

LA CONTEA DI MODICA
(secoli XIV-XVII)

Atti del Settimo Centenario

a cura di Giuseppe Barone

Volume primo

Dalle origini al Cinquecento



BONANNO EDITORE

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2008 – Bonanno Editore
ACIREALE – ROMA

Internet: <http://www.bonannoeditore.com>
E-mail: info@bonannoeditore.com

INDICE

Premessa	pag.	7
G. BARONE, <i>Introduzione</i>	»	9
F. MAURICI, <i>Castelli ed abitati fortificati nel territorio della contea dai bizantini ai normanni</i>	»	15
V. D'ALESSANDRO, <i>Il Trecento siciliano: aristocrazia, società, Stato</i>	»	31
P. CORRAO, <i>La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana</i>	»	43
P. CORRAO, <i>La contea verso l'età moderna. Alienazioni e riassetto territoriali</i>	»	71
G. MORANA, <i>Rivolte urbane e governo nel XV secolo</i>	»	93
V. SCIUTI RUSSI, <i>Fadrique I Enríquez Cabrera e Carlo V</i>	»	123
H. PIZARRO LORENTE, <i>Banchieri e inquisitori: Modica e il finanziamento del processo all'arcivescovo Carranza (1573-1578)</i>	»	143
I. EZQUERRA, <i>Ripercussioni nella contea della visita di Antonio de Pazos al Tribunale dell'Inquisizione di Sicilia (1574-1577)</i>	»	157
M. RIVERO, <i>Luis II Enríquez, la crisi di Corte del 1579 e il governo di Sicilia</i>	»	173
G. RANIOLO, <i>Le gabelle civiche nel secolo XVI</i>	»	203

PREMESSA

Sono lieto di presentare ai cittadini e agli studiosi la preziosa raccolta in due volumi degli *Atti* del Settimo Centenario della contea di Modica che finalmente vedono la luce grazie anche al patrocinio e al contributo finanziario della Presidenza della Regione Siciliana.

Quando nel 1996 l'Amministrazione comunale diretta dall'avv. Carmelo Ruta realizzò il ricco programma di manifestazioni per celebrare l'evento fu chiaro l'obiettivo strategico di legare la "riscoperta" delle vicende della contea e dei suoi originali ordinamenti amministrativi e giudiziari al rilancio economico, turistico e culturale della città e del suo comprensorio. L'aver stabilito un nesso tra il futuro di Modica e il suo glorioso passato si rivelò un grande successo, una sfida vincente, sia per la qualità scientifica dei due convegni internazionali coordinati dal prof. Giuseppe Barone, sia per il ritorno positivo di immagine della città e del suo inestimabile patrimonio artistico e monumentale barocco. L'innato spirito di accoglienza dei nostri concittadini, le bellezze paesaggistiche ed ambientali, le tradizioni enogastronomiche, il laborioso tessuto imprenditoriale ed artigianale hanno contribuito alla «rinascita» culturale e sociale di una città che sulle solide colonne della sua lunga storia intende fondare un progetto virtuoso di convivenza civile e di sviluppo "sostenibile".

dott. ANTONELLO BUSCEMA
Sindaco di Modica

INTRODUZIONE

L'area iblea matura la sua lenta transizione a territorio istituzionalmente organizzato alla fine del XIII secolo, nel più generale contesto della conquista aragonese della Sicilia. Dai primi conti di Modica e Ragusa, ai Chiaramonte (1296-1392), ai Cabrera (1392-1480), agli Enriquez-Cabrera (1481-1812), vecchia e nuova aristocrazia si sono alternate nel dominio feudale tra medioevo ed età moderna, seguendo i cicli dell'ascesa e del declino dei grandi lignaggi nobiliari. Alle vicende dinastiche, che una dignitosa storiografia erudita alla fine del XIX secolo ha attentamente ricostruito, si sono intrecciate le trasformazioni economiche dell'agricoltura e del commercio, le periodiche ricostruzioni dei centri urbani e la codificazione degli ordinamenti amministrativi e giudiziari della contea, che nel corso del XIV e XV secolo si configura già come spazio politico strutturato, acquista una sua peculiare identità, promuovendo una corposa *élite* di nobili, mercanti e funzionari pronti a contendersi onore e risorse, prestigio e potere.

I due convegni internazionali di studio dedicati nel 1996 al settimo centenario della contea, gettano finalmente un inedito fascio di luce sulla formazione e *longue durée* di questo vasto complesso signorile che è riuscito a mantenere una plurisecolare continuità territoriale. Con l'assunzione del titolo comitale da parte di Manfredi I, infatti, la storia dello stato feudale modicano coincide con la politica di potenza perseguita con successo dai casati rivali dei Chiaramonte e dei Cabrera. Nella drammatica congiuntura dell'anarchia feudale, caratterizzata dallo scontro politico e militare tra la fazione "latina" e quella "catalana", questa parte della Sicilia sud-orientale non svolse certamente un ruolo marginale. Come dimostrano le due magistrali relazioni di Pietro Corrao qui pubblicate, alla fine del XIV secolo la contea acquista una nuova centralità geopolitica per la proiezione mediterranea dei Chiaramonte: l'investitura dell'isola di Malta e la conquista delle Gerbe tunisine da parte di Manfredi III (1377-1391), che armò una propria flotta dopo avere ottenuto il consenso del

papa e delle repubbliche marinare di Genova e Pisa, evidenziano non solo la forza finanziaria e diplomatica del conte ma anche l'interesse strategico a rendere sicuri la navigazione e il commercio del grano nel Mediterraneo.

Questo processo di crescita economica e di espansione territoriale registra una ulteriore fase di accelerazione nel 1392 col diploma d'investitura concesso dal re Martino d'Aragona a Bernat Cabrera. La nuova dinastia spagnola fu molto generosa con l'aristocrazia più fedele che aveva collaborato a sconfiggere i Chiaramonte ribelli ed a conquistare l'isola, in particolare con il Cabrera che oltre ad impegnare il suo ingente patrimonio aveva organizzato personalmente la spedizione militare. Ritrovato nell'Archivio di Stato di Palermo e pubblicato da Raffaele Solarino nel secondo volume della sua classica monografia (1886), il diploma reale elenca i nuovi benefici: oltre ad ampliare la superficie territoriale della contea (al possesso di Modica, Scicli, Ragusa e Chiaramonte si aggiunse quello di Comiso, Monterosso, Giarratana e Spaccaforno), all'assegnazione di tutto il litorale costiero da Pozzallo alle foci del Dirillo (generalmente riservato al demanio) ed al privilegio di esportare dai caricatori 12 mila salme di frumento in "tratta franca", fu consentita una più larga autonomia amministrativa e giudiziaria così da rendere il feudo dei Cabrera un vero e proprio *regnum in regno*. La citazione è d'obbligo: *concedimus merum et mixtum imperium, maximum medium ed minimum tam civilem quam criminalem et cum appellationibus quibuscumque*. Con l'attribuzione del "massimo" impero e del diritto d'appellazione il conte di Modica veniva quasi equiparato al sovrano e poteva completare il sistema giudiziario locale con l'istituzione di una Gran Corte le cui attribuzioni erano simili a quella della Magna Curia regia.

Alla metà del '500 la contea di confermava il più importante stato feudale dell'isola. Con le sue 18.000 "anime" Modica costituiva il centro politico amministrativo e poteva vantarsi di essere la quarta città dell'isola. Attorno ad essa si era sviluppata una cintura di centri urbani densamente abitati ed inseriti nel circuito commerciale e marittimo dell'economia mediterranea. Scicli figurava fra le dodici città siciliane con oltre 12.000 abitanti, Ragusa fra le diciotto che raggiungevano i 10.000, Chiaramonte e Monterosso contavano una popolazione di 6.000 e 3.000 unità, mentre agli inizi del XVII secolo la fondazione di Vittoria avrebbe fatto da volano allo sviluppo agro-mercantile della pianura ipparina. Ai margini della contea si stendevano gli altri centri urbani alienati dai Cabrera nel corso del XV secolo

e che si erano modellati come «piccole corti» feudali: Comiso dei Naselli, Biscari dei Paternò Castello, Spaccaforno degli Statella, Giaratana dei Settimo (nel '600 aggiunse S. Croce Camerina dei Celestre). Anche a ragione della loro più ridotta «taglia» territoriale e politica, questi paesi non si chiusero autarchicamente in se stessi ma allacciarono intense relazioni economiche e sociali con la più vasta contea di Modica, così da formare uno spazio integrato sovralocale che accresceva la prosperità della Sicilia sud-orientale.

In tutto il territorio ibleo la leva fondamentale di trasformazione e modellamento del paesaggio agrario fu costituita dal contratto di enfiteusi, che ruppe anzitempo il sistema latifondistico e rese possibile un uso intensivo dei suoli ed un costante processo di colonizzazione e di trasformazione fondiaria in grado di plasmare lo spazio geografico e sociale, così da modificare non solo le vocazioni ambientali ma anche i tradizionali equilibri fra città e campagna. Nel solo quindicennio 1550-1564 con tale sistema furono distribuiti 30.000 ettari; per tutto il XVII secolo le concessioni continuarono con ritmi sostenuti fino a coprire l'intera estensione della contea con i caratteristici «muri a secco». Enfiteusi ed usurpazioni accelerarono così il definitivo trasferimento delle terre dal conte ai suoi ricchi vassalli: come nel caso dell'Inghilterra, il fenomeno delle «recinzioni» risulta essere una colossale redistribuzione di risorse dall'area feudale alla nascente borghesia.

È questo il periodo di maggiore splendore economico, sociale e culturale, una vera e propria *Golden Age* della contea, allorché gli Enriquez Cabrera si trovarono ad amministrare il più ricco e popoloso stato feudale della Sicilia moderna. A cavallo tra XVI e XVII secolo alle declinanti fortune degli indebitati Almiranti fece da contrappunto un solido patriziato urbano di nobili possidenti, funzionari e professionisti che contro gli abusi e le prepotenze feudali seppe conquistare e difendere prerogative, franchigie e autonomie ratificate negli speciali «statuti e capitoli» emanati da Bernaldo del Nero nel 1542. Non è certo la cronologia dei conti-padroni l'autentico «filo rosso» della storia della contea, quanto piuttosto il corposo segmento di piccola nobiltà e borghesia che in tutte le città riuscì a organizzare gli ordinamenti giuridici e fiscali delle municipalità. La formazione di un autotono «ceto civile» coincide con la configurazione urbana del territorio: i borghi medioevali fortificati si erano dilatati ben oltre le vecchie mura, ora risalendo verso i ricchi pascoli dell'altipiano (Ragusa) ora distendendosi verso la costa (Scicli), ora colmando di edilizia sacra conventuale i vuoti del fondovalle (Modica).

Elemento originale delle cittadelle iblee è quello di non essere state schiacciate dal soffocante predominio di qualche «capitale» lontana (Palermo, Messina, Catania), ma di essere riuscite a organizzarsi come centri urbani di medie dimensioni, dotate di autonome classi dirigenti tra loro collegate da un'istituzione sovralocale (la contea) e con una spiccata vocazione agricolo-commerciale. Questo policentrismo cittadino che plasma gli scenari sociali delle «piccole corti», nei saggi qui pubblicati viene ora analizzato nelle sue componenti socioeconomiche e politico-amministrative: i flussi demografici, l'articolazione delle classi sociali, le attività produttive e professionali, l'organizzazione corporativa dei mestieri e il reticolo associativo laico e religioso (le confraternite), come pure il quadro delle «mentalità», del «quotidiano» e del vissuto familiare. Soprattutto queste ricerche scandagliano finalmente la dimensione del potere locale: la composizione delle élite, i suoi meccanismi interni di aggregazione/scomposizione, il livello di efficienza della burocrazia comitale, le scelte relative al prelievo fiscale ed ai serviziannonari, né si trascura lo studio relativo all'organizzazione della cultura e al ruolo di «cerniera» sociale degli intellettuali. In quest'ultimo caso l'obiettivo non è stato certo quello di ripercorrere stereotipate gallerie di «uomini illustri», quanto di mettere in evidenza la costante presenza di un ceto colto, nella direzione dei processi di trasformazione. Gli Iblei non sono stati mai «periferia culturale». L'autonomia amministrativa della contea ha contribuito alla formazione in età moderna di generazioni di giuristi, magistrati, pubblici ufficiali (spesso promossi a ricoprire cariche importanti a Napoli e Palermo) e di un folto gruppo di umanisti-filosofi impegnati nella ricerca e divulgazione della «nuova scienza» (da G.B. Hodierna a T. Campailla).

La tragedia del 1693 avrebbe scompaginato in profondità le strutture materiali e culturali del territorio, ma pure l'opera di ricostruzione iniziò prestissimo e, pur tra conflitti sociali assai rilevanti, essa documenta il livello di efficienza produttiva e culturale raggiunta dalle élite locali grazie alla lunga accumulazione di risorse finanziarie e intellettuali dei due secoli precedenti. Anche questa è una storia tutta da scrivere, e non soltanto sul piano dei profili urbanistici e architettonici. Il sontuoso impianto tardo-barocco edificato dopo il terremoto si snoda lungo tutto il Settecento con fasi alterne (e localmente differenziate) di arresto e rilancio dell'attività costruttiva, testimoniando con le corpose tracce della «pietrificazione della rendita» l'ascesa sociale e il «buongusto» delle aristocrazie e borghesie locali, che occorre decodificare non più in un contesto separato e specialistico di «storia del-

l'arte», ma in sintonia con il complesso delle trasformazioni socio-economiche di un Sud-Est destinato a diventare l'area più dinamica della Sicilia contemporanea.

Gli *Atti* del Settimo Centenario della contea di Modica, che finalmente è stato possibile editare in due densi volumi grazie al generoso e determinante contributo del Presidente della Regione Siciliana, on. dott. Raffaele Lombardo, mantengono ancora intatte la «freschezza» scientifica della ricerca storiografica e le motivazioni culturali e civili sottese alla celebrazione dell'evento. Alla lungimirante iniziativa promossa nel 1996 dal sindaco avv. Carmelo Ruta e dall'assessore Giorgio Sparacino si deve non solo la riscoperta di quel prezioso scrigno di memoria storica e identità collettiva rappresentato dalla contea e dalle sue autonome istituzioni ma anche il duraturo rilancio turistico ed economico della città e di tutta la provincia iblea, che ancora oggi puntano sulla valorizzazione dei beni culturali, artistici ed ambientali come modello «vincente» di sviluppo locale nel nuovo scenario euromediterraneo.

GIUSEPPE BARONE

CASTELLI ED ABITATI FORTIFICATI NEL TERRITORIO
DELLA CONTEA DI MODICA DAI BIZANTINI AI NORMANNI

Alcune fra le località che più tardi verranno accorpate nella contea di Modica iniziano ad emergere storicamente già in età bizantina, per tornare poi nella documentazione normanna. L'eponima Modica, Scicli, Ragusa ed Ispica (Isbacha) compaiono nel privilegio di conferma della fondazione della diocesi siracusana del 1093¹. Le prime tre località sono inoltre menzionate già dalle cronache della conquista islamica: sappiamo che la Ragusa bizantina subì l'attacco dei saraceni nell'848, poco prima di Mothyka², mentre la resa di Scicli è da porsi nell'864-865³. Impossibile quindi non attribuire il rango ed il ruolo di fortezze, di *kastra*, a queste tre località fin dal VII o dall'VIII secolo. E cioè fin da età tematica, un periodo in cui, come ricordano i noti passi di due cronisti arabi, i bizantini fortificarono l'isola innalzando fortezze e castelli⁴.

I nuclei abitati di Scicli e Modica possono senz'altro ricondursi al tipo della 'fortezza su sperone', anche se nulla permette di fissare questo tipo di strutturazione urbanistica con assoluta certezza ad epoca bizantina.

A Modica (fig. 1), lo sperone del Castello, nucleo originario dell'insediamento, è isolato dalle confluenti 'cave'⁵ Ianni Mauro e Pozzo dei

¹ R. PIRRI, *Sicilia sacra*, Palermo 1733, I, p. 618.

² Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed. a c. di C.A. Nallino, Catania 1933-39, I, pp. 485 e 541-542.

³ *Ivi*, I, p. 483.

⁴ I cronisti sono Ibn al Athir, vissuto fra XII e XIII secolo, e An Nuwayri, attivo nel XIII. Secondo il primo, i bizantini a metà dell'VIII secolo «ristorarono ogni luogo dell'isola, munirono le castella ed i fortalizi» (in M. AMARI, *Biblioteca arabosicula*, Torino 1880-81, I, p. 363). An Nuwayri, con toni più incisivi, scrive che «il paese fu ristorato d'ogni parte dai Rum i quali vi edificarono fortalizi e castella, nè lasciarono monte che non v'ergessero una rocca» (*ivi*, II, p. 113).

⁵ Così sono dette in Sicilia sud-orientale le strette valli fluviali scavate nei calcari dell'altipiano ibleo.

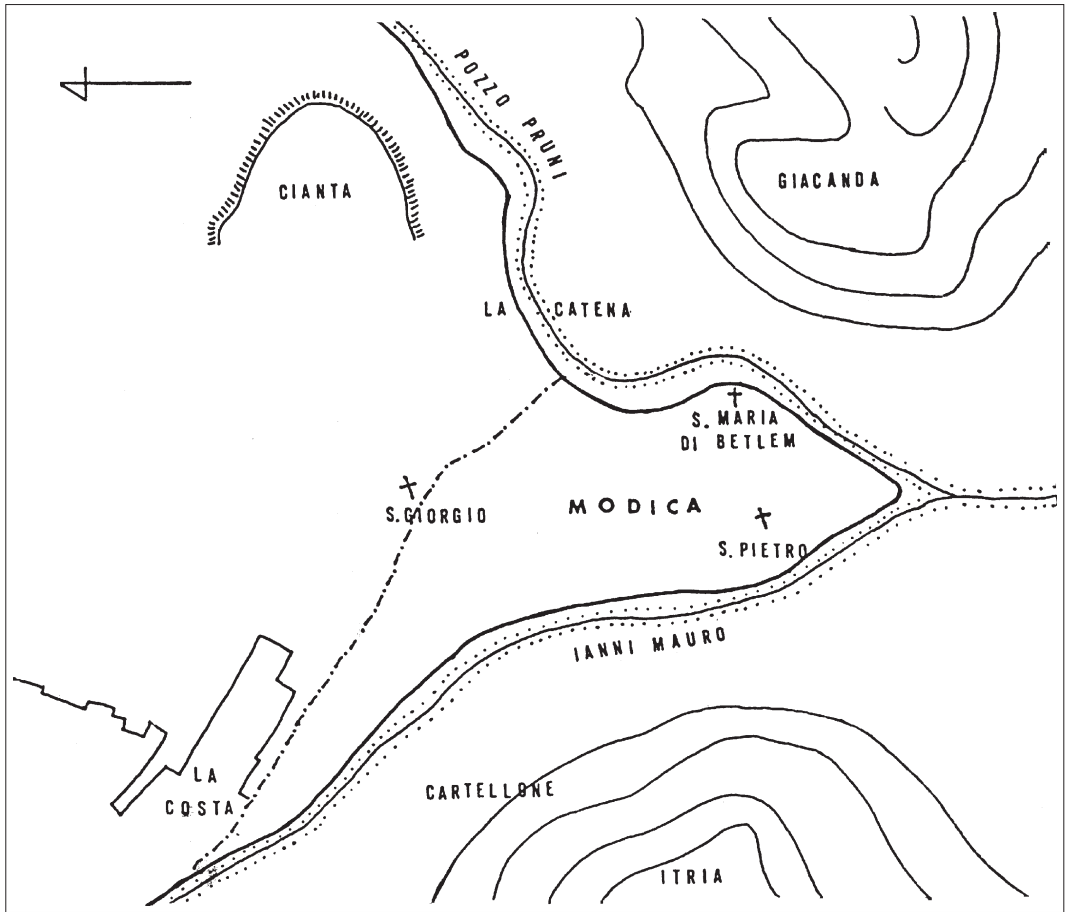


Fig. 1. *Modica, pianta dell'abitato medievale* (elaborazione da A. MESSINA).

Pruni, oggi trasformate in vie urbane⁶. Verso N, sull'unico versante accessibile, il 'promontorio' era difeso fino al terremoto del 1693 da un poderoso muro di sbarramento del quale però oggi non si conosce con certezza l'andamento⁷.

A Scicli (fig. 2), le cave S. Venera e S. Bartolomeo delimitano uno sperone rozzamente triangolare (come nel caso di Modica), difeso verso E, cioè verso l'altipiano, da un fossato scavato nella roccia largo ca. 12 m e profondo fra 8 e 10 m⁸. Sul fossato, verso S-SE, si attesta una fortezza a pianta rozzamente triangolare detta oggi per questo 'castello dei tre cantoni', corrispondente al *castrum parvum* di un documento del 1346 ed al «Castelluccio» di Vito Amico. Sulla punta dello sperone sono i ruderi di un altro castello, il *castrum magnum* ricordato nel 1346⁹.

Il tipo della fortezza su sperone triangolare che vediamo ripetersi a Modica e Scicli non è limitato ovviamente alla Sicilia sud-orientale. Nella parte occidentale dell'isola un eccezionale sito che presenta analoghe caratteristiche, ma su scala dimensionale assai più grande, è il Monte Cassar: l'altura sovrasta il comune di Castronovo di Sicilia ubicato a metà strada fra Palermo ed Agrigento. Il Monte ha la forma di enorme triangolo con vertice inferiore a Sud e lunghi fianchi rocciosi, praticamente inaccessibili, ad E ed O. L'unico versante accessibile, quello N, è sbarrato da una impressionante muraglia lunga ca. 2 km e rafforzata da almeno 10 torri. La fortificazione del Cassar è stata normalmente attribuita, sulla scorta di Pirro Marconi, ad età greca (VI-inizi V sec. a.C.). Alcuni indizi non trascurabili (presenza di tegole a striature usate come rinzeppamento; esistenza di un lungo tratto realizzato in struttura a telaio sul tipo dell'*opus africanum*) indurrebbero però ad ipotizzare, se non la costruzione, almeno un massiccio restauro delle mura in età tardo romana o bizantina¹⁰. Tale ipotesi è ora confermata dai risultati di scavi realizzati nel 1984 ma soltanto adesso pubblicati¹¹.

⁶ *Ivi*, p. 37.

⁷ *Ibid.*; cfr. inoltre S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952, rist. anast. 1983, p. 139.

⁸ Cfr. A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, p. 85.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 36-42.

¹¹ A. VILLA, *Indagini archeologiche e ricognizioni nel territorio di Castronovo di Sicilia*, in *Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima*, Atti (Gibellina, 22-26 ott. 1994), Pisa-Gibellina 1997, III, pp. 1385-1397.

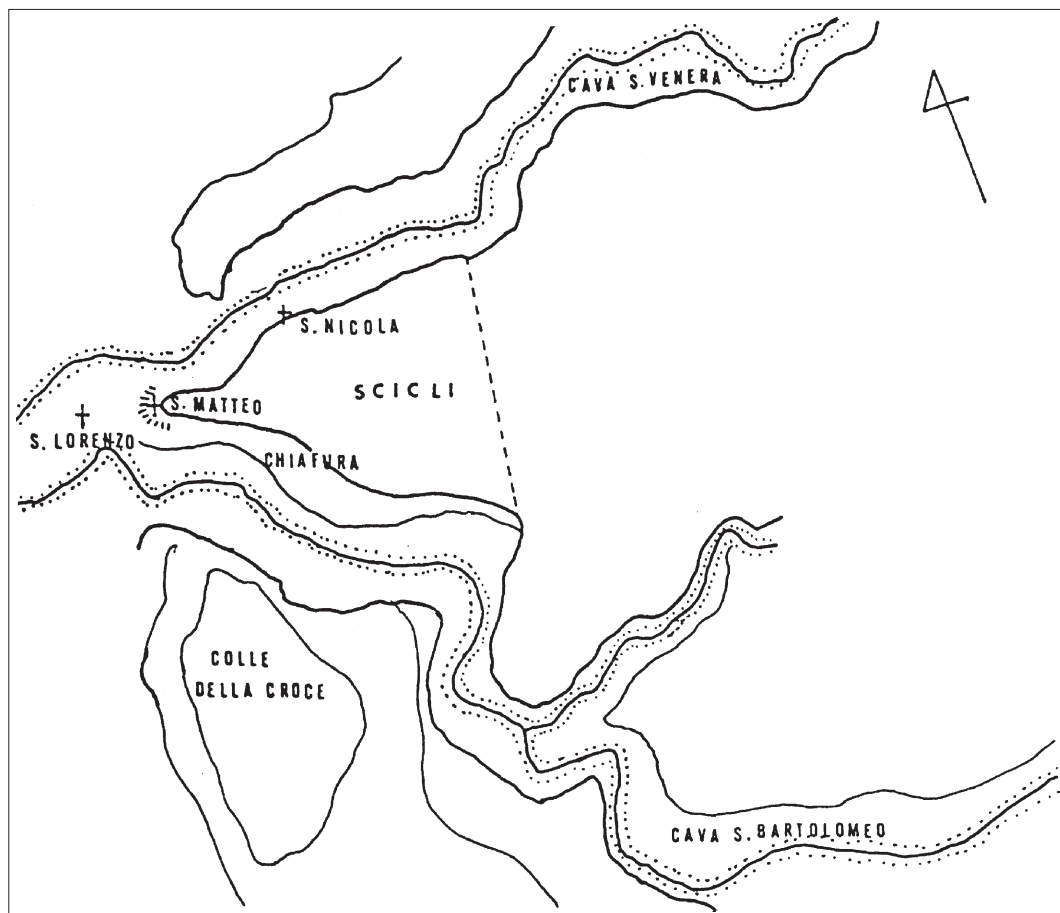


Fig. 2. Scicli, pianta dell'abitato medievale (da A. MESSINA).

Diversa tipologia presenta il sito della vecchia Ragusa (fig. 3), ancor più difeso dalla natura rispetto al modello della fortezza su sperone cui rimandano Scicli e Modica. Ibla sorge infatti su uno stretto ed allungato rilievo, quasi una «penisola», estendentesi in direzione E-O fra le due «cave» S. Leonardo e S. Domenica. Verso O, la «penisola» è collegata all'altipiano solo da un sottile istmo attraversato da una profonda sella, in cui si può identificare l'antica trincea di sbarramento¹². In questa morfologia naturale ed in questa tipologia di insediamento può farsi rientrare anche il sito della 'Forza' a Cava d'Ispica (fig. 4), per il quale però sembrano mancare indizi certi di insediamento nell'alto medioevo¹³. Una situazione topograficamente simile, ma fuori dai confini della contea, è anche quella di Pantalica, il celebre sito pre e protostorico rioccupato a partire dal VII sec. d.C.¹⁴. Anche qui l'unico istmo che congiunge il bastione isolato dall'altipiano ibleo dalle «cave» dell'Anapo è sbarrato da una trincea artificiale. Non si può escludere che quest'opera sia stata scavata proprio in epoca bizantina, così come d'età bizantina potrebbe essere anche il supposto anaktoron, il palazzo normalmente ritenuto protostorico.

Uno sguardo anche superficiale alla carta geografica della zona suggerisce un interesse generale d'ordine strategico nell'occupazione dei principali siti della futura contea. Scicli, Modica, Ragusa ed il complesso di abitati rupestri della cava d'Ispica, dalle loro forti posizioni naturali, controllano e 'sbarrano' le principali vie naturali di penetrazione dalla costa verso l'interno dell'altipiano ibleo, costituite dalle stesse «cave». Scicli, a pochi km. dal mare, sorveglia un obbligato punto di passaggio lungo la fiumara di Modica, chiusa in alto dalla località eponima. Ragusa si sviluppò alla confluenza di due affluenti (S. Leonardo e S. Domenica) del 'fiume Grande' o Irminio, il principale corso d'acqua e la principale via naturale di penetrazione di tutta l'area. La successione di abitati trogloditici e rupestri della cava d'Ispica,

¹² Cfr. A. MESSINA, *Le chiese rupestri*, p. 95.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 78; G. DI STEFANO, *Guida rapida del parco della Forza*, Modica s.d.; ID., *Castelli e dimore fortificate degli iblei meridionali in età Pre-Barocca: prospettive di ricerca e recenti indagini archeologiche nel "Fortilitium" di Cava d'Ispica*, in *Atti del III Congresso di Architettura Fortificata* (Milano 8-10 mag. 1981), Roma 1985, pp. 131-140.

¹⁴ Cfr. B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, p. 154.

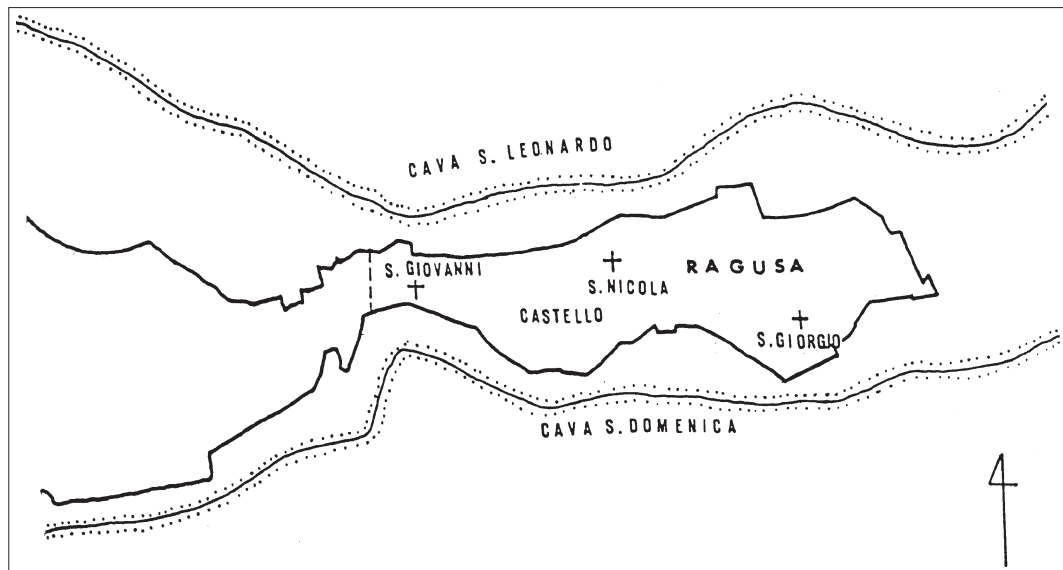


Fig. 3. *Ragusa, pianta dell'abitato medievale* (da A. MESSINA).

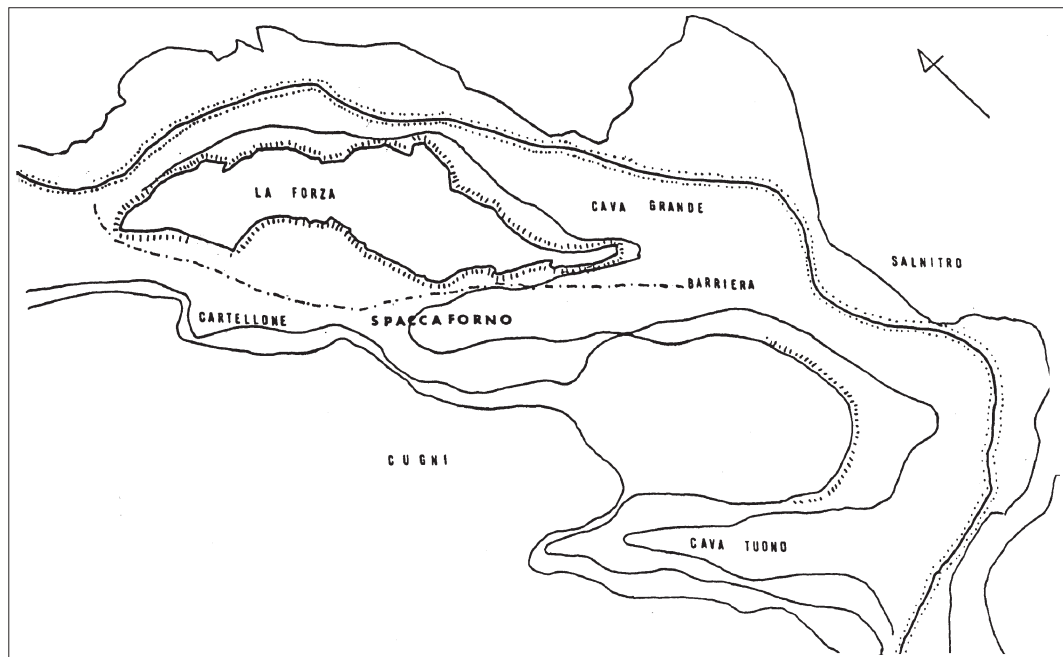


Fig. 4. *Forza d'Ispica, pianta dell'abitato medievale* (da A. MESSINA).

con il sito ‘peninsulare’ della Forza posto al suo sbocco, costituisce una numerosa serie di sbarramenti per chi dal mare avesse voluto lungo la ‘cava’ stessa risalire verso l’interno.

La tentazione di fissare in età bizantina l’origine o comunque un forte sviluppo per Scicli, Ragusa e per gli abitati della cava d’Ispica è molto seducente. La toponomastica costituisce almeno un ulteriore indizio in tal senso. Per Ragusa, Alessio ritenne probabile un etimo greco-bizantino ed una funzione originaria di granaio collettivo¹⁵ per mettere al riparo le derrate in caso di scorreria¹⁶. Funzione analoga ipotizzava lo stesso Autore anche per Scicli¹⁷. Per Ispica, un toponimo completamente assente nelle fonti antiche, A. Messina ipotizza come etimo il locativo bizantino *eis pegas*, ‘alle sorgenti’, ben adatto «ad un sito dove affiorano le sorgive di testata della cava attraverso condotti carsici orizzontali idonei all’approvvigionamento idrico»¹⁸. Messina ritiene certe per Scicli e Ragusa origini o comunque forte sviluppo in quanto *kastra* proprio in età bizantina e più precisamente nel VII secolo¹⁹. Anche per Modica, «uno dei non molti centri siciliani abitati *ab antiquo* che ha mantenuto il toponimo originario»²⁰, al di là del problema delle origini, appare certa una evoluzione in *kastron* in corrispondenza dell’istituzione del *thema* bizantino²¹.

L’archeologia non è però in grado di evocare un’immagine convincente di questi centri urbani dell’altopiano ibleo per l’età altomedievale ed in particolare bizantina. Per Ragusa Paolo Orsi illustrò i resti cospicui di un muro di fortificazione a grossi blocchi sovrapposti senza

¹⁵ Cfr. G. ALESSIO, *L’elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, in “Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani”, 3, 1955, p. 249; inoltre A. MESSINA, *Le chiese*, p. 95.

¹⁶ M. Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, a c. di C.A. Nallino, I, Catania 1933, p. 319) pensava che il nome Ragusa fosse da collegarsi alla venuta in Sicilia, in età bizantina, di dalmati provenienti dalla Ragusa adriatica. R. SOLARINO (*La contea di Modica – Ricerche Storiche*, rist. anast. Ragusa 1981, I, p. 211) ritenne invece che il toponimo fosse un’evoluzione di un antico Hybla Heraia-Ereusa. Questa tesi, accolta da B. Pace (*Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, p. 166), non gode oggi più molto credito (cfr. E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981).

¹⁷ G. ALESSIO, *L’elemento*, p. 139 n. 32.

¹⁸ A. MESSINA, *Le chiese*, p. 56.

¹⁹ *Ivi*, p. 88 e p. 95.

²⁰ *Ivi*, p. 40

²¹ Cfr. *ibid.*

regolarità, ubicati nei pressi della chiesa del Signore Trovato. Secondo l'archeologo roveretano, generalmente seguito su questo punto dagli autori successivi, si tratterebbe della muraglia che in epoca bizantina cingeva a mezza costa la collina di Ibla²². Resti analoghi si trovano in salita Orologio²³ ma in realtà nulla, se non i confronti costruttivi, prova fino ad ora con assoluta certezza che la muraglia possa effettivamente datarsi ad epoca bizantina. Sulla scorta di Paolo Orsi, inoltre, si è a lungo ipotizzato per la Sicilia sud-orientale d'età bizantina un paesaggio ed un habitat, anche urbano, caratterizzato dal moltiplicarsi degli insediamenti rupestri e delle abitazioni trogloditiche.

Per Modica e Scicli, in particolare, non è sembrata fuori luogo la definizione di «città trogloditiche»²⁴ di fatto spesso retrodatata e ritenuta valida anche per l'età bizantina. Sull'importanza degli abitati rupestri della Cava d'Ispica, poi, non è il caso di andare oltre un rapido cenno²⁵. Lungo i ben tredici chilometri della valle, da Nord-Ovest verso il mare, si succedono i complessi rupestri del Cuozzo, delle Grotte Cadute e del Salnitro. Grotte Cadute presenta (o meglio presentava prima dei crolli che hanno fortemente alterato l'aspetto del sito) sei o sette livelli di ipogei artificiali in successione verticale. A questo primo gruppo di insediamenti, ubicato presso la testata settentrionale della Cava, segue il celebre complesso detto «il Castello». Si tratta di una rupe isolata su tre lati e scavata su tre livelli comunicanti mediante un tunnel a sezione circolare fornito di appigli e pedarole²⁶. A poca distanza dal «Castello» si trova il complesso trogloditico detto «il Convento» nel quale Di Stefano riconosce in effetti un insediamento monastico²⁷. Allo sbocco meridionale della Cava, presso il comune

²² P. ORSI, *Altre necropoli sicule del IV periodo*, in "Romische Mitteilungen", XIII, 1898, p. 388; ID., in "Notizie Scavi" 1898, p. 403; ivi, 1899, p. 416; B. PACE, *Arte e civiltà*, IV, pp. 166-167; G. DI STEFANO, P. PELAGATTI, *Ragusa archeologica*, Ragusa s.d., p. 4.

²³ Cfr. PACE, *Arte e civiltà*, IV, p. 167.

²⁴ Cfr. A. MESSINA, *Le chiese*, p. 11.

²⁵ Mi limito a ricordare G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Atti del Sesto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 set. 1981), a c. di C.D. Fonseca, Galatina (BA) 1986, pp. 251-269; A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., pp. 53-64.

²⁶ Per queste rapide descrizioni utilizzo i lavori di G. Di Stefano appena ricordati.

²⁷ Cfr. G. DI STEFANO, *Recenti indagini*, p. 259.

di Ispica, si trova infine il complesso rupestre della Forza, presso il quale si addensano gruppi di abitazioni trogloditiche.

Il recente ed importante lavoro di Aldo Messina sulle chiese rupestri del Val di Noto ha però messo totalmente in discussione la datazione e l'interpretazione tradizionale, «orsiana», del trogloditismo in quest'area della Sicilia. La *facies* rupestre dell'insediamento medievale ibleo sarebbe da ricondursi, per Messina, principalmente all'età islamica e normanna piuttosto che a quella bizantina: quindi al X-XII secolo piuttosto che al VI-IX²⁸. Non è questa la sede per approfondire la questione. La tesi di Messina, non priva di importanti indizi a favore, ha in ogni caso il grande merito di aver rimesso in discussione quella che sembrava una verità dimostrata ed incontrovertibile. C'è d'augurarsi quindi che si riapra il dibattito scientifico su un tema, appunto quello della «civiltà rupestre» in Sicilia, che dopo un momento di grande entusiasmo (ma non sarebbe forse il caso di parlare di moda culturale?) è sostanzialmente rimasto affidato all'interesse esclusivo di pochissimi tenaci Studiosi.

A Scicli, il versante roccioso della cava di S. Bartolomeo è occupato da un quartiere trogloditico, oggi detto Chiafura, abitato fino ad anni recenti e documentato con certezza fin dal XIV secolo²⁹. Anche le pareti della cava di S. Venera, sotto la chiesa di S. Lucia, sono cariate da numerose escavazioni artificiali. Mi rendo perfettamente conto che la mia è solamente un'impressione o se vogliamo una suggestione di tipo romantico, però non riesco ad immaginare per la Scicli occupata dai saraceni nell'864 una *facies* diversa da quella di un agglomerato in buona parte costituito da grotte d'abitazione. Anche a Modica i fianchi delle due cave che isolano lo sperone del Castello sono bucherellate fittamente da grotte d'abitazione artificiali e luoghi di culto. Anche per Modica, però, A. Messina ritiene che il grande sviluppo dell'architettura trogloditica sia da collocarsi in età islamica e quindi normanna, in rapporto anche con l'arrivo dal Meridione d'Italia di popolazioni grecofone “che avevano consuetudine con l'architettura rupestre”³⁰.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 15: “L'opinione di Paolo Orsi di una Sicilia bizantina disseminata di abitati rupestri e di chiese scavate nella roccia appare oggi anacronistica. La mappa dell'insediamento bizantino è costituita da villaggi e chiese costruiti in muratura. La fisionomia rupestre dell'abitato rurale dotato della chiesa scavata nella roccia, si addice meglio alla Sicilia normanna”.

²⁹ Cfr. MESSINA, *Le chiese*, p. 87.

³⁰ *Ivi*, p. 40.

L'insediamento bizantino in questo lembo di Sicilia si impennerebbe quindi, secondo Messina, sulle città-fortezza, i *kastra* fondati su speroni di confluenza e su «penisole» sbarrati da trincee e muraglioni. Nelle campagne la forma prevalente di insediamento sarebbe la fattoria realizzata in tecnica «megalitica» con il calcare dell'altipiano e difesa da una torre. A tal riguardo Messina ricorda le costruzioni «megalitiche» viste sull'altipiano da Paolo Orsi ma spazzate via dalla riforma agraria e dalle arature³¹. Sono convintissimo che alcune costruzioni di tipo 'megalitico' siano da ricondurre ad età bizantina: una di queste è la muraglia del Cassar già ricordata. Mi permetto però di notare, citando un recente contributo di J.M. Pesez, il carattere *anhistorique* di questo tipo di tipologia architettonica³², quando non intervengano ulteriori elementi di datazione. Il problema del popolamento e della storia dell'insediamento in epoca bizantina, a mio parere, tanto nel territorio ibleo che nel resto della Sicilia, necessita ancora di indagini vaste e metodologicamente ineccepibili, i cui risultati possano affiancarsi ed essere paragonati a quelli delle recenti ed interessantissime ricerche di A. Messina.

Il problema si presenta negli stessi termini per l'età musulmana. L'espansione demografica e la più intensa colonizzazione agricola (un punto sul quale, dopo Amari, non vi sono disaccordi) si sarebbe tradotta sull'altopiano ibleo, secondo la più volte citata ricerca di A. Messina, nella moltiplicazione degli insediamenti rurali in grotte artificiali e nella trasformazione in senso trogloditico dei *kastra* bizantini preesistenti³³. L'intensa colonizzazione e la profonda arabizzazione del territorio ibleo è un fatto ben dimostrato ancora oggi dall'abbondanza di toponimi in *racal* (da *rahl*, casale), *ayn* (sorgente), *ddieri* (ad-dyar, «le case») ed altri ancora d'etimo arabo più o meno evidente. Come già più volte ricordato, Messina ritiene che l'origine della grande maggioranza degli insediamenti in grotta sia da porre in età islamica e normanna. Altri Studiosi, e fra essi J.M. Pesez, ritengono più probabile l'arabizzazione di abitati preesistenti e della loro toponomastica³⁴.

³¹ *Ivi*, p. 155.

³² Cfr. J.M. PESEZ, *La Sicile au haut moyen age. Fortifications, constructions, monuments*, in *La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, a c. di R. Francovich e G. Noye, Roma 1994, p. 361.

³³ Cfr. A. MESSINA, *Le chiese*, p. 156.

³⁴ Cfr. J.M. PESEZ, *La Sicile*, p. 382.

Le descrizioni dedicate dal geografo della corte di Ruggero II, Idrisi, alle località più tardi comprese nella contea non offrono particolari di grande rilievo, soprattutto per quanto riguarda la tipologia degli abitati. Modica è menzionata quasi di sfuggita, senza alcuna precisazione sulle dimensioni e sul tipo di abitato: «Sorge Modica tra aspre montagne: ma vi si gode abbondanza di comodi e di produzioni del suolo»³⁵. Anche la documentazione archivistica d'età normanna è estremamente avara di notizie sulla località eponima del futuro comitato. In un diploma di Goffredo di Ragusa del 1120 compaiono come testi tre personaggi che portano il cognome toponomastico de Modica³⁶ ed i cui nomi (Ugo, Girardo ed Urso) rimandano all'area romanza italiana³⁷. Come ha evidenziato A. Messina «è il primo emergere di una aristocrazia modicana legata alla corte signorile di Ragusa, di cui Modica è suffeudo»³⁸. Un altro personaggio che sfoggia il cognome de Modica, il *dominus* Rainaldo, è attestato nel 1145³⁹; nel 1172 compare il giustiziere di Val di Noto Goffredo de Moac⁴⁰. Più tardi, alla fine del XII secolo, sarà signore di Modica/Moac il conte di Avellino Pagano de Parisio⁴¹. Nulla però, escludendo l'indizio pur molto importante rappresentato dalla precoce infeudazione e dalla famiglia di *militēs* che prende il cognome del suo possedimento, testimonia con certezza l'esistenza di un castello modicano fin dall'XI o XII secolo.

Idrisi fornisce per Ragusa due diverse descrizioni in qualche modo contrastanti. In un primo passo la nomina come «forte rocca e nobile terra, d'antica civiltà e di fondazione primitiva, circondata di fiumi e di riviere»⁴², dove 'rocca' traduce l'arabo *qalca*. Successivamente, però, Ragusa è detta «bel casale, di salda costruzione, di sito elevato, forte, difendevole»⁴³. La duplice denominazione, nonostante altre incertezze di questo tipo nella prosa di Idrisi, non manca di suscitare un certo stupore. La qualifica di casale appare infatti piuttosto riduttiva per un

³⁵ IDRISI, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, I, p. 101.

³⁶ R. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 525.

³⁷ A. MESSINA, *Le chiese*, p. 40.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. C.A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 56, doc. XXIII.

⁴⁰ C.A. GARUFI, *I documenti inediti*, p. 152 doc. LVII.

⁴¹ Cfr. F. SOLARO, *Il tabulario di S. Maria Latina di Agira*, Pergamene I-L, Tesi di Laurea ds., Università di Palermo, Facoltà di Lettere, a. a. 1969-1970, perg. XXV.

⁴² IDRISI, p. 75.

⁴³ *Ivi*, I, p. 103.

centro abitato il cui statuto giuridico e la cui realtà urbanistica certamente diversa e superiore sono testimoniate da altre fonti.

All'indomani della conquista normanna Ragusa era stata concessa al figlio di Ruggero I, Goffredo. Un privilegio greco di quest'ultimo, pervenutoci soltanto nella traduzione latina, ricorda la donazione ai benedettini di Catania della chiesa di S. Maria di Ragusa posta *ante castellum*⁴⁴. È molto probabile, in questo caso, che il termine *castellum* designi un edificio fortificato, un fortalizio, e non l'intero abitato munito di Ragusa⁴⁵. Il *castellum* è con ogni probabilità la residenza fortificata di Goffredo, la stessa che in un documento del 1140, quando Ragusa sarà passata da Goffredo a Silvestro conte della Marsica, viene da quest'ultimo definita come *mea curia... ragusana*, il luogo in cui il feudatario risiede e fa corte *cum baronibus atque militibus ipsius civitatis*⁴⁶. L'abitato di Ragusa, una dozzina d'anni prima della *Geografia* d'Idrisi, è quindi nobilitato dall'appellativo di *civitas*, certamente più adeguato e rispondente alla realtà rispetto alla definizione di casale, maldestramente utilizzata da Idrisi. Già nel 1113 e nel 1120, d'altra parte, Ragusa è ricordata come *oppidum*⁴⁷, un cultismo che indica evidentemente il centro munito e giuridicamente eminente⁴⁸.

Ragusa, quindi, a metà del XII secolo è un abitato con moltissima probabilità circondato di mura e certamente guardato da un castello, sede della locale signoria. Se sull'ubicazione del *castellum* normanno di Ragusa al vertice della collina di Ibla non dovrebbero esserci molti dubbi, assolutamente nulla può dirsi sul suo aspetto e sulle sue caratteristiche architettoniche. Sulla vetta della collina, in via Tenente Ottaviano, a fianco della riserva idrica, si conserva, inglobato nelle strutture portanti della Piazza Dottor Solarino, un muraglione alto 6-7 m a blocchetti di calcare poggianti su un basamento a struttura diversa⁴⁹. Che il rudere possa attribuirsi al castello fortemente danneggiato dal sisma del 1693 e definitivamente scomparso nel corso di questo secolo è estremamente probabile: impossibile è però avanzarne una qualsiasi datazione. Quanto al possibile contesto edilizio cui il rudere superstito

⁴⁴ G.B. DE GROSSIS, *Cathana Sacra*, Catania 1654, p. 75.

⁴⁵ Su questo punto cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali*, p. 125.

⁴⁶ In G.B. DE GROSSIS, *Cathana Sacra*, p. 77.

⁴⁷ Cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni fino ai presenti*, a c. di A. Saitta, Palermo 1972, I, p. 141 nota 1.

⁴⁸ Cfr. F. MAURICI, *Castelli*, p. 126.

⁴⁹ G. DI STEFANO, *Ragusa archeologica*, Ragusa s.d., p. 10.

apparteneva all'interno del complesso castrale, Giuseppe Di Stefano ipotizza possa trattarsi di un avanzo della «cortina esterna di difesa»⁵⁰.

Scikli è ricordata da Idrisi come *qalca*, «rocca... posta in alto sopra un monte»⁵¹ e circondata da un contado vasto, prospero e popolato. Anche su Scikli le fonti archivistiche d'età normanna non offrono molti dettagli. Un Goffredo de Sicla che compare nel 1115 come teste di un diploma di Enrico degli Aleramici potrebbe essere esponente della famiglia feudale del luogo⁵². Un altro membro del casato feudale di Scikli potrebbe essere il *Gisulfus miles de Sicla* forse identificabile con un giustiziere Gisulfus de Procida documentato nel 1159⁵³. Alcuni anni dopo, nel 1166, è attestato un Guglielmo figlio di Raon signore di Scikli⁵⁴.

Nella prima documentazione normanna fa inoltre capolino Gulfi che nel XIV secolo cambierà sito e nome (Chiaromonte). Un Sarlo *miles filius Roberti de Gulfio* appare fra i testi del già ricordato documento del 1120 firmato anche dai tre personaggi de Modica⁵⁵. Altri due uomini che portano il cognome toponomastico o il predicato Gulfi, Pietro e Bartolomeo, sono attestati in un privilegio del conte Silvestro di Ragusa del 1140⁵⁶. Gulfi sembra quindi essere, come Modica, un suffeudo di Ragusa. L'abitato fu distrutto nel 1299 dagli angioini⁵⁷ e rifondato quindi nel sito più elevato dell'attuale Chiaromonte. A Gulfi rimane, ultima testimonianza dell'antico abitato, il santuario campestre di S. Maria la Vetere, settecentesco nella *facies* attuale, ma con un portale ogivale che potrebbe attribuirsi ad età normanna⁵⁸. Nella zona rimangono inoltre due agiotoponimi, S. Lo-

⁵⁰ G. DI STEFANO, *Castelli e dimore*, p. 414.

⁵¹ IDRISI, p. 74.

⁵² Cfr. C.A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1911, p. 67.

⁵³ Cfr. L.R. MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 92 doc. 7, p. 85 nota 1.

⁵⁴ L.T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984 (trad. it. dell'or. ingl., Cambridge Mass. 1937), p. 342.

⁵⁵ R. PIRRI, p. 525.

⁵⁶ G.B. DE GROSSIS, *Cathana Sacra*, p. 77.

⁵⁷ La notizia è riferita dal cronista Nicolò Speciale, in R. GREGORIO, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub imperio aragonum rettulere*, I, Palermo 1791, p. 410. Cfr. inoltre AMICO, *Dizionario*, I, p. 324.

⁵⁸ A. MESSINA, *Le chiese*, p. 102 e p. 141 nota 68.

renzo e S. Ippolito, originariamente spettanti a due chiese non più esistenti⁵⁹. Per il resto non rimane alcun resto visibile dell'abitato d'età normanna. La posizione aperta e pianeggiante è però quella di un casale. E *rahal al-gulf* («il casale dei non circoncisi») potrebbe essere, secondo Messina, l'etimo arabo⁶⁰. Mi permetto di suggerire un altro possibile etimo, e cioè l'arabo *ghurf* («camera»), che in più occasioni designa in Sicilia abitazioni trogloditiche⁶¹: d'altra parte, se Gulfi sembrerebbe essere priva di monumenti rupestri, la sua erede Chiaramonte presenta «spiccati caratteri trogloditici»⁶².

Attorno alla *civitas* di Ragusa ed agli altri abitati eminenti e fortificati (ed infeudati) del territorio (Modica, Scicli, Ispica) la documentazione normanna lascia intravedere un pulviscolo di piccoli abitati rurali, *casalia*, abitati da villani. Presso questi villaggi fra XI e XII secolo si costruiscono, ad opera dei signori di Ragusa e degli altri nobili infeudati nel territorio della futura contea, chiese rurali destinate alla conversione ed all'inquadramento della popolazione contadina, in grande prevalenza saracena. Un riferimento ai veterani... *christianis et saracenis*, soggetti del signore di Ragusa Silvestro conte della Marsica, si trova in un documento del 1151⁶³. Una bolla di Alessandro III del 1169 ricorda le *ecclesias Sicli quae sunt in territorio eiusdem*, quelle di Ragusa, le *ecclesias montis Jahalmi* (in territorio, cioè della futura Monterosso Almo), le chiese di Modica, quelle in tenimento Spaccafurni. Ed ancora il casale Chifilim (oggi contrada Cifali), i casali Rende e Rendetgrebin presso Ragusa⁶⁴. Il già citato documento del 1151 ricorda inoltre il casale e la prioria di Santa Croce de Rasacambra (fra il capo Scarambri e Santa Croce Camerina) e nel 1158 sono attestate anche una chiesa e la villa (e cioè un modesto abitato) di S. Pietro de Rasacambri, l'attuale borgata di Sampieri⁶⁵. Più tardi, nel 1194, è attestata anche una chiesa di S. Lorenzo *apud Sciclim*⁶⁶.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ivi*, p. 141 nota 67.

⁶¹ Come ad esempio le grotte della Gulfa (o «dei Saraceni»), presso Alia, in provincia di Palermo.

⁶² A. MESSINA, *Le chiese*, p. 102.

⁶³ WHITE, *Il monachesimo*, p. 351.

⁶⁴ R. PIRRI, *Sicilia sacra*, I, p. 623.

⁶⁵ WHITE, *Il monachesimo*, p. 351.

⁶⁶ WHITE, *Il monachesimo*, p. 346.

Al programma di organizzazione della chiesa, insediamento del clero regolare e secolare e di cristianizzazione delle masse contadine islamiche sarebbe anche da porre in diretta relazione, secondo la recente ipotesi di A. Messina, il moltiplicarsi di chiese ipogeiche negli insediamenti trogloditici. Fra le altre, Messina data ad età normanna, in base a considerazioni icnografiche e stilistiche di grande interesse, la chiesa di S. Mucidario a Pantalica (fuori del territorio della futura contea)⁶⁷, la grotta di S. Nicola a Modica⁶⁸, la grotta di S. Maria e la grotta dei Santi di Ispica, con il suo ciclo di pittura murale⁶⁹.

A partire dalla fine dell'XI secolo, quindi, la conquista normanna determina grandi cambiamenti anche nelle strutture dell'insediamento del modicano. Il sito urbano più importante della zona, Ragusa, diviene centro di una signoria feudale e vede la edificazione, forse su preesistenze, di un *castellum*. Questo fortilizio, sede di un signore e della sua corte, è con ogni probabilità un segno nuovo ed inedito nel paesaggio. Si può ipotizzare che anche a Modica, Scicli e Gulfi i normanni abbiano edificato nuovi castelli. Ne è almeno un forte indizio la testimonianza di famiglie cavalleresche che assumono il cognome toponomastico del loro suffeudo o, forse, nel caso si tratti di *milites castris*, del fortilizio alla cui guardia sono tenuti.

Questa rete di centri fortificati e muniti di castelli imbriglia e controlla la campagna costellata di casali, moltissimi dei quali di tipo trogloditico, abitati da villani islamici da tenere sottomessi, obbligare al pagamento di canoni e capitazioni, possibilmente cristianizzare.

Il cambiamento determinato dall'inserimento dei normanni, non poteva quindi esser privo di connotati, anche forti, di violenza. Appena fuori dall'area del futuro comitato, la fortezza musulmana di Pantalica si ribella al suo signore normanno Giordano Altavilla nel 1092 e viene esemplarmente punita⁷⁰. Pantalica passa successivamente alla famiglia d'origine piemontese dei de Bublino (Bubbio, nell'astigiano)⁷¹ e già nella seconda metà del XII secolo sembra una località in decadenza o

⁶⁷ A. MESSINA, *Le chiese*, p. 150.

⁶⁸ *Ivi*, p. 41.

⁶⁹ *Ivi*, p. 60 e pp. 68-75.

⁷⁰ La notizia è riportata da GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Guiscardis Ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri, Bologna 1928, V, XIX, p. 98.

⁷¹ Cfr. A. MESSINA, *Le chiese*, p. 150.

addirittura in via d'abbandono. Ad una sorte simile sembra andare incontro anche Ispica. La località non è ricordata da Idrisi e nel 1169, nella conferma dei beni del vescovado di Siracusa, sembra scomparsa in quanto luogo abitato per lasciare posto ad un *tenimentum*, un fondo agricolo⁷². Quest'ultimo ha già assunto il nome che la località manterrà fino a questo secolo: Spaccaforno.

Questi abbandoni precoci – altri se ne conteranno nella prima metà del XIII secolo – sono probabilmente da imputarsi al contrasto fra la nobiltà, i coloni occidentali e greci (provenienti dall'Italia meridionale) e gli indigeni musulmani. I nuovi arrivati allargano i propri «spazi vitali» emarginando progressivamente gli indigeni vinti. Un altro colpo al popolamento del Val di Noto venne con ogni probabilità dal tremendo terremoto del 1169 che potrebbe aver fortemente danneggiato anche le strutture di insediamento trogloditico⁷³. Il colpo di grazia alle comunità musulmane eventualmente superstiti potrebbe esser stato inferto da Federico II che, negli stessi anni in cui reprimeva violentemente le rivolte islamiche nella Sicilia occidentale, è più volte attestato anche nel Val di Noto⁷⁴.

⁷² R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, I, p. 622.

⁷³ Su questo sisma cfr. *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980*, Bologna 1995, pp. 192-193.

⁷⁴ Cfr. J.L.A. HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Paris 1852-1861, II, pp. 178-197 (1221, mag.-lug., Catania e Caltagirone); pp. 409-461 (1224 mar.-nov., Catania e Siracusa).

IL TRECENTO SICILIANO: ARISTOCRAZIA, SOCIETÀ, STATO

La storia della Sicilia nel Trecento mantiene un'attenzione e una tensione di ricerca nel dibattito storiografico più recente, in confronto a una tradizione forte di suggestioni, ma anche di sollecitazioni critiche. Perché alle riflessioni che essa sollecita si deve, per molta parte, il forte apporto dato, almeno dagli ultimi venti anni, dagli studiosi siciliani (ma non solo) alla storia di quel secolo. Innanzitutto da tale confronto, infatti, muove la verifica delle categorie politico-culturali su cui quella tradizione si fondava e motivava. Corona, nobiltà, città costituivano i cardini su cui ruotava la lettura degli storiografi regi e regalisti del Settecento, i quali individuavano nel Trecento la nascita del dualismo corona-nobiltà come contrapposizione fra stato e antistato e come origine dei contemporanei problemi del governo dei regni.

L'ascesa del baronaggio trecentesco privava il regno del ruolo e della funzione di cui l'avevano dotato i sovrani normanni e svevi, per piombarlo nella "anarchia feudale" che dimostrava quali danni essa poteva arrecare al potere regio e alle istituzioni pubbliche. Nasceva, allora, il baronaggio, incarnazione dell'antistato, che radicava i caratteri originari segnalati in quel secolo. Come Rosario Gregorio rilevava da una sistematica esplorazione della documentazione, orientata dalle questioni contemporanee; per cui non riteneva necessario utilizzare la forte testimonianza di Michele da Piazza, (il quale aveva definito "semireguli" i conti del Trecento delle cui lotte si faceva cronista).

Storia del regno come storia delle sue istituzioni, disconosciute o piegate da un baronaggio che si perpetuava senza cambiare. Pertanto, non valeva ricordare i nomi di quanti avrebbero presto reso "volgari e comuni i titoli di principi, di marchesi e di duchi", se non per segnalare quelli dei promotori delle "parzialità", i cui "effetti" si sarebbero proiettati oltre il Trecento.

Incardinata sulla dicotomia corona-nobiltà, la lettura della storia isolana procedeva sulla linea di una interpretazione che irrigidiva in categorie-tipo le parti dei due unici attori, mantenendo indistinta la

fisionomia (politica e culturale) della nobiltà e indefinito il potere regio quale governo delle forze e degli interessi naturalmente mutevoli di tempo in tempo in ogni regno. Come la storia dell'isola segnalava almeno dal tempo degli Svevi e degli Angioini, e come dai fatti del Vespro segnalava la nuova classe politica, di antica o nuova ascrizione isolana, protesa, fino alla conflittualità, nella gara per la legittimazione di domini e di autorità. L'aggressione di Giovanni (II) Chiaromonte contro il cognato Francesco (II) Ventimiglia, nelle vie di Palermo in un giorno d'aprile del 1332, rimane rivelatrice del carattere nutrito dalla nuova aristocrazia, che dalla fine del 1337 scatenava le lotte di predominio nel regno e sulla corona, aggregando le "parzialità" che continueranno ad affrontarsi senza esito, a scomporsi e a ricomporsi, a firmare tregue in attesa di rivincita, a concordare, alla morte di Federico IV (1377), la spartizione territoriale del regno in quattro parti, ciascuna delle quali in potere di un conte Vicario fuori da ogni controllo regio.

Infatti, l'insediamento di Pietro III d'Aragona dava già campo alla ricerca di un equilibrio fra antiche e nuove forze siciliane di potere riunite dalla nuova dinastia e aggregate a quelle catalano-aragonesi, fra ambienti e protagonisti diversi, costretti tutti a misurare ambizioni e aspirazioni con un potere regio esposto ai rischi della "questione siciliana", aperta dall'insediamento nell'isola della dinastia d'Aragona. Dopo Pietro III, Giacomo II si proponeva quale sovrano di un regno unito alla corona d'Aragona ma distinto e autonomo, per cui rigettava le riserve di chi, come Alaimo da Lentini, lamentava la emarginazione delle forze che avevano sostenuto la successione dei re d'Aragona. Perciò la respiscenza non salvava Alaimo, il quale finiva in mare sulla rotta che da Barcellona lo riportava in Sicilia, mentre Giacomo II soddisfaceva la domanda di nobilitazione di quanti ne sostenevano senza riserve il potere regio nominando 400 nuovi "milites", per lo più isolani, che potevano assumere uno stato distinto nelle città e nelle "terre" abitate di origine. Ma quando, ad Anagni nel 1295, Giacomo II cedeva a Bonifacio VIII, e quindi agli Angioini, la Sicilia in cambio della Sardegna, si coagulava il partito dei fautori di Federico III, elevato sul trono di Sicilia da quanti isolani puntavano su un regno autonomo e da quanti aragonesi e catalani avevano eletto l'isola a nuova patria proponendosi di adattare al modello istituzionale d'Aragona il regno siciliano.

Il regno di Federico III nasceva dalla convergenza di quelle forze, che davano corpo agli atteggiamenti contrastanti di quanti nell'isola

avevano sostenuto la successione di Pietro III per sentirsi delusi nelle attese e nelle aspirazioni, e ritrovarsi costretti di nuovo da Giacomo II a interrogarsi sul destino dell'isola e su quello personale; così come facevano quanti catalani e aragonesi erano passati nell'isola nutrendo forti ambizioni che non intendevano lasciar cadere. Perciò, elevato al trono, Federico III non aveva solo da creare nuovi nobili, come faceva nominando 300 nuovi "milites", ma doveva graduare i riconoscimenti per i più attivi fautori del nuovo corso politico, i quali attendevano dal sovrano la legittimazione di uno stato distinto in seno alla nobiltà e nel regno. Allora si concludeva la selezione interna alla classe di potere avviata nell'isola con l'arrivo di Pietro III. La promozione a conti di alcuni "domini" segnava la nascita della aristocrazia del Trecento.

Un secolo dopo, l'insediamento di Martino I (1392) doveva segnalare analoghi ricambi in seno alle forze di potere, corrispondenti alla ricomposizione dei ceti dirigenti che procedevano alla promozione di nuovi equilibri politici. Anche allora l'immissione di nuove forze politiche, isolane e iberiche, segnava il nuovo volto della nobiltà e dei ceti di potere dell'isola. Inoltre, l'ascesa del patriziato marcava il mutamento dello scenario politico e degli orizzonti sociali, rivelando una nuova aristocrazia del potere amministrativo e finanziario. Molti esponenti di quel patriziato erano giurisperiti e "feudisti", i cui pareri dovevano ricorrere a lungo nelle dispute patrimoniali fra le famiglie nobili siciliane, e pure nelle opere degli storici del Settecento, i quali ne discutevano le tesi ma ne ignoravano il ruolo politico e la posizione aristocratica che li ascriveva al baronaggio già considerato. Basti qui notare la citazione di Gerardo Alliata, di Adamo Asmundo, di Bernardo e G.B. Platamone nell'opera del Gregorio, il quale notava pure il nome di Ruggero Paruta quale "honoratu cittatinu" inviato dalla città di Palermo presso Martino I. Il nome dell'Alliata vale a ricordare l'ascesa dei nuovi esuli toscani, e pisani in particolare dal 1406, che si ritrovano elevati ai vertici del potere politico e finanziario che doveva sostenere i progetti e le ambizioni di Alfonso V.

Poi, scomparso Alfonso V (1458), la crisi del sistema di governo da lui costruito, la divisione del regno fra parte peninsulare e parte insulare, i problemi, esterni e interni, che investivano il regno d'Aragona, restringevano alla penisola iberica gli orizzonti politici di Giovanni II, il quale abbandonava lo scenario mediterraneo privilegiato dal padre e l'attenzione strategica per l'isola, che annetteva alla Aragona quale dominio diretto (1460) ripagando con ampi privilegi quanti ne sostenevano la causa nell'isola o andavano a dargli aiuto militare in Ara-

gona (recuperando al blasone una funzione militare che pareva perduta). Allora, il nuovo orientamento della monarchia privava di ruolo e di funzione il ceto di potere siciliano del tempo di Alfonso V, orientava l'aristocrazia patrizia ad ancorare alla terra la posizione economica, a ricercare i titoli nobiliari che aveva trascurato, a ridurre le distanze con la più antica nobiltà, che rinsanguava e ampliava. Intanto avanzava la "nobiltà doviziosa" che acquistava terra e titoli e dava nuovo corpo alla nobiltà isolana.

Da incarnazione dell'antistato il baronaggio assurgeva nell'Ottocento romantico e risorgimentale a incarnazione della "nazione", figurata quale unione della nobiltà e del "popolo" rivelata dal Vespro. Ma, consumato il Vespro, il "popolo" avrebbe ceduto rappresentanza e voce alla nobiltà, ai baroni "Latini" che si opponevano agli stranieri baroni "Catalani". Anche i quattro Vicari (1377-1392), considerati "tiranni" dal Gregorio, apparivano ora sfortunati fautori della autonomia dell'isola dal dominio della corona d'Aragona. Tanto che la loro fine e l'arrivo di Martino I prefiguravano nell'ultimo decennio del Trecento lo scivolamento del regno a "provincia" del "dominio spagnolo", non tanto per la sua "riduzione" a viceregno, nel 1415, quanto per la sempre negata autonomia amministrativa. Perciò gli storici siciliani ritornavano a proporre la storia, esemplare in confronto a quella successiva e pure a quella italiana contemporanea, del regno normanno; o scontavano, nella stagione "positivistica", il debito della raccolta delle fonti documentarie, (che valevano a confermare il giudizio negativo sul Trecento).

Così il loro lavoro rifletteva le discussioni suscitate dai problemi politici dell'Italia unita e ora pure da quelli sociali, avanzati dagli anni Ottanta dal dibattito sulla "questione meridionale", che individuava nella terra (e nella divisione fra proprietari e contadini) il male antico del Meridione e dell'isola. Riemergeva con nuovo significato la rappresentazione settecentesca di una nobiltà segnalata quale casta militare, quale baronaggio, individuato ora quale classe egemone che, dal Trecento, legava al carro dei propri privilegi la vita del regno e manteneva con la terra ogni potere sugli uomini. Alla figura del signore feudale si sovrapponeva quella del signore terriero che già da tempo, molto prima del 1812 quando gli stessi titolari revocavano il regime feudale, era subentrato nella titolarità e nella gestione dei patrimoni fondiari, segnando il passaggio da un regime giuridico al duro rapporto fra domanda e offerta di lavoro, regolato dalle situazioni economiche,

sociali e, non ultime, demografiche. Quei nuovi signori della terra subentravano agli antichi nei beni e nei titoli, ingrossavano la nobiltà che segnavano coi caratteri rilevati alla fine dell'Ottocento e tramandati, con i problemi, al dibattito politico sulla questione sociale. Perciò, ancora ai nostri giorni, abbiamo sentito chiamare "feudi" le campagne più estese, e "baroni" i loro proprietari.

Delimitata alla dicotomia corona-nobiltà, la rappresentazione della storia dell'isola negava funzione e ruolo alle città e alle "terre" demaniali, cioè alla borghesia, che avrebbe perso, già dalla fine del Duecento, la possibilità di partecipare alle lotte che altrove animavano l'evoluzione strutturale delle entità statali. Allora le comunità urbane isolate perdevano diritto alla propria storia, perché incapaci di promuovere una evoluzione politica e istituzionale, di "acquistare forme più certe e più privilegiate di corporazione", come potevano fare nel tempo che correva dalla cacciata degli Angioini all'arrivo degli Aragonesi, quando invece il governo "rimaneva in mano dei soli baroni e dei militi", che avevano ordito la congiura del Vespro. Poi, sotto i successori di Federico III "i grandi signoreggiarono con piena autorità le città tutte, e massimamente le principali", assumendone un potere che aveva "sembianza ed indole di signorie", quale sbocco della istituzione, altrettanto negativa, del Comune.

Quel tempo coincideva con le lotte di predominio fra le "parzialità" aristocratiche, dalla morte di Federico III (1337) all'ultimo decennio del secolo. Allora le "universitates" isolate dovevano mettere alla prova il ruolo amministrativo e giudiziario attribuito da Federico III, insieme a nuovi privilegi, alle nuove "libertà", che non erano poche né di poco conto, sia per la comunità che per i singoli. Basti ricordare il foro privilegiato di cui godevano alcune maggiori città, fuori dalle quali i cittadini non potevano essere trascinati in giudizio. O pure le esenzioni fiscali di cui godevano i maggiori ufficiali e i "legum doctores" di alcune maggiori città.

Gli ordinamenti di Federico III costituivano per molti versi lo sbocco di più antichi processi sociali e politici, che i sovrani angioini non pare ostacolassero; corrispondevano all'aspirazione dei cittadini ad una maggiore partecipazione nel governo locale. I fatti del Vespro e la stessa elevazione al trono di Federico III ne erano l'ultima attestazione. Per altro, il decentramento amministrativo facilitava la riscossione delle rendite e delle imposte demaniali locali e sosteneva l'erario. Ora la gestione delle consuetudini e dei privilegi e, ancor più, delle strutture

amministrative, animava la gara sociale e politica in seno alle comunità. Tanto più quanto ristretto e selettivo era il sistema di nomina degli ufficiali municipali. Per cui a Palermo i Giudici e i Giurati uscenti, insieme a quattro “probi homines”, da essi stessi scelti per ogni quartiere, eleggevano a loro volta sei “viri probi” per ogni quartiere e demandavano loro la scelta delle persone eleggibili. Le giunte di governo identificavano le forze di potere locale. Il municipio assurgeva a luogo deputato della vita politica cittadina, a palestra nella quale si formavano i ceti dirigenti promossi dalle forze sociali che animavano la realtà urbana, gli amministratori che le rappresentavano nelle funzioni pubbliche e orientavano le scelte della comunità.

A fronte di quella evoluzione si levavano dal 1338 le lotte di predominio fra le “parzialità” aristocratiche, ciascuna delle quali passava presto alla occupazione del demanio in funzione strategica sul piano militare e di pressione politica sulla corona, fonte di legittimazione di ogni potere. Occupazione del demanio significava innanzitutto occupazione dei territori delle città e delle “terre” abitate demaniali, attraverso i capitani di guerra nominati dai sovrani a difesa delle comunità dagli assalti angioini. L'emergenza militare sosteneva la strategia delle “parzialità”, che potevano estendere l'area di controllo dai domini signorili ai territori di città come Agrigento, Siracusa; di “terre” come Salemi, Patti, Noto.

La presenza dei capitani di guerra nominati dai sovrani, e investiti di autorità giudiziaria civile e penale su “cives” e “habitatores” delle “terre” abitate, sottoponeva le comunità a un potere che, per calcolo e interesse, non mutava le forme e il sistema del governo municipale, proponendosi quale tutore dei beni e delle popolazioni demaniali, a salvaguardia della monarchia, la cui fine avrebbe segnato la fine del regno e della stessa nobiltà. Esso si levava a garante della sicurezza e della continuità della vita locale, del lavoro e della produzione, quale condizione necessaria per mantenere la rendita pubblica e le entrate demaniali, che erano riscosse in nome e per conto della corona ma incamerate per incrementare le rendite signorili, sempre più scarse dalla metà del secolo, quando il calo demografico aggravava la crisi di lavoro e riduceva i ricavi dei feudatari.

Nell'aprile 1356, Federico IV denunciava la “rapacitas” di conti e baroni, sempre più insoddisfatti “propriis comitatibus et baroniis ac dignitatibus, gubernacione et tenuta civitatum et locorum multorum nostri demanii cum amplissima jurisdictione et percepcione reddituum et proventum eorundem”. Ancora nel 1363 il ventunenne re lamen-

tava il mancato versamento delle sovvenzioni dovute dai conti, come deciso l'anno precedente con la pace fra le "parzialità", denunciava "ki si vivi in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamu killu lu quali haiamu la minuri parti"; il "mancamentu in li nostri iusticii e dignitati regali essenduni occupati li nostri notabili chitati e terri di demaniu e nui inchi siamu nominati per titulu et altrui indaia lu fructu et vivamu in necessitati et in virgogna di nostra maiestati"; che "pir accasuni dila guerra, lu regnu nostru è vinutu in tal partitu ki multu maiuri ufficiu et plui utili è esseri capitaneu di una terra ki iustizeri di una provincia, oy mastru razionali oy thesaureri di lu regnu, li quali officii, si dati su, è plui caricu a killi ki li teninu ki utilitati". Allora la rete dei capitani di guerra nominati dai sovrani copriva la intera mappa dei centri urbani demaniali, alcuni dei quali erano pure assegnati a vita ad alcuni conti, a loro ulteriore riconoscimento e guadagno superiore alla concessione di un beneficio.

Il nuovo potere doveva poter contare sul consenso di quelli che temevano la minaccia angioina, oltre che sulla collaborazione di quanti assumevano le "parzialità" a referente per sfruttare, come sempre in tali casi, la nuova situazione e inserirsi nei circuiti politici che collegavano i circoli nobiliari a quelli borghesi, in funzione degli interessi economici e finanziari che legavano città e campagna, produzione, lavoro e mercato. La vita locale doveva proseguire in funzione di quegli interessi e a maggiore vantaggio finanziario delle famiglie aristocratiche, invece che dell'erario. Anche il sistema di elezione degli ufficiali locali risulta ancora mantenuto in alcune "terre". Tuttavia, esso appare presto ignorato da molti capitani di guerra, i quali imponevano quali ufficiali persone estranee alle "universitates", che pure gravavano con nuove imposte. Così i capitani potevano garantirsi la riscossione delle entrate mantenendo il governo locale fuori dai contrasti che la ripartizione dei nuovi pesi fiscali doveva provocare nella comunità. Contrasti e scontri di interesse non dovevano cadere nemmeno quando, scomparso Federico IV (1377), la aristocrazia comitale promuoveva il vicariato di quattro dei maggiori signori isolani (Artale (I) Alagona, Manfredi (III) Chiaromonte, Guglielmo Peralta, Francesco (II) Ventimiglia), a ciascuno dei quali era affidata un'area della regione.

Perciò le comunità chiedevano poi a Martino I l'abolizione di quel duplice peso e il ripristino del sistema degli "scrutini" per eleggere concittadini o conterranei, ai quali affidare anche la risoluzione politica dei contrasti interni. Per altro, anche Martino I continuava a

ignorare le “libertà” che confermava alle “universitates”, ed eleggeva direttamente alcuni ufficiali palermitani, volendo recuperare il controllo della capitale dopo il lungo dominio dei Chiaromonte.

Per contro, la domanda di alcune “universitates” di avere assegnato un primo cittadino esterno, e “catalano” in particolare, al quale affiancare ufficiali locali, pare suggerita dalla incapacità di contrastare il potere acquisito da una fazione interna legata a una “parzialità”. Da Caltavuturo si chiedeva un rettore “catalano” e l’allontanamento degli antichi e “sospetti” ufficiali, per superare le discordie interne. Anche Messina chiedeva uno Stratigoto “furisteri” ma affiancato da ufficiali messinesi. Gli abitanti di Castiglione volevano superare le discordie con i “catalani” e chiedevano un rettore locale, anzi un “convicino” benemerito. A Calascibetta si volevano ufficiali isolani dopo i precedenti delitti commessi a danno dei “catalani”.

A Martino I si chiedeva da più parti la restituzione allo stato demaniale, la conferma delle giurisdizioni consuetudinarie e privilegiate, delle gabelle locali, a sostegno di una ripresa che poteva ora contare sul recuperato rapporto con la corona, in un quadro istituzionale che annullasse i conflitti di potere giudiziario e tutelasse gli ordinamenti locali riformando il consiglio regio e allargandolo con rappresentanti del clero, dei nobili e delle città demaniali. Piuttosto che una “pretesa” – quale pareva a Rosario Gregorio –, quella proposta tendeva a stabilire un equilibrio di poteri fra nobiltà, clero, città demaniali, che preservasse da ogni nuovo prevalere di parti nel governo del regno. Segnalava l’aspirazione a una presenza politica che corrispondesse al ruolo e alle capacità sperimentate ancora nel tempo dei capitani di guerra e dei quattro Vicari.

Tutto questo aiuta a capire meglio la ripresa politica e istituzionale avviata da Martino I in forza di un ceto dirigente che nello spazio urbano aveva maturato le capacità a tenere più alte responsabilità pubbliche. Di fatto, il tempo di Martino I era tempo di profondo ricambio politico e sociale e ricomposizione della nobiltà siciliana, per il declino della nobiltà isolana e per la immissione di molti nobili catalani e valenzani. Nello stesso tempo emergeva il patriziato cresciuto nelle città nel corso del secolo, al quale si aggiungevano i patrizi che venivano dalla penisola, specialmente da Pisa dopo la conquista fiorentina (1406). Quella nuova nobiltà e quel nuovo patriziato componevano la base sociale e politica su cui i nuovi sovrani, da Ferdinando I ad Alfonso il Magnanimo avrebbero fondato il governo dell’isola. Questo ceto dirigente assurgeva a nuovo ceto di

potere che, chiusi gli ultimi scontri nella Curia regia, gestiva il passaggio dell'isola nella nuova collocazione di viceregno della corona d'Aragona passata ai Trastamara.

L'ascesa ai vertici di governo dei maggiori esponenti di quei ceti non interrompeva i legami con le comunità e con le articolate forze sociali di origine, di cui assurgevano a rappresentanti e garanti, stabilendo così un circuito di potere che legava il centro e la periferia articolandone i ruoli istituzionali e le connessioni sociali. Così, alcune maggiori città ottenevano di fatto quanto avevano richiesto a Martino I, potendo confrontare i propri interessi a quelli delle altre "universitates", dei signori laici ed ecclesiastici. Tanto più ciò valeva per buona parte del Quattrocento, in un'epoca di crisi del mercato mediterraneo, e del potere signorile, quando le città e le "terre" vedevano aumentare la funzione di mercato interno e di piazza commerciale. Era quello il tempo in cui Alfonso V affidava al Maestro Portulano Gisperto de Izfar il compito privilegiato di sostenere le esportazioni granarie siciliane, e le entrate erariali, anche creando nuovi e più favorevoli approdi. Nello stesso tempo, la nuova aristocrazia del potere politico e finanziario si segnalava anche quale unica forza capace di sostenere il lavoro e la crisi della impresa signorile incentivando il finanziamento della piccola impresa, creando l'industria dello zucchero, che faceva da nuovo volano economico capace di attrarre nuovi abitatori in alcuni centri.

Tutto questo valeva a restituire alle "universitates" il ruolo di cardini del lavoro e della produzione nel territorio urbano, dell'erario e del governo finanziario dell'isola. Valeva anche ad accendere nuovi contrasti fra le forze sociali urbane, che si disputavano il controllo della amministrazione locale, la gestione delle risorse finanziarie, l'uso delle terre comuni. Allora, nelle "terre" abitate, il contrasto degli interessi e delle posizioni segnalava già la nascita dei partiti che prendevano nome dalle famiglie urbane in lotta di predominio.

Ad acuire quei contrasti valeva, dagli ultimi decenni del Quattrocento, la ripresa del mercato mediterraneo, che rilanciava la domanda di cereali e di prodotti agrari. Allora la gestione dei feudi e delle terre feudali era già passata in mano ai gabelloti-padroni capaci di trarre profitto dal lavoro contadino e dai patti stipulati coi proprietari, ai quali volevano subentrare e riusciranno per molta parte a subentrare.

Riferimenti bibliografici

- A. BAVIERA ALBANESE, *Scritti minori*, Soveria Mannelli 1992.
- H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986.
- M. CARAVALE, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di A. MATTONE e M. TANGHERONI, Sassari 1986, pp. 191-21.
- AA.VV., *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989.
- P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. ROMANO, Messina 1992, pp. 13-42.
- P. CORRAO, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 187-206.
- V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.
- V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'ALESSANDRO – G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XVI), Torino 1989, pp. 2-95.
- V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994.
- AA.VV., *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI, Roma 1995.
- S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, trad. it., Torino 1996.
- AA.VV., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. LIGRESTI, Catania 1990.
- R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Palermo 1972.
- I. LA LUMIA, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, (1859), in ID., *Storie siciliane*, a cura di F. GIUNTA, II, Palermo 1969, pp. 7-134.

- I. LA LUMIA, *I quattro Vicari*, (1867), ibidem, pp. 135-308.
- D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992.
- M.R. LO FORTE SCIRPO, *Società ed economia a Palermo nel sec. XIV. Il conto del Tesoriere Bartolomeo Nini del 1345*, Palermo 1992.
- G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei "lumi" al Risorgimento*, Palermo 1971.
- E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. ELZE e G. FASOLI, Bologna 1984, pp. 177-194.
- E.I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", 79, 1983, pp. 287-371.
- E.I. MINEO, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc*, in "Rivista storica italiana", 101, 1989, pp. 722-758.
- E.I. MINEO, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo. Matrimonio e sistemi di successione*, in "Quaderni storici", 88, 1995, pp. 9-43.
- B. PASCIUTA, *Costruzione di una tradizione normativa: il privilegium fori dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, in "Rivista di Storia del Diritto italiano", 66, 1993, pp. 239-297.
- I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne (1282-1376)*, Roma-Bari 1982.
- G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989.
- E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980.
- E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.
- A. ROMANO, *"Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984.
- A. ROMANO, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli 1992, pp. 9-70.
- C.M. RUGOLO, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990.
- S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981.
- D. VENTURA, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania 1984.

PIETRO CORRAO

LA CONTEA DI MODICA DALLA FONDAZIONE
ALLA SIGNORIA CABRERIANA

1. *Le tappe della storia della contea: fondazioni e rifondazioni*

Affrontare la storia della contea di Modica, come d'altronde quella di altri grandi domini signorili del regno siciliano nel Medioevo, significa porsi all'intersezione fra la storia dell'aristocrazia tardomedievale, quella del territorio, quella complessiva del regno.

Elemento unificante di queste diverse prospettive è certamente il complesso territoriale che poniamo al centro della nostra indagine; questa, però, più che considerare tale territorio come un'entità data, sarà orientata a seguirne il processo di costruzione, di progressiva integrazione, ponendo in primo piano l'azione in tal senso dell'iniziativa dinastica di un lignaggio aristocratico che con essa in larga misura si identificò.

Sarebbe infatti una distorsione di prospettiva proiettare nel passato lontano l'immagine di un complesso territoriale coerente e integrato, con le caratteristiche che riconosciamo nei secoli più vicini a noi. In altri termini, percorrere a ritroso la vicenda di tutti i luoghi che facevano parte della contea nell'epoca della sua stabilizzazione moderna, cercando testimonianze di una storia comune, di un passato in cui la contea stessa esisteva già formata *ab initio*. La storia medievale della contea di Modica è quella del lungo processo di formazione, spesso accidentato e contraddittorio, di un'entità territoriale, patrimoniale, politica, che assume solo alla fine del XV secolo i tratti che possiamo riconoscere stabilmente attraverso la storia dei secoli successivi.

Come ha ben dimostrato Mario Pavone, d'altronde, nella stessa tradizione erudita della storia locale la considerazione unitaria del territorio riunito per secoli sotto l'autorità del conte di Modica è acquisizione relativamente tarda, e bisogna giungere al XIX secolo perché all'indagine centrata sulla ricostruzione delle vicende delle singole entità municipali si sostituisca l'intenzione di indagare in termini complessivi la storia della contea, identificando nelle strutture signorili che ne

regolavano l'integrazione, nella loro origine, nella loro durata secolare, il dato unificante della vicenda del territorio ibleo¹.

In quest'ottica maturava quello che a ragione può ancora essere considerato il migliore prodotto della riflessione storica organica sulla contea, l'opera di Raffaele Solarino, del 1885, che, soprattutto nel secondo volume, raccoglieva e coordinava con il mai troppo rimpianto rigore proprio della storiografia di ispirazione positivista le non abbondanti testimonianze documentarie sul medioevo ibleo².

¹ M. PAVONE, *La storiografia iblea dal '600 al primo '900*, in *Iblei. Riflessioni sulle origini*, Ragusa s.d. [1994], pp. 3-23; sulla tradizione della storiografia erudita locale sulla contea, cfr. pure E. SIPIONE, *Per una storia delle storie patrie*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXII (1976), pp. 301-317; ID., *Le storie patrie modicane e S.A. Guastella*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXV (1979), pp.115-121. Alcuni esempi di storiografia di stampo erudito sui singoli centri della contea, oltre ai lavori di Sortino Trono su Ragusa citati infra, nota 4, sono: B. SPADARO, *Relazioni storiche della città di Scicli*, Noto 1845; A. DELL'AGLI, *Ricerche storiche su Giarratana*, Vittoria 1866 (rist. an., Giarratana 1991); F. STANGANELLI [R. Flaccavento], *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, Catania 1926 (rist. an., Bologna 1977); M. PLUCHINOTTA, *Memorie di Scicli*, Scicli 1932.

² R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885 (rist. an., Ragusa 1981). Nel solco della tradizione erudita si collocano gli studi di G. RANIOLO, *La Contea di Modica nel regno di Sicilia. Lineamenti storici*, Modica 1993; ID., *Introduzione alle consuetudini e agli istituti della Contea di Modica*, 2 voll., Modica 1985-88), mentre un breve saggio di E. PISPISA, *La contea di Modica nel Medioevo*, in ID., *Medioevo meridionale*, Messina 1994, pp.263-282, ha proposto di recente la lettura delle vicende della contea nel contesto della storia del Trecento siciliano. La ripresa recente degli studi sulla contea è dovuta al generoso impegno di Enzo Sipione, che si è dedicato sia alla raccolta e all'edizione della documentazione più risalente, tanto più preziosa ove si rammenti che l'archivio della contea andò distrutto nel 1447 a causa della ribellione, e la ricca sezione di Modica dell'Archivio di Stato di Ragusa non conserva che documentazione a partire dal XVI secolo (E. SIPIONE, *I privilegi della Contea di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", IV s., XIII (1960), pp. 93-208; ID., *Tre documenti trecenteschi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXIV (1971), pp. 279-316; ID., *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, Palermo 1976. V. pure dello stesso studioso le indagini sulla realtà socio-economica iblea, con particolare riferimento alla questione dell'enfiteusi nella prima età moderna: ID., *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano dell'età aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari 1969, pp. 239-63; ID., *Concessioni di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica*, in "Archivio Storico Siciliano", IV s., III (1977), pp. 5-75; sul tema cfr. ora pure G. BARONE, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (sec.XV-XX)*, in *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, Ragusa 1992, pp. 7-28); per un abbozzo di una dettagliata e

Partiremo allora dall'illustrazione di alcuni punti fermi sui quali articoleremo il nostro discorso.

In primo luogo la constatazione che la contea di Modica è uno dei pochi grandi complessi signorili che mantenendo un'identità territoriale relativamente stabile attraversano l'intera storia del regno di Sicilia. L'unica vicenda che può accostarsi a quella modicana è probabilmente quella della coeva contea di Geraci. Altri domini signorili, anch'essi di grande estensione, di lunga durata, hanno una vicenda patrimoniale molto più accidentata, e, generalmente, meno risalente e meno continua.

In secondo luogo, la contea è sempre legata a una vicenda caratterizzata da una politica di potenza politica nel regno. È così con i Chiaromonte, è così con i Cabrera.

Infine, un nucleo stabile, precocemente identificabile, ne costituisce il centro e consente di considerarne un'identità specifica. È la formazione di questo nucleo che va posta all'origine della storia della contea, al di là di sterili identificazioni di "precedenti" semplicemente nominali relativi all'esistenza di un titolo comitale legato alla città modicana.

Articoleremo quindi il nostro percorso in alcuni momenti fondamentali: una fase di formazione del nucleo territoriale e patrimoniale che caratterizza la contea attraverso l'intera sua storia e che corrisponde alla formazione delle gerarchie aristocratiche nella società siciliana del tardo medioevo; una fase di espansione territoriale corrispondente all'acquisizione di grande potere politico nel regno da parte dei titolari della contea stessa; una fase di stabilizzazione delle strutture della contea entro i limiti territoriali destinati a caratterizzarla nei secoli successivi e che corrisponde alla profonda trasformazione dell'aristocrazia siciliana operatasi tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, in relazione con la trasformazione delle strutture del potere monarchico.

organica storia politica delle vicende modicane cfr. E. Sipione, *La contea di Modica sotto i Chiaromonte (1296-1392)*, in "Archivio Storico Siciliano", IV s., VI (1980), pp. 113-130; ID., *I Caprera dalle viscontee della Catalogna alla Contea di Modica*, in "Archivio Storico Siracusano", n.s., II (1972-73), pp. 109-175. Una bibliografia completa degli scritti di Sipione sta in C. BIONDI, *Ricordo di Enzo Sipione*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXXIX-XC (1993-94), pp. 413-438. Alla memoria di Enzo Sipione, in virtù di una troppo fuggevole conoscenza personale, dell'avvicendamento nell'insegnamento di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania e del debito che ogni studioso di cose iblee deve riconoscere nei suoi confronti, queste pagine sono idealmente dedicate.

Non è difficile tradurre in termini cronologici questa periodizzazione: il primo momento è strettamente legato all'emergere del rilievo sociale e politico della famiglia Chiaromonte e si può delimitare tra l'assunzione del titolo comitale da parte di Manfredi I nel 1296 e il nuovo riconoscimento regio del dominio chiaromontano nel 1343 nella persona di Manfredi II, dopo un accidentato periodo che comprende la confisca della contea e l'esilio del conte Giovanni.

Il secondo momento, fra 1343 e 1392, coincide con l'apice della potenza politica chiaromontana, si conclude con la fine della dinastia comitale originaria e con la sua sostituzione nel possesso della contea con una famiglia della nuova aristocrazia immigrata dai domini iberici del re d'Aragona.

Infine, dal 1392 alla metà del Quattrocento, si svolge una vicenda in cui si delineano, formalmente e nei fatti, i nuovi confini e le nuove caratteristiche della contea.

Tre fasi che possiamo allora delimitare con tre successive fondazioni e rifondazioni della contea: non disponiamo, come è noto, di un documento che formalizzi l'apparire di un profilo unitario dal punto di vista territoriale del complesso ibleo dei domini chiaromontani; possiamo invece leggere nella riconcessione del 1343 il delinearsi politico e territoriale del nucleo fondamentale della contea, nel diploma di investitura di Bernardo Cabrera del 1392 il nuovo volto territoriale e signorile assunto dai domini iblei, nella conferma del 1451 al figlio Bernat Joan e negli scorpori territoriali degli anni immediatamente successivi il delinearsi dell'assetto moderno della contea stessa³.

³ I tre documenti cui si fa riferimento nel testo sono un privilegio di re Ludovico del 1343 inserito in un altro di re Federico IV del 1366, in cui si conferma la successione di Manfredi II nella contea, edito da A. INVEGES, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, pp. 256-63 e ripubblicato da SOLARINO, *La Contea*, cit., pp. 73-79; il privilegio di concessione a Bernat Cabrera del 1392 (Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, reg.20, c.161v. ss.) del quale sono note diverse copie, una delle quali edita da SOLARINO, *La Contea*, cit., pp. 152-158, e un'altra, contenuta nell'esecutoria del 1542 di un privilegio di Carlo V, edita da SIPIONE, *I privilegi*, cit., pp.126-134; infine, il privilegio di conferma della contea per Joan Bernat Cabrera del 1451, pure contenuto nella stessa esecutoria e pure edito da Sipione. Il citato lavoro di questo autore, in appendice, oltre all'esecutoria citata, contiene pure la trascrizione del capitolo del *Magnum Capibrevium* di G.L. Barberi (allora ancora inedito) relativo alla contea di Modica, nonché il sunto del privilegio del 1343, costituendo in tal modo la più completa raccolta della superstita documentazione fondamentale sulla stessa, corredata da un commento esplicativo.

2. *Un nuovo regno, una nuova aristocrazia, una nuova contea*

Come in altri regni europei, anche in Sicilia i quadri fondamentali dell'aristocrazia destinata a durare nell'arco di molti secoli si formano in seguito a grandi trasformazioni nei rapporti politici e sociali del tardo medioevo. Difficile sarebbe trovare fra le famiglie dell'aristocrazia dell'età moderna lignaggi il cui titolo risalga più indietro del XIV secolo. Su ciò va fatta chiarezza: non si vuol dire che le famiglie aristocratiche che vantano una lunga continuità non abbiano una memoria precedente al Trecento, ma che non è prima di quel secolo che si realizza l'indispensabile legame fra dinastia familiare e domini territoriali, rappresentato anche dal titolo comitale, che costituisce il lignaggio dal punto di vista dell'identità aristocratica e signorile. Così, è inutile cercare una originaria contea modicana prima della fine del '200, poiché altri domini territoriali – la contea di Ragusa – testimoniati per quell'epoca sono cosa radicalmente diversa dalla contea come si configurò stabilmente nel corso del XIV secolo, divenendo molto più tardi il modello di inquadramento territoriale adottato per definire l'area iblea⁴.

Non è un caso che per la Sicilia, questo momento di fondazione delle gerarchie aristocratiche corrisponda alla fondazione di un regno radicalmente nuovo rispetto agli organismi politici in cui l'isola era stata inserita nei secoli precedenti. Il regno di Sicilia che nasce nel 1296, con l'incoronazione di Federico III è un'entità politica nuova, sia territorialmente – nonostante le rivendicazioni dei titolari, finirà col coincidere con la sola isola, rispetto al vasto regno continentale e insulare di tradizione normanna sveva e angioina – sia dal punto di vista politico: il regno è il prodotto dell'iniziativa di un complesso di forze solo in parte coincidente con quelle che avevano dato vita al Vespro, e sicuramente distinte da quelle che avevano costituito il suo

⁴ Sui presunti precedenti della contea chiaromontana e sulla contea di Ragusa, cfr. E. SORTINO TRONO SCHININÀ, *I conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812). Ragusa antica e Ragusa nuova*, Ragusa Ibla 1907; ID., *Il conte Goffredo di Ragusa (1093-1120)*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", XII (1915), pp. 181-185; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp.5-28; una confutazione dell'esistenza della contea di Ragusa come complesso territoriale in E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974, pp.15, 23. Per l'adozione della denominazione "contea di Modica" come modello unificante del territorio ibleo, cfr. Pavone, *La storiografia iblea*, cit.

ceto dirigente prima della frattura del 1282⁵. Protagonista dell'iniziativa dell'elezione di Federico appare un'aristocrazia nascente, ancora non ben delineata, che comprende forze autoctone e immigrate, antichi lignaggi e *homines novi*, accomunati dall'intenzione di disporre di uno spazio politico autonomo e di un centro di legittimazione e di distribuzione del potere, del prestigio, della ricchezza⁶.

Formazione del regno e formazione dell'aristocrazia procedono quindi parallelamente. Certamente, la nuova aristocrazia non viene dal nulla: essa affonda almeno in parte le radici in un passato più o meno lontano di eminenza sociale, o anche patrimoniale, ma il dato che la caratterizza è il comune riferimento al nuovo potere regio, al nuovo organismo politico, dal quale trae le basi e la sanzione formale del proprio potere. Attraverso la brutale selezione derivante dallo schieramento in uno dei due campi politici che si delineano nel 1296 – aragonese-angioino e siciliano – il magmatico mondo dei protagonisti del Vespro subisce un'ulteriore selezione, dopo che la scelta dell'incoronazione di Pietro III aveva già messo da parte altri clan e circoli politici che alla rivolta antiangioina avevano dato vita⁷.

Nel nuovo regno, che nasce in guerra, e nella guerra vive i primi decenni della sua storia, l'aristocrazia militare costituisce il perno in-

⁵ Una forte sottolineatura dell'originalità dei tratti costitutivi del regno di Federico III rispetto alla tradizione della monarchia siciliana, cfr. i contributi di V. D'ALESSANDRO, *Un re per un nuovo regno* e P. CORRAO, *L'aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, al recente congresso della Società Siciliana per la Storia Patria su "*Federico III d'Aragona, re di Sicilia*", attualmente in corso di stampa presso la stessa Società. Sulle vicende della formazione del regno e sulle sue caratteristiche, cfr. F. GIUNTA, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, dir. R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 305-407; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963 e il recente – ma sostanzialmente tradizionale quanto a tesi di fondo – C.R. BACKMANN, *The decline and Fall of medieval Sicily*, Cambridge 1995.

⁶ Sull'aristocrazia protagonista delle vicende della fondazione del regno di Federico III, cfr. H. BRESC, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, a cura di S. Di Bella, Soveria Mannelli (CZ) 1976, pp.13-35; ID., *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, p. 865 ss.; L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia fra XII e XIV secolo*, Messina 1993, e il citato CORRAO, *L'aristocrazia militare* cit.

⁷ Sulla progressiva selezione del ceto politico fra il Vespro e il 1296, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Dopo il Vespro*, in ID., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp.104-127.

dispensabile della società e della politica. E tale ruolo può derivare solamente dal delinarsi di forti centri di potere identificabili con dei lignaggi familiari, radicati su domini territoriali adeguati a garantire loro potenza militare e patrimoniale.

Non è sorprendente che di questo processo originario di formazione di grandi e piccoli domini territoriali legati a un lignaggio non vi sia chiara memoria formale e ufficiale. Se si scorrono le pagine dei Capibrevi di Giovan Luca Barberi – la ricognizione dei titoli patrimoniali relativi ai feudi ordinata all’inizio del ’500 da re Ferdinando — si rileva con facilità che per la stragrande maggioranza dei domini risalenti a epoche precedenti la fine del XIV secolo – i domini cioè dell’aristocrazia trecentesca che permane sul lungo periodo – il funzionario afferma di non aver trovato nella documentazione regia alcuna attestazione di concessioni feudali. La generica formula *antiquitus possidebatur*, o l’esplicita affermazione *perquisita tota regia cancelleria nullus titulus reperivi* testimonia che – al di là delle vicende che già nel ’500 avevano fortemente compromesso la conservazione della documentazione pubblica del regno – il processo di prima acquisizione dei domini dell’aristocrazia trecentesca siciliana si sviluppa in gran parte al di fuori della legalità della concessione a titolo feudale, o almeno questa non veniva ritenuta condizione essenziale per la costruzione di un possesso territoriale, e giungeva prevalentemente a sancire acquisizioni raggiunte per altre vie⁸.

È in questo processo che si inserisce la vicenda dei Chiaromonte, i cui esponenti appaiono titolari nei primi anni del secolo XIV di un complesso di domini territoriali denominato *comitatus Mohac*, della cui originaria concessione regia non è rimasta oggi, come non era già rimasta all’epoca del Capibrevio di Barberi, alcuna memoria documentaria diretta⁹.

⁸ Cfr. G.L. BARBERI, *Il “Magnum Capibrevium” dei feudi maggiori*, a cura di G. STALTERI RAGUSA, Palermo 1993, passim; analoga situazione per i cosiddetti feudi minori: G.L. BARBERI, *I capibrevi*, a cura di G. SILVESTRI; I, *I feudi del Val di Noto*; Palermo 1879; II, *I feudi del Val di Demina*, Palermo 1886; III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888, passim. Per l’interpretazione cui ci si riferisce nel testo della nascita dei grandi complessi signorili del Trecento, cfr. ancora Corrao, *L’aristocrazia militare* cit.

⁹ BARBERI, *Il “Magnum Capibrevium”*, cit., p. 44: “Comitatus Mohac... antiquitus possidebatur per condam Andream de Claramonte, et perquisita tota regia cancelleria ac alias factas per me diligenti inquisitione et investigatione causa inveniendi titulum legitime successionis concessionis et possessionis comitatus predicti, nullum pos-

È noto che il titolo di *comes Mohac* – che è errato attribuire ai numerosi personaggi testimoniati in età normanna e sveva come *de Mohac*, ai quali piuttosto va fatta risalire l'origine della famiglia di tale nome, che opera nell'ambito della minore aristocrazia del Val di Noto durante il XIV secolo¹⁰ – era stato appannaggio di uno dei primi lignaggi fedeli al regime nato dal Vespro, i Mosca; ma tale titolo corrispondeva a un dominio non definito in termini territoriali e giurisdizionali e che comunque non travalicava il possesso della sola città modicana e di Scicli.

Il *comitatus Mohac* è cosa diversa: esso si genera con la congiunzione del dominio modicano (con Scicli) giunto a Manfredi Chiaromonte per il matrimonio con l'erede del *comes*, Isabella, con l'eredità materna di Ragusa e Gulfi, oltre a numerosi altri possessi allodiali dei Prefolio – la famiglia materna del primo conte – in aree diverse da quella iblea¹¹.

Va osservato, peraltro, che anche i diritti di Mosca e Prefolio non datavano da epoche molto lontane, se all'indomani del Vespro i maggiori centri iblei, Ragusa, Modica, Scicli compaiono nella documentazione come centri demaniali, sui quali il sovrano esercita pieni poteri di esazione, e ai quali ordina di dotarsi di amministrazioni elettive¹².

Il riconoscimento dei possessi territoriali giunge con ogni probabi-

sessionis huiusmodi inveni titulum nec scripturam aliquam in personam ipsorum de Claramonte et ideo nullam ractionem dare possum quomodo terre iamdicte segregate et enervate fuerunt a sacro regio demaneo nec qua ratione claromontones ipsi dictum statum tenebant”. Nel Capibrevio relativo ai feudi minori del Val di Noto, composto successivamente, Barberi aggiungerà che un'indagine sui registri della Cancelleria gli aveva in seguito fatto rinvenire un privilegio degli anni '60 del Trecento, che conteneva inserti due privilegi del 1343, relativi alla conferma regia della successione di Manfredi II, nei quali si fa riferimento al possesso della contea da parte di Manfredi I dal tempo di Federico III (BARBERI, *I capibrevi*, cit., I, pp. 480-484). Uno dei due privilegi del 1343 è il documento citato *supra*, nota 3.

¹⁰ Sui Moac (Mohac), radicati a Sortino, imparentatisi poi con i Lancia, e in stretta relazione con i Chiaromonte, cfr. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. GIUFFRIDA, Palermo-Sao Paulo 1980, pp. 188 ss.; BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 5, 87-88.

¹¹ Per l'immissione dei Chiaromonte nell'area iblea, attraverso l'eredità Mosca e Prefolio, cfr. SOLARINO, *La Contea*, cit., p.40 ss.

¹² *De Rebus regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla sovrintendenza agli archivi della Sicilia*, Palermo 1882 (rist. an. Palermo 1982), pp. 71, 200 (Modica); 72 (Scicli); 71, 187, 234, 239, 50 (appendice), 55 (appendice) (Ragusa).

lità al primo Manfredi Chiaromonte nel solenne momento dell'incoronazione del nuovo sovrano. Evento di grande rilievo politico, che derivava da una vera e propria ribellione al titolare Giacomo, re d'Aragona e di Sicilia, e che venne sottolineato con una cerimonia di riconoscimento dei fedeli del nuovo potere, svolta nella forma dell'investitura di varie centinaia di *militēs* e nell'attribuzione del titolo comitale a coloro che, fra i fedeli di Federico III, emergevano come i più capaci di assicurare sostegno al nuovo potere, avendo dimostrato la propria capacità militare, in termini di impegno bellico e di mobilitazione di armati, o essendo già titolari di beni e rendite fondiari di grande rilevanza¹³.

L'ipotesi dell'attribuzione del titolo comitale a Manfredi nel corso della cerimonia dell'incoronazione di Federico appare confermata dal silenzio delle fonti su ulteriori occasioni di analoga solennità, nelle quali potere inquadrare atti rilevanti dal punto di vista simbolico come l'attribuzione di una tale dignità; e comunque numerose attestazioni degli anni successivi al 1296 indicano Manfredi Chiaromonte come *comes Mohac*¹⁴.

Manfredi è titolare di beni pervenutigli, come abbiamo visto, per via ereditaria, e ad essi aggiunge dei beni provenienti dal patrimonio della famiglia della moglie Isabella Mosca. È improbabile che si tratti di beni portati in dote da Isabella – non è credibile che la dote coincidesse con l'intero patrimonio familiare –, ed è pure improbabile che potesse trattarsi di un passaggio ereditario, dal momento che il suocero *comes Mohac* era probabilmente ancora in vita; e comunque, è difficile ipotizzare la trasmissione ereditaria per via femminile anche del titolo. Per ciò che riguarda i possessi territoriali va preso in considerazione lo schieramento del titolare Mosca contro il nuovo sovrano, e quindi la confisca e la riconcessione al nuovo titolare¹⁵.

¹³ Così il regio storiografo della Corona aragonese Jeronimo Zurita, che scriveva nel XVI secolo basandosi su documentazione di prima mano (J. ZURITA, *Anales de Aragón*, ed. A. CANELLAS LOPEZ, 9 vol., Zaragoza 1976-1989, lib.7, par.25); la testimonianza del cronista siciliano NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia sub imperio Aragonum gestas rettulerunt*, 2 voll., Palermo 1791-1792, lib. III, cap. I (*De coronatione regis Friderici*), riferisce genericamente che “statim trecenti et plures nobiles ab ipsius dextera militaris cingulo decorati sunt... nam alios ad fastigium comitatus erexit”.

¹⁴ Fra le tante, cfr. l'iscrizione del 1308 del ponte di Caccamo, riportata da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p.58.

¹⁵ Ivi, p.49.

Va rilevato a questo punto che non vi è necessaria coincidenza fra titolo comitale ed effettiva costituzione di una contea, intesa come complesso coerente di domini, dotati di uno *status* superiore a quello di un feudo di baronia. Non si tratta di inoltrarsi sul terreno della definizione – o delle ipotesi di definizione giuridica – della contea, che ha rilevanza forse in relazione alla struttura di un regno come quello normanno, in cui gerarchie di derivazione feudale si intrecciavano con le relazioni di natura pubblicistica che legavano al sovrano gli agenti del potere regio. Né si tratta di applicare al XIV secolo l'immagine di gerarchie nobiliari strutturate e riempite dei contenuti giuridici propri dell'età moderna. Va valutato invece, che nel quadro dei nuovi rapporti sociali e soprattutto politici del regno siciliano, il titolo comitale – come ha scritto bene Henry Bresc – “prestigioso, non andava necessariamente a famiglie ricche di grandi beni feudali...; non è legato a una terra o a un castello e sottolinea piuttosto il dinamismo di un capo famiglia, di un uomo di polso, del capo di un'impresa di potere che non può non essere fondata sul favore regio; esso richiama infine il diritto, la vocazione al comando; decora e sanziona le attitudini di un lignaggio allo sviluppo del proprio potere”¹⁶.

La contea, come complesso strutturato e coerente, è insomma tutta da costruire, all'inizio del XIV secolo. Esiste, sotto il possesso di un unico titolare, dotato di titolo comitale, il nucleo territoriale centrale – Modica, Ragusa, Scicli, Gulfi – che si manterrà inalterato per oltre cinque secoli; esiste un lignaggio che ad esso rimarrà legato per un intero secolo, facendone una delle basi principali di una politica di potenza nel regno che avrà come risultato il consolidamento dell'unità dei territori, il radicarsi del titolo comitale nella successione genealogica, il porsi del lignaggio stesso al vertice del potere patrimoniale, militare e politico del regno.

3. *Un territorio, un lignaggio*

Una valutazione del peso che il complesso territoriale dei Chiaromonte aveva nel quadro insediativo e produttivo del regno e, in particolare, del Val di Noto può essere abbozzato, come è stato più volte proposto, a partire dalle scarse cifre offerte dalla documentazione rela-

¹⁶ BRES, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 807.

tiva al contributo in forniture di cereali e di bestiame richiesto nel 1283 da Pietro III ai centri abitati dell'isola: circa il 5% del totale delle richieste indirizzate a tutti i centri del Vallo, che comprendeva centri di grande rilievo, come le *civitates* di Catania e Siracusa, Lentini, Caltagirone, Eraclea, Augusta, Butera che complessivamente fornivano quasi l'80% del totale. I centri maggiori del dominio chiaromontano si collocavano in una fascia produttiva media, molto al di sotto – eccetto che per l'allevamento – del livello dei grandi centri citati, con una capacità produttiva vicina a quella di Noto o di Mineo¹⁷.

I due centri maggiori, Ragusa e Modica, peraltro, appaiono già alla fine del XIII secolo, costituiti in *universitates*, in comunità cittadine, che re Pietro volle strutturare attorno a istituzioni locali comprendenti giudici e altri ufficiali, incaricati di fare da terminali dell'amministrazione fiscale del regno, come i centri demaniali¹⁸. Da rilevare pure che, nella documentazione del 1283, a Ragusa è connesso il possesso di una *magna foresta* regia – probabilmente distinta da quella, più tardi documentata, di Cammarana – fonte di cospicui redditi inerenti alla caccia, al legname, all'allevamento brado di suini¹⁹.

A questi centri relativamente popolati (300 fuochi Scicli, 150 Modica nella antica tassazione del 1277²⁰), dunque, e socialmente articolati - pur nella genericità della tradizionale formulazione, è degno di nota il riferimento ai *meliores*, *mediocres* e *populares* di Ragusa nell'ordine regio del 1283 di eleggere ufficiali locali — si affianca un luogo, Gulfi, che è oggetto dell'iniziativa del Chiaromonte nel senso del ripopolamento e della fortificazione²¹. Va detto in proposito che

¹⁷ I dati sui quali sono stati effettuati i calcoli sono offerti dalla documentazione della cancelleria siciliana di Pietro III d'Aragona, edita in *De Rebus Regni Siciliae*, cit.; se ne vedano pure tabelle riassuntive in F. D'ANGELO, *Terre e uomini della Sicilia medievale*, in "Quaderni Medievali", 6, 1978, pp. 51-94. Una analisi analoga relativamente ai centri iblei in SIPIONE, *La contea di Modica*, cit.

¹⁸ Cfr. *supra*, nota 12.

¹⁹ *Acta Siculo-Aragonensia*, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. GIUNTA, N. GIORDANO, M. SCARLATA, L. SCIASCIA, Palermo 1972, p. 186. Sul significato del termine "foresta", riserva regia incolta, non necessariamente boscosa, cfr. P. CORRAO, *Boschi e legno*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno sveve*, Bari 1989, pp. 135-164.

²⁰ Per i dati del 1277, cfr. D'ANGELO, *Terre e uomini*, cit.

²¹ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 50. Ricca la produzione storica locale sul centro urbano, dal pregevole S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, Ragusa 1882, a C. MELFI, *Ricerche sulle antichità di Gulfi*, Caltagirone 1889; G. CULTRERA, *Il paese sul monte*, Chiaramonte Gulfi 1990.

la ricostruzione in sito più eminente dell'abitato, e la nuova denominazione di Chiaromonte sono indicativi di un processo caratteristico della Sicilia del Trecento: concentrazione dell'abitato rurale e creazione di centri fortificati cui facesse capo il territorio produttivo sono momenti chiave nella formazione di un modello di controllo territoriale ed economico che interessa l'intera isola, in relazione alla produzione estensiva e all'allevamento delle terre baronali, e in relazione alla tendenza dei possessori di domini abitati di esercitare un più agevole e diretto controllo fiscale e giurisdizionale sulle popolazioni²². Il fatto che l'iniziativa del Chiaromonte si indirizzi nei confronti dell'area occidentale dei propri domini, più strettamente connessa alle aree cerealicole del centro dell'isola è estremamente significativo in tal senso. L'attribuzione del nome familiare, inoltre, indica con chiarezza la volontà di legare, anche simbolicamente, il territorio alla tradizione familiare dei suoi possessori.

Ancora: la fortificazione di Gulfi completa il quadro di un territorio molto favorevolmente organizzato dal punto di vista militare. I tre centri maggiori, grazie alla tormentata e caratteristica orografia iblea, sono già dei capisaldi di rilievo; la chiusura a Nord-Ovest dell'accesso al dominio chiaromontano contribuisce a rafforzarne l'integrazione in termini di difendibilità.

Non a caso ci soffermiamo sull'aspetto dell'organizzazione militare del territorio. Le vicende siciliane del primo Trecento sono interamente dominate dalla guerra. Le spedizioni angioine dei primissimi anni del secolo mettono a dura prova l'area iblea, e possono contare sul supporto di un partito filonapoletano all'interno dei suoi maggiori centri: è nota la strage compiuta a Chiaromonte dalle truppe del duca di Calabria con il loro seguito di Vizzini, come pure le vicende delle congiure di Ragusa e di Scicli contro il nuovo potere regio²³. Prima del 1302, l'intera area sembra nella disponibilità del sovrano angioino, che

²² Sul problema, cfr. H. BRESCH, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et Habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, a cura di A. BAZZANA, Madrid-Roma, 1988, pp. 237-245. Per un recente panorama delle fortificazioni iblee, cfr. G. DI STEFANO, *I castelli degli iblei: scavi e ricerche*, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro Meridionale. Giornate di Studio*, a cura di S. SCUTO, Agrigento 1991, pp. 239-244. Sulla fortificazione di Scicli, cfr. P. MILITELLO, *L'“oppidum triquetrum” di Scicli (Ragusa)*, in “Archivio Storico Messinese”, 1989, pp. 5-47.

²³ NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, cit., lib.I, cap.IX; lib.V.; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 53, 55.

concede Modica a un suo seguace, Bernard Artus, mentre Ragusa e Noto riconoscono la sovranità di Carlo: il dominio chiaromontano, appena costituito, sembra non essere altro che nominale²⁴.

Non conosciamo nei dettagli le vicende del rovesciamento di fronte che consente il ripristino dell'autorità del re di Sicilia e, di conseguenza, dei Chiaromonte. Ma certamente il conte di Modica dovette svolgere ruolo centrale: nel 1314 figura infatti come Siniscalco regio e Capitano a guerra del Val di Noto, responsabile, cioè, del governo e della difesa dell'intera Sicilia sud-orientale, con giurisdizione estesa a grandi centri demaniali come Siracusa²⁵; la forza militare e patrimoniale di Manfredi lo proietta dunque verso un ruolo centrale in un'area vastissima e lo inserisce nel vertice della gerarchia politica del regno. La carica di Siniscalco regio, carica centrale del regno, con accentuate caratteristiche militari, inseriva anche formalmente Manfredi nei massimi circoli politici della Corte.

La capitaneria di guerra, inoltre, comportava di regola anche poteri giurisdizionali eccezionalmente vasti, e rappresentava il tramite attraverso il quale gli esponenti dell'aristocrazia giungevano ad esercitare la totalità dei poteri pubblici sugli uomini, in linea di principio esclusi dalle concessioni feudali. Capitanie e castellanie – spesso una carica assorbiva anche l'altra, che implicava la giurisdizione sui castelli regi dei centri demaniali – erano il mezzo per esercitare *de facto* una vera e propria signoria sui luoghi della giurisdizione, che tendeva a consolidarsi, al di là della durata in carica o di esplicite concessioni di giurisdizione sui propri domini, soprattutto nei luoghi dove maggiore era il radicamento territoriale dei titolari²⁶. A ulteriore riprova di ciò si consideri che, nel 1322, era al conte di Modica che veniva conferito l'incarico dell'esazione della colletta regia nel Vallo²⁷.

Al raggiungimento di una tale posizione di potere e di prestigio contribuiva pure il fatto che i domini familiari dei Chiaromonte non si limitavano alle terre iblee, ma, in virtù dell'eredità materna dei

²⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 343; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 53.

²⁵ Biblioteca Comunale di Siracusa, *Liber Privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissime Syracusarum urbis*, III, c.17-18.

²⁶ E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. ELZE e G. FASOLI, Bologna 1984.

²⁷ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. SAITTA, 3 vol., Palermo 1972, II, p.217.

Prefolio, avevano un forte centro nell'area agrigentina e soprattutto comprendevano l'importantissimo *castrum* di Caccamo, nel palermitano, altro centro nevralgico del controllo militare del regno, esposto sulla costa settentrionale alle spedizioni nemiche; il castello costituiva peraltro un eccellente centro di irradiazione del potere chiaromontano nell'area palermitana²⁸.

La rapida ascesa del conte di Modica ai vertici del potere si compiva parallelamente a quella di altri protagonisti, e il rapporto tra i magnati emergenti oscillava fra l'aperta rivalità e la ricerca di alleanze. I Chiaromonte si imparentavano con il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, esponente di un lignaggio che aveva percorso vie analoghe nella costruzione di un dominio territoriale compatto nel Nord dell'isola e nell'assunzione di cariche di grande prestigio militare e politico²⁹. Ventimiglia era dunque rivale diretto dei Chiaromonte sia a Corte, sia nelle aree di influenza, dal momento che la contea di Geraci insisteva su un'area contigua a quella del dominio chiaromontano di Caccamo.

L'alleanza matrimoniale sfociava così in un episodio rovinoso per il figlio e successore del primo conte di Modica, Giovanni. L'occasione del ripudio da parte del Ventimiglia della sorella del conte di Modica, Costanza, conduceva allo sfociare in scontro aperto della rivalità fra i due conti. Il prevalere della fazione dei Ventimiglia a Corte produceva una dura punizione per l'aggressione perpetrata dalle schiere armate di Giovanni a danno del conte di Geraci: il Chiaromonte era la prima vittima di un'arma, quella dell'esilio e della confisca dei beni, sotto l'accusa di tradimento e di lesa maestà, che

²⁸ Sulla posizione della famiglia nel regno, in generale, cfr. INVEGES, *La Cartagine*, cit.; G. PIPITONE FEDERICO, *I Chiaromonte di Sicilia*, Palermo 1891; S. FODALE, *Chiaromonte (Andrea, Enrico, Manfredi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*; V. D'ALESSANDRO, M. GRANA, M. SCARLATA, *Famiglie medievali siculo-catalane*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 4 (1978), pp. 105-134; C. MELFI, *La famiglia Chiaromonte. Conti di Modica*, in "Giornale Araldico-Storico-Genealogico", I (1912); M. SCARLATA, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in "Quaderni Medievali", 11 (1981), pp.67-83; EAD., *I Chiaromonte a Palermo nel secolo XIV: uso della città e gestione economica*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 90 (1982-83), pp. 303-329.

²⁹ Sui Ventimiglia e sulla loro politica di costruzione territoriale, cfr. A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia*, Palermo 1980; P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Cefalù 1985, pp. 71-94.

sarebbe risultata decisiva nella durissima lotta interna all'aristocrazia durante tutta la prima metà del Trecento³⁰.

È noto che fra la fine degli anni venti e il 1337 il conte di Modica, legatosi alla sorte dell'Imperatore Ludovico il Bavaro, svolse nella penisola un'intensissima attività militare, che lo condusse a instaurare una vasta rete di rapporti internazionali, fino a metterlo in contatto diretto con il nemico angioino del re di Sicilia, avviando una relazione politica e militare che avrebbe avuto larghi sviluppi³¹. Paradossalmente, l'esponente dello stesso lignaggio che aveva vittoriosamente difeso Palermo dall'attacco angioino nel 1325, si ripresentava più di dieci anni dopo, ornato del titolo di conte di Marsico e Tricarico, attribuitogli da re Roberto, alla testa di una spedizione napoletana che minacciò a lungo le coste e l'interno dell'isola³².

I mutati equilibri politici alla corte di Sicilia, dopo la morte di re Federico, giocavano tuttavia a favore del conte di Modica, che veniva assolto dalle accuse e reintegrato nei beni siciliani con una sentenza del Maestro Giustiziere Blasco Alagona³³. Le gerarchie aristocratiche siciliane, frattanto, si andavano delineando, con l'emergere della potenza appunto degli Alagona, nuovi protagonisti del potere locale del Val di Noto settentrionale, e l'attribuzione del titolo comitale, al momento dell'incoronazione del nuovo sovrano, Pietro, a molti dei personaggi che avevano realizzato fortune militari e politiche in quegli anni (Peralta, Uberti, Palizzi). Sia detto incidentalmente, il rientro di Giovanni coincideva con la rovina dell'antico avversario conte di Geraci, e con l'esilio degli eredi di questi³⁴.

La lunga digressione sulle vicende politiche dei conti di Modica rischia di allontanarci dalla storia della contea, poiché ci porta in un ambito molto più ampio, ma questa ampiezza aveva ormai il raggio

³⁰ NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, cit., VIII, 6; D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 59 ss.

³¹ S.V. BOZZO, *Giovanni Chiamonte nella discesa di Ludovico il Bavaro*, in "Archivio Storico Siciliano", III (1878), pp.155-185; R. CESSI, *Giovanni Chiamonte, conte di Modica, e Ludovico il Bavaro*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 10 (1913), pp. 223-236.

³² Cfr. quanto citato *supra*, nota 31. Sul ruolo di Giovanni nella liberazione di Palermo nel 1325, cfr. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, p.98.

³³ La sentenza è riportata da MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 54-55.

³⁴ Cfr. la narrazione di MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 49-59 e D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 70-73.

d'azione dei Chiaromonte, e la sorte dei loro domini iblei era strettamente legata alle attività militari e alle posizioni politiche dei loro titolari. E infatti, una catena di eventi, generata da una sfortunata impresa militare del conte Giovanni – che stavolta combatteva sul fronte siciliano contro le armate angioine nella battaglia di Lipari del 1339 e veniva preso prigioniero – provocava un complicato passaggio successorio che faceva passare la titolarità della contea dal ramo del primo e del secondo conte, a quello del cugino di questi, Manfredi II.

Benché, in linea teorica, i diritti esercitati sui domini feudali garantissero ai loro titolari l'*adiutorium* dei vassalli in caso di necessità di riscatto dalla prigionia, il conte Giovanni preferiva percorrere la strada, probabilmente più rapida, dell'alienazione dei propri beni. Un cugino, Enrico, titolare della carica di Maestro Razionale del regno – indice anche questa dell'elevato prestigio e potere politico raggiunto dall'intero lignaggio – approntava i 10.000 fiorini richiesti per il riscatto, acquisendo i diritti sulla contea. Alla morte senza eredi legittimi del conte, pochi anni dopo, era tuttavia l'altro cugino, Manfredi, che aveva trattato la vendita e figurava come erede nel testamento di Giovanni, a ripagare la somma, a trovare un accordo con la vedova del conte Giovanni per subentrare nel titolo e nei domini modicani, e ad ottenere la conferma regia dell'operazione nel 1343³⁵.

Tale conferma significava molto di più di una semplice garanzia contro eventuali rivalse del fratello: essa era l'esplicita sanzione regia della legittimità del possesso da parte del Chiaromonte dei domini iblei, sotto la denominazione di *comitatus Mohac* (e *terra Ragusie*). In un momento in cui, come si è visto, si delineavano con maggiore chiarezza le gerarchie aristocratiche, e in cui più forte si faceva la concorrenza fra i grandi lignaggi a Corte e nel regno, necessitavano probabilmente maggiori garanzie per i propri patrimoni e chiari riconoscimenti delle posizioni di potere comunque acquisite. La legittimazione regia, come il controllo della volontà del sovrano, da orientare a favore proprio e della propria fazione diveniva una delle chiavi essenziali per l'affermazione politica e patrimoniale.

Il documento regio del 1343 può rappresentare la conclusione di uno dei momenti che abbiamo scelto di distinguere nella vicenda modicana: a partire da quell'anno, la rafforzata posizione di legittimità

³⁵ GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 196; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 72 ss. La complicata successione è illustrata dai documenti utilizzati da Barberi, e pubblicati da Inveges e Solarino, citati *supra*, note 3 e 9.

del conte, l'ulteriore concentrazione nelle mani di questi di beni familiari in altre aree del regno (Caccamo, Misilmeri, Favara, Muxaro) e soprattutto le diverse dinamiche politiche complessive avviavano un altro capitolo della storia della famiglia e della contea.

Ad esso la contea giungeva compatta nel suo nucleo centrale originario: la conferma del 1343 descrive dettagliatamente i confini delle terre del conte, e su tale descrizione conviene fermarsi per osservare come il dominio chiaromontano abbia ormai assunto una fisionomia unitaria e coerente.

Per Modica si cita il confine con il territorio di Noto e di Spaccaforno, per Scicli, quest'ultimo e il mare, per Ragusa i territori di Giarratana a Nord e di Santa Croce a Sud, per Chiaromonte quelli di Vizzini e Mazzarino, la foresta di Cammarana e il feudo – non abitato, evidentemente – di Comiso.

Le *terre* – con tale termine si indicava un abitato munito di fortificazioni murarie cui faceva capo un territorio di pertinenza – e i *castra citati* – Ragusa, Modica, Scicli, Chiaromonte – vengono dunque descritti indicandone solamente i confini esterni, trascurando invece di segnalarne le linee di adiacenza reciproca, a rappresentare un dominio ormai concepito come unitario³⁶.

4. I Chiaromonte dalla contea di Modica al controllo del regno

A partire da questi confini, ormai sicuri e incontestabili, si avvia, nella seconda metà del XIV secolo, un processo travagliato ma inarrestabile di espansione *de facto* del territorio della contea, che interessa gran parte dell'area successivamente entrata a far parte del com-

³⁶ Il privilegio del 1343 illustra in questo modo i confini della contea: "... castrum et terram Mohac, situm in Valle Nothi iuxta territorium Nothi, iuxta territorium Spaccafurni et alios confines; castrum et terram Ragusie, situm in eadem Valle, secus territorium ecclesie Sancte Crucis et secus territorium Iarratane et alios confines; castrum et terram Sicli situm in eadem Valle, secus dictum territorium Spaccafurni et secus litus maris et alios confines; castrum [et] terram Claramontis, situm in eadem Valle, secus territorium Mazzarini et secus territorium terre Bizini et secus feudum Comisi et secus foresta Camerane et alios confines." (la citazione riprende il testo edito da Solarino, con piccole varianti ortografiche). Sulla configurazione geografica, le vocazioni produttive e gli insediamenti del territorio ibleo, coincidente in gran parte con la contea, cfr. soprattutto P. REVELLI, *Il comune di Modica*, Palermo-Milano 1904 (rist. an., Bologna 1983).

plesso territoriale del moderno *comitatus Mohac*. Accanto all'espansione territoriale si può verificare lo svolgersi di un processo di consolidamento – anch'esso di fatto – ma del quale i conti cercavano continuamente e in ogni modo una sanzione *de iure* – dei poteri signorili all'interno della contea.

Queste tendenze si svolgono ancora una volta sul piano politico-militare, e vanno messe in relazione con la crescente forza acquisita dall'intero lignaggio chiaromontano nel regno. L'altalena genealogica che regola le successioni – fra il 1353 e 1392 si avvicendano, alternando due generazioni, Manfredi II e il figlio Simone, lo zio di questi Federico, il figlio di questi Matteo, il figlio naturale del conte Giovanni, Manfredi III, il figlio di questi Andrea – mostra sia la compattezza familiare dei Chiaromonte, che garantisce dagli accidenti genealogici attraverso una decisa politica di incroci successori, sia la tendenza alla confluenza in un unico, gigantesco dominio, dei diversi possessi chiaromontani sotto l'autorità del maggiore esponente del lignaggio³⁷.

Attraverso l'alleanza con due potenti clan familiari come i già citati Palizzi e i Rosso, conti di Aidone, sancita da matrimoni³⁸, i Chiaromonte divengono il punto di riferimento della fazione cosiddetta latina nella guerra civile che coinvolge il regno dopo la morte dell'ultimo esponente della dinastia regia in grado di coagulare forze e consensi consistenti attorno alla casa reale, il duca Giovanni di Randazzo. Dalla contea modicana “dove stava la maggior parte delle forze dei chiaromontani”, scrive il cronista Michele da Piazza, partono schiere di armati che sostengono l'iniziativa militare dei Chiaromonte in tutto il regno³⁹.

Nome e insegne dei conti di Modica divengono gli emblemi militari della fazione; ulteriore forza politica e militare giunge dall'intesa con il nemico esterno, gli angioini, con cui i conti di Modica riprendono il rapporto instaurato dall'esule conte Giovanni, e che grazie alla guerra interna possono prendere possesso di gran parte della Sicilia orientale, utilizzando pure i porti della contea di Modica⁴⁰.

³⁷ Sui conti del periodo 1343-1392, cfr. SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 71-118; sulla coesione del lignaggio chiaromontano, cfr. BRESA, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 803 ss.

³⁸ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 83; D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 87.

³⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 130, 307, 374.

⁴⁰ Ivi, p.197: nel 1351 alla marittima di Scicli giungono quattro galee angioine, sulle quali i Chiaromonte e Francesco Palizzi si recano a Napoli; Ivi, p.343: negli

La temporanea confisca della contea decretata dal sovrano alla morte del conte Simone nel 1357 – che si richiamava a un primo provvedimento del 1353, quando la contea era stata confiscata per l'adesione agli angioini – resta un fatto puramente teorico, e anzi, la sua formale restituzione ai Chiaromonte nel 1364 è l'occasione per ottenere pure la sanzione regia delle usurpazioni acquisite – la foresta di Cammarana – e, soprattutto, del mero e misto imperio, la giurisdizione civile e criminale sugli abitanti, il cui riconoscimento il conte aveva chiesto nelle trattative per la pace con la fazione avversa nel 1350, e ottenuto nel 1353 dai sovrani angioini cui aveva aderito⁴¹.

Risultato di tale politica di potenza, sul piano dell'estensione dei domini iblei, è il progressivo assorbimento da parte dei Chiaromonte, dei territori circostanti il nucleo della contea modicana, e la tendenza a controllare i centri demaniali dell'area: a est, verso Noto demaniale, viene acquisita Spaccaforno, già del duca Guglielmo, del quale Manfredi era stato Maggiordomo, poi usurpata dagli eredi della famiglia Prefolio, collegati con i conti di Modica⁴². Sul versante occidentale della contea, il riconoscimento nel 1362 del possesso della foresta demaniale di Cammarana e del suo sbocco marittimo fortificato, fa pensare all'assorbimento di fatto dei territori di S. Croce e di Comiso, poco abitati, che, come si è visto nella descrizione dei confini del 1343, si interponevano fra le pertinenze di Ragusa e la stessa foresta, e che risultano elencati nel patrimonio del conte Manfredi del 1390⁴³.

accordi stipulati fra Manfredi Chiaromonte per conto del re angioino e re Federico, fra le terre sotto sovranità napoletana risultano “terra Leontini... castrum Buxeme, castrum Palacioli, Ragusia cum comitatu suo, terra Bizini, terra Calatagironi, terra Placee, terra Auguste”. L'uso del nome chiaromontano come grido di guerra è testimoniato da numerosissimi passi della stessa cronaca, il cui autore usa pure costantemente il termine “claromontanos” per riferirsi alla fazione avversa al re. Ancora nel 1361 Manfredi Chiaromonte è Ammiraglio e Vicemregens di Sicilia e Calabria per conto dei sovrani napoletani (G. TRAVALI, *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, Palermo 1886, p. 123)

⁴¹ D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 96; GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 295; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 94. Per la confisca del 1357, cfr. pure TRAVALI, *I diplomi*, cit., p. 137; per quella del 1353 (e per la condanna a morte del conte nell'anno successivo) cfr. il documento edito da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 85-86, e MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p.177.

⁴² GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 187.

⁴³ G. PIPITONE FEDERICO, *Il testamento di Manfredi Chiaromonte*, in *Miscellanea di archeologia, storia e filosofia dedicata al professor A. Salinas*, Palermo 1907, pp. 328-39.

La stessa riserva regia del litorale, esplicitamente affermata nel 1343, appare del tutto superata dai fatti, visto che, come vedremo, il caricatore granario di Pozzallo risulta pienamente inserito nei meccanismi economici della contea⁴⁴.

Paralleli percorsi seguono anche altre grandi famiglie aristocratiche, fino a raggiungere una situazione di equilibrio, espressa dalla pace fra le fazioni – tutta a danno del re e del demanio – siglata nel 1362, che sanciva la divisione del regno in aree di influenza dei magnati⁴⁵.

Sono gli anni in cui il controllo diretto della persona del sovrano accresce ulteriormente il potere dei Chiaromonte: Federico IV può recarsi a Palermo per incoronarsi solo dopo aver ricevuto l'assenso dal conte, che controlla la città; pochi anni dopo è ospite – o diremmo prigioniero – nel territorio della contea, e da lì rilascia ulteriori grazie ai conti e ad altri membri della famiglia; fra queste risalta la concessione ereditaria della capitania di Noto, che mette nelle mani dei Chiaromonte anche le cospicue rendite fiscali del grosso centro demaniale⁴⁶.

La rivalità politica e militare con i capi della fazione avversa, i “catalani” Alagona, si era accresciuta a causa della contiguità dell'area di influenza di questi con i domini iblei dei Chiaromonte. Gli innumerevoli episodi bellici che oppongono nell'area iblea Alagona e Chiaromonte mostrano con chiarezza la strategia dei conti di Modica mirante ad assicurarsi il controllo del demanio – assumono la capitania di Lentini, devastano Mineo – e a consolidare il versante settentrionale della contea, procedendo a danno di Giarratana, in potere degli Alagona; i centri demaniali restano tuttavia le poste della contesa e le chiavi del territorio: Noto veniva coinvolta nelle scorrerie dei Chiaromonte, mentre le devastazioni della contea da parte degli armati degli Alagona non hanno effetto, fino alla presa di Lentini, dopo la quale la stessa Scicli si arrende agli Alagona⁴⁷.

Le vicende militari e politiche, intricate e prive di definitivi successi di un contendente o di un'altro, non devono far perdere di vista

⁴⁴ Cfr. *infra*, nota 51.

⁴⁵ GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, pp. 273-277 (testo dell'accordo; per Cammarana, che si dice già donata al conte, p. 275).

⁴⁶ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 96-98.

⁴⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 130 (Manfredi capitano di Lentini); p. 226 (assalto a Noto); 372 (devastazione di Mineo e di Giarratana); p. 374 (devastazione dei campi modicani da parte di Artale Alagona); p. 390 (resa di Scicli).

la realtà che si andava disegnando dal punto di vista del dominio signorile: la lunga consuetudine con l'esercizio del potere attraverso le cariche pubbliche, il riconoscimento del mero e misto imperio, la disponibilità di una rete di abitati fortificati, l'usurpazione progressiva di diritti demaniali e di rendite ecclesiastiche sul territorio controllato – nel quale ad esempio, avevano grange i cistercensi di Lentini e beni la chiesa vescovile e diversi monasteri siracusani⁴⁸ – confluivano dal punto di vista dell'esercizio concreto del potere in un totale controllo politico, giurisdizionale e militare dell'area iblea da parte del conte di Modica.

L'accordo del 1362 rappresenta l'inizio di un momento di stabilizzazione, che consente alle grandi famiglie di consolidare il controllo sui domini propri e usurpati o occupati, e di intraprendere azioni volte ad accrescere il proprio prestigio: è il momento della proiezione mediterranea dei Chiaromonte. Mai estranei, fin dal tempo dell'esilio del conte Giovanni, a rapporti con gli ambienti politici e commerciali del Mediterraneo, i conti di Modica si fanno investire dal re della contea di Malta, poi dimostrano la propria iniziativa e il proprio dinamismo militare con l'impresa della conquista delle Gerbe, condotta come una crociata, dopo un'investitura papale, e attraverso un accordo con le potenze marittime della penisola, Genova e Pisa. L'impresa, che dimostra grande capacità di mobilitazione di risorse – il conte arma in proprio ben cinque galee – e l'interesse a rendere sicura la navigazione nel Canale di Sicilia, sul quale gravitano i porti della contea, frutta ai Chiaromonte un titolo che per la prima volta sopravanza quello modicano: gli ultimi Chiaromonte si intitolano infatti duchi di Gerba prima che conti di Modica⁴⁹.

L'impresa tunisina va messa in relazione con la tendenza a conseguire prestigio internazionale e a stabilire un rapporto con il Papa, probabilmente in vista di un progetto a largo raggio di politica mediterranea in cui va incluso pure il matrimonio fra una delle figlie del

⁴⁸ Per i possessi delle chiese, cfr. S. FODALE, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia. I. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, p. 108; ID., *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, p. 98; per le usurpazioni, SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 98; per il controllo sui vescovati, GREGORIO, *Considerazioni*, cit., II, p. 270.

⁴⁹ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 102-103; per la questione delle Gerbe, cfr. FODALE, *Scisma*, cit., p. 13 ss.; per Malta, D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 101.

conte Manfredi III e Ladislao, pretendente al trono napoletano⁵⁰. Essa va tuttavia inquadrata pure in un maggiore impegno nel coinvolgimento dei porti della contea nei grandi traffici internazionali, dimostrata dalla documentazione, finora inedita, della grande azienda commerciale dei Datini di Prato.

Tra 1387 e 1389, numerose lettere dei fattori del Datini alla casa madre provengono da Modica e da Pozzallo: i rappresentanti della casa toscana risiedono per un anno nella contea, vi impiantano delle masserie granarie, esportano frumento, informano la casa madre delle condizioni e dei meccanismi del commercio nell'area iblea: scrive Manno d'Albizo nel 1388 da Modica "in questo luogo si esporta a buon mercato, ma è tanto lo stento e il pericolo a causa del cattivo approdo che non ci si vorrebbe avere a che fare"; ma, l'anno dopo, l'altro fattore del Datini, Biagio di Donato scriveva da Pozzallo: "qui avremo un gran buon raccolto e ci saranno degli ottimi grani, migliori di ogni altra parte del regno, a causa dell'acqua che gli danno; potrò fare un carico di mille salme e più di quella bella roba, tutta di Ragusa"⁵¹.

Sono questi gli anni in cui la situazione politica siciliana è attentamente osservata dalla corte aragonese, che progetta un intervento. Sono note le vicende, che coinvolgono in prima persona il conte di Modica – Vicario del regno insieme a altri tre esponenti dell'alta aristocrazia isolana, fra cui gli Alagona – nel controllo della regina Maria, sottratta all'intenzione degli Alagona di legarla con il matrimonio a Giangaleazzo Visconti⁵². A prevalere, tuttavia, erano le intenzioni della corte aragonese, che faceva rapire Maria. Da allora in poi, l'interlocutore diretto dei magnati siciliani diviene il gestore della politica siciliana della Corona d'Aragona, l'Infante Martino, che con i Chiaro-

⁵⁰ Ivi, pp. 101-102.

⁵¹ Archivio di Stato di Firenze, Sezione di Prato, Fondo Datini, filze 669, 539: lettere di Cristiano del Migliore da Modica (7.1.1386); di Manno d'Albizo da Modica (25.11.1388); di Biagio di Donato da Pozzallo (13.6.1389). Quest'ultimo era sicuramente nella contea dal marzo al dicembre 1389, e si spostava poi a Catania; Manno d'Albizo, dopo un anno di permanenza a Palermo, si fermava nella contea dal novembre 1388 al febbraio 1389. Su tali dati, cfr. pure F. GIUNTA, *Economia e storia nella Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. MOTTA, Soveria Mannelli 1983, pp. 399-408.

⁵² Per questi eventi, cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 107 ss.; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, p. 74 ss.

monte instaura un fitto scambio di lettere e di missioni diplomatiche⁵³. E se dalla corte aragonese viene un riconoscimento del ruolo primario della famiglia nella politica siciliana, allo stesso tempo, il conte di Modica si conferma, attraverso il riconoscimento da parte della corte papale del dominio di una vastissima area del regno, e la sollecitudine nel pagare la propria quota del censo dovuto alla Chiesa, il maggiore protagonista della politica isolana⁵⁴.

Nel progetto di Martino era una conquista rapida e indolore del regno isolano, operata attraverso una fusione delle aristocrazie catalana e siciliana. In tal senso un memoriale diplomatico affidato al francese Antoni Genebreda proponeva ai magnati siciliani matrimoni incrociati con esponenti dell'aristocrazia iberica. Ai Chiaromonte venivano proposti matrimoni al massimo livello: con membri dell'antica famiglia dei conti di Empurias, di quella della futura regina d'Aragona, di quella del conte di Augusta, emigrato e beneficiario in Aragona⁵⁵.

È tuttavia, altre sembravano essere le prospettive politiche perseguite dai conti di Modica; forti del rapporto privilegiato con la corte romana e con gli angioini di Durazzo – cui andava in moglie la figlia di Manfredi –, strettamente legati al resto dell'alta aristocrazia isolana – la primogenita del conte sposava il conte di Caltabellotta Nicola Peralta⁵⁶ –, si presentano come gli ispiratori della resistenza che faceva fallire ogni programma martiniano di acquisizione indolore del regno: nei loro domini agrigentini, a Castronovo, si riuniva l'assemblea dell'aristocrazia siciliana che deliberava la resistenza all'occupazione da parte degli "scismatici" catalani⁵⁷. A loro – ulteriore testimonianza della vastità dei legami chiaromontani nell'area mediterranea – si

⁵³ CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 77 ss.

⁵⁴ FODALE, *Scisma*, cit., p. 29 ss.; ID., *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo-Sao Paulo 1983, specie doc. CIV (1391: legittimazione da parte di Bonifacio IX dei quattro vicariati in cui è stato diviso il regno).

⁵⁵ CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 80-81; SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 99.

⁵⁶ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 101-102.

⁵⁷ Il convegno dei magnati a Castronovo è entrato nella leggenda con il duplice significato di episodio della storia parlamentare siciliana e di espressione dello spirito indipendentista. Per riportarlo al suo reale significato di incontro fra magnati timorosi di perdere privilegi e prerogative derivanti dall'assenza di un forte titolare del potere regio, sostenuti dal Papa romano, ostile ai catalani fedeli al Papa avignonese, cfr. D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 120-121; GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953, p. 185 ss.

indirizzava dalla Sardegna il giudice Brancaleone Doria, proponendo un'azione comune contro la prospettata spedizione aragonese in Sicilia e in Sardegna⁵⁸.

Queste erano le ragioni all'origine del durissimo trattamento che il nuovo sovrano, sbarcato a Trapani nel 1392, decideva di riservare al conte di Modica: la cattura, il processo e la decapitazione del conte Andrea – per la quale si festeggiava (prematuramente) la conquista della Sicilia perfino a Valencia – era uno dei primi atti del duca, e mirava a eliminare dalla scena politica quello che si presentava come maggiore e più pericoloso avversario del nuovo potere⁵⁹.

A confermare il rilievo di primissimo piano nella geografia del potere territoriale rivestito dalla contea modicana è il provvedimento che costituisce, dal nostro punto di vista, la svolta determinante nella vicenda dell'area iblea, la confisca e la quasi contemporanea riassegnazione del *comitatus Mohac* al personaggio di maggiore rilievo dello schieramento catalano, Bernardo Cabrera, avvenuta nonostante la mobilitazione della popolazione, che oscillava fra legittimismo chiaro-montano e richiesta di adesione al demanio⁶⁰. Ancora una volta la storia della contea si legava a quella dei maggiori protagonisti della politica del regno.

5. *Il passaggio ai nuovi signori*

Vogliamo conferire alla concessione a Cabrera del 1392 il valore di svolta periodizzante nella storia della contea non solamente perché si trattò di una frattura dinastica nel possesso, e dell'origine dell'appar-

⁵⁸ Cfr. il testo della lettera in F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, pp. 63-65.

⁵⁹ D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 129-130. L'esecuzione di Andrea veniva comunicata alla città di Valencia, dove si trovava la moglie del duca, e le autorità locali organizzavano un festeggiamento durato tre giorni, nel corso della quale si rappresentava teatralmente il fatto (cfr. A. RUBIO VELA, *Epistolari de la València medieval*, Valencia 1985, pp. 339-340).

⁶⁰ Per questi eventi, cfr. SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 115 ss. e gli importanti documenti trascritti in nota; SIPIONE, *I Caprera*, cit.; su Bernat Cabrera e il suo ruolo nella spedizione di Martino e nel governo del regno, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., *passim*. Per il privilegio di concessione a Cabrera, cfr. *supra*, nota 3; per la ribellione a Cabrera, istigata da tale prete Paolo di Siracusa, cfr. pure FODALE, *Il clero siciliano*, cit., p. 21.

tenenza a un lignaggio che avrebbe mantenuto la signoria fino all'inizio del XVI secolo, e, indirettamente, fino al XIX. Ma perché a partire dalla concessione del 1392 la contea assume un volto molto differente da quello che aveva nel secolo chiaromontano, sia dal punto di vista territoriale, sia da quello del dominio signorile.

La contea assegnata a Cabrera, infatti, non coincideva territorialmente con il profilo delineato nell'ultimo documento che ne legittimava il possesso chiaromontano, ma con quello tracciato nei fatti dalla politica di espansione dell'influenza signorile negli anni tra il 1350 e il 1390.

Ciò che era e sarebbe valso in linea di principio per tutti i passaggi di mano operati dalla corte nei confronti dei domini aristocratici trecenteschi, il ridimensionamento, cioè, entro limiti che escludevano le usurpazioni perpetrate nei decenni passati⁶¹, non sembrava valere per il nuovo dominio cabreriano: il diploma di concessione era il risultato di un'operazione che successivamente sarebbe stata definita – da Giovan Luca Barberi – *subrepticia*, cioè illegale, frutto di errore o di frode; nel definire le pertinenze della contea ci si richiamava ai domini tenuti dai Chiaromonte, includendovi porzioni di territorio acquisiti negli anni della guerra civile dai conti di Modica attraverso usurpazioni a danno degli avversari politici dell'area; così era per Spaccaforno con le saline di Marsa, Dirillo (già dei Gioeni di Catania), Monterosso e Giarratana, sempre contese fra i conti di Modica e gli Alagona, ora pure ribelli, e a questi strappati dallo stesso Cabrera, che li includeva nella contea in nome del momentaneo possesso dei Chiaromonte⁶².

L'ottenimento da parte del nuovo conte del mero e misto imperio, pure fondato sul diritto riconosciuto ai conti di Modica nel 1361, costituiva poi al tempo stesso fonte di rendita – per l'introito rappresentato dalle pene comminate con le proprie sentenze e dalle composizioni – e strumento di unificazione del dominio signorile sotto un'autorità che si estendeva agli uomini e alle cose.

Le contestazioni giudiziarie della metà del Quattrocento interpretavano in termini formali un fatto che aveva però altre motivazioni: la

⁶¹ Per la politica di redistribuzione dei feudi del regno e le sue complesse implicazioni, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 203-260.

⁶² Per tutto ciò, cfr. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 43 ss., che trattando della contea, ricostruisce pure le vicende del possesso di Spaccaforno, Giarratana, Monterosso, Comiso, Odogrillo (concesso negli anni '70 del Trecento a Matteo Gioeni e usurpato dai conti di Modica). Comiso compariva nel testamento di Manfredi Chiaromonte come possesso del conte, che ne disponeva a favore della figlia Margherita (PIPITONE FEDERICO, *Il testamento*, cit.).

concessione a Cabrera rispondeva alla duplice esigenza di dotare il protagonista della vittoriosa campagna contro la ribellione siciliana del maggiore patrimonio territoriale dell'isola, e di assegnare il controllo di un'area vastissima a un personaggio di sicura fedeltà, quasi un *alter ego* del sovrano.

La contea dimostrava, infatti, di potere rappresentare un punto di debolezza nel controllo del regno da parte del nuovo sovrano: immediatamente, nel 1393, in nome del legittimismo chiaromontano, a Modica e Ragusa si tramava contro il Cabrera e contro il sovrano⁶³; conte di Modica si intitolava Enrico, l'ultimo Chiaromonte protagonista di una lunga resistenza a Palermo, dal 1393 al 1397⁶⁴; un altro magnate ribelle che operava nell'area orientale dell'isola, Giacomo Alagona, messe da parte le tradizionali contrapposizioni politiche e di lignaggio esistenti con la famiglia dei conti di Modica, innalzava una singolare insegna che univa le armi araldiche della propria famiglia e quelle dei Chiaromonte⁶⁵.

La sorte di tali resistenze, nell'area iblea, seguiva quella della generale ribellione aristocratica al potere regio e si esauriva senza esiti concreti, se non il condizionamento profondo dei programmi martiniani: la lunga guerra civile degli anni '90 rinsaldava le posizioni dell'aristocrazia, nelle sue componenti antiche e rinnovate, e restringeva i margini consentiti al riordinamento del regno nel senso della restituzione al demanio di un volto pienamente coerente e adeguato al sostegno delle necessità del potere regio⁶⁶.

La contea modicana, enormemente accresciuta rispetto al nucleo originario, in un'area che non comprendeva grandi centri demaniali se non Noto, e le lontane Lentini, Mineo e Terranova, rappresentava un territorio compatto e organicamente strutturato dal punto di vista militare, e alla fedeltà del suo titolare era affidato il controllo regio su gran parte del Val di Noto.

E, infatti, mutati gli schieramenti politici fin dai primi anni del Quattrocento, con il declino del ruolo di Cabrera a Corte e, successivamente – durante l'interregno del 1410-12 – con l'intricata vicenda

⁶³ Cfr. *supra*, nota 60.

⁶⁴ PIPITONE FEDERICO, *I Chiaromonti*, cit., doc. XVI. Sulla ribellione palermitana di Enrico, cfr. G. LAGUMINA, *Enrico Chiaromonte in Palermo dal 1393 al 1397*, in "Archivio Storico Siciliano", 16 (1891), pp. 253-348.

⁶⁵ BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 423.

⁶⁶ Sugli eventi della guerra civile, e sul suo condizionare la politica di ricostruzione del regno, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 67-101.

della guerra fra i conclamati e opposti legittimismi del Maestro Giustiziere Cabrera e della regina Bianca, l'azione militare e giudiziaria degli avversari del conte di Modica e degli ambienti di Corte mirava a sottrarre al territorio modicano sia l'originario dominio di Chiaromonte, sia le nuove acquisizioni di Monterosso e di Giarratana. I tre abitati e i rispettivi territori venivano tenuti a lungo, a titolo di pegno per i risarcimenti dovuti alla regina Bianca, da Sancho Ruiz de Lihori, l'esponente della fazione anticabreriana che se ne era impadronito con la forza dopo aver catturato Cabrera⁶⁷.

Si osservi che, nelle numerose lettere regie relative alla questione, i tre luoghi sono sempre designati come castelli, pur trattandosi, a rigore, di *terre fortificate*; è un significativo indizio del ruolo che il loro possesso svolgeva nel complesso territoriale delineatosi in epoca chiaro-montana e ottenuto intatto da Cabrera nel 1392: si trattava dei punti forti di una fascia di protezione che chiudeva il territorio ibleo verso Nord e verso Ovest, sfruttandone la particolare orografia. A conferma di ciò, citiamo quanto scrivevano i funzionari di re Ferdinando in Sicilia a proposito della possibilità di rivalersi sulle terre di Cabrera: “la contea è una terra tanto aspra che senza tenere i detti castelli non si potrebbe procedere alla detta esecuzione, poiché essi sono la chiave e l'entrata di quella”. Su pressione della regina e degli altri avversari, la Corona valutava dunque la possibilità di un'azione militare contro Cabrera, ma gli stessi funzionari incaricati della stima dei beni che i ricorrenti rivendicavano rifiutavano la missione “periculo mortis timore”, mentre si rilevava che “le terre e i castelli della detta contea furono e sono fortissimi e quasi inespugnabili, e nella contea non si può entrare se non per certi passi ripidi e stretti, in maniera tale che bastano quattro uomini con delle balestre a resistere all'attacco di duecento armigeri”⁶⁸.

⁶⁷ Per la contesa fra Cabrera e Bianca, il cui maggiore sostenitore era Sancho Ruiz Lihori, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 133 ss. La causa giudiziaria con la regina e Lihori è ricostruita da SOLARINO, *La Contea*, cit., pp. 132-133, ma un'abbondante documentazione in proposito si trova in Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 7, cc. 194 ss. (memorie di Lihori, di Cabrera, lettere regie) e in Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona), *Cancilleria Real*, reg. 2428, c. 99 ss. (1415: sulla restituzione dei castelli contesi); reg. 2801, c. 72 (1417: Lihori non restituisce ancora la terra di Chiaromonte); Ivi, *Cartas Reales, Rey Fernando I*, n.2128: (1415: sequestro a Cabrera dei castelli di Monterosso, Giarratana, Chiaromonte).

⁶⁸ Gli inviati del Viceré Giovanni erano Nicola Castagna, Nicola Sottile e Ugolino Rizzari, personaggi di primo piano nel governo del regno. Successivamente, anche

La situazione del possesso cabreriano della contea rimaneva precaria insieme alla posizione politica del conte fino a quando, impegnando temporaneamente Scicli (1413) e approntando gran parte delle somme che era stato condannato a pagare alla regina, il Maestro Giustiziere non riacquisiva il pieno controllo del territorio concessogli nel 1392. Morendo nel 1423, il conte trasmetteva al figlio Bernat Joan quello che sarebbe rimasto a lungo il maggiore possesso feudale del regno. Si apriva con la successione del nuovo conte la fase finale del consolidamento del complesso signorile ibleo: le difficoltà che il nuovo conte doveva affrontare nel mantenere il possesso della contea – le contestazioni di un vivace ambiente urbano che rivendicava la demanialità delle *terre* iblee, la rivalità del fratellastro Ramon nell'eredità paterna, i dubbi sulla legittimità del privilegio del 1392 – innescavano un lungo processo di scorpori e riaccorpamenti di membri del dominio comitale, di riconfigurazione del possesso signorile nell'area, che si chiudeva fra 1451, quando un privilegio di re Alfonso confermava in via definitiva a Bernat Joan il possesso del *comitatus Mohac* nei termini del 1392, e gli anni successivi, nel corso dei quali il conte, per far fronte a una pesante situazione debitoria generata dalla composizione versata per ottenere il detto privilegio, era costretto a cedere Giarratana, Spaccaforno e Comiso⁶⁹.

Il privilegio del 1451 costituisce l'ultima tappa della vicenda che abbiamo ritenuto di percorrere. Esso rappresenta il riconoscimento incontestabile – e infatti senza esito rimasero nel primo '500 le argomentazioni di Giovan Luca Barberi, riprese in parte dal riconoscimento delle irregolarità del 1447-50⁷⁰ – del possesso da parte dei Cabrera di un dominio strutturatosi nei fatti in epoca chiaromontana e formalizzato nel 1392, dal punto di vista territoriale, ma soprattutto da quello delle rendite derivanti dai privilegi fiscali sulle tratte e dal possesso della giurisdizione civile e criminale sugli uomini.

altri inviati della Corte, Ramon Plumacer e Blasco Santangelo, non riuscirono a entrare a Modica, fermandosi a Ragusa per otto giorni, "periculo mortis timore". Le citazioni (tradotte) sono tratte dalla documentazione citata *supra*, nota 67.

⁶⁹ L'intera questione è narrata dettagliatamente da SOLARINO, *La Contea di Modica*, cit., II, pp. 149-163; cfr. pure SIPIONE, *I Caprera*, cit. Per le indicazioni sul documento citato, cfr. *supra*, nota 3.

⁷⁰ Cfr. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 43-78. La scheda del funzionario regio sulla contea di Modica comprende una dettagliata analisi del testo del privilegio del 1392, destinata a dimostrarne la falsità e l'incongruenza (si veda pure il commento di SIPIONE, *I privilegi*, cit., che alle pp. 161-208 pubblica lo stesso testo).

LA CONTEA VERSO L'ETÀ MODERNA.
ALIENAZIONI E RIASSETTI TERRITORIALI

1. *Quattrocento siciliano e Quattrocento modicano*

La storia della contea di Modica, come quella di ogni altro grande dominio dell'aristocrazia, ha le proprie tappe, i propri tempi; la fine del Quattrocento, dove si suole collocare la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, non segna per questo territorio alcuna frattura che possa far avvertire l'aprirsi di una nuova epoca. Svolte di rilievo sono piuttosto il passaggio dinastico che consegna la contea agli Enriquez nel 1479, o la codificazione delle strutture amministrative e di governo della seconda metà del secolo successivo¹. Eppure il Quattrocento è un secolo profondamente diverso dal precedente, e in esso, sia pure tra notevoli difficoltà di documentazione, si può ricostruire una realtà che si assesta in forme destinate a durare per i secoli successivi. Ciò, innanzitutto, dal punto di vista della struttura territoriale della contea. Altri fenomeni di rilievo accompagnano tale assestamento (la redistribuzione del possesso fondiario attraverso l'uso intensivo dell'istituto enfiteutico, l'emergere dei centri urbani come soggetti politici e sociali dotati di iniziativa propria, il manifestarsi dell'intolleranza religiosa che conduce alla distruzione delle comunità ebraiche nella contea²), ma queste note riguarderanno soprattutto le ultime,

¹ Per la storia quattrocentesca della contea, cfr. R. SOLARINO, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885 (rist. an., Ragusa 1981), II, p. 119 ss; E. SIPIONE, *I Cabrera dalle viscontee della Catalogna alla Contea di Modica*, in "Archivio Storico Siracusano", n.s., II (1972-73), pp. 109-175. Sul passaggio agli Enriquez, A. GUARNERI, *I capitoli nuziali di Anna Cabrera contessa di Modica e Federico Enriquez*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., X (1885), pp. 266-311; sulle riforme cinquecentesche, E. SIPIONE, *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, Palermo 1976.

² Su questi aspetti, cfr. E. SIPIONE, *Concessioni di terre ed enfiteusi nella Contea di Modica*, in "Archivio Storico Siciliano", IV s., III (1977), pp. 5-75; ID., *Articolazioni socioeconomiche e concessioni signorili in un grande feudo siciliano dell'età aragonese*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età aragonese*, Bari

decisive tappe del lungo processo di formazione di uno spazio territoriale nell'area iblea sotto il dominio dei conti di Modica; la stabilizzazione dello spazio geografico e istituzionale nel quale la coscienza molto più tarda della tradizione storiografica e culturale locale ha riconosciuto il "soggetto" contea di Modica³. Va tenuto presente, tuttavia, che tale processo di definizione non inizia nel Quattrocento, avendo allora già alle spalle un secolo di storia che aveva visto lo stabilirsi, attraverso processi non sempre aderenti alle forme del diritto e della legittimità, di relazioni permanenti tra un complesso di territori e di centri abitati e fra questi e una dinastia signorile⁴.

Fra i Chiaromonte fondatori della contea e gli Enriquez, il lignaggio più duraturo nella sua storia; fra la storia della contraddittoria Sicilia baronale – divenuta nella leggenda la Sicilia orgogliosa dell'indipendenza – e la storia della Sicilia spagnola, integrata almeno con la sua aristocrazia nel circuito multinazionale della monarchia imperiale iberica, rischia di perdere rilievo la vicenda del lignaggio, quello dei Cabrera, che condusse a compimento la stabilizzazione dell'assetto territoriale della contea iblea, così come, più in generale, rischia di scomparire la memoria della Sicilia catalana, profondamente inserita nel complesso dei domini della Corona d'Aragona, e con un terzo abbondante dei suoi maggiori complessi signorili in mano a un'aristocrazia immigrata dalle terre iberiche ma rapidamente naturalizzata nell'isola.

Il Quattrocento siciliano, è vero, è ancora storiograficamente una sorta di terra di nessuno. Ma, come per altre realtà italiane ed europee, è il momento in cui si delineano gli assetti sociali e istituzionali destinati a durare per tutta l'età moderna. Il consolidamento definitivo della forma di governo viceregia, la stabilizzazione degli organismi parlamentari, la definitiva costituzione di un ceto dirigente fortemente integrato e assimilato nelle sue componenti aristocratiche, funzionali,

1969, pp. 239-63. G. BARONE, *Città e campagne nell'area iblea. I caratteri originali (sec. XV-XX)*, in *I segni dell'uomo nel territorio ragusano*, Ragusa 1992, pp. 7-28; G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche della Contea di Modica*, Modica 1990; in generale, SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 139 ss.

³ Cfr. le considerazioni di M. PAVONE, *La storiografia iblea dal '600 al primo '900*, in *Iblei. Riflessioni sulle origini*, Ragusa s.d. [1994], pp. 3-23.

⁴ Per questa impostazione, si rimanda al contributo di chi scrive relativo alla vicenda trecentesca della contea, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria Cabreriana*, in questo stesso volume.

professionali, urbane sono solamente alcuni aspetti di fenomeni di lunga durata che hanno il loro centro nel XV secolo⁵.

Così, nell'ambito del discorso che stiamo affrontando, il Quattrocento e il dominio cabreriano sono per la contea di Modica l'epoca in cui l'area iblea trova il suo assetto stabile attorno al grande nucleo modicano riconfigurato da una complessa politica di scorpori e riaccorpamenti, a numerosi altri minori complessi signorili generatisi in concomitanza con le vicende patrimoniali dei conti di Modica, a un modello di sviluppo agrario di cui la valorizzazione della terra attraverso l'enfiteusi è il tratto fondamentale, a un lignaggio signorile che coniuga ancora una volta la potenza basata sul possesso del grande dominio ibleo con quella derivata dalla proiezione nelle più alte sfere del potere politico e militare. Se già i Chiaromonte avevano praticato questo percorso giungendo alla massima potenza con il Vicariato del regno, i Cabrera sembrano anticipare, nella nuova situazione delle relazioni fra aristocrazia e Corona, la strada che gli Enriquez avrebbero mantenuto ferma per due secoli: quella di un rapporto diretto, continuo e articolato con il complesso mondo delle gerarchie di Corte, della politica, del protagonismo militare.

Il Quattrocento modicano, come pure quello di molti altri domini signorili dell'isola, inizia nel 1392. In quella data, all'avviarsi della ridefinizione del rapporto fra Corona e aristocrazia dopo decenni di egemonia militare e politica di quest'ultima, i possessori della contea – i Chiaromonte – venivano identificati come il maggiore ostacolo all'affermazione del nuovo sovrano, Martino, e fatti oggetto di una durissima repressione: il capo del potente clan aristocratico, Andrea, veniva accusato di lesa maestà e decapitato a Palermo, mentre tutti i beni territoriali della famiglia venivano confiscati e venivano riconcessi a nuovi beneficiari. Il più compatto possesso familiare, la contea di Modica appunto, andava insieme al titolo al maggiore sostenitore del nuovo sovrano, Bernat Cabrera.

Tale passaggio era parte di un processo generale, che negli anni immediatamente successivi avrebbe coinvolto l'intera aristocrazia siciliana e i suoi domini. Alla fine di tale processo il panorama dell'ari-

⁵ Non esiste un'opera di sintesi dedicata al Quattrocento siciliano, ma alcuni dei fenomeni cui si fa riferimento sono illustrati dai lavori, dedicati prevalentemente agli aspetti economico-sociali, di H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, e di S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

stocrazia stessa sarebbe stato completamente diverso dal passato: ridimensionate o distrutte le antiche famiglie comitali e molte delle altre maggiori, si impiantava nell'isola un forte nucleo di possessori catalani che avevano sostenuto lo sforzo di affermazione militare del nuovo sovrano, mentre nuovi lignaggi di origine soprattutto urbana, che del servizio alla monarchia sul piano militare o politico e funzionariale avevano fatto lo strumento di rapide ascese, si arricchivano con i patrimoni dei nobili che avevano opposto resistenza al sovrano.

Ma soprattutto, sarebbe stato diverso il tipo di rapporto esistente fra aristocrazia e strutture pubbliche, strutture del potere monarchico. La forza militare, basata sul controllo di territori, che a lungo era stata lo strumento principale dell'eminenza e dello sviluppo della concorrenza fra diverse frazioni dell'aristocrazia non era più la sola chiave delle ascese nelle gerarchie del potere. Ad essa si sostituiva il rapporto politico con la Corte regia, e la rivalità per l'accesso a nuove fortune si svolgeva sul piano della politica di Corte e nel quadro delle strutture della giustizia del sovrano⁶.

2. La "grande contea" di Bernat Cabrera

Il complesso territoriale che passava nelle mani della casa dei Cabrera era, come si è detto, il risultato di un'aggregazione, attorno al nucleo originario della contea – Modica, Ragusa, Scicli, Chiaramonte – di altre *terre* abitate e di vasti feudi, ottenuti attraverso l'esercizio della preminenza territoriale e patrimoniale, politica e militare nell'area iblea: successivamente, i Chiaromonte avevano esteso il loro controllo a Spaccaforno, alla foresta regia di Cammarana, a Comiso a Dirillo. Sugli abitanti della contea, il titolare esercitava tutti i poteri di carattere pubblico, primo fra tutti la giustizia civile e criminale. La concessione di Martino del 1392 sanciva tutto ciò, a beneficio del *kingmaker* Cabrera, nonostante la resistenza degli abitanti di parte chiaromontana a Modica e a Ragusa, che veniva debellata dopo mesi di ribellione⁷.

⁶ Su tutto ciò, cfr. P. CORRAO, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, p. 203 ss.

⁷ Il privilegio di concessione del 1392 sta in Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 20, cc. 161 ss. SOLARINO, *La Contea*, cit., ne offre una trascrizione, basata su una precedente dell'Inveges, alle pp. 152-158 (p. II); un'altra copia del privilegio, inserita in un atto del 1542, è edita da E. SIPIONE, *I privilegi della Contea*

Poco più tardi il nuovo conte, che era il maggiore finanziatore dell'affermazione regia nell'isola e il maggiore supporto militare e politico della monarchia, aggregava alla contea, con la sanzione regia, le *terre* di Giarratana, confiscata agli Alagona ribelli e riconcessa al conte di Modica, e di Monterosso – strappata pure da Cabrera agli Alagona, restituita al legittimo signore, Enrico Rosso, e con questi scambiata con la lontana terra di Militello⁸. Che la direzione in cui si erano mossi i Chiaromonte nel senso dell'unificazione dell'area iblea sotto il proprio dominio venisse seguita anche da Cabrera è un fatto che risulta evidente considerando sia queste aggregazioni, sia l'acquisto nel 1409 del feudo di Biscari⁹.

Il possesso di un'area così compatta ed estesa da parte del conte di Modica — che era intanto approdato alla carica di Maestro Giustiziere, la massima magistratura del regno — era la base per sostenere il durissimo confronto, alla morte senza eredi del re, con la regina Bianca, che in forza del titolo di Vicaria, rivendicava la reggenza, formal-

di Modica e le allegazioni di G.L. Barberi, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", IV s., XIII (1960), pp. 126-134. Giovan Luca Barberi, estensore ai primi del XVI secolo di una ricognizione dei feudi siciliani, riassume il contenuto dell'atto, estrapolandone l'elenco delle terre, dei castra e dei feudi che componevano il nucleo della contea nel 1392 (Modica, Ragusa, Scicli, Chiaromonte, Spaccaforno, i feudi Comiso, Odogrillo, Chifali e Gomez, la torre e il caricatore di Cammarana, quello di Pozzallo), e dando i riferimenti ai documenti di concessione (G.L. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium" dei feudi maggiori*, a cura di G. STALTERI RAGUSA, Palermo 1993, pp. 43-92); il funzionario regio compiva inoltre un puntiglioso esame del citato privilegio allo scopo di dimostrarne l'invalidità (per la questione, cfr. *infra*, nota 20). Su Cabrera e il suo ruolo nella riaffermazione del potere regio alla fine del XIV secolo, cfr. R. MOSCATI, *Cabrera Bernardo*, in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*; CORRAO, *Governare un regno*, cit., *passim*. Sulla ribellione di Modica e Ragusa, cfr. la documentazione edita da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 116-117.

⁸ BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 48-50, 84-89; l'aggregazione alla contea delle due terre ("... ipsum comitatum Mohac, cum prefata terra et castro Iarratane... unum facimus comitatum..."; "... concedimus quod predicta terra et castrum [Monterosso] aplicentur et omnimodo sint applicata et unita comitatui Mohac... ita quod sit amodo et deinceps omni tempore et in perpetuum membrum et pars corporis inseparabilis comitatus eidem tanquam res coniuncta...") è, rispettivamente, del 1399 e del 1400.

⁹ Ivi, pp. 659-661: Cabrera acquisiva il feudo Biscari, allora disabitato, da Matteo Mazono di Caltagirone, cui era stato venduto da Nicola Castagna, personaggio chiave della Corte di re Martino, che l'aveva avuto dalla Corona. Documentazione in proposito in Archivio di Stato di Catania, *Archivio Paternò di Raddusa*, vol. 289.

mente spettante al Maestro Giustiziere. La storiografia tradizionale ha letto nelle figure dei due contendenti l'incarnazione della nazione siciliana e del dominio straniero. O ancora il tentativo di usurpazione del regno da parte di un grande nobile. Ma in realtà lo schierarsi delle città demaniali con Cabrera e il coagularsi attorno a Bianca dell'aristocrazia fa pensare piuttosto al legittimismo aragonese di Cabrera, garanzia dell'esistenza di istituzioni regie, contrapposto a un progetto di autonomia della fazione radunatasi attorno a Bianca, all'insegna del potere nobiliare¹⁰.

Dal nostro punto di vista, tuttavia, la vicenda della lite giudiziaria con Bianca è importante su un altro piano: dopo l'elezione del nuovo re d'Aragona e di Sicilia, Ferdinando, Cabrera doveva affrontare un processo per le azioni militari sviluppate a danno della regina ed era costretto a cedere i centri di Monterosso, Giarratana e Chiaromonte in pegno delle multe e dei risarcimenti cui veniva condannato nel 1415¹¹. Il conte tornava in pieno possesso dei tre castelli – così li denominano le fonti – pochi anni dopo, quando riusciva a versare i 20.000 fiorini del risarcimento, ma l'ordine politico instaurato in quegli anni non gli era favorevole, e nel 1416 doveva rinunciare a Biscari, perduta in una causa giudiziaria conclusasi a favore del *miles* catanese Antonio Castelli, che ne aveva rivendicato il possesso¹².

La disponibilità di grandi rendite testimoniata dal pagamento della forte cauzione, mostra come, sia pure in un momento in cui la contea non comprendeva per intero i domini del 1392, le sue capacità in termini di produzione di ricchezza fossero elevatissime. Ciò dipendeva dalla grande varietà dei cespiti di reddito di un territorio che comprendeva saline (a Marza), terre frumentarie, aree di allevamento, incolti (Cammarana), e la cui produttività era accresciuta sia dagli introiti derivanti dall'esercizio dei poteri giudiziari da parte del conte, sia dal grande impulso alla valorizzazione commerciale del prodotto agricolo

¹⁰ La più caratteristica espressione della lettura romantica dell'episodio è G. BECCARIA, *La regina Bianca in Sicilia*, Palermo 1887; per una reinterpretazione, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 139 ss. Nei termini accennati la vicenda passava pure nella storiografia locale ed erudita del secolo scorso (cfr., per quanto qui concerne, SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 124-133). Una ricca documentazione sulla guerra fra Cabrera e Bianca è stata edita da R. STARRABBA, *Lettere e documenti della regina Bianca*, Palermo 1887.

¹¹ Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona), *Cancilleria, Cartas Reales, rey Fernando I*, nn. 2128, 2901; ivi, reg. 2428, cc. 99 ss.

¹² Cfr. *supra*, nota 9.

derivante dalla disponibilità del privilegio di esportazione gratuita di 12.000 salme di grano – circa il 10% dell'esportazione media dell'intero regno – e di un caricatore attrezzato come Pozzallo, del quale Cabrera aveva rafforzato l'efficienza integrandone le difese con la massiccia torre¹³.

Si osservi: Monterosso, Giarratana, Chiaromonte erano i luoghi che venivano messi in gioco dalla sorte militare e giudiziaria sfavorevole a Cabrera. I tre centri avevano una collocazione diversissima nella storia della costruzione territoriale della contea: Monterosso e Giarratana erano acquisti recenti, Chiaromonte era stata invece la chiave del consolidamento a settentrione del dominio chiaromontano. Si trattava però di possessi che rafforzavano la compattezza militare del territorio, oltre che costituire cespiti di reddito cospicui, e rendevano la contea un fortilizio inespugnabile¹⁴.

La perdita e il riacquisto dei tre centri era il primo episodio di un processo di logoramento della compattezza territoriale del dominio cabreriano, ma questo si svolgeva in un'epoca in cui alla importanza strategica e militare si sostituivano soprattutto gli interessi patrimoniali, e nella quale dunque l'amputazione di porzioni di territorio assumeva significato completamente diverso dal passato; se da un lato l'alienazione temporanea delle *terre* significava infatti la perdita delle rispettive rendite, ma non della possibilità di esercitarvi il controllo militare, dall'altro, le strategie che sovrintendevano allo scorporo di membri del dominio territoriale prevedevano il mantenimento della coerenza produttiva e infrastrutturale del complesso territoriale: così la cessione dei tre centri non alterava in maniera significativa il rapporto esistente ad esempio fra entroterra e approdi della contea, né privava il suo titolare dei principali cespiti di rendita, concentrati nel cuore

¹³ La concessione dell'esenzione dell'*ius exiture* per 12.000 salme di grano (corrispondenti a 1200 onze) era contenuta nel privilegio del 1392; in esso veniva citato come caricatore, cioè come porto autorizzato all'esportazione, anche l'approdo di Cammarana. Per Pozzallo, cfr. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 92. Per la stima delle esportazioni granarie dal regno, cfr. C. TRASELLI, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo" 15 (1955), pp. 335-389.

¹⁴ Nella citata documentazione relativa al pignoramento dei tre castelli (cfr. *supra*, nota 11), si afferma che essi erano "clau e entrada" della contea; si veda pure quanto affermato nel privilegio di aggregazione di Monterosso (cfr. *supra*, nota 8), considerata "... defensionis ac tuicioni comitatus eiusdem satis utilis et necessaria...".

dell'altopiano e comprendenti i grossi agglomerati urbani di Modica, Ragusa, Scicli.

3. *Anni difficili: la crisi del dominio di Bernat Joan Cabrera*

A partire dall'assetto finora delineato si svolgeva il complesso e lungo percorso che la contea seguiva nell'epoca dell'erede di Bernat, Bernat Joan Cabrera, conte dal 1423 al 1466¹⁵. Un percorso in cui le benemerienze militari e politiche del nuovo conte, fortemente presente nell'impresa della conquista napoletana del nuovo sovrano Alfonso, riuscivano a tamponare le perdite che l'aristocrazia subiva a causa sia di una congiuntura sfavorevole per le rendite signorili, sia di un sempre più accentuato indebitamento, conseguente a una forte conflittualità interna, con il suo seguito di liti giudiziarie, condanne, risarcimenti, sia infine a causa di un crescente bisogno di investimenti in attività militari sempre più costose¹⁶.

Bernat Joan doveva innanzitutto affrontare il problema della definizione dei rapporti con il ramo cadetto della famiglia, che corrispondeva tendenzialmente alla separazione dei patrimoni iberici da quelli siciliani. Al fratellastro Ramon, infatti, che rivendicava la contea, venivano riconosciuti dei possessi in terra iberica, ma era pure necessario versare un ingente risarcimento di 42.000 fiorini. Per lungo tempo le rendite di Scicli, Spaccaforno, Giarratana venivano amministrate dagli agenti di Ramon in soddisfazione del credito, ma le proporzioni di questo generavano l'indebitamento cronico del conte, costretto a contrarre cospicui mutui¹⁷.

Tuttavia, le risorse del conte non si limitavano alla disponibilità di denaro proveniente dalla contea stessa, e dagli altri possessi acquisiti con il matrimonio con l'erede di un altro grande casato catalano immigrato nel 1392, i Prades (Caccamo, Alcamo, Calatafimi). Giocava inoltre un ruolo importantissimo la familiarità del grande personaggio

¹⁵ Le vicende sono illustrate da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p.149 ss.; cfr. pure SIPIONE, *I Cabrera*, cit.

¹⁶ Sulle difficoltà finanziarie dell'aristocrazia nel secolo XV, cfr. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 322 ss.

¹⁷ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 135 ss. Sulle complicate transazioni fra Bernat Joan e Ramon, cfr. pure BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 149 (accordo per la cessione di Mazara).

con gli ambienti di Corte. Ad essi Bernat Joan ricorreva direttamente nel 1443 per un prestito di 12.000 fiorini che gli costava la cessione temporanea dei redditi di Scicli a favore dei prestatori, lo stesso Viceré Durrea e il Conservatore del Real Patrimonio Joan Besalù (Bisuldu-no)¹⁸; mentre l'anno successivo la situazione debitoria del conte trovava temporaneo alleviamento con il mutuo di 7200 onze contratto con il grande banco dei Settimo, che svolgeva le funzioni di tesoreria per la Corte regia, ottenuto ancora una volta all'alto prezzo della cessione di diritti delle Secrezie della contea¹⁹.

Il momento più critico veniva però successivamente. Era il tempo in cui Bernat Joan aveva raggiunto il massimo del prestigio militare e aristocratico, svolgendo un ruolo di grande rilievo nell'impresa napoletana di Alfonso V; ma era pure il momento in cui si concentravano le maggiori difficoltà sul piano patrimoniale. Queste scaturivano da una intricatissima questione giudiziaria che fra 1445 e 1451 vedeva il conte imputato di essersi appropriato indebitamente nel territorio modicano di diritti spettanti alla Corona²⁰.

Nel momento in cui le enormi spese della conquista napoletana e la riorganizzazione delle finanze del regno nella nuova prospettiva mediterranea esigevano una stretta nell'acquisizione di risorse da parte della Corona, gli apparati di Corte si orientavano a rivendicare quanto più rigorosamente possibile ogni diritto fiscale. In particolare, negli ambienti funzionali più orientati al rigore finanziario si riteneva possibile agire sulle situazioni di maggiore privilegio, che stornavano

¹⁸ Archivio di Stato di Palermo, *Real Cancelleria*, reg. 84, c. 292; Solarino, *La Contea*, cit., II, p. 162.

¹⁹ Ivi. Sul ruolo dei banchieri pisani nel finanziamento e nella gestione delle finanze alfonsoine, cfr. G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989, p. 48 ss.; in particolare, sui Settimo, ivi, p. 249 ss.

²⁰ Una buona documentazione consente di ricostruire i fatti: si tratta soprattutto della narrazione di BARBERI, Il "*Magnum Capibrevium*", cit., p. 51 ss., con preziosi inserti documentari, e di un lungo testo, pubblicato da SIPIONE, *I privilegi*, cit., pp. 123-159, datato 1542, consistente nell'esecutoria della conferma di Carlo V dei privilegi dei conti di Modica. In essa sono inserti, fra gli altri, la concessione del 1392, e il privilegio del 1451 che ricostruisce l'intera vicenda cui si farà riferimento. Va osservato che errori materiali nel testo relativi soprattutto alle datazioni rendono particolarmente complesso seguire l'esposizione. La narrazione di SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 136, 150-151, appare invece poco coerente nella successione cronologica degli eventi.

verso i titolari di diritti più o meno legittimamente acquisiti ingenti risorse che potevano essere recuperate al patrimonio regio. Si osservi, ad esempio, che il rigore acquisitivo della monarchia aveva già colpito il conte di Modica: nel 1444 Bernat Joan era stato condannato al pagamento di quasi 800 onze (più di 4000 fiorini) per il mancato versamento della tassa della decima e tarì – dovuta alla Corona sulle vendite dei feudi – per l'alienazione temporanea dei luoghi della contea a favore di Ramon²¹.

Bernat Joan aveva appena ottenuto — nel 1445 — la conferma del privilegio di concessione del 1392, con l'inclusione del diritto di esportazione delle 12.000 tratte gratuite da Pozzallo, quando il Procuratore fiscale del regno aveva mosso gravi accuse alla gestione dei poteri signorili da parte del conte e, a suo tempo, del padre: dall'usurpazione dei beni provenienti dai naufragi, a indebite composizioni giudiziarie per crimini che non le prevedevano (lesa maestà, falsa moneta), dalla confisca dei beni feudali rimasti vacanti, all'esazione dei diritti di esportazione dai mercanti che utilizzavano il caricatore di Pozzallo; inoltre, il funzionario regio aveva mosso contestazione sui diritti di possesso dei Cabrera relativi alle terre non incluse a suo tempo a titolo legittimo nel dominio chiaromontano (Spaccaforno, Marsa, Comiso, Dirillo, Cammarana, i feudi Chifali e Gomez). Per sostenere le accuse, era stato prodotto il registro della Cancelleria contenente il privilegio di re Martino, e, in base alla collazione con questo, il documento presentato da Cabrera e appena confermato era stato dichiarato falso, dopo che vi erano state riscontrate gravi alterazioni. Infine, era stato rilevato che Bernat Joan non aveva mai versato alla Corte l'*ius relevii* dovuto per la successione al padre nella contea²².

Quando la causa giungeva al Consiglio regio – dove Cabrera godeva evidentemente di notevole influenza – le accuse erano state ridimensionate, e il conte era stato condannato nello stesso 1445 solamente al risarcimento delle somme sottratte alla Corte con l'abusiva percezione del diritto di tratta e di pesatura dagli esportatori di frumento. Due anni dopo, inoltre, gli era stata riconosciuta l'esenzione dall'imposizione aggiuntiva sulle tratte istituita nel 1444, che forse era stata all'origine dell'esame dei diritti di Cabrera da parte del Procuratore fiscale. Ciononostante, il conte avanzava supplica al sovrano per-

²¹ A. GIUFFRIDA, *La giustizia nel medioevo siciliano*, Palermo 1975, p. 73 (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio*, Atti, reg. 4, c. 54).

²² Cfr. SIPIONE, *I privilegi*, cit., pp. 137-140.

ché fosse rivista la sentenza, che evidentemente, benché limitata come si è detto, implicava un forte danno finanziario²³.

L'orientamento favorevole della Corte nei confronti di Cabrera era probabilmente all'origine dell'iniziativa dei ceti professionali, imprenditoriali e artigiani dei centri abitati della contea, che avevano visto profilarsi l'opportunità di sottrarsi alla signoria cabreriana e di passare alla condizione demaniale, che garantiva loro la possibilità di controllare direttamente i patrimoni e i diritti delle comunità urbane. Quando la possibilità di una favorevole conclusione della vicenda giudiziaria sembrava allontanarsi, essi organizzavano dei tumulti in nome dell'appartenenza al demanio regio e ottenevano dal Viceré la facoltà di sostenere le proprie posizioni a Corte tramite dei sindaci, le cui spese venivano finanziate con una colletta straordinaria autorizzata dalla Corona²⁴.

Nei quattro anni successivi si avviava però una trattativa diretta fra il conte e il sovrano, nella quale i meriti militari di Cabrera e l'appoggio prestato alla Corona nelle imprese belliche in Sardegna, in Castiglia, a Tunisi, e nel napoletano pesavano nel determinare la decisione finale di Alfonso, di giungere a una "transazione, a una convenzione, a un patto, a un accordo", che subordinasse i risultati dell'inchiesta sulla validità della concessione e sui suoi limiti alla convenienza per il sovrano di onorare il servizio e di mantenere il consenso politico del conte²⁵.

²³ Ivi, p. 141 ss.

²⁴ Sulla rivolta nella contea di Modica, cfr. BARBERI, Il "*Magnum Capibrevium*", cit., p. 52: "Universitas vero et totus populus terre Mohac pululabat et dicebat quod terram iamdictam sive comitatus Mohac debebat reduci ad regium demanium... nec volebat ullo pacto permictere, nec ad eandem perpetuam ipsius terre alienationem consentire... aliquas novitates contra dictum comitem fecerunt". Per la licenza ai modicani e ai ragusani di eleggere i sindaci e di istituire la colletta, ivi, p.53 (dove si riporta il documento); è probabile che il provvedimento fosse stato caldeggiato dai funzionari che vedevano nel sostegno della pressione filodemaniale delle comunità un mezzo per rafforzare le possibilità di successo della propria posizione. Va rilevato pure che il decennio 1440-1450 è complessivamente caratterizzato nell'isola da un accentuato e generalizzato acuirsi della resistenza all'inasprita pressione fiscale esercitata dai signori, e che rivolte guidate dall'élite professionale e imprenditoriale delle comunità urbane si diffondevano in tutta l'isola; sui conflitti fra signori e comunità soggette nella prima metà del XV secolo, cfr. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 890 ss. (che enumera le testimonianze di rivolte e tumulti); EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 331 ss. Agli eventi del 1447 va ascritta la distruzione della parte più antica dell'archivio comitale che oggi rende impossibile la ricostruzione più precisa delle strutture interne del dominio chiaromontano e cabreriano.

²⁵ Cfr. SIPIONE, *I privilegi*, cit., p. 141 ss.

L'accordo prevedeva la corresponsione da parte di Bernat Joan dell'enorme cifra di 60.000 ducati (14.466 onze), ma sanava ogni abuso pregresso e soprattutto salvaguardava gli interessi del conte confermando nuovamente il privilegio del 1392 nella forma in cui era da questi posseduto, ed era la sanzione definitiva del possesso del dominio modicano nell'assetto territoriale e con i diritti signorili fino ad allora esercitati, prescindendo dalla legittimità della loro origine.

Se dopo i tumulti del 1447, e nonostante la licenza di partecipare direttamente alla causa contro il conte, il ruolo delle comunità della contea non sembra essere più di rilievo, il delinarsi di una soluzione favorevole a Cabrera provocava di nuove reazioni nei centri iblei: nel 1450 insorgeva Scicli, ma la rivolta veniva facilmente repressa²⁶.

Il riconoscimento del 1451 sanciva la legittimità del possesso di un complesso territoriale che era il risultato di successive azioni di forza, nella prospettiva prima del consolidamento di un possente organismo territoriale militare e patrimoniale (al tempo dei Chiaromonte), poi della definizione di uno spazio patrimoniale omogeneo e integrato. Così, le conseguenze della composizione imposta a Bernat Joan nel 1451, che possono apparire in contrasto con l'integrazione dello spazio territoriale della contea – dal momento che davano l'avvio ad altri scorpori e alienazioni – salvavano un patrimonio centrale territorialmente ridotto, ma consentivano di mantenere quelle che, fra le concessioni del 1392, costituivano reali ed effettivi strumenti di percezioni di redditi significativi: le preoccupazioni della compattezza territoriale e militare dell'area erano ormai molto meno attuali della possibilità di esercitare la giustizia e quindi di goderne i proventi, di quella di disporre di un caricatore granario privato – Pozzallo –, di quella di poter esportare il *surplus* granario della contea senza versare all'erario ingenti somme.

²⁶ BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 893. Vale pure la pena di sottolineare l'analogia del richiamo alla condizione demaniale da parte di forze espresse dal notabilato locale (notai, uomini d'affari), con quanto accaduto decenni prima ad Alcamo, che il conte di Modica possedeva e amministrava per conto di Violant Prades, moglie di Bernat Joan (cfr. V. DI GIOVANNI, *Capitoli, di Gabelle e Privilegi della città di Alcamo*, Palermo 1876).

4. *Fra contea e Corte: i nuovi protagonisti*

L'ottenimento del privilegio rappresenta pure il momento dell'affermazione degli interessi e delle tendenze che stavano dietro le contestazioni del 1445; nuove forze sociali premevano per sostituirsi o affiancarsi all'aristocrazia di antica origine militare attraverso l'acquisizione dei domini di questa.

La richiesta degli abitanti della contea – ma dietro questa formula dobbiamo porre quegli ambienti di *burgisia* agraria interessata all'investimento nella terra – di passare al demanio regio rappresentava la tendenza a sottrarsi al monopolio della gestione delle rendite fiscali e della regolazione del mercato della terra da parte dell'*entourage* del conte; la favorevole accoglienza a Corte dell'iniziativa dei modicani dipendeva anche dalla consapevolezza diffusa negli ambienti più aggressivi del funzionariato e della mercatura legati al sovrano che le difficoltà del conte avrebbero consentito loro l'opportunità di profittarne.

Entrambe queste pressioni, direttamente o indirettamente, giungevano in parte ad effetto. Il costo del salvataggio dei domini modicani ne comportava anzitutto il ridimensionamento proprio a favore di personaggi emergenti nel regno alfonsino: mercanti e banchieri catalani (e segnatamente di Perpignano) strettamente legati alla finanza regia, banchieri di origine pisana, funzionari della Corte alfonsina erano i protagonisti delle acquisizioni dei beni che Cabrera era costretto a scorporare dalla contea negli anni successivi per far fronte ai debiti accumulati in occasione del versamento dei 60.000 ducati.

Sull'altro terreno, quello degli interessi delle forze interne alla contea, l'indebitamento del conte costituiva un impulso ad avviare un processo di valorizzazione della terra attraverso le concessioni enfiteutiche, che costituivano la chiave dello sviluppo caratteristico dei secoli successivi e che avrebbero determinato la peculiare struttura economica e sociale del territorio ibleo fino alle soglie della nostra epoca²⁷.

Vale la pena di seguire la vicenda nei dettagli, poiché essa è all'origine, come si è detto, del definitivo assestamento territoriale della contea, ma anche della nascita di altre signorie nell'area iblea, anch'esse, come il complesso modicano, destinate a durare per tutta l'età moderna. Le caratteristiche dei nuovi signori, ma anche quelle dei

²⁷ Cfr. i lavori di E. Sipione e G. Barone, citati *supra*, nota 2.

pretendenti o dei signori temporanei, inoltre, rivelano un differenziarsi del possesso territoriale dell'area secondo le linee della promozione di forze nuove, in linea con i processi avviatisi negli ultimissimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento. Infine, la complessa strategia adottata dal conte di Modica per sopperire alle necessità finanziarie imposte dalla *compositio* del 1451 mostra come al tempo stesso sostegno e risultato della preminenza patrimoniale del conte fossero i rapporti intessuti con gli ambienti di Corte e con i depositari del capitale mobile che rappresentavano ormai i veri arbitri della vita politica ed economica del regno²⁸.

Insieme alla sentenza che imponeva la *compositio* di 60.000 ducati, il conte otteneva dal re l'autorizzazione ad alienare i propri possessi con il particolare strumento del patto di ricompra, che garantiva in una certa misura la possibilità di riacquisire i domini territoriali una volta trascorso il momento di maggiore difficoltà²⁹. Ottenuta tale possibilità, Bernat Joan procedeva all'alienazione di porzioni dei propri domini per procurarsi quanto necessario al pagamento della composizione.

Vanno osservati due aspetti dell'operazione: la scelta delle terre da alienare e gli ambienti cui il conte si rivolgeva per portare a termine le operazioni di scorporo.

Partiamo dal primo ordine di considerazioni: le alienazioni riguardavano Comiso, Giarratana, Monterosso, Spaccaforno, Chiaromonte e Dirillo. Si è già visto come Monterosso e Giarratana fossero membri aggiunti alla contea dopo il 1392, e ne costituissero l'espansione settentrionale rispetto al nucleo originario. Per Spaccaforno e Comiso,

²⁸ Cfr. PETRALIA, *Banchieri e famiglie*, cit., pp. 48 ss., 293 ss. Una miniera di notizie sul tema sono i lavori – pionieristici – di C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II: I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968; ID., *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona*, in “Estudios de Historia Moderna”, 6 (1956), viziati, tuttavia, da un'interpretazione spesso superficiale, di stampo moralistico e pessimista. Sul problema delle relazioni fra finanze regie e banca privata in uno stato tardomedievale, cfr. le fondamentali pagine di M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 229-306.

²⁹ BARBERI, *Il “Magnum Capibrevium”*, cit., p. 80: il conte ottenne nel 1452 “a domino rege Alfonso provisionem et licentiam vendendi quevis terras et castra tam imperpetuum quam ad tempus et cum carta gratia reddimendi”; cfr. pure SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 162.

sebbene facessero già parte della contea chiaromontana, può rilevarsi come fossero di più recente acquisizione³⁰, adiacenti a Oriente e a Occidente al nucleo di Ragusa-Modica-Scicli. Il fatto che gli scorpori riguardassero *terre* collocabili al di fuori di questo compatto nucleo nel cuore dell'altopiano ibleo, raccordato con la costa attraverso le *marine* di Scicli e di Pozzallo, se significava un non indifferente sacrificio in termini di reddito, era certamente un modo per preservare l'area più integrata della contea, non a caso il suo nucleo originario.

Se si considera, inoltre, che la cessione di Chiaromonte e Dirillo – che non è peraltro sufficientemente documentata³¹, e quella di Monterosso non comprendevano la vendita dell'*ius luendi*, della possibilità di riscatto, e infatti venivano riacquisite – quasi subito le prime, solo nel 1508 la seconda –, risulta chiaro come gli scorpori non avessero intaccato se non in misura sopportabile la compattezza e l'estensione della contea. Si faccia attenzione alle cifre relative alla popolazione dei centri iblei nel censimento del 1464: a confronto con i 4152 fuochi delle *terre* di Ragusa, Modica e Scicli, modestissimo appare il peso demico di Spaccaforno (appena 37) e di Giarratana (solo 91 fuochi). Quanto a Comiso, certamente meno abitata ancora, il reddito calcolato nei primi anni del Cinquecento non superava le cento onze annuali³².

Trascorsi gli anni in cui l'estensione dei domini aveva come imperativo la creazione di spazi agevolmente controllabili in termini militari, e contando ormai maggiormente la rendita derivante dalla giurisdizione sugli uomini e sulle attività economiche, la nuova configurazione della contea appare funzionale a un progetto di mantenimento del ruolo di principale signore territoriale dell'area e soprat-

³⁰ Spaccaforno dopo il 1375 (BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 79); Comiso certamente dopo il 1343, data alla quale, nel privilegio di "riconcessione" della contea a Manfredi Chiaromonte dopo una confisca rimasta sulla carta, il feudo non risulta elencato fra le pertinenze (cfr. il testo del privilegio edito da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, pp. 73-79).

³¹ La notizia è citata da SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 163, che la riprende dal sempre dubbio Mugnos.

³² I dati sono ricavati da C. TRASELLI, *Ricerche sulla popolazione della Sicilia nel XV secolo*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", IV s., 1956, p. 213 ss.; EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 61, nel raffrontarli a quelli disponibili per il 1277, il 1374-76, il 1439, rileva che l'area iblea era sul medio periodo dal punto di vista demografico fra le più dinamiche dell'isola. Per il reddito di Comiso nel 1508, cfr. BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 90.

tutto di salvataggio del nucleo più redditizio dell'originario complesso comitale.

Quanto al secondo aspetto, quello degli acquirenti, dovremo spostarci di molto dall'area della contea siciliana e osservare gli ambienti di maggiore potere e prestigio in quella Napoli in cui Bernat Joan nel 1442 era entrato trionfalmente con le truppe di re Alfonso e che ormai era divenuta sede della Corte regia.

Qui agiscono molti dei personaggi che finanziano l'enorme operazione del conte di Modica e che ne ottengono vantaggi: si tratta di banchieri attivissimi nello svolgere per Alfonso i complessi servizi di tesoreria che una politica di potenza fondata su regni distanti ma inseriti in un unico mercato mediterraneo richiedeva come indispensabili³³. Anzitutto un consorzio di banchieri e mercanti di Perpignano, Joan Traginer, Tomas Taqui, Pere Marquesans, Jordi Rainau, Francesc Bosom e Berenguer Picart, personaggi di prima grandezza nel folto gruppo di uomini d'affari che garantivano ad Alfonso il collegamento con i mercati finanziari maiorchino e rossellonese³⁴. A costoro Bernat Joan cedeva in cambio di un primo mutuo l'*ius luendi* di Giarratana, venduta a un altro mercante catalano, Guillem Casasagia, discendente di una stirpe di armatori in strette relazioni con la Corona dai tempi della spedizione in Sicilia di Martino³⁵. Da Taqui, il maggiore mercante del gruppo, il conte aveva ricevuto un prestito di 30.000 ducati nel 1451, con pegno sulle rendite della contea; dallo stesso Taqui, insieme con Traginer e Bernat Crexells, mutuava poi altri 11.000 ducati, mentre, l'anno successivo, impignorava per sette anni i redditi di Modica, Scicli e Ragusa e del caricatore di Pozzallo a una società formata da

³³ Cfr. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere*, cit.; per il regno napoletano, cfr. pure A.J. RYDER, *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976. Sul "mercato comune mediterraneo" cui tendeva la politica economica e finanziaria di Alfonso, cfr. M. DEL TREPPO, *La "Corona d'Aragona" e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*; *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, I, Relazioni*, Napoli 1978, pp. 301-331.

³⁴ Cfr. G. ROMESTAN, *Les hommes d'affaires de Perpignan dans le royaume de Naples a l'epoque d'Alphonse le Magnanime*, in *IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, II*, Napoli 1982, pp. 81-108; in generale, sul personale catalano alla Corte di Alfonso, C. BATLLE, *Colaboradores catalanes de Alfonso el Magnanimo en Nàpoles*, ivi, pp.57-80.

³⁵ Dopo il 1392 un Francesc era stato pure Tesoriere del regno siciliano e consigliere del re (CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 539, scheda biografica).

Taqui, da un altro perpignanese, Jaubert Seguer, e dai due catalani Pere Cimart e Guillem Marc Cervelló; dopo pochi mesi Seguer si investiva di Monterosso e Cimart di Chiaramonte³⁶.

Ad acquisire successivamente il possesso e il diritto di riscatto di Giarratana da Casasagia era invece Simonetto Settimo, esponente di una dinastia di banchieri pisani trapiantati in Sicilia, che degli affari finanziari con la Corte avevano fatto il trampolino di lancio per la fondazione di un banco attorno al quale ruotavano le maggiori famiglie di mercanti e banchieri pisani trasferitisi in massa nell'isola nel primo Quattrocento³⁷. Il rapporto di Bernat Joan con il banco dei Settimo durava ormai da molti anni – lo si è visto a proposito del mutuo del 1443 – e probabilmente erano il frutto del ruolo che il conte aveva avuto nel sostenere militarmente Alfonso nell'impresa napoletana. Giarratana diveniva così l'approdo della famiglia pisana nell'aristocrazia feudale del regno, investimento in prestigio e potere politico di parte di una straordinaria fortuna accumulata con i mezzi della finanza³⁸.

Altri Settimo, Alessandro e Giovanni, acquistavano per più di 6300 ducati (circa 1480 onze) l'*ius luendi* della terra di Spaccaforno, che il conte aveva venduto al Maestro Razionale Antonio Carioso (Caruso) per 1200 onze. Dopo varie vicende, i pisani cedevano però il diritto allo stesso Carioso, che così poteva investirsi della terra, divenendone signore. Si trattava del coronamento di una vicenda di ascesa sociale verso la nobiltà del possesso feudale durata due generazioni e realizzata pure a partire dal servizio nell'amministrazione regia, non come banchieri in questo caso, ma come funzionari dell'amministrazione finanziaria³⁹.

Se si accoglie come esatta la notizia della vendita temporanea di

³⁶ ROMESTAN, *Les hommes d'affaires*, cit., pp. 98-99.

³⁷ Cfr. PETRALIA, *Banchieri e famiglie*, cit., pp. 249-255.

³⁸ L'intera vicenda di Giarratana è esposta da Barberi, Il "Magnum Capibrevium", cit., pp. 84-87. Classica opera della storiografia locale sul centro in questione è A. DELL'AGLI, *Ricerche storiche su Giarratana*, Vittoria 1866 (rist. an. Giarratana 1991).

³⁹ Ivi, pp. 79-83. SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 162, dà pure notizia di una vendita di Spaccaforno a Nicolò Speciale, funzionario di primo piano nella Corte alfoncina e Viceré di Sicilia, avvenuta nel 1426. Il primo Carioso attivo a Corte era un Fortunio, notaio di Paternò, fedele a re Martino e per questo danneggiato dai ribelli della fazione degli Alagona, divenuto poi, fra 1393 e 1415, Segretario regio, Maestro Notaio del Protonotaro, della Gran Corte e dei Maestri Razionali. Il figlio Andrea ne seguiva le orme in quest'ultimo ufficio dal 1416 (CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 538, schede biografiche).

Chiaromonte e Dirillo, va considerato che il conte trovava ancora una volta l'acquirente negli ambienti pisani, e in particolare presso un'altra famiglia di banchieri, fino a poco tempo prima soci dei Settimo, approdata pure nelle altissime sfere della politica e dell'amministrazione; si trattava di Pietro Gaetani, anch'egli Maestro Razionale⁴⁰. Non può sfuggire come l'affinità fra le identità degli acquirenti riconduca a circoli identificabili nella Corte e nell'amministrazione regia, e segnatamente nei grandi gruppi degli operatori finanziari. Si osservi, d'altronde, che il primo soccorso finanziario era venuto a Bernat Joan dal Conservatore Besalù e dallo stesso Viceré Durrea, e che al medesimo ambiente di alti funzionari del regno apparteneva il Maestro Portulano Francesc Martorell, cui il conte si rivolgeva per un mutuo di 11.000 fiorini con pegno, ancora una volta, sulla Secrezia di Scicli⁴¹.

Alla stessa Corte regia va ricondotto l'acquirente di Monterosso, Luis Perellos, che pagava per la *terra* 1166 onze, probabilmente riscattandola dal mercante Jaubert Seguer. Camerlengo del re Alfonso, erede di abbondanti donazioni nel regno di Valencia fatte da re Alfonso al padre, aveva optato per il trasferimento nel regno siciliano e aveva ottenuto la *terra* di Gagliano; un esponente della recente immigrazione militare legata alla Corona, dunque, partecipava – o tentava di partecipare – alle opportunità offerte dal critico momento attraversato dal conte di Modica per radicarsi più estesamente nel regno isolano, sulle orme di numerosi personaggi che avevano percorso tale strada al tempo di re Martino. Si è visto, comunque, come la cessione di Monterosso fosse solamente temporanea, e la terra diveniva obiettivo riuscito della politica di riacquisizione messa in atto dal lignaggio che doveva sostituire i Cabrera a Modica, gli Enriquez, che la ricompravano nel 1508⁴².

Infine, il caso, solo in parte diverso, di Comiso. Perricone Naselli, che comprava la terra nel 1453 per 700 onze e il diritto di riscatto (altre 620 onze) l'anno successivo dallo stesso consorzio di mercanti perpignanensi cui il conte aveva venduto anche Giarratana, investendosi

⁴⁰ Per la vendita, cfr. *supra*, nota 31. Sui Gaetani, soci dei Settimo nell'attività bancaria, cfr. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili*, cit., pp. 182-187. Su Chiaromonte, cfr. pure S. NICOSIA, *Notizie storiche su Chiaromonte Gulfi*, Ragusa 1882.

⁴¹ SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 163.

⁴² BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 84-87; su Perellos (e non Perollo, come vuole Solarino), *ivi*, pp. 518-520. Per la riacquisizione da parte degli Enriquez, cfr. SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 163.

del possesso nel 1455, era un esponente della piccola aristocrazia fondiaria, che aveva percorso le vie tradizionali del servizio per la Corona e aveva mantenuto relazioni di familiarità con la Corte dopo la conquista napoletana, divenendo Segretario regio e svolgendo missioni diplomatiche in area italiana⁴³.

5. *Alle radici dell'assetto moderno dell'area iblea*

Fin qui le fondamentali vicende della riorganizzazione dei possedimenti territoriali dell'area iblea in relazione alla definizione della contea modicana nel Quattrocento.

Va mantenuta però ancora, in proposito, l'attenzione sulla Corte napoletana di Alfonso, perché da quell'ambiente veniva una minaccia ulteriore alle posizioni del conte di Modica. Pochi anni dopo la grande ondata degli scorpori e delle alienazioni, Bernat Joan doveva affrontare l'offensiva del figlio del sovrano, Ferdinando duca di Calabria – il futuro re di Napoli Ferrante –, che rivendicava diritti sulla contea quale erede del fratellastro di Bernat Joan, Ramon⁴⁴. La composizione della questione costava al conte di Modica un ulteriore, cospicuo versamento di denaro, che stavolta non gravava sulla contea, ma faceva seguire sorte analoga a quella delle *terre* alienate nell'area iblea ai possedimenti del conte di Modica nella Sicilia occidentale, Alcamo e Calatafimi, vendute a un altro personaggio di punta dell'amministrazione alfonsina, Pietro Speciale⁴⁵.

Questo episodio va considerato attentamente poiché, oltre a rischiare di coinvolgere direttamente i domini iblei del conte, e oltre a

⁴³ BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 90-91; su Naselli, cfr. RYDER, *The kingdom of Naples*, cit., cap. 7. Anche Comiso dispone di una celebre storia locale, F. STANGANELLI (R. Flaccavento), *Vicende storiche di Comiso antica e moderna*, Catania 1926 (rist. an. Bologna 1977).

⁴⁴ BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., pp. 135-136: le rivendicazioni di Ferdinando sono testimoniate da Barberi senza specificazione ("... pretendens ius habere super comitatu"), ma dallo stesso autore si apprende che il duca di Calabria era erede di Ramon Cabrera (ivi, p. 150). L'accordo fra Ferdinando e Bernat Joan (1457) prevedeva il versamento di 30.000 fiorini da parte di quest'ultimo.

⁴⁵ *Ibidem*; la vendita a Pietro Speciale fruttava al conte 4400 onze; sugli Speciale e sulla loro ascesa nel mondo dell'amministrazione e del feudo, cfr. E.I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1983), pp. 287-371. La notizia — non verificabile —

testimoniare un altro momento del processo di alienazione dei domini dell'aristocrazia più spiccatamente militare a favore di un'aristocrazia emergente nei ranghi dell'amministrazione e della finanza legata alla Corte regia, mostra pure come la forza patrimoniale dei Cabrera non risiedesse solamente nella contea di Modica, ma integrasse ormai redditi e proventi di un estesissimo patrimonio acquisito in maniera diversa – Alcamo, Caccamo e Calatafimi erano la dote di Violant Prades, moglie di Bernat Joan –, ma integrati con i possessi modicani in maniera molto più stretta che, ad esempio, le diverse aree di insediamento dei primi conti di Modica di stirpe chiaromontana; ulteriore conferma, se ve ne fosse la necessità, del radicale mutamento del clima generale del regno, da una situazione in cui controllo militare del territorio e sua produttività erano intrinsecamente collegati, a una situazione in cui i proventi di possessi lontani e non coerenti territorialmente si integravano in un circuito di redditi agevolmente mobilitati attraverso i canali dell'alta finanza.

Ai discendenti di Bernat Joan, i due conti di nome Giovanni, titolari di Modica fra 1466 e 1477, e all'ultima erede Anna, giungeva dunque un territorio meno esteso della grande costruzione cabreriana dei primi anni del secolo, ma intatto nei suoi centri nevralgici e nei meccanismi di valorizzazione della produzione granaria (il caricatore di Pozzallo e la licenza delle 12.000 tratte esenti da dazio)⁴⁶; un territorio economicamente dinamico e differenziato nelle risorse, dalle saline alla seta, al cotone, alla lana e alle manifatture tessili⁴⁷. Su queste basi, nel momento in cui le rendite agrarie si riapprezzavano, poteva essere concepito il programma espresso nei capitoli matrimoniali di Anna con Fadrique Enriquez del 1479: l'impegno a sostenere enormi spese per il mantenimento dell'anziana contessa madre Giovanna e per la dote delle sorelle; la destinazione di due terzi dei redditi della contea al recupero dei beni alienati; la valorizzazione dell'identità familiare legata

della vendita di Spaccaforo nel 1426 al padre di Pietro Speciale, Nicolò (cfr. *supra*, nota 39) testimoniarebbe sia l'esistenza di un rapporto di lunga durata fra Cabrera e Speciale, sia – ove fosse necessario confermarlo – l'interesse degli esponenti del ceto dirigente funzionariale per le possibilità di acquisizione di domini signorili profittando delle difficoltà della nobiltà di origine militare e delle opportunità offerte dalle posizioni ricoperte a Corte.

⁴⁶ Sugli ultimi conti di casa Cabrera, cfr. SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 137 ss.; SIPIONE, *I Cabrera*, cit.

⁴⁷ Per alcuni dati sull'economia dell'area iblea nel XV secolo, cfr. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 61, 191, oltre ai citati lavori di Sipione (cfr. *supra*, nota 2).

alla contea modicana attraverso la conservazione del nome del casato in essa radicato e l'obbligo della residenza nei possessi modicani⁴⁸.

Se quest'ultima clausola non veniva rispettata, avviando un'epoca di assenteismo dei titolari, proiettati ormai nella direzione del servizio alla Corte iberica, le *colte* di Ragusa e i terraggi della contea fornivano i cespiti per il recupero di Monterosso e per quello di parte cospicua dei domini nell'area occidentale (Calatafimi e Alcamo)⁴⁹.

Il Quattrocento modicano e cabreriano si chiudeva dunque con la conferma della posizione di preminenza del conte di Modica nell'aristocrazia del regno. A testimoniare la riuscita di quella transizione, nella quale molti altri patrimoni dell'aristocrazia si ridimensionarono o si dispersero, sta, quasi un secolo dopo, alla fine del Cinquecento, il collocarsi del conte di Modica – ormai un Enriquez – al secondo posto fra i redditi feudali del regno con 34.000 onze, l'8% del totale del regno, a dispetto della formale gerarchia dei titoli, che vedeva ben al di sotto numerosi signori dotati del titolo di principe o di marchese⁵⁰.

Quanto alle signorie generatesi nel corso della vicenda degli scorpori e delle alienazioni che abbiamo seguito, i Settimo divenuti marchesi di Giarratana, i Naselli conti di Comiso, e gli Statella, eredi dei Carioso a Spaccaforno, si ritrovano nella stessa lista con redditi fra le 5200 e le 3000 onze – da un sesto a un undicesimo rispetto alla contea modicana – ma pur sempre in posizione di rilievo. Sul piano territoriale, la ricca area iblea, consolidatasi nell'assetto raggiunto nel secondo Quattrocento, avrebbe conosciuto solo in un futuro lontano, con la ricostruzione seguita al terremoto del 1693, e con la valorizzazione degli abitati di Biscari e di Vittoria una ulteriore, significativa trasformazione.

⁴⁸ GUARNERI, *I capitoli nuziali*, cit. Una sommaria esposizione del testo in SOLARINO, *La Contea*, cit., II, p. 166 ss.

⁴⁹ Per la riacquisizione di Monterosso (1508), cfr. *supra*, nota 42. Per Calatafimi e Alcamo, BARBERI, *Il "Magnum Capibrevium"*, cit., p. 137: nel 1484 Anna Cabrera e Federico Enriquez ricompravano dall'erede di Pietro Speciale le due *terre*, rivendendo la sola Calatafimi a un potente banchiere di origine pisana, Guglielmo Aiutamicristo, per 25.000 fiorini. Ancora una volta, le transazioni relative ai grandi domini territoriali si svolgevano fra esponenti dell'aristocrazia titolata e grandi operatori finanziari interessati al possesso terriero e al titolo nobiliare. Per gli Aiutamicristo, cfr. PETRALIA, *Banchieri e famiglie*, cit., p. 123 ss.

⁵⁰ I dati sono tratti dalla relazione sui redditi delle maggiori famiglie signorili siciliane contenuta nella "Descrizione della Sicilia di Gaspare Reggio", riassunta in una tabella da O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, p.118 (e ss. per un commento, p. 138 per la natura della fonte), che lo data 1598, e ne indica la buona attendibilità.

GIOVANNI MORANA

RIVOLTE URBANE
E GOVERNO DELLA CONTEA NEL XV SECOLO

Flexis genibus, in ginocchio, il primo di dicembre dell'anno 1691, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie patrona di Modica, alla presenza degli ufficiali della contea – capitano, giudici, maestri razionali del patrimonio –, i giurati prestano il giuramento di omaggio al rappresentante del nuovo conte, don Gabriele Catalano – incaricato tramite il Viceré duca di Uzeda –, il quale, *tactis corporaliter scripturis*, giura sui Quattro Evangelii di bene osservare e adempiere i privilegi antichi, le antiche consuetudini, le osservanze giuste e lecite che *in Viridi Observantia existunt secundum Deum et iustitiam*, purché non pregiudizievoli dello stato, delle terre e dei feudi. I padri mercedari e i confrati intonano il *Te Deum* accompagnati da musicisti.

Si stende poi il verbale anche della presa di possesso materiale distinguendo le singole proprietà e i diritti, per le prime procedendo ad apertura e chiusura di porte, *deambulatio* nelle terre, nel castello, nel palazzo della Cancelleria; e, quanto ai poteri e ai diritti, revocando tutti gli ufficiali maggiori e minori che, subito dopo, con provvedimento immediato, vengono rieletti¹. È il rito classico del vassallaggio. Tocca prima ai giurati inginocchiarsi e accettare il nuovo feudatario. Sarà poi il turno del signore di concedere il *beneficium* che consiste, in negativo, in una limitazione dei suoi poteri, nell'impegno a osservare i privilegi cittadini contenuti nel *Libro Verde*. Non è secondaria nemmeno la circostanza che la cerimonia avvenga nella chiesa che l'*universitas* ha dedicato alla propria patrona, sede deputata a rappresentare l'unità cittadina, anziché nell'una o nell'altra delle due principali chiese divise da permanenti vertenze religiose.

Solennità e trasparenza simbolica contraddistinguono la presa di possesso della città di Modica alla fine del XVII secolo da parte del conte Giovan Tommaso Enriquez Cabrera evidenziando lo stato dei

¹ Sezione di Archivio di Stato di Modica, not. Gaetano Occhipinti, di Vittoria, reg. di minute degli anni 1690-91, cc. 42 e segg.

rapporti tra le parti così come si era consolidato e pacificato negli ultimi due secoli. Giustamente G. Luca Barberi, rivedendo agli inizi del Cinquecento, i titoli di investitura e riferendosi al momento in cui la città di Modica si ribella a Giovanni Bernardo Cabrera – momento culminante delle rivolte del Quattrocento – chiedendo di passare al demanio regio, osserva che la giurisdizione del conte ha fondamento nell'obbedienza. Se questa manca, nonostante la concessione e l'investitura, la città resta del demanio che è per sua natura inalienabile. Il riconoscimento della demanialità è un atto dichiarativo, non costitutivo: “... *patet hic quod universitas terre Mohac ne dum non consensit segregari a demaneo immo fortiter insistebat petendo declarari esse de regio demanio ac de facto denegando obedientiam predicto comiti se exemit ab eius iurisdictione.*”

La monarchia è il referente comune delle due parti in contrasto, base dei privilegi cittadini e di quelli feudali perché la demanialità è un *prius* rispetto alla eventuale concessione feudale. Se questo è vero, il rapporto feudale tra conte e città si instaura tra due poteri che attingono forza ma devono anche obbedienza alla stessa radice alla quale ci si appella in caso di mancato rispetto dei patti².

Il cerimoniale ci mostra dunque, sul finire del Seicento, i segni di una prassi ormai consolidata, di una pacifica cristallizzazione o assenza di tensioni istituzionali, la testimonianza che i rapporti politici tra conte e città si prestano addirittura alla sublimazione, a un simbolismo astratto e confuso di sacralità dopo che la delimitazione dei rispettivi ambiti giuridici è stata stabilita negli statuti e capitoli cinquecenteschi e anche i rapporti proprietari sono stati regolati da un vasto sistema di concessioni enfiteutiche aggiornate di tempo in tempo con successivi accordi.

Le rivolte quattrocentesche ci riportano invece a un momento di aspro conflitto e di necessità di regolamentazione nell'esercizio dei poteri che appaiono ancora governati dalla violenza e dall'arbitrio del feudatario. Esse ci riportano a una stagione della storia dell'intera Sicilia, dopo la riconquista militare dei Martini, in cui i principali soggetti che gestiscono poteri – monarchia, feudatario, città – affrontano una reciproca e continua prova di forza e confronto.

I primi Cabrera – Bernardo e Giovanni Bernardo –, dismesse le

² G.L. BARBERI, *Magno Capibrevio*, Archivio di Stato di Palermo, man. II, n. 449, fol. 54.

armi, nei primi approcci col territorio e le terre ricevute, non sembrano molto abili e ben disposti a riformare il loro abito guerriero e a tenere un comportamento adeguato a un ruolo necessariamente sottoposto ai limiti e alle garanzie giuridiche. La crisi costringe il referente maggiore del sistema, la monarchia, a intervenire, dato il rilievo politico che i tumulti cittadini assumono nella prova di collaudo, a cui essa stessa deve rispondere, come capacità di buon governo oltre che di mantenere unito il regno riacquistato. Gli errori commessi dai feudatari diventano, nei confronti della monarchia, errori politici e così i Cabrera, proprio in coincidenza e a causa di questi errori di governo, subiranno una notevole riduzione territoriale del loro feudo siciliano.

Nasce sotto cattivo segno fin dall'inizio, da questo punto di vista, la presa di possesso della contea da parte di Bernardo Cabrera preceduto da pessima fama, compresa quella di scismatico in un tempo in cui le guerre, i patti momentanei e gli intrighi della politica accampano la loro legittimità contro le esigenze delle popolazioni di quieto vivere e prosperare. I Martini, che riconquistano la Sicilia con l'aiuto di uomini come Bernardo Cabrera, hanno essi stessi il problema di entrare in effettivo possesso dell'isola, l'incombenza di compiere tutti i passaggi necessari a governare la pace. In un certo momento, essi si sono schierati a favore dell'antipapa Clemente VII. Uno dei ribelli più tenaci è il vescovo di Catania Simone del Pozzo che nel 1392, con l'aiuto degli Alagona, trascina nella rivolta il Val di Noto in nome del papa. Bonifacio IX chiama gli aragonesi eretici e dichiara di volere il loro sterminio. Nel 1393, l'anno successivo a quello in cui è stata concessa la contea a Bernardo Cabrera, i Martini devono fronteggiare le rivolte di città come Palermo, Agrigento a cui in settembre si aggiungono Ragusa e Modica. Quando si apprende che la contea è stata assegnata a Bernardo Cabrera, c'è infatti il risorgere di una cellula del partito chiaramontano proprio a Ragusa, Scicli e Modica. Alla notizia che la chiesa di San Giorgio di Modica è stata assegnata a un cappellano siracusano, Modica si ribella. Tra il novembre e il febbraio del 1393 si organizza la resistenza contro il Cabrera e i Martini. Prima sono i sindaci, poi c'è un gruppo di congiurati (Pino Mazzone e Narduccio, modicani; Nicola e Antonio d'Ayuto da Ragusa; Paolo e Lenzo di Gizia da Scicli) che seguono un figlio di Giovanni Chiaramonte. Il duca di Montblanc scrive al castellano di Noto, Rinaldo Landolina, che l'ha informato delle lettere ostili e della propaganda che si diffonde dalla contea contro di lui e della

minaccia dell'abbandono, definendo tali voci *'vulpini fintioni dello sceleratu universu ribellu di Modica'* che dipinge il duca come reo di *'macellu di genti, vindituri di christiani, destrutturari di terri, violaturi di castitati'*. È allora che il capitano di Ragusa, Francesco Arezzo, riceve l'incarico di stare sull'avviso, dare buone disposizioni ai fedeli del re, rifarsi delle perdite e dei danni patiti sui beni dei ribelli della contea. In segno di protesta, la popolazione della contea fugge in terre demaniali. I re aragonesi cercano appoggi locali presso famiglie che si sono schierate dalla loro parte. Così è per la famiglia siracusana degli Arezzo – si ricorda in questo periodo il ruolo di un Francesco Arezzo a cui viene concesso il feudo di Cardinale – o per i Landolina di Noto. Per certi versi, questa piccola nobiltà è più affidabile degli stessi grandi feudatari che di fatto sono in grado di tener testa alla Corona con frequenti defezioni e cambiamenti di partito. Queste famiglie hanno il vantaggio di essere radicate sul posto e quindi sono ritenute in grado di controllare il territorio³.

Il 1412, data di elezione del nuovo re Ferdinando I (Parlamento di Caspe), trova il Cabrera in ignominiosa prigionia a Motta, nelle mani di Sancho Ruiz de Lihori, principale protettore della regina e nemico del Cabrera. L'intervento personale del nuovo re lo salva. Ma occorre discolarsi e soprattutto occorre risarcire i danni causati al Lihori e alla regina. La sentenza che lo assolve da pene più gravi, pronunciata dall'infante Giovanni il 10 aprile 1416, lo condanna a versare 5000 fiorini al Lihori per risarcimento di danni e furti, e altri 10000 fiorini a favore di Bianca rapinata dei gioielli. Giarratana, Monterosso, Chiaramonte vengono date in pegno al Lihori ma Alfonso il Magnanimo, nel novembre dello stesso anno (1416) riassegna queste terre al Cabrera.

Le battaglie tengono Bernardo Cabrera lontano dalla contea e solo qualche intervallo gli concede di occuparsi del suo feudo. Vengono ricordate come sue opere, per l'aspetto militare, la costruzione di una torre sul lido di Camarina, e, quanto al civile, in data 21 febbraio 1406, la riforma dei termini entro cui esercitare il diritto di prelazione

³ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, Ragusa, rist. 1982, vol. II, pp. 111-118. F. GIUNTA, *Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, vol. III, pp. 356-402. Sui siracusani Arezzo e i loro rapporti con gli aragonesi oltre che per gli aspetti e i problemi generali del governo dell'isola dopo la riconquista cfr. P. CORRAO, *Governare un regno*, Liguori, Napoli, 1991.

nella vendita di predii sia urbani che rustici⁴. Infatti, nonostante tutte queste guerre e guerriglie, la vita amministrativa della contea deve avere seguito il suo corso. Le secrezie hanno percepito censi e fitti, venduto gabelle, gli affari legati ai prodotti dell'agricoltura, all'artigianato hanno continuato a seguire le sorti dei processi economici isolani. Dagli inizi del Quattrocento si vendono tratte per l'esportazione dal caricatore di Pozzallo⁵. Vedremo tuttavia che a causare i momenti di attrito con la popolazione del luogo è proprio l'ordinaria amministrazione.

Agli inizi del Quattrocento, all'epoca di Bernardo Cabrera, nelle valutazioni politiche e militari della Corona, la contea si raccomanda ancora positivamente per la caratteristica di grande feudo unitario, di importanza strategica dal punto di vista della sicurezza interna, un particolare sottolineato anche in privilegi come quello in cui, al tempo di Martino il Giovane, si conferma la concessione di Monterosso, nel quale si dice che costituirà *omni tempore et in perpetuum membrum et pars corporis inseparabilis comitatus eius tamquam res coniuncta et defensionis et tuitionis comitatus eiusdem satis utilis et necessaria*, aggiungendo che mai e per alcuna causa *possit separari vel disgregari a coniunctione et unione comitatus ipsius etiam si quis aliquod ius in dicta terra et castro forsitan habere pretenderit quo casu illud volumus experiatur adversus fiscum nostrum*⁶. Questa unità che risale al periodo chiaromontano, dopo il consolidamento militare delle posizioni della Corona al tempo di Alfonso il Magnanimo, non corrisponde più a un interesse specifico.

Così, morto di peste a Catania Bernardo Cabrera⁷, eseguita la disposizione di seppellirlo nella chiesa di S. Giorgio a Ragusa, che diventerà la cappella funebre dei due primi Cabrera, sorge controversia tra il figlio illegittimo Raimondo erede dei beni siciliani e il figlio legittimo Giovanni Bernardo. A risolvere la lite è chiamato l'infante Pietro, luogotenente generale per la Sicilia. Con lodo del febbraio del 1426, egli

⁴ P. CARRAFA, *Prospetto corografico storico di Modica*, volgarizzato da F. Renda, Modica, 1869, p. 38. Sui termini di esercizio della prelazione cfr: R. SOLARINO, cit., vol. II, p. 198, nota. G. RANIOLO, *La riforma del diritto di prelazione in un'ordinanza del conte Bernardo Caprera*, Modica, 1983.

⁵ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Palermo, 1986, vol. II, p. 541.

⁶ R. SOLARINO, cit., II, p. 152.

⁷ R. MOSCATI, *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem*.

mette a carico del successore Giovanni Bernardo 42000 fiorini da versare a Raimondo. Le conseguenze, come al solito, ricadono sulla contea. Vengono infatti assegnate al creditore le seerezie di Scicli, Giarratana, Spaccaforno per goderne i frutti. Il Solarino cita un notaio di Scicli (Francesco Issisa, dell'anno 1427, registro che non si conserva più in archivio) dal quale ricavava la notizia che Raimondo Cabrera teneva un governatore a Scicli. È una notizia importante che ci suggerisce una situazione – che si ripeterà non di rado in quest'epoca – in cui può esservi contemporanea presenza di ufficiali del conte e di altre persone che, fuori del rapporto feudale, come conseguenza di rapporti privati di credito nei confronti del conte, acquistano titolo all'esercizio di funzioni come la percezione diretta di rendite e gabelle. Se si tiene presente che i cespiti su cui si accampano pretese da parte di questi percettori – censi o gabelle – sono sempre gli stessi e sempre gli stessi sono i soggetti obbligati, ci si rende conto di quanto la fiscalità nel feudo possa essere divenuta incontrollabile. È una situazione che si avvia su se stessa per diversi decenni. Bernardo Giovanni sposa Violante de Prades (1420) che gli porta in dote Alcamo, Caccamo e Calatafimi. Ottiene nuovi privilegi, specie sul caricatore di Pozzallo in materia di tratte in franchigia, ma soprattutto guadagna ancora prestigio come uomo d'arme, come comandante chiamato a dirigere le operazioni per la riconquista di Napoli nell'assedio durato dal 1438 al 1439 e terminato con la vittoria conclusiva del 2 giugno 1442.

Ciononostante, proprio in questi anni i rapporti tra le città della contea e il Cabrera sembrano peggiorare. Le situazioni debitorie sono di per sé un grave motivo di debolezza. Il sistema dei processi, dei perdoni e delle composizioni serve anche alla monarchia per tenere vincolati e soggetti ora le città ora gruppi di persone ora soprattutto il baronaggio, stretto tra obblighi di sudditanza e riconoscenza ma spesso anche sottoposto a obblighi finanziari troppo onerosi⁸. Dalle passate vicende le stesse città hanno ricavato un'esperienza di identità civica abbastanza sofferta, esposta alle violenze e ingiustizie di una guerriglia locale senza fine. Nei Parlamenti di Catania e di Siracusa le città chiedono assicurazioni al re contro le vendite e le infeudazioni. Ma il re ha bisogno dei baroni, specie quando hanno il prestigio del Cabrera.

Gli storici locali – dietro le orme del Solarino che dedica un

⁸ V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994, p. 183

capitolo proprio al processo contro Giovanni Bernardo – vedono nelle angherie dei due Cabrera, che a Ragusa e Modica hanno una piccola corte e le loro famiglie – allargate alla presenza di numerosi illegittimi –, e nei debiti dei due conti la causa di queste insurrezioni popolari.

La presenza di Giovanni Bernardo Cabrera nel suo feudo provoca inquietudine e ribellismo sociale e i documenti ce ne illustrano abbastanza chiaramente il perché. Tra le questioni che il Viceré Nicola Speciale sottopone al re in un memoriale del 18 maggio 1426 c'è quella del comportamento criminale di Giovanni Bernardo Cabrera verso i suoi stessi collaboratori.

Item – scrive il Viceré rivolgendosi alla persona che deve riferire direttamente ad Alfonso il Magnanimo – narrirà alla maiestati predicta comu in iorni proximi passati don Bernardu Iohanni di Cabrera in lu castellu di Modica fichi prendiri Antoni Rigau lu quali stava in sou serviciu et consighu in lu contatu et fichilu affucari de facto senza processu né iudiciu alunu di ki a lu dictu viceré nixuna querela è stata fatta et perciò non di havi potuto altro fari ki notificarilu a la dicta maiestate comu la pena est capitali per la quali da lu dictu don Bernardu Iohanni la maiestate predicta porrà trahiri quillu partitu ki li plachirà⁹.

Giovanni Bernardo Cabrera fa strozzare senza processo un suo consigliere nell'amministrazione del feudo e, a giudicare dal nome, anche conterraneo. Questo ci mostra quale fosse il clima di violenza anche all'interno della piccola corte del feudatario e come venivano regolati gli eventuali contrasti. Siamo nel 1426. I tumulti nelle principali città della contea – Ragusa, Modica, Scicli – avvengono circa due decenni dopo, sempre sotto Giovanni Bernardo e sono coevi ad altre consimili insurrezioni cittadine che avvengono in tutta la Sicilia intorno alla metà del XV secolo, ma cominciano ben prima e si spingono ben oltre, dimostrando che non si tratta di transitoria moda insurrezionale quanto invece della impossibilità del normale svolgimento dei rapporti 'civili' all'interno delle città, sia per la mancanza o insufficienza di garanzie nei rapporti tra governati e governanti, sia per l'agitarsi senza sbocco politico adeguato dei rapporti di ceti all'interno delle città, come dimostra il modello della rivolta di Mallone a Messina e, nella stessa Modica, l'eccidio degli ebrei¹⁰.

⁹ Archivo de la Corona de Aragón, ACA, Cancileria, Siciliae sigilli secreti, 2888, fol. 171

¹⁰ Fin dal Trecento “riesce difficile descrivere un quadro completo degli arbitrii

Il ripetersi e le modalità di svolgimento delle rivolte e le susseguenti ‘composizioni’ rinviano a situazioni strutturali di azioni e reazioni che rimangono sostanzialmente identiche per tutto il secolo e oltre. Nell’osservare l’andamento di questo continuo stato di fermento o di ebollizione sociale è stata indicata una specie di cresta attorno al quindicennio 1440-1445, un riacutizzarsi della crisi, ma è altrettanto importante la durata visto che l’inquietudine sociale si trascina fino alle rivolte popolari sotto Carlo V. Si agitano le *universitates* sia feudali che demaniali ma anche, all’interno delle città, gruppi di *homines* guidati da improvvisati capipopolo. Concepire la rivolta come modo permanente di esprimere un acuto disagio o per far valere certe pretese di ceti o gruppi cittadini – ora come legittima difesa da prepotenze ora per recare offese ingiuste – può trovare appoggio nel fatto che certi tumulti avvengono per suggerimento o suggestione di ciò che si sente dire o si opera fuori, in altre città¹¹.

Il fatto che in queste rivolte compaia accanto agli artigiani e ai commercianti, agli *homines*, il ceto dei notai indica che è stato violato e offeso quel circuito civile e mercantile di affari ordinari che si alimenta dello scambio tra città e campagna, del commercio tra una piazza e l’altra. Significativo il caso di Scicli dove tra i responsabili della *baluctacione* ci sono non solo dei notai — che soffrono le pene più severe — ma anche dei non regnicoli. Franciscus Cathalanus, Peret Scuderi, Peret de Barsillona sono con ogni probabilità catalani e barcellonesi che vengono a vendere panni nella contea dove peraltro proprio nella seconda metà del Quattrocento (1474-1475) è documentata, a Ragusa, l’esistenza di una piccola industria di produzione di panni, che vengono esportati fino a Palermo e venduti al monastero di San Martino delle Scale¹².

a danno delle comunità, delle popolazioni, dall’amministrazione della giustizia alla vita economica e sociale”: V. D’ALESSANDRO, op. cit. p. 60. C. TRASELLI, *La ‘questione sociale’ in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, Intilla, Messina, 1990. Cfr. pure G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Modica, 1978, pp. 274-290.

¹¹ Molto interessante la testimonianza raccolta a proposito delle istigazioni ‘esterne’ in occasione dell’eccidio degli ebrei a Modica: cfr. G. MODICA SCALA, op. cit., p. 289.

¹² A. GIUFFRIDA, *Aspetti e problemi del commercio dei panni in Sicilia dal XIV al XVI secolo*, in «Archivio storico siciliano», serie III, XXI-XXII (1971-1972), p. 67. Negli stessi anni abbiamo notizie di colture di canna da zucchero nella marina di Scicli e di un trappeto che si impianta a Spaccaforno non appena questa terra viene

Né, dopo la crisi degli anni 1448-1450, la contea si quietava. Nell'anno 1564 si ha una sommossa a Ragusa: 300 artigiani accompagnati dai giudici in carica si ribellano al commissario della regia colletta¹³.

Anche i cinquecenteschi contratti di pace ci dicono quanto lunga sia questa stagione di disordini interni alle città e di scarsa governabilità e ci fanno intravedere come il fronte di questi tumulti ora si diriga verso l'alto, nella protesta contro il governo del feudatario e lo stesso fisco regio, ora vada minando il tessuto dei rapporti personali alimentando odi e vendette private. Viene ricordata la testimonianza di un certo Bernardo Collitta detto Pàmpina, ragusano, autore dell'uccisione di un capopopolo, il quale usa la frase *'al tempo delle rivoluzioni'* riferendosi agli anni 1516-1517 e a un tumulto avvenuto in Modica mentre governatore era don Garcia Osorio, episodio in cui restarono uccisi alcuni uomini e il capitano, e la guerriglia urbana si svolse con lancio di pietre dalle finestre¹⁴. E qui possiamo aggiungere che la parte più importante dell'opera del governatore Bernaldo Del Nero nella contea, nel quarto decennio del Cinquecento, non è tanto la stesura materiale degli *Statuta, capitula, ordinationes et pandectae*, la dettatura delle regole sul funzionamento delle *universitates*, degli uffici comitali, delle corporazioni artigiane, quanto la ricerca del consenso da parte dei ceti che contano all'interno delle città, l'appello a un'antica tradizione culturale di buon governo che risale agli antichi romani e che esige anzitutto di prevalere su se stessi, di deporre gli odi personali nei municipi specie da parte di quei *magnifici et nobiles* che devono governarli¹⁵.

La lettura di documenti provenienti dall'Archivio della Corona d'Aragona ci mostra con quanta brutalità il conte Giovanni Bernardo si abbandonasse a veri e propri furti. Le ribellioni di Ragusa e di

alienata dal conte di Modica ad Antonio Caruso: G. MORANA, *Lo zucchero, il frumento e il sale a Spaccaforno in un verbale quattrocentesco*, in *Archivi non statali in Sicilia, Studi e ricerche 2*, Il Palma, Palermo, 1994, pp. 169-206.

¹³ C. TRASELLI, *La questione sociale*, op. cit. p. 80. (Ringrazio il dr. Giorgio Veninata per avermi ricordato quest'altro episodio).

¹⁴ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, voll. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 1982, p. 708.

¹⁵ Un contratto di pace stipulato a Modica da parte di sciclitani *magnifici et nobiles* alla presenza del governatore Bernaldo del Nero nel 1541 è stato pubblicato da E. SIPIONE, in *Statuti e capitoli della contea di Modica*, Società siciliana di storia patria, Palermo, 1976, pp. 153-156.

Modica riguardano artigiani *pulsos et e propriis laboribus eiectos*, lavoratori costretti a lasciare il proprio lavoro, proprietari e massari a cui vengono sottratti beni mobili, immobili e bestiame vaccino¹⁶.

Notizie tramandate da fonti locali dicono che a Ragusa nel 1447 quando accadde la rivolta, aveva sede la Cancelleria, cioè l'ufficio di raccolta dei conti provenienti dalle varie seconzie della contea, dei libri di censi, dei libri di introito e d'esito e dei provvedimenti di nomina degli ufficiali e dei contratti per l'assegnazione di gabelle o affitti di terreni. L'incendio dell'archivio è il segno della contestazione più radicale del potere del feudatario. Gli eccessi del Cabrera si erano rivolti in *universitates ac homines Mohac et Ragusie*. C'era stata un'aggressione personale di individui nei loro beni e nelle loro attività economiche e c'era stata violenza contro le città. E così gli uomini denunciavano i rapporti fondamentali, davano sfogo agli odi personali se è vera la notizia data dal Solarino, secondo cui vengono trucidati un figlio naturale di Giovanni Bernardo e alcuni alabardieri. Si brucia l'archivio ma si reagisce anche nelle forme legali, come singoli e come *universitas*. Quando Modica chiede al re di sostenere il processo feudale e di potersi tassare per raccogliere le spese della lite sarà autorizzata nel limite di cento onze¹⁷.

La monarchia si presenta come moderatrice di eccessi ma la composizione di 60.000 fiorini chiesta a Giovanni Bernardo è tale da provocargli consistenti perdite. Comiso, Spaccaforro, Giarratana e in un primo momento anche Monterosso andranno vendute per far fronte a questo debito. La monarchia diffida di situazioni che possano sfuggire al suo controllo, non dimostra interesse ad avere un forte baronaggio, anzi considera questi grandi feudi un problema politico¹⁸. La tempestività e la celerità di questi processi contro feudatari e contro le città che si macchiano di colpe fanno emergere il ruolo giocato dall'ufficio del vicerè e il modo in cui i vari vicerè lo interpretano. Viene anche per la contea di Modica la necessità di trasformarsi e adeguarsi da avamposto militare alle necessità organizzative e alle pro-

¹⁶ ACA, Cancileria, Comune Siciliae, vol. 2864, fol. 69 v., cfr Appendice.

¹⁷ R. SOLARINO, op. cit., vol. II, p. 136. Sembra però che gli incendi dell'archivio a Ragusa siano stati due, uno dei quali in epoca imprecisata, stando almeno a una testimonianza settecentesca di don Francesco Grimaldi e Rosso, *Indice degli undici registri che cominciano l'anno 1539 per tutto il corrente 1705 della Cancelleria di Modica*, volumetto di recente recuperato presso la Sezione di Archivio di Stato di Modica.

¹⁸ V. D'ALESSANDRO, op. cit., p. 180.

spettive di una feudalità moderna. Anche dopo lo smembramento e il distacco di Comiso, Spaccaforno, Giarratana, essa è ancora vasta e in grado di sostenere un ruolo politico. Solo che il ramo maschile dei Cabrera è cessato e questo forse la risparmia, allenta la diffidenza dei sovrani. L'abilità diplomatica di Giovanna Cabrera, madre di Anna, rimetterà la contea nelle grazie della monarchia e le nozze di Anna e Fadrigue Enriquez segnano il superamento del momento più difficile. La storia dei modi e dei mezzi con cui si governerà la contea in età moderna comincia, si può dire, con loro.

Per restare al tema, è interessante osservare il comportamento del vicerè e qualche volta il suo personale cointeressamento nelle paternalistiche 'composizioni' a seguito di rivolte. Nel 1444 Antonino Settimo deve avere 7200 onze e il conte di Modica deve assicurargli i proventi delle secrezie¹⁹ ma anche il vicerè Lope Ximenez Durrea e il conservatore del Regno Giovanni Bisuldone appaiono come creditori. Ci sono commissari inviati per conto della tesoreria del Regno ma anche per curare gli interessi privati del Viceré. Vediamo affacciarsi nella contea commissari per conto di questi personaggi dopo la rivolta di Scicli. Anche qui, come a Ragusa, non scende in piazza tutta l'*universitas* come istituzione. Si tratta di gruppi di persone, così come era stato a Ragusa. Tre notai, Chicco e Pino de Issisa coi rispettivi figli Andria e Paulu, e Giovanni di Li Volti capeggiano i tumultuanti. C'è poi un *magister*, Chiccu Cusimannu, ed altri quaranta nomi, tra cui ancora il figlio di un altro notaio, Andria di notaiu Salvu. La presenza di tre nomi già ricordati di non regnicoli esclude ogni ipotesi di rivolta da parte di una nazione siciliana o di ribellismo puramente locale. Tra le accuse ci sono quelle di gravi crimini commessi con l'occasione del tumulto e le pene comminate vanno dalla relegazione in perpetuo a quelle temporanee nelle isole coadiacenti alla Sicilia, ma presto giunge la possibilità di una 'composizione' per complessive 103 onze e 15 tari. Venti onze ciascuno le due coppie di notai Issisa, con una pena di otto onze per l'altro notaio Li Volti e somme dalle tre onze a un'onza per gli altri. *Et eo casu* – se accetteranno cioè la composizione – *tali banniti ki si componirannu pozano de certo stari salvi et securi et contra quilli di li supradicti ki non vurrannu pagari loru rata di la dicta composicioni iuxta formam memorialis si sirannu di li condempnati astringitili ki*

¹⁹ R. SOLARINO, op. cit. p. 151, nota.

*vaianu a la deportacioni seu relegationi e fachendu la executioni di loro beni a la quali su stati condempnati secundu lu tenuri di la sentenciam*²⁰. Vendita all'incanto dei beni, dunque, se non vorranno pagare oltre alle pene personali se condannati.

Ci sono delle analogie, delle costanti che meritano di essere sottolineate. Simile è il metodo di controllo di queste rivolte. Si fa affidamento sui castellani, sui commissari regi o del viceré. Nei casi più gravi, come in quello del massacro degli ebrei, è lo stesso viceré a portarsi sul posto, a ordinare l'impiccagione di alcuni responsabili prima della 'composizioni' e della condanna al pagamento di 7000 fiorini. Nella rivolta di Modica contro Giovanni Bernardo, fin dall'8 luglio del 1448, Alfonso il Magnanimo, rispondendo a un consulto del viceré, ordina insieme la restituzione di Modica a Giovanni Bernardo e la sospensione dei processi in corso o in corso d'istruzione giacché le accuse non sembrano cessare. Di conseguenza il viceré Lope Ximenez Durrea ordina il rilascio immediato a Giovanni Landolina che deteneva il castello di Modica probabilmente per precedente incarico del viceré – e qui sembra che i Landolina di Noto si comportano anche a distanza di generazioni come sicuri referenti regi in caso di disordini in quest'area della Sicilia –. Il viceré fa riferimento a ordini del re molto precisi, pervenutigli in *'lettera chusa'*, sigillata, e il viceré di conseguenza ordina la restituzione immediata *'senza dilazione alcuna'*, sotto pena della vita e di *'pubblicazione dei beni'* per chi ardisse fare resistenza. Insieme con la restituzione si dà l'ordine di sospendere tutti i processi pendenti contro il Cabrera, anche quelli affidati al commissario Gaspare Gavarretta che è un notaio. Ma se da un lato c'è la remissione di tutte le colpe e il perdono *di omni culpa et delicti ki forti havissi commissu contra li homini et habitaturi di lu contato, il perdono per tutte le accuse ki inponianu li predicti homini et intendianu inponiri ecciam si fussiru tali ki lu dictu conti miritassi perdiri la vita et li beni*²¹, se da un lato c'è quindi il gesto di sottrarre il Cabrera alle accuse che si vanno formulando contro di lui, dall'altro in questa remissione c'è la premessa per avocare a sé il processo che infatti si concluderà 3 anni dopo a Napoli con sentenza in data 11 feb-

²⁰ Archivio di Stato di Palermo, ASP, Real Cancelleria, n. 84, cc. 364 e segg. Cfr. Appendice.

²¹ ASP, Protonotaro del Regno, n. 40, cc. 135 e segg. Cfr. Appendice.

braio 1451 gravida di conseguenze per la stessa integrità del feudo. Si forma una sorta di cordata di mercanti catalani per trovare le somme necessarie, poi ad essi subentrano dei pisani, e infine sono i noti Settimo, Naselli, Caruso ad acquistare Giarratana, Comiso, Spaccaforno.

Da certa documentazione appaiono esservi stati rapporti di fideiussione anche tra il viceré Lope Ximenez Durrea e Giovanni Bernardo Cabrera in relazione alla condanna da lui subita. Nel 1451 (21 maggio), il viceré ordina a Pino Cannizzo, (detto altrove Cannizzaro) castellano del Castelluzzo di Scicli, che, a causa della 'pleggeria' (prestito, garanzia) di 12000 ducati che il viceré stesso e Pietro Bisulduni hanno prestato presso re Alfonso a favore del conte Giovanni Bernardo, i castelli e la secrezia di Scicli devono stare in potere del viceré come cosa propria e del conservatore Bisulduni, a garanzia del credito '*pro nostra securitate*'. Il rispetto delle forme obbliga a un giro complicato: il castellano Cannizzo e i suoi compagni devono consegnare al commissionato Giovanni Santoclementi, regio algozirio, il possesso del castello che il Cannizzo già deteneva in pegno per la regia corte. Siccome il conte Giovanni Bernardo aveva accettato la composizione, cioè la sentenza che lo condannava a 12000 ducati, e aveva prestato le pleggerie sufficienti, il Santoclementi doveva consegnare al nobile Belingueri di Spasens (procuratore del conte di Modica) la terra di Scicli con ogni sua giurisdizione nel modo in cui volesse disporre, con facoltà espressa di creare ufficiali nella forma che spettava prima. Pertanto gli ufficiali che avevano tenuto il castello per conto della regia corte, e tra questi Pino Cannizzo, andavano liberati da ogni obbligo, e tuttavia quest'ultimo doveva consegnare il Castelluzzo non al rappresentante del conte ma a Pino Renda, sempre per garanzia del credito del viceré, così come si era fatto per l'altro castello, cioè per atto di notaio. Inoltre il Santoclementi doveva assegnare la secrezia e le rendite a Guglielmo de Prades, sempre per conto del viceré²².

L'anno 1451 è quello di un'altra *composicione*, quella che riguarda i responsabili della rivolta a Scicli dell'anno precedente. L'ordine di riscuotere le quote dovute dai singoli rivoltosi ammessi al perdono è dato a Giovanni Palazzo, portiere e commissario regio. Questi poi doveva darne conto al regio tesoriere o al reggente sempre a nome

²² ASP, Real Cancelleria, n. 84, cc. 311v-312r (vecchia numerazione: 291v-292r). Cfr. Appendice.

della regia curia. Tuttavia, si aggiunge in calce all'ordine, quanti dei *banniti* di Scicli avessero pagato personalmente a Giovanni di Santoclementi prima della sua partenza da Scicli non dovevano più essere molestati: dove questo funzionario compare ora come regio commissario ora come persona di fiducia del vicerè.

Giovanni Palazzo tra gli altri incarichi avuti per Scicli deve intimare al capitano e castellano Andria Mirabella di presentare nel termine di quattro giorni Presti Muni accusato della morte di un certo Antonio Gallo custodito male ed evaso dal carcere. La pena è di mille fiorini per il capitano che dovrà presentare l'accusato, evidentemente un ecclesiastico, al foro del vescovo di Siracusa. L'istanza al vicerè sembra in questo caso su ricorso di privati²³.

In conclusione si può dire che il governo della contea si avvia a buon fine allorché nel processo di organizzazione economico-sociale e istituzionale viene coinvolto il ceto locale, una parte del quale si avvia a diventare ceto borghese e a concludere la sua ascesa cittadina nella seconda metà del Cinquecento prevalendo coi giurati e col consiglio civico sull'antica assemblea. È una transizione che deve collocare al giusto posto le istanze, che vengono dal basso, di giustizia negli affari e di buon governo. Ceto mercantile e ceto degli artigiani sono i protagonisti delle sommosse quattrocentesche se inseriamo in essi anche la piccola imprenditorialità agricola. Gli accordi e le transazioni che vedono impegnati i conti di Modica tra metà del Cinquecento e metà del Seicento vedono invece impegnata la classe degli enfiteuti tra grandi e piccoli concessionari di terre comitali. Non sappiamo quanti del ceto degli artigiani siano transitati in quello di gente di campagna. Su questo terreno diventa relativamente più facile trovare un linguaggio comune che esige anzitutto regole scritte e un buon funzionamento dell'apparato di governo. Ci pare però opportuno non limitarci a quest'aspetto di cointeressi economici. Non bastano le regole scritte, le nomine degli ufficiali, le procedure e i capitoli che a più riprese vengono concessi nel Cinquecento, ma è anche da valutare il concorso dei conti di Modica con l'opera degli ordini regolari nella costruzione di valori religiosi. Questo andare insieme diventa esplicito sia nella costruzione di cappelle sia di chiese che recano insieme le armi dei conti di Modica e le insegne di

²³ ASP, Conservatoria del Real Patrimonio, Cons. del Registro, 12.7.1451. Cfr. Appendice.

ordini religiosi come avviene per i frati minori di San Francesco a Modica e a Scicli oltre che a Caccamo²⁴. L'orgoglio con cui Placido Carrafa poteva parlare della sua città nel Seicento era dovuto anche a questa cultura di governo che si era formata e che puntava a quell'armonia di valori politici, civili e religiosi che troviamo ancora sussistere alla fine di quel secolo.

²⁴ Sulla personalità di don Fadrique Enriquez si è già intrattenuto in questo Convegno V. SCIUTI RUSSI, *Fadrique I Enriquez Cabrera e Carlo V*. Per l'opera di riorganizzazione degli uffici comitali svolta dallo stesso e dalla moglie Anna, può essere interessante leggere il testo dei *Capituli novissimi di Anna Cabrera e Federico Enriquez*, pubblicato in «Rassegna degli Archivi di Stato», Roma, gen-dic. 1978.

Sui rapporti dei conti di Modica nella seconda metà del Quattrocento con istituzioni ecclesiastiche e sui numerosi lasciti, — da parte di Giovanni Cabrera alla chiesa di S. Maria di Betlem (testamento del 1474); e su quelli a favore delle chiese di S. Domenico, S. Giorgio, San Pietro, chiesa della Nunziata e san Biagio di Modica; nonché alle chiese di Santa Maria delle Scale e San Giorgio a Ragusa, a San Giacomo e Santa Maria di Scicli, San Francesco di Chiaramonte cfr. E. SIPIONE, *Gli ultimi conti di casa Caprera*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXVIII (1982), I-III, pp. 22-55. Lo stesso Autore ricorda il lascito di Giovanna Ximenes Fox (1483), vedova di Giovanni Cabrera, alla chiesa di S. Lucia nel quartiere Francavilla, chiesetta che 'conserva un affresco raffigurante Anna e Federico Enriquez Cabrera' (pag. 35-36). Altre donazioni a conventi di Modica, Scicli e Caccamo da parte di Luigi Enriquez e Anna II Cabrera ricorda il Solarino, op. cit. p. 171.

Sotto il profilo del mecenatismo e finanziamento artistico di Anna Cabrera e Fadrique Enriquez a Caccamo, a favore dei francescani, cfr. ora il saggio di M.R. NOBILE, *Una committenza iberica nella Sicilia fra tardogotico e rinascimento*, in «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, H.a del Arte, t. 7, 1994, pp. 23-36; e, dello stesso Autore, sulla chiesa di Santa Maria di Gesù a Modica, eretta dai Francescani Osservanti grazie ai finanziamenti di Anna Cabrera e Federico Enriquez: *Sulla produzione architettonica nella contea di Modica fra tardogotico e rinascimento*, in «Archivum historicum mothyense», n. 2 (1996), pp. 19-30, con una nota sul restauro dell'annesso convento a cura di E. Fidone. A confermarci del fatto che si tratta di un convinto appoggio politico dell'Almirante di Castiglia a favore di ordini religiosi e dei francescani in particolare, ritroviamo ancora lo stemma gentilizio di Fadrique Enriquez e Anna Cabrera nel prospetto della chiesa di Santa Maria della Croce a Scicli, dei frati Minori di San Francesco, collocata anch'essa, come la chiesa modicana, in sito eminente ma fuori dell'abitato: cfr. G. DRAGO – P. NIFOSI, *Aspetti storico-artistici della contea di Modica in Santa Maria della Croce di Scicli*, Scicli, 1977, e ora anche P. NIFOSI, *Scicli, una città barocca*, ed. Il Giornale di Scicli, 1997, p. 43 e segg.

Documento n. 1

Archivio de la Corona de Aragon, Cancileria, Comune Siciliae,
vol. 2864, fol. 69v.

PRO IOANNE DE GRANCOYRU

Alfonsus et cetera Magnifico, nobilibus et dilectis consiliariis ac fidelibus nostris in dicto Regno nostro Sicilie ultra Farum, viceregi, magistro iusticiario eiusque locumtenenti iudicibus magne Curie nec non spectabili et magnifico viro Bernardo Ioanni de Craparia comiti Mohac universisque ac singulis officialibus eiusdem comitis et aliis ad quos spectet consiliariis ac fidelibus nostris dilectis gratiam nostram ac bonam voluntatem.

Noviter pro parte fidelis nostri dilecti Ioannis de Grancoyru de Terra Mohac fuit Maiestati nostre expositum cum querella quod quandoquidem pridem a nobis ac curia nostra emanaverint littere tenoris sequentis. Alfonsus Dei gratia rex Aragonum Sicilie citra et ultra farum Valencie Hierusalem Hungarie Maioricatus Sardinie et Corsice comes Barchinone dux Athenarum ac Neopatrie ac eciam comes Rossilionis ac Ceritanie. Magnifico, nobilibus ac dilectis consiliariis nostris in dicto Regno Sicilie ultra Farum viceregi magistro iusticiario eiusque locumtenenti ac iudicibus Magne Curie aliisque officialibus suis fidelibus nostris dilectis gratiam nostram ac bonam voluntatem. Recordamur superiori tempore concessisse remissionem et indulgentiam tam vobis dicto comiti de omnibus excessibus criminibus et delictis per vos in universitates ac homines Terrarum Mohac ac Ragusie perpetratis quam eisdem universitatibus ac hominibus de rebellionem ac tumultu per eos contra vos machinato itaque nullonque tempore possitis seu possent ad nostri fisci seu cuiusvis instanciam pretextu criminum delictorum rebellionis et tumultus predictorum in persona vel in bonis impeti demandari vexari vel molestari nec ad iudicium trahi ut in dicta remissione ad quam nos referimus hec et alia plenius enarrari asseruntur. Verum in presenciarum ad modum admirari cogimur cum intellexerimus per vos prefatum comitem vel officiales vestros ad illum tumultum fideles vestros Ioannem Angilinum, Nardum Bagleri, magistrum Petrum de Marco, Ioannem de Grancoyro, Cicchum Cannata, Lenzum de Montagna, magistrum Nicolaum Cannatam, magistrum Nicholam de Tuta, magistrum Stephanum la Scala, Macium de Bonoanno, Masium Inpecuro et eius

fratrem, Ioannem de Buchierio, Ioannem de Occhipinti, Andrea de Occhipinti eius fratrem filium Galise servum magistri Iacobi la Dunzella et nonnullos alios homines predictarum Terrarum Mohac et Ragusie pulsos et e propriis laboribus eiectos nec non bona eorum et mobilia et stabilia per vos seu vestros officiales adempta esse contra formam eiusdem nostre remissionis ac indulgentie in qua volumus et intelleximus quod vos dictis hominibus suos excessus remitteritis quemadmodum vobis et / illis remittebamus. Quam ob rem volentes eandem gratiam vobis et dictis hominibus et cuilibet ipsorum fore fructuosam ac perpetuo valituram ad humilem dictorum hominum supplicationem propterea factam tenore presencium de certa nostra sciencia ac consulte vobis dicto comiti et omnibus officialibus vestris dicimus ac mandamus expresse sub nostre gratie ac amoris obtentu ac pena decem milium florenorum a vobis si contrafeceritis habendorum et nostro erario applicandorum quarum remissionem ac indulgentiam prefatam ac omnia et singula in ea contenta eisdem universitatibus et hominibus ac cuilibet ipsorum ad unguem tenentis et observantis tenerique ac observari ab omnibus facientibus cause dicte rebellionis et tumultus eosdem minime vexetis et molestetis nec molestari nec vexari faciatis immo eos tam in comitatu Mohac quam in aliis locis Regni istius stare morari negociari ire et redire ad eorum libitum voluntatis salve pariter ac secure servatis ac permittatis sicut ante dictarum rebellionis ac tumultus machinarum stare morari negociare ac redire consueverant atque poterant. Restituentes seu restitui per eorum detentorum facientes integre ipsis hominibus omnia bona tam mobilia quam stabilia que extant per vos dictum comitem aut alios vestri nomine ea de male ablata prout presentibus nostris litteris dicta bona eis restitui eademque remissione gaudere volumus ac iubemus iniungentes per has easdem predictis viceregi ac aliis officialibus nominis ut si vos prefatus comes quam premissa actentare presumpseritis quod non redimus ilico contra vos nullo alio a nobis. Super hoc expectato mandato ad exapcionem pene premissa rigide procedant seu procedi faciant cauti de contrario si gratiam nostram caram habent itaque si indignacionem nostram cupiunt non subire. Cum sic omnino fieri ac compleri volumus ac iubemus. Datum in Castello Turris Octavie die XXVIII septembris XIII indicionis anno a nativitate Domini MCCCquadragesimonono. Rex Alfonsus. Et post certos actus exinde subsecutos per litteras vestri prefati viceregis factas sub data ecc. Messane die XXIII mensis octobris XIII indicionis vobis prefato comiti mandatum fuerit quod eidem Ioanni exponenti nonnullas baccas sibi prima de causa per vos seu

vestro mandato captas seu earum valorem restituere deberetis et sibi servare remissionem predictam id tamen facere penitus distulistis in grave damnum preiudiciumque exponentis predicti. Ex quo pro ipsius parte fuit maiestati nostre humiliter supplicatum dignaremur super hiis de opportuno remedio providere. Nos autem dicte supplicacionis tamquam iuste et rationi consone annuentes benigne habita, nichilominus super his deliberacione consulta volumus ac vobis harum sciencie, de certa nostra sciencia et consulte dicimus comittimus ac mandamus qualiter ad omnem ipsius supplicantis seu alterius sui parte requisicionem tenentes et observantes eisdem ac exequentes omnia et singula in preinsertis nostris litteris et aliis viceregiis procuracionis (?) contenta. Eidem supplicanti baccas predictas si extant et si non extant earum precium seu valorem cum fetibus ac fructibus inde perceptis et qui percipi potuerunt ac expensis prima de causa factis restituatis seu restitui per quos deceat mandetis ac faciatis iuxta ipsarum litterarum continenciam et tenorem. Et contrarium non faciatis nec differatis predicta si gratia nostra vobis est cara et penam ducatorum mille cupitis non subire. Datum apud Turrim Octavie die VII mensis augusti XIII indicionis anno a nativitate domini MCCCCL. Rex Alfonsus.

Documento n. 2

Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, n.84, n 362v-365v

Alfonsus et cetera. pro notario Francisco de Issisa et Andrea et notario Pino et Paulo de Issisa et aliis remissio.

Vicerex et cetera. Actendentes vos fideles regios notarium Franciscum de Issisa, Andream de Issisa, notarium Iohannem di li Volti, magistrum Chiccum Cosumannum, Nicolaum Fichicha, Paulum Virnicardum, Iohannem de Gicia, Iohannem de Rosa, Paulum de Rosa, Iohannem Ciminna, Iohannem Gilusu, Goffridum Gilusu, Petrum Casarinu, Anthonium de Salvo alias Lu Nigru, Paulum lu Pichuni, Iulianum Riza, Nicolaum de Melfi, Pasqualem de Virardo, Iohannem Michikeni, magistrum Tuchum Cammarata, Pinum de Gesualdo, Richardum de Sisa, Paulum de Sisa fratrem dicti Richardi, Ramundum de Aurifice, Nardum Garofalu, Franciscum Cathalanum, Peret Scuderi, Peret de Barsillona, lu Rizu di lu Mastru, lu Rizu di Malerba, Markisium di Mastrecta, Anthonium..., Fulcum de Grancu, Moctam de Ramundaczu, Petrum Michikeni, Nicolaum de Granduni, Masium de Sisa, lu fratillazu, Laurencium Piquindel, Andream de notaio Salvu, Franciscum de Acaputo et Anthonium Frasca habitatores terre Xicli inculpato et denunciato di tumultu seu baluctacione populi et aliis criminibus et excessibus in tali tumultu commissis et perpetratis fuisse scilicet illos ex vobis qui comparuistis post confectum processum sentencialiter per magnam regiam curiam hiid ex proximis diebus condempnato ac relegato et aliquos deportato nonnullos videlicet ad certum tempus et nonnullos in perpetuum ad insolas huic Regno coadiacentes prout particulariter continetur in dicta sententia magne regie curie ad quam nos referimus et illos ex vobis qui non comparuistis fuisse banno supposito et proinde cum regia curia omnes vos prenominato de predictis vos composuisse volentes, in hac presente occasione premissa et ad quorundam familiarium et domesticorum regionum humiles intercesus erga vos in quemlibet vestrum graciose nos gerere miseri pocius quam ulcisci tenore presentis omne delictum culpam dolum excessum crimen et scelus commissum per vos et quemlibet vestrum in premissis et quolibet promissore omnemque penam civilem et criminalem mixtam utilem et directam et aliam quemlibet in quam incurristis ratione predictorum seu alias occasione eorundem nec non condepnacione relegacionem et deportaciones prefatas ac dictum

bannum et penam vobis et cuilibet vestrum remittimus relaxamus parcimus et pariter indulgemus ac perpetuo perdonamus itaque sive in premissis fueritis culpabiles aut aliquis vestrum culpabilis fuerit sive nonnullo unque tempore possit contra vos aut quemlibet vestrum seu bona cuilibet vestrum occasione promissore per regiam curiam aut officiales regios nec per quoscumque alios officiales seu personas quasvis moveri aliqua questio lis peticio seu demanda in iudicio vel extra nec possitis propterea conveniri teneri impetiri aut molestari nec aliqua tacione criminaliter astringi/seu o pena aliqua condempnari quin potius sitis et cuilibet vestrum sit ab hiis liberi queti et immunes seu liber quetus et immunis ac perpetuo absoluti et absolutus quilibet vestrum in personis et in bonis prout melius et plenius dici poterit ad vestram utilitatem et salvamentum et bonum eciam intellectum restituentes et reintegrantes vos ad pristinam famam ac supramissa per vos numquam fuit commissa seu eciam perpetrata ac habilitantes vos et quemlibet vestrum ad officia et beneficia ac reintegrantes vos prefatos notarios ad officia publici tabellionatus nec non reintegrantes vos omnes et quemlibet vestrum ad possessionem omnium bonorum vestrum mobilium et stabilium et a succesione parentum vestrorum et aliorum quorumcumque extraneorum ad quam susceptibiles vos et quemlibet vestrum reddimus habiles et capaces habolentoque sententia cum eadem omnem maculam impedimentum et inhabilitatem quibus occasione premissorum fructis quomodolibet infecti tam per dictam sententiam seu dictum bannum quam per alias scripturas acta et encartamenta contra vos factas et facta scripta eciam et notata quas et que presenti remissione volumus et decernimus non obesse nec aliquoties obstare et limina iudiciorum que forte fuerunt occasione premissorum vobis preclusa sicut de certo vobis et cuilibet vestrum liberam et aptam valeatisque in quocumque iudicio et coram quocumque iudice agendo et defendendo consistere possitisque et vobis liceat libere et impune per totum dictum Regnum ubilibet ire redire stare et morari ad vestri et cuilibet vestrum libitum voluntatis mandantes per hanc eandem magnifico et nobilibus dicti Regni magistro iusticiario locumtenenti et iudicibus magne regie curie et universis et singulis officialibus in personis ad quos spectet prefatum magnifico comiti ac gubernatori et aliis officialibus comitatus Mohac nec non capitaneo et certis officialibus terre Sichili quoties vobis et cuilibet vestrum huiusmodi sicuram remissionem teneant firmiter et observent ac teneri et observari faciant inviolabiliter per quoscumque cancellantes et annullantes quoscumque processus ac dictam sententiam et bona predicta contra vos et quemlibet

vestrum occasione premissorum latam remissam et suppletentes omnes et quoscumque defectus et sollemnitatis omissionis si qui vel que intervenerunt in premissis vel allegari possent quoquo modo in quorum testimonium presentes fieri fecimus regio magnifico sigillo in dorso munite.

Datum Pamormi XII iulii XIII indictionis MCCCCLI

Lope Ximenez Durrea. (Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Vicencio).

Documento n. 3

Ibidem, c. 364

Alfonsus et cetera.

Vicerex et cetera dilecto et fideli regio Andree de Navarru collectore iurium decime et tarenii regie curie salutem. Actenta la deliberacioni ki havimu factu supra la composicioni di quilli di Xicli ki foru sentencialiter condempnati et di li altri banniti per lu tumultu ki fu in tali terra di Xicli per tinuri di la presenti vi committimu et comandamu ki conferenduvi personaliter a la terra predicta et ki fazati metiri bannu publicu ki tucti quilli ki per la predicta causa stannu bannuti infra iorni sey da quando si pubblicirà tali bannu innanti da cuntari pozano viniri salvi et sicuri a la dicta terra per accordarisi cum vui di la composicioni predicta ca per lu dictu tempu dumtaxat li guidamu et assicuramu in bona fide regia ki non li sarà factu impachu // né molestia alcuna. Et da tucti quilli cum li quali vi accordiriti di la composicioni cussì di quilli ki foru banniti comu di li altri condempnati cum omni diligencia vi forzati di haviri la quantità di dinari per la quali vi componiriti standu lu memoriali ki vindi havimu datu et eo casu tali banniti ki si componirannu pozanu de certo stari salvi et sicuri et contra quilli di li supradicti ki non vurranno pagari loru rata di la dicta composicioni iuxta formam memorialis si saranno di li condampnati astringitili ki vaianu a la deportacioni seu relegacioni et fachiti la execucion di loru beni a li quali su stati condempnati secundu lu tenuri di la sentencia et si sarannu di li banniti disguidatili et proinde prociditi ad capcionem eorum bonorum confiscatorum fachendu di tucti li supradicti beni di qualsivoglia di loru ki apprehendiriti ut supra ad manus vestram et nomine regie curie debitu inventariu manu publici notarii et proinde li fazati vindiri a lu incamptu et a lu cursu prout in consimilibus si costuma et di lu preciu eciam di li dinari ki di tali composicioni richipiriti digiati respundiri allu nobili regiu thesoreri seu in sui absencia a lu regenti pro se ipso la regia thesoreria nomine regie curie. Insuper perki mi fu expostu standu Presti Muni per la accusa ki li fu facta de nece Anthonii Galli carceratu in lu castello di Xicli in putiri di Andria di la Mirabella comu capitano et castellanu non parendu a lu accusaturi ki ipsu Andria tinia lu dictu carceratu secundu si duvia lu riquesi sub pena di florini milli ki lu duvissi ben guardari et ipsu li rispusi ki lu tinia in so carricu

et lassandulu fugiri vi conmicu eciam et comandamu huiusmodi tenore ki essendo in quilli parti iniungiti a lu prefatu Andria sub pena di florini milli ki infra iorni quattu digia presentari lu dictu Presti Muni per putiri contra ipsum prochediri per la dicta accusa davanti lu reverendu episcopu di Siragusa a cui specta secundu si duvirà et elapso termino si non lo havirà presentatu fazati pro hiis lu debitu processu contra lu dictu Andria iuris ordine servato et auditis partibus que tanguntur usque ad conclusionem inclusive et conclusu ni lu digiati portari oy trasmettiri ut decet. Et premissa exquti et observati cum effectu usanduchi la diligencia ki sinchiriquedi / circa predicta valiriti vi fazati pagari supra li beni di quilli li servichi toccano vostri missioni travagliu et spisi tarè sei per omni iornu ki intendiriti cum connexis dependentibus et emergentibus ab eisdem vi damu auctoritati et bastanti potestate per hanc eandem per la quali comandamu al nobili gubernaturi et a tucti ufficiali di lu contatu di Modica et signanter a lu capitaneu iudichi iurati et altri persuni di la terra di Sicli et a tucti altri a cui spectira ki in predictis vi digianu obediri comu a la nostra propria pirsuna ac favoriri et assistiri ope opera et favoribus opportunis quociens per vos fuerunt requisiti. Datum Panormi XII iulii XIII indicionis. Lope Ximenez Durrea. (Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Crapanzano).

Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, n. 40, f.135

Alfonsus et cetera. Vicerex et cetera. Salutem. Comu sapiti la regia Maiestati per una sua littera chusa a nui diretta responsali di la nostra consultoria la quali chi fichimu supra li facti di Modica et di lu castellu novissime ni scrivi comandandu expressamenti sub certa pena ki di continenti non expectandu autru comandamentu seu consultacioni fazamu dari et assignari a lu magnificu conti di Modica oy accui illu vurra ad omni sua riqueta la possessioni di la dicta Terra et Castellu pirki tali e la intencioni et voluntati di sua Maiestati acussi comu in la dicta lictera la quali nui conservamu in nostru putiri plui largamenti si conteni. Ob quod nui per altri nostri licteri ut infra dati scrivimu et comandamu a Iohanni di Landolina detenturi di lu dictu Castellu ki sub pena di la vita publicacioni di soy beni et subta la naturalitati regia in la quali e astrictu ki di continenti digia dari a lu dictu conti oy a cui illu vurra per sua parti lu predictu castellu acussi comu in li predicti nostri licteri vidiriti plui distintamenti continiri. Pertantu volendu nui comu ni esti debitu exequiri ad unguem li regii comandamenti et per plui prestu spachamentu di quissa fachenda actalki senza dimura alcuna sia exequta zo ki la regia Maiestati comanda confidanduni summe di la virtuti diligencia et sufficiencia vostra per la presenti vi comictimu et comandamu ki vui digiati andari personaliter per nostra parti et in persuna a la predicta Terra et Castellu cum universis iuribus suis ad modum et forma ki era innanti lu tumultu ki fichi lu populu di la dicta Terra contra lu predictu conti e soy ufficiali et si forte alcunu presumissi di turbarivi in la exequcioni di la presenti vostra comissioni zoe tantu in lu dari dilapcioni di la dicta Terra quantu di lu Castellu datichi quilla punicioni ki a vui parra megliu castigandu tucti quilli ki forte non vi volissinu obediri ne exequiri li comandamenti vostri ca nui / in tucti li cosi supradicti et tucti li altri ki di novo insurgissiru et dependissiru di quisti vi damu tucta nostra potestati. Et si vi costituimu in locu nostru ki pozati fari tuctu quillu ki purriamu fari nui essenduchi personalimenti costituiti. Comandandu a lu castellanu, capitaniu, iudichi, iurati, et tucti altri ufficiali homini et habitaturi di la predicta Terra et Castellu sub pena di la vita et publicacioni di tucti loru beni ki in tucti li cosi predicti et chasquiduna di quilli et in tucti altri fachendi ki aviti adfari illa vi

digianu obediri comu a la nostra persuna propria. Et nichilominus perki la predicta Maiestati per una sua generali remissioni novissime facta a lu prefatu conti di la quali havimu factu la exequtoria perduna a lu predictu conti omni culpa et delicti chi forti havissi commisu contra li homini et intendianu inponiri ecciam si fussiru tali ki lu dictu conti miritassi perdiri la vita et li beni. Vi comandamu ki di continenti fazati cancellari et revocari lu prochessu oy processi ki si fannu contra lu prefatu conti ad loru petitioni ca nui ecciam comandamu ad maiorem suffragii cautelam a notario Gasparu Gavarrecta comissariu, lu quali fa lu predictu processu oy processi ki visis presentibus digia cancellari et annullari li dicti processi et abstinerisi di sua comissioni et vinirisindi senza aspectari altru comandamentu a lu quali comissariu comandamu ki vi digia in premissis obediri comu a la nostra persuna. Datum Panormi die octavo iulii XI indicionis. Lope Ximenez Durrea. Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Crapanzano. Vidit cancellarius Gualterius.

Documento n. 5

Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Real Patrimonio,
Cons. di registro, reg. 928.

12.7.1451

Xicli, Commissio pro habendis in terra Sicli unciis CIII tarenis XV
pro causis inferius declaratis.

Alfonsus et cetera.

Vicerex et cetera Iohanni di lu Palazu uni ex porteriis Regie Curie fideli regio salutem. Actenta la deliberacioni ki havimu factu supra la composicioni di quilli di Xicli ki foru sentencialiter condepnati et di li altri banniti per lu tumultu ki fu in tali terra di Xicli per tenuri di la presenti vi commictimu et cumandamu ki conferenduvi presencialiter a la terra predicta chi fazati mectiri bannu puplicu ki tucti quilli ki per la dicta causa stannu banniti infra iorni sey da quando si pubblica tali bannu innanti da cuntari pozanu viniri salvi et sicuri a la dicta terra per accordarisi cum vui di la composicioni predicta ca per lu dictu tempu dumtaxat li guidamu et assicuramu in bona fide regia ki non li sia factu inpachu ne molestia alcuna. Et da tucti quilli cum li quali vi accordariti di la composicioni cussi di quilli ki foru banniti comu di li altri condepnati cum omni diligencia vi forzati di haviri la quantitati di dinari per la quali vi componiriti secundum lu memoriali ky vindi havimu datu. Et eo casu tali banniti ki si componirannu pozanu de certo stari salvi et securi et contra quilli di li supradicti ky non vurrannu pagari loru rata di la dicta composicioni iuxta formam / memorialis si sirannu di li condepnati astringitili ki vaianu a la deportationi seu relegationi et fachendu la exequitioni di loro beni a la quali su stati condepnati secundu lu tinuri di la sentencia. Et si saran- no dicti boni disguidatili et proinde prochiditi ad capcionem eorum bonorum confiscatorum fachendu di tucti li supradicti boni di qual- sivoglia di loru ki apprehendiriti intus ad manus vestras nomine Regie Curie debitu inventariu manu puplici notarii et proinde tucti li fazati vindiri a lu incantu et a lu discursu prout in consimilibus si costuma, et di lu poiou eciam di li dinari ki di tali composicioni richipiriti digiati respundiri a lu nobili regiu Thesoreru nostru, in sui asencia a lu regente pro ipso la Regia Thesoreria nomine Regie Curie. Insuper

perki secundu ni fu expostu standu Presti Muni per la accusa ki li fu fatta de nece Antonii Galli carceratu in lu Castellu di Xicli in putiri di Andria de la Mirabella comu capitaneu et castellanu non parendu a lu accusaturi ki ipsu Andria tinia lu dictu carceratu secundu si duvia lu riquesi sub pena di florini milli ki lu divissi boni guardari et ipsu li rispusi ki lu tinia in sou carricu et lausandilu fugiri vi comectimu eciam et comandamu huiusmodi tenoris ki essendu in quilli parti iniungiti a lu prefatu Andria sub pena di florini milli ki infra iorni quattu digia presentari lu dictu Presti Muni per putiri contra ipsum prochediri per la dicta accusa davanti lu reverendu episcupu di Syracuse a cui spetta secundu si divira et elapso termino si non lu havira presentatu fazati pro his lu debitu processu contra lu dictu Andria iuris ordine servato et auditis partibus que tanguntur usque ad conclusionem inclusive, et conclusu ni lu digiati portari oy trasmectiri ut decet. Et premissa exequiti et observati cum respectu usanduchi la diligencia ki sinchi riquedi.

... cum connexis dependentibus et emergentibus ab eisdem vi damu auctoritati et bastanti potestati per hanc tandam per la quali cumandamu a lu nobili gubernaturi e a tutti ufficiali di lu contatu di Modica et signanter a lu capitaneu iudichi iurati e altri pirsuni di la terra di Xicli et a tucti altri a cui spectiraki in predictis vi digianu obediri comu a la nostra propria pirsuna ac favoriri et assistiri ope opera et favoribus opportunis quociens per vos fuerint requisiti. Datum Panormi XII iulii XIII indicionis. Lope Ximenez Durrea.

Documento n. 6

Ibidem

Memoriali factu per lu illustri signuri vicere ad Iohanni lu Palazu di li quantitati di dinari ki in virtuti di la comissioni ki lu dictu signuri li havi factu divi exigiri da li infrascripti habitaturi di la terra di Xicli per la composicioni ki fu accordata di loru condempnacioni et bannu per causa di lu tumultu factu in Sicli et di la manera ki chi havi di usari.

In primis lu dictu Iohanni andira personaliter a la terra di Xicli et illa presentira et usira la dicta comissioni ac fazza mectiri lu bannu iuxta la continencia di la comissioni predicta et facirassi lu plui prestu ki sia possibili riscotiri et haviri da li pirsuni sub scripto li infrascripti quantitati di dinari videlicet

da notaru Chiccu de Yssisa per se et sou figlu Andria	onze XX	
da notaru Pinu de Yssisa per se et sou figlu Paulu	onze XX	
da notaru Iohanni di li Volti	onze VIII	
da mastru Chiccu Cusimannu	onze III	
da Cola Fichicha	onze II	
da Paulu Virnicardu	onze II	
da Iohanni de Giccia	onze II	tarì XV
da Iacobu di Giccia	onze II	tarì XV
da Iohanni di Rosa	onze III	
da Paulu di Rosa	onze III	
da Iohanni Ciminna	onze II	
da Iohanni Gilusu	onze II	
da Ioffre Gilusu	onze II	
da Petru Casarinu	onza I	
da Antoniu di Salvu dictu lu Nigru	onza I	
da Paulu lu Pichuni	onze II	
da Iulianu Rizu	onze II	
da Cola di Melfi	onza I	
da Pasquali di Virardu	onza I	
da Iohanni Michikeni	onza I	
da mastru Tuchu Cammarata	onza I	
da Pinu Gisaldu	onza I	

da Richardu di Sisa	onza I	
da Paulu di Sisa sou frati	onza I	
da Ramundu di Aurifichi	onza I	
da Nardu Garofalu	onza I	
da Franci Cathalanu	onza I	
da Peret Scuderi	onza I	
da Peret di Barsilona	onza I	
da lu Rizu di lu Mastru	onza I	
da lu Rizu di Malerba	onza I	
da Markisi di Mistretta	onza I	
da Antoni Xifu	onza I	
da Fulcu di Grancu	onza I	
da Mocta di Ramundazu	onza I	
da Petru Michikeni	onza I	
da Nicola di Grandinu	onza I	
da Masi di Ysisa	onza I	
da lu fratillazu	onza I	
da Laurenzu Piquindelu	onza I	
da Andria di notaru Salvu		tarì XV
da Franchiscu di Acaputu	onza I	
da Antoni Fransca	onza I	

Item ki nixunu di li supradicti ki foru banniti et tornaru oy tornirannu di Sicli da poy ki misser Iohanni di Santuclementi partiu da la non sia astrictu a pagari pena oy drittu di bannu et a cui indi havissi pagatu sia tornatu et cussi lu dictu Iohanni exeguirà. Et cetera.

Datum in urbe felici Panormi die XII mensis iulii XIII indicionis. Lope Ximenez Durrea. (Dominus vicerex mandavit mihi Iohanni de Vicencio).

Documento n. 7

Ibidem

Alfonsus et cetera. Vicerex et cetera. Iohanni de Iuliano regio porterio et commissario fideli dilecto salutem.

... respondendi ad vostri licteri vi dichimu ki lu nobili Thesoreri... richiputu li unci trenta li quali haviti mandatu in precium di la composicioni di quissi di Xicli di li altri per lu regiu dilectu Anthoni Iacobu Speciali sariti longius informatu di quissi ki hannu prisu e postu prixuni vi dichimu ki li digiati assegnari a lu castellanu di quissa terra ki li digia ben guardari finu ad alunu nostru comandamentu et pirki ni est facta querela ki vui dimandati ultra lu debitu ki vi e statu taxatu di vostri iornati de quo si ita est ni maraviglamu per tantu ad ipsorum querelancium supplicacionem vi dichimu ki nullo modo digiati prindiri unu sulu pichulu ultra lu vostru salariu fachendu per III boni homini fari la taxa di quilli ki tocca a chasquidunu per la sua rata contingenti di li spisi vostri et licet per vostru memoriali si contegna ki digiati exigiri uncias chentum e tri per tantu attendendu ki la composicioni la quali fu facta per quissi di Xicli fu di unche centum vi dichimu ki havenduchi loru pagati non li digiati molestari ne impetiri supra li dicti unchi tri et si forte li havissuvu prisu ki li digiati tornari et premissa exequireti cum effectu non di aspettandu altru nostru comandamentu. Datum Panormi XI septembris XV indicionis Lope Ximenez Durrea. (Dominus vicerex mandavit mihi Raymundo de Parisio).

FADRIQUE I ENRÍQUEZ CABRERA E CARLO V

1. Nel 1481, Anna Cabrera si univa in matrimonio con Fadrique Enríquez, figlio dell'Almirante di Castiglia Alfonso, esponente illustre dell'antica nobiltà feudale castigliana rafforzatasi nel corso delle guerre di conquista e orgogliosamente consapevole del proprio ruolo nel governo politico e militare della monarchia¹. Con l'unione degli stati feudali degli Enríquez (a nord del Duero e ad ovest di Valladolid) e dei possedimenti dei Cabrera, l'estesa contea di Modica e i feudi siti in Catalogna, Fadrique divenne il più potente feudatario della corona spagnola². In una lettera del 1522 a Carlo V egli dichiarava che la sua «trinità» era costituita da Dio, dal sovrano e dalla patria, e che si sentiva «il più libero uomo di Spagna»: «non ho figli o figlie che mi facciano affannare, né errare», «posseggo più stati feudali dei miei antenati, pur essendo quelli migliori di me», «sono soddisfatto e non ho cupidigia se non di onore»³. Alcuni suoi contemporanei lo descrivevano «pequeñísimo de cuerpo», «muy amigo de cosas de ingenio», profondamente religioso «sin sombra de hazañería», mecenate, studioso delle lingue classiche, dotato di grande curiosità intellettuale, amante della poesia ed egli stesso autore di versi che ci sono pervenuti inediti⁴. Nel

¹ Per un informato profilo biografico dei personaggi, cfr. P. MONELLO, *Federico Enríquez e Anna Cabrera conti di Modica*, Chiaramonte Gulfi 1994.

² Per l'evoluzione dell'economia feudale nella vecchia Castiglia, con particolare attenzione agli Enríquez e ai Benavente, cfr. B. YUN CASALILLA, *Sobre la transición al capitalismo en Castilla. Economía y sociedad en Tierra de Campos*, Salamanca 1987.

³ Biblioteca Nacional, Madrid (da ora in poi BNM), Ms. 1167, f. 143v. In altre occasioni, l'Almirante avrebbe ribadito il concetto della sua «trinità» (BNM, Ms. 7075, f. 4v).

⁴ LUIS ZAPATA, *Miscelánea*, in *Memorial histórico español: colección de documentos, opúsculos y antigüedades que publica la Real Academia de la Historia*, tomo XI, Madrid 1859, pp. 387-388, 406; *Antología de poetas líricos castellanos*, X (parte 3ª: Boscán), a cura di E. Sánchez Reyes, Santander 1945, pp. 29-30. I versi di Fadrique possono leggersi in BNM, Ms. 7075, ff. 2r, 46r-55r.

1484 aveva invitato in Spagna Lucio Marineo Siculo. L'umanista siciliano dopo avere insegnato nell'università di Salamanca venne chiamato a corte come cronista regio e precettore dei figli della grande nobiltà spagnola.

Alla morte di Ferdinando il Cattolico, nel gennaio del 1516, in Castiglia come in Sicilia, si verificarono disordini fomentati dai nobili al fine di riconquistare le posizioni di potere sottratte loro dalla politica ferdinandea⁵. Il primo episodio di rivolta vide come protagonista il connestabile di Castiglia Íñigo de Velasco che, a febbraio, conquista la città di Burgos; Pedro Girón, primogenito del conte di Ureña, tenta di impadronirsi con le armi del ducato di Medina Sidonia, conteso ai Guzmán; la città di Huescar, nel 1513 concessa in feudo da Ferdinando al duca d'Alba Fadrique Álvarez de Toledo, si ribella e vuole tornare città demaniale, segretamente aiutata dal marchese de los Vélez; la popolazione di Malaga mette in discussione i privilegi dell'Almirante Fadrique Enríquez Cabrera, che agli inizi del secolo aveva voluto rimettere in vigore prerogative di carattere fiscale e giurisdizionale connesse alla carica; e ancora sommosse a Valladolid, León, Salamanca, Villafrades⁶. Com'è noto, il reggente cardinale Cisneros, al fine di rafforzare il potere militare e politico della monarchia, approntò una forza armata permanente incaricata di mantenere l'ordine interno e di far eseguire le decisioni in materia di giustizia. Il suo rigore, mirante a reprimere ogni forma di dominio fondato sull'esercizio diretto e indipendente della forza sia da parte delle oligarchie urbane sia da parte della grande feudalità, servì a reprimere l'anarchia e a riaffermare il potere regio.

⁵ Per le vicende politiche nell'età dei re cattolici e di Carlo V, si vedano le sintesi (e la bibliografia di approfondimento) di M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *La España del emperador Carlos V*, in «Historia de España dirigida por R. Menéndez Pidal», XVIII, Madrid 1966; P. Fernández Albadalejo, *Los Austrias mayores*, in «Historia de España dirigida por A. Domínguez Ortiz», Barcelona 1988, pp. 9-82.

⁶ J. LÓPEZ DE AYALA Y ÁLVAREZ DE TOLEDO, conde de Cedillo, *El cardinal Cisneros, gobernador del reino*, Madrid 1921-1928, I, pp. 23-72; per Malaga, cfr. inoltre, F. BEJARANO ROBLES, *El Almirantazgo de Granada y la rebelión de Málaga en 1516*, in *Hispania*, XV (1955), pp.73-109. Alcuni agenti di Fadrique si erano insediati a Malaga e pretendevano di riscuotere tasse sul commercio locale, sui pescatori e sui contenziosi giudiziari riguardanti le genti di mare. Ferdinando e Isabella avevano autorizzato questo prelievo feudale per ricompensare l'Almirante della sua fedeltà alla corona.

Anche in Sicilia alla morte di Ferdinando gli equilibri politici e istituzionali verranno posti in crisi. Il pretesto per spezzare il blocco di potere costruito intorno al vicerè Moncada da consiglieri e ministri togati fu offerto alla nobiltà da un grave problema di diritto pubblico: se, durante la successione al trono, il supremo rappresentante della corona in Sicilia potesse continuare ad espletare le sue funzioni, oppure il governo interinario del regno dovesse spettare al Sacro Regio Consiglio e il viceré divenire un privato cittadino. I moti palermitani del 1516 e la cacciata del vicerè Moncada ebbero perciò carattere di rivendicazione costituzionale da parte di un forte, prestigioso fronte nobiliare⁷.

Cisneros si rivolge immediatamente all'Almirante che, grazie al suo matrimonio, alla investitura della contea di Modica, alla sua influente posizione a corte, gode di indiscusso prestigio presso l'alta nobiltà isolana. E Fadrique indirizzerà al cardinal reggente un memoriale di straordinario interesse perché dallo scritto emergono i tratti della sua personalità e della sua azione politica. Egli si promuove mediatore del conflitto e suggerisce di servirsi di mezzi pacifici per restaurare l'ordine pubblico e la sicurezza interna. Cisneros scriva al baronaggio e lo rassicuri: i Capitoli e i privilegi del Regno saranno confermati dal nuovo sovrano e «resterà memoria non di ciò che è accaduto, ma della lealtà che nutrono e che sempre ebbero»; «inviino memoriali sopra ciò di cui si sentono aggravati, ché saranno liberati di tutto». «Si deve scrivere che io», Almirante di Castiglia, «ho informato la corte della fedeltà del regno e di tutti i titoli e baroni alla corona, e di alcuni aggravati da loro subiti, sui quali il cardinal Cisneros e l'ambasciatore già hanno scritto in Fiandra» a Carlo V. Il vicerè Moncada «per il momento dimentichi la sua sofferenza o la metta da parte, poiché una volta appianatesi le cose sarà risarcito del danno subito; e tratti i siciliani con amore come se nulla fosse accaduto e non manifesti il suo rancore». Ed ancora, si esprima fiducia nei confronti dell'officialità e dei poteri locali; si provveda affinché tutte le persone coinvolte nella som-

⁷ Una lettura molto convincente della lunga crisi è stata offerta da G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO - G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, pp. 130-140; su questi avvenimenti si veda, inoltre, A. BAVIERA ALBANESE, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», 1975-76, pp. 425-480; ID., *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», 92, 1980, pp. 189-310; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli (Cosenza) 1982, pp. 509-777.

mossa ritornino nelle loro città e, in attesa del perdono sovrano, non siano per il momento processate; le condanne a morte siano eseguite nelle carceri e non in pubblico; si usi moderazione e clemenza nell'amministrazione della giustizia civile e criminale e nella riscossione dei diritti fiscali⁸.

Servirsi insomma della persuasione e di mezzi pacifici. L'Almirante si faceva così interprete di quella "ragionevolezza" erasmiana che ambiva ad ogni costo alla pace e che si alimentava con i negoziati e con i tentativi di conciliazione. Sarà questa la sua scelta politica e militare anche durante la rivoluzione delle *Comunidades* di Castilla.

Carlo giungerà in Spagna soltanto nell'ottobre 1517. Ha diciassette anni. La sua educazione è tutta impregnata di cultura francese e di ideali cavallereschi borgognoni⁹. Non conosce i suoi sudditi, i loro costumi, la loro lingua, e ciò costituisce secondo Cisneros motivo di difficoltà, di «trabajos y desconsuelo». Il vecchio cardinale raccomanda ad Adriano di Utrecht, precettore e consigliere di Carlo, di seguire il modello di governo della regina Isabella di Castiglia. «La maniera di comandare deve essere», poi, «blanda e soave, perché ciò invita alla piena obbedienza»¹⁰. Vero capo del governo apparirà Guillaume de Croix, signore di Chièvres. Il partito fiammingo si dimostra subito rapace, vessatorio, avido di denaro e desta l'irritazione delle città e della nobiltà disillusa nelle sue aspettative di onori e di potere.

Già nel febbraio del 1518 le Cortes di Valladolid avevano richiesto al giovane sovrano di non nominare fiamminghi negli uffici. La richiesta di non conferire cariche a stranieri sarebbe stata ribadita dalle Cortes convocate nel marzo del 1520 a Santiago di Compostela e poi a La Coruña per votare i contributi alle spese derivanti dall'elezione di Carlo a imperatore. A Valladolid il 5 marzo la popolazione si era sollevata al grido «Viva el rey, mueran los malos consejeros»¹¹.

⁸ Il memoriale si trova in BNM, Ms. 1167, ff.111v-113v ed è qui pubblicato in appendice. È redatto in antico castigliano, così come tutti gli altri documenti riferiti nel testo in traduzione italiana.

⁹ R. MENÉNDEZ PIDAL, *Formación del fundamental pensamiento político de Carlos V*, in *Charles-Quint et son temps*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1959, pp. 1-8; J. VICENS VIVES, *Imperio y administración en tiempo de Carlos V*, in *Charles-Quint et son temps*, cit., pp. 9-21

¹⁰ M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Corpus documental de Carlos V*, Salamanca 1973, I, pp. 64-69.

¹¹ P. FERNÁNDEZ ALBADALEJO, *Los Austrias mayores*, cit., p. 44.

Carlo partirà a maggio e lascia come reggente il cardinale Adriano. Cresce in Castiglia l'irritazione per l'accresciuta fiscalità e per la nomina di un governatore straniero. A fine luglio si riuniscono ad Avila i rappresentanti di numerose città e costituiscono la Santa Giunta. Il progetto politico della Giunta, che dichiara sciolto il Consiglio Reale e che non riconosce l'autorità di Adriano, è quello di restaurare l'ordine giuridico alterato e restituire alle corporazioni urbane i diritti usurpati. È la rivolta delle *Comunidades* di Castiglia¹².

I *comuneros* appartengono alla nobiltà urbana minore e alla borghesia, non appartengono alla nobiltà feudale; lottano contro la nobiltà così come contro il potere regio; non costituiscono un fronte unitario: alcune città si legano e restano fedeli alla rivolta, altre al contrario se ne staccano ben presto o rifiutano di aderirvi. Non sono soltanto gli abusi dell'amministrazione fiamminga che spingono alla rivolta, quanto soprattutto le contraddizioni interne alla società castigliana che la morte dei re cattolici fa esplodere: crisi politica che contrappone il centro alla periferia, i produttori agli esportatori, i ceti medi all'aristocrazia. In quei mesi la Santa Giunta si afferma come il solo potere di fatto in Castiglia e raccoglie consensi e successi. Adriano scrive allarmato a Bruxelles che soltanto provvedimenti immediati e radicali potranno conservare il regno a Carlo V. Nel settembre del 1520, l'Almirante Fadrique Enríquez Cabrera e il Connestabile Íñigo Fernández de Velasco sono eletti dall'imperatore governatori ed associati al cardinale Adriano.

Non è certo possibile, in questa sede, riferire le varie fasi della guerra dei *comuneros*. Basti ricordare che nel dicembre del 1520 le truppe regie conquistano Tordesillas e liberano la regina Giovanna la Pazza; che le rivolte antisignorili non sconfessate dalla Santa Giunta minacciarono l'alta nobiltà, ora preoccupata a difendere i propri interessi; che lo scontro tendeva a divenire più generale e minacciava di travolgere l'equilibrio politico, sociale ed economico del paese.

Nei mesi successivi alla presa di Tordesillas seguirono lente negoziazioni e trattative tra l'Almirante ed i capi della rivolta. Il tradimento di Pedro de Girón, capo militare dell'esercito *comuneros* precedette la decisiva vittoria regia del 23 marzo 1521 a Villalar. L'Almirante rivendicava il merito del passaggio di Pedro de Girón al partito regio: «Il

¹² Per le osservazioni riferite nel testo su questi avvenimenti rinvio a J. PEREZ, *La révolution des «comunidades» de Castille (1520-21)*, Bordeaux 1970 e H. S. HALICER, *The Comuneros of Castile. The forging of a Revolution, 1475-1521*, Wisconsin 1981.

miglior servizio che ritenni di poter fare a Vostra Maestà fu quello di intervenire nel sciogliere la Giunta, ché rimuovere don Pedro de Girón fu rovinarla del tutto per la grande autorità che perdettero»: e in numerose città «si cominciò a predicare la fedeltà a Vostra Maestà e tutto questo facevo io per debellarli definitivamente senza spargimento di sangue, poiché, essendo Vostra Maestà la testa del Regno, di necessità il sangue che si spargeva si perdeva dal vostro corpo»¹³. Parole che esprimevano una concezione organicistica della *res publica*, di derivazione medievale: il sovrano al vertice, e i suoi sudditi (guerrieri, sacerdoti, contadini) quali membra del corpo statale. Alcuni decenni dopo, negli anni di Filippo II, consolidatosi il processo di formazione dello stato moderno e il sistema polisnodale, sarebbe prevalsa nella giuridico-pubblicistica la concezione dello stato-macchina, «orologio», «organo accordato» che funziona attraverso i meccanismi perfetti delle sue leggi, il suo efficiente ordinamento amministrativo, i suoi ministri, giudici, ufficiali. Ma quelle parole («essendo Vostra Maestà la testa del Regno, di necessità il sangue che si spargeva si perdeva dal vostro corpo») richiamavano anche la teoria dei due corpi del re, magistralmente ricostruita da Kantorowicz¹⁴. Il sovrano dispone di un corpo naturale, mortale, soggetto alle malattie, alla vecchiaia, alle ferite in guerra, e di un corpo «politico», invisibile e incorruttibile, divino, in cui si concentra l'essenza della sovranità e del potere regale. Per l'imperatore, la morte dei suoi sudditi in un'assurda, aspra guerra civile si traduceva, a parere dell'Almirante, anche nella sua morte fisica, o comunque nella lesione della sua dignità di essere uomo, dignità che accompagnava la natura divina della sua regalità.

In una lettera del 20 gennaio del 1522¹⁵, Fadrique Enríquez Cabrera aveva raccomandato a Carlo come il suo ritorno in Spagna dovesse tradursi in una duratura pacificazione politico-sociale: «Venga» il sovrano «ripieno di amore, dimentico di tutte le offese e danni, memore dei servizi ricevuti, secondo gli obblighi che un principe potente ha nei confronti degli ordini; offra il perdono generale e particolare, torni a rinverdire nei cuori l'amore che questi regni nutrirono verso i suoi antenati, con grande beneficio universale».

¹³ BNM, Ms. 1167, f. 26r.

¹⁴ E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (trad. ital. di *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton N. J. 1957).

¹⁵ BNM, Ms. 1167, ff. 140r-144r.

«Sia Sua Altezza determinata a far mercede al regno di libertà, di esenzioni, e di certezza delle sue leggi, memore di quanti regni sono pervenuti alla corona reale attraverso il sangue e il patrimonio della Castiglia»; consideri che i cambiamenti avvennero al momento della sua partenza, e possono imputarsi egualmente ad amore come a disamore, e nei casi dubbi le leggi dicono che si deve propendere per la parte più sana; le rimostranze del regno riguardarono alcuni cattivi trattamenti ricevuti mentre Sua Altezza era presente, e se non si interromperono prontamente fu perché mentre la sua presenza offriva speranze di rimedio, la sua assenza causava grande sconforto, e così come la sua assenza ne fu causa, la sua presenza ne costituirà il rimedio. Venga perciò Sua Altezza benigno, umano, e non rigoroso, e si ritroverà impresso nei cuori di tutti, e ricordi che la vendetta è nei principi pericolosa [...]; il re amato vive sicuro, quello temuto vive col timore poiché è costretto ad essere odiato ed a temere i numerosi sudditi che lo temono. Diranno a Sua Altezza che costituisce perdita di autorità la benevolenza verso i colpevoli; ed io dico che è maggiore autorità conquistarli con l'amore che non annichilirli e guadagnarli con la forza: il primo è un guadagno sicuro, il secondo incerto, uno è lieto, l'altro triste; nessun principe amato cessò di innalzarsi, nessun principe temuto di andare in rovina».

Questo scritto, che precede di due settimane la repressione degli ultimi bagliori di rivolta (Toledo, 3 febbraio 1522), esprimeva una linea politica conciliativa e mirava a giustificare gli errori dei castigliani: «Iddio ha voluto consolarci con un sovrano che fra tutti i re del mondo fu degno della corona imperiale: ma ci dà questa fortuna con il contrappeso e con la sventura che le necessità dell'Impero lo debbano condurre per il mondo e farci soffrire per la sua assenza e farci desiderare colui che possediamo ed amiamo. E poiché la Castiglia non è abituata a soffrire altro governo se non quello del suo principe, *la sua assenza in uno con le nostre colpe fu causa delle trascorse sofferenze, carestie, pestilenze, rivoluzioni*; ed è il Regno preoccupato per il futuro»¹⁶.

¹⁶ *Epistola moral que el Señor Almirante de Castilla embió a un hombre docto, con su respuesta, escritas en el año 1524*, in BNM, Ms. 7075, ff. 10r-v (il corsivo è aggiunto). Carlo V e i suoi ministri castigliani sono i veri destinatari della lettera e dei commenti di risposta. Il manoscritto proviene dalla biblioteca di Pedro Valero, visitatore in Sicilia nel 1679, uomo di cultura umanistica e filofrancese, studioso e storico del grande giurista culto Antonio Augustín.

Consapevole dei «meriti e onori» acquisiti nelle guerre contro gli infedeli al tempo dei re cattolici e di quelli ancora più preminenti che gli derivavano dall'aver conservato a Carlo V la sovranità castigliana, gravemente minacciata dalla rivolta dei *comuneros*, l'Almirante riteneva l'imperatore obbligato, nei confronti suoi e della sua discendenza, da «un debito insolubile, per sempre iscritto nelle cronache dei re e degli illustri baroni, imprescrivibile e a perpetua memoria»¹⁷: convinzione fondata sui suoi ideali di «cavaliere cristiano», sui valori tardo-medievali della *fidelitas* feudale e delle virtù militari, del sangue e dell'onore. È giustificata, perciò, la sua profonda amarezza di fronte ai provvedimenti presi da Carlo V al ritorno in Spagna nel luglio del 1522.

L'imperatore emargina dal governo l'Almirante e il Connestabile e si rifiuta di ratificare alcune loro decisioni, in primo luogo l'amnistia concessa a numerosi ribelli. Il perdono imperiale del 28 ottobre 1522 escludeva dalla grazia importanti personaggi come Pedro de Girón, figlio cadetto del conte di Urueña, Pero Laso de Vega, Luis de Quintanilla, già condonati dai due Grandi di Spagna¹⁸. Di fronte a tale pubblica smentita delle loro decisioni, il Connestabile subisce l'affronto, l'Almirante reagisce vigorosamente. Aveva già scritto a Carlo V che quelle condanne avevano generato confusione e accresciuto il disamore dei sudditi. Quelle condanne si traducevano di fatto nella condanna del suo operato e della sua politica, in un oltraggio al suo onore.

Perciò rifiuterà di assistere alla solenne proclamazione ufficiale dell'editto di perdono nella *plaza mayor* di Valladolid; indirizzerà poi all'imperatore una risentita lettera, la cui ampia diffusione presso l'alta nobiltà spagnola è testimoniata dalle numerose copie manoscritte pervenute¹⁹. Non dubita l'Almirante che Carlo sia pienamente con-

¹⁷ Ivi, ff. 15r-16r.

¹⁸ Pedro de Girón e Quintanilla, al fine di riscattarsi dal delitto di avere guidato la rivolta, nel 1521 avevano partecipato alla guerra contro l'invasione francese della Navarra con truppe reclutate a loro spese. Insieme con altri ribelli *exceptuados* dall'amnistia del 1522, beneficeranno del perdono sovrano nel 1524. L'allentarsi del rigore iniziale testimonia il mutamento realizzatosi nello spirito dell'imperatore. Gli anni che intercorrono tra la battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) e l'incoronazione di Bologna (22 febbraio 1530) saranno poi decisivi sia per il processo di ispanizzazione di Carlo, sia per lo sviluppo della sua idea di impero.

¹⁹ BNM, Ms. 6035, ff. 109v-117v; Ms. 1013, ff. 198r-203v; Ms. 1167, ff. 77r-82v. In questo scritto, composto tra la fine del 1522 e gli inizi del 1523, Fadrique in primo luogo si giustificava di non potere rendere di persona omaggio all'imperatore, a causa della sua infermità. Dichiarava poi, che, essendo prossimo il momen-

sapevole dei recenti travagli interni della monarchia: «l'età affrancò Vostra Maestà dalla colpa, ma restò la pena» del cattivo governo. Il necessario rimedio consiste nel «togliere credito a coloro che furono causa di così gran danno, ché non avrebbero gli stranieri riconosciuto il percorso della rovina, se i castigliani non lo avessero loro indicato». E perciò l'Almirante critica la politica e le scelte del sovrano, circondato da ministri incapaci, cortigiani insinceri nelle loro lodi, dettate da piaggeria; offre consigli per il buon governo della monarchia in materia di politica estera, di pacificazione interna, di giustizia e di fiscalità²⁰; contrappone i comportamenti dei re cattolici a quelli seguiti da Carlo, mal consigliato dai ministri fiamminghi; conclude la lettera con asprissime notazioni personali sugli oltraggi subiti.

Grandissima è la differenza, rilevava l'Almirante, tra il modo di

to in cui avrebbe dovuto rendere conto a Dio della sua esperienza terrena, nessuna umana passione lo fuorviava; chiedeva perciò di essere creduto. In precedenza aveva ricordato al sovrano il detto di un savio: «due cose sono vane nel mondo, mostrare un dipinto ad un cieco e dare un consiglio ad un re sordo» (BNM, Ms. 1167, f. 144r).

²⁰ Titolare di una sovranità ereditaria, Carlo non doveva sfruttare ed esaurire il regno quasi ne fosse possessore temporaneo, doveva rimediare ai danni che avevano impoverito la Spagna e procurare di arricchirla. E se anche si fosse perduto qualcosa al presente, lo si sarebbe guadagnato per il futuro, e dal buon trattamento si conquistava l'amore delle popolazioni, frutto salutare al buon principe. La giustizia doveva essere amministrata con rettitudine e con brevità, senza dilazioni interessate; siano i giudici liberi e non condizionati dai potenti; gli ufficiali di giustizia siano uomini virtuosi e non nocivi al regno.

Nell'estate del 1519, Carlo aveva annunciato la sua intenzione di mutare il sistema di riscossione dell'*alcabala* (imposta del dieci per cento sulle vendite e trasferimenti di beni), concedendola in arrendamento con maggiore profitto per l'erario, invece che riscuoterla dalle città *cabezas* di distretto nella quantità concordata tra queste e la *Contaduria*, a prescindere dal volume effettivo delle transazioni. Quest'ultimo sistema riduceva di fatto a circa il cinque per cento l'onere fiscale. Le città, denunciava Fadrique Enríquez Cabrera, erano molto oppresse dall'aumento delle *alcabalas* e dal sistema di riscossione; e poiché vanno in rovina con i pagamenti, ordini il sovrano una tassazione in quantità minore e sopportabile, e consideri che l'aumento della popolazione comporterà in futuro la crescita del volume delle imposte. Carlo avrebbe dovuto preferire la vendita dei suoi regi diritti e del suo patrimonio, piuttosto che sentir dire pubblicamente ai suoi sudditi che le *alcabalas* erano servizi temporanei, poi divenuti perpetui a motivo dell'antichità del prelievo, e di ciò la regina Isabella nel suo testamento aveva fatto un caso di coscienza. E dai pulpiti i traditori, ossia i *comuneros*, dicevano che se si fosse pagato il *servicio* approvato dalle Cortes di Castiglia del 1520, in futuro sarebbe divenuto perpetuo come le *alcabalas*: argomenti, questi, che a parere dell'Almirante accrescevano nei sudditi l'avversione ed il desiderio di novità.

vivere e di governare di Carlo V e quello di Ferdinando e di Isabella: «costoro erano sovrani solamente dei regni della penisola iberica, erano di lingua spagnola, nati e cresciuti tra di noi, conoscevano tutti, allevavano i loro figli a corte. Era fortemente radicato l'amore nei loro confronti e chi periva per il real servizio sapeva che i sovrani sarebbero stati padri per i loro figli rimasti orfani. Conoscevano coloro a cui concedevano mercedi, e sempre gratificavano i meritevoli. Giammai i sudditi erano senza i loro re, che viaggiavano per i regni, erano conosciuti dalle persone di rango e da quelle umili, comunicavano con tutti, ascoltavano senza asprezza e rispondevano con amore, perché invero una buona risposta gratifica quanto una mercede, e tutti potevano essere da loro ricevuti: essi avevano fiducia nei loro sudditi, e viceversa. Non assistevano alle stravaganze di oggi, né vedevano le genti d'arme rovinare le città, con tanta sofferenza per il popolo minuto». L'Almirante contribuiva così a consolidare il mito dei re cattolici, un mito costruito soprattutto sulla diffidenza verso la politica imperiale europea, ritenuta pregiudizievole agli interessi nazionali della Castiglia.

Il cattivo consiglio dei ministri fiamminghi aveva persuaso il sovrano che trattando male coloro che lo avevano servito avrebbe guadagnato l'acquiescenza di coloro che lo contrastavano; cosicché non erano stati gratificati e rimborsati coloro che a proprie spese, rovinandosi, lo avevano soccorso. Era questa, insieme con quella relativa alle condanne dei *comuneros* da lui amnistiati, l'altra accorata rimostranza di Fadrique all'imperatore: «supplico Vostra Maestà a ben riflettere su questo punto, e troverà che non gratificare i servigi distrugge le grandi monarchie, mentre le ricompense le ingrandiscono. Ritrovo tiranni che attraverso le mercedi dominarono il mondo; signori naturali e di diritto che, operando in modo contrario, perirono e perdettero i loro stati. Di fronte all'inconfutabile obbligo giuridico di servire il principe, non vi è in verità legge che obblighi il principe alla ricompensa, anche se ben diversa è la legge divina, che non consente questo, e ciò significherebbe porre il sovrano a un livello più alto di Dio». Ordini perciò l'imperatore che all'Almirante ed al Connestabile siano rimborsate le spese sostenute per il real servizio, «tranne che Sua Maestà ritenga che debbano esser condannati alle spese per aver vinto due battaglie in due mesi» e avergli così riconsegnato la Castiglia.

Fadrique concludeva la lettera a Carlo V con veementi, risentite notazioni personali: «vi sono persone del vostro consiglio a cui le aspre risposte di Vostra Maestà piacciono tanto da lodarle innanzi a

Voi, dicendo che sono le migliori del mondo. Consideri Vostra Maestà che costoro sono adulatori e che dai grandi principi l'adulazione è riprovata perché ritenuta un veleno. Che indizio volete migliore di questo per riconoscere il cattivo consigliere? Se egli fosse buono dovrebbe dire a Vostra Maestà ciò che perde con l'asprezza e ciò che guadagnerebbe con la dolcezza, e non dovrebbe lodare di continuo innanzi a Voi quel che replicate. Oh Signore, quanto converrebbe a Vostra Maestà avere servitori più virtuosi e più spassionati! Sapevano costoro che io Vi avrei detto il vero e procurarono perciò che, al ritorno di Vostra Maestà nel regno, mi fosse arrecato disonore così grande da restituirmi non soltanto al privato, ma da farmi allontanare dal regno. Ed invero, Signore, io lo avrei fatto se l'età me lo avesse consentito. Ben sapevano costoro che il mio rango era tale da non sopportare, in compenso dei miei servizi, oltraggi così grandi, giammai uditi né pensati. Ne furono testimoni gli stessi che furono causa del cattivo trattamento che mi avete usato, da loro provocato acciòché Vostra Maestà da me non venisse a sapere qual sorte di soggetti fossero costoro. *Io resto soddisfatto per aver agito come dovevo. Veda Vostra Maestà se lo è con Dio e con gli uomini*²¹.

In più occasioni, l'Almirante aveva ricordato a Carlo «di essere imperatore e di dover viaggiare per l'impero, e non Dio, sì da poter esser presente in ogni luogo», suggerendogli di conferire ampie deleghe di potere ai governatori reggenti²². Fadrique sottolineava che il continuo timore della sua partenza costituiva per la nobiltà «causa di disaffezione» e gli raccomandava di non assumere importanti iniziative senza averle partecipate alle *grandezas* di Spagna²³. L'Almirante si faceva così portavoce della insistente domanda nobiliare di maggiori responsabilità nel governo della monarchia. La rivoluzione delle *comunidades* aveva costretto l'imperatore a restituire all'alta nobiltà quel ruolo politico di cui era stata spogliata al tempo dei re cattolici. Ma si era trattato di una scelta strettamente legata a contingenti necessità interne, non di una svolta al processo di esautoramento del ceto nobiliare dalla sfera pubblica²⁴. Carlo V appariva il vero vincitore del

²¹ Il corsivo è aggiunto.

²² BNM, Ms. 1013, f. 199v; ivi, Ms. 1167, f. 17v. Le istruzioni di Carlo V avevano, invece, posto rilevanti limitazioni ai due governatori in materia di governo e di concessione di uffici (cfr. Ms. ult. cit., ff. 132r-135v).

²³ BNM, Ms. 1167, ff. 47r-50r; ivi, Ms. 6035, f. 116r.

²⁴ Sulle rivendicazioni nobiliari nella prima fase della rivolta, cfr. B. GONZÁLEZ

conflitto, i cui esiti consacravano l'organizzazione giuridico-politica della monarchia. Nel denunciare l'ingratitude imperiale, l'Almirante esprimeva, perciò, la profonda delusione di tutta la grande aristocrazia spagnola. Com'è noto, in Castiglia come in Sicilia, nel corso del Cinquecento la feudalità avrebbe compensato il terreno perduto sul piano politico rafforzandosi sul piano economico e su quello giuridico attraverso l'acquisto di terre, città, diritti demaniali, meri e misti imperi, ed ancora attraverso la concessione regia di privative e di privilegi fiscali, oltre che con l'estensione degli abusi feudali.

2. La corrispondenza di Fadrique Enríquez Cabrera e la sua straordinaria iniziativa di evangelizzare lo stato feudale di Medina de Rioseco testimoniano la profonda conoscenza che l'Almirante aveva delle opere di Erasmo da Rotterdam: in particolare, l'*Institutio principis christiani*, scritta nel 1516 per l'istruzione del giovane principe e futuro imperatore, le Parafrasi dei quattro Vangeli, pubblicate tra il 1522 e il 1524, dedicate a Carlo V (san Matteo), a Francesco I di Francia (san Marco), a Enrico VIII d'Inghilterra (san Luca) e all'arciduca Ferdinando d'Austria (san Giovanni), in cui per la restaurazione del puro Vangelo l'umanista olandese si appellava al potere imperiale e monarchico²⁵; e ancora l'*Enchiridion militis christiani* nell'edizione latina del 1502. La traduzione spagnola di questo famoso manuale del cavaliere cristiano sarebbe apparsa nel 1526, dedicata all'inquisitore generale Manrique, e avrebbe goduto di una grande diffusione attraverso le numerose edizioni cinquecentesche. Di questi scritti Fadrique condivise appieno e interiorizzò gli ideali cristiani, l'appello al «concerto dei principi cristiani» come strumento per difendere in Europa una *pax* internazionale, l'aspirazione alla unità e alla concordia, i fermenti di rinnovamento spirituale, la critica umanistica alle gerarchie ecclesiastiche.

ALONSO, *Las Comunidades de Castilla y la formación del Estado absoluto*, in *Sobre el Estado y la administración de la Corona de Castilla en el Antiguo Régimen*, Madrid 1981, pp. 7-56.

²⁵ Frances A. Yates ha osservato come Erasmo fosse realisticamente consapevole del carattere illusorio dell'idea di impero in una Europa caratterizzata dalle monarchie nazionali e come, tuttavia, divenisse un pensatore politico idealista laddove trasferiva all'insieme dei principi cristiani le funzioni imperiali di mantenere la *iustitia* e la *pax* universali (*Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978 (trad. ital. di Astraea. *The imperial Theme in the Sixteenth Century*, London and Boston 1975), pp.68-69).

Le guerre fratricide con la Francia cristiana gli destano inquietudini e preoccupazioni poiché impediscono l'unione delle forze contro gli infedeli. È compito dell'imperatore, scrive tra il 1521 e il 1522, restaurare l'unità dei cattolici. La missione imperiale di Carlo e della Spagna deve avere come obiettivi la «pace universale tra i cristiani e la guerra comune contro gli infedeli», la riconquista del Santo Sepolcro, la restaurazione della fede, la riforma della Chiesa²⁶. In questo programma erano riproposti gli ideali erasmiani dell'*Universitas Christiana* conciliante e tollerante, riformatrice e progressista.

Nella *Epistola moral* del 1524, riprendendo temi sviluppati in un suo scritto inedito intitolato *De la vanidad del mundo*, che non sono riuscito a ritrovare, Fadrique ammoniva i suoi interlocutori, l'imperatore, i suoi consiglieri, i Grandi di Spagna, a non essere ciechi, a non tralasciare di comprendere le cose divine, privilegiando la fragilità di quelle terrene: «ciò che ci distrugge è l'assenza di fede e la mancanza di consapevolezza della morte»²⁷.

Egli tracciava un quadro apocalittico della Spagna, principale provincia della cristianità, negli ultimi tempi colpita da innumerevoli sventure, «manifestazione chiara di flagello divino, causato dai nostri peccati»²⁸. Insicurezza e mutamenti caratterizzavano la miseria della nostra vita terrestre. Il nostro Regno «era il più prospero, il più allegro, il più contento, il più amato, chiamato fedelissimo nel mondo: una volta che girò la ruota vidi io tutto il contrario, il patrimonio del re perduto e usurpato, quello dell'aristocrazia distrutto, gli ecclesiastici fuggiti, le genti che abbandonavano le proprie case, le donne violate, le case bruciate, diroccate e saccheggiate, gli ufficiali che abbandonavano i loro uffici, i mercanti i loro affari, e tutti questi mutamenti in poche ore» Bisogna «trovare il rimedio» «poiché si aggiungono mali ai mali, disonori a disonori, furti a furti, odio ad odio, discordie e inimicizie a inimicizie»²⁹.

La sua invettiva è diretta contro l'alto clero e contro l'aristocrazia: gli ecclesiastici, frequentemente sospetti di simonia, non risiedevano nelle loro sedi, venivano meno ai loro obblighi di carità e di assistenza materiale e spirituale, mentre i nobili non adempivano più ai loro obblighi militari di difensori della cristianità. La perdita di Rodi del

²⁶ BNM, Ms. 1167, ff. 54v, 142r.

²⁷ *Epistola moral*, cit., f. 11v.

²⁸ *Epistola moral*, cit., ff. 9r-10r.

²⁹ *Epistola moral*, cit., ff. 11v-12r.

1522 fa inorridire l'Almirante: le moschee degli infedeli si ergono ove prima era adorato il divino corpo di Cristo. Le responsabilità politiche per questo immenso danno alla cristianità ricadevano sui principi, sui cavalieri, sui pontefici³⁰.

Fadrique non è preoccupato per l'eresia luterana, non ancora percepita dagli intellettuali e dai politici spagnoli come una profonda frattura all'interno del cristianesimo. A suo avviso quell'eresia sarebbe stata presto stroncata così come era accaduto in passato con quelle, ben più numerose, della Chiesa antica. Drammatizza, invece, il comportamento dei principi cattolici: «Oh principi della terra, a cosa pensate? In che misura avete dimenticato i vostri sudditi! Non correggete i loro comportamenti, non punite le bestemmie e i vizi loro, che offendono Iddio al quale dovete dar pieno conto, non li ammonite con il castigo, non edificate i buoni costumi. Come vi meravigliate, allora, se Lutero e altri eretici si ribellano, prevalendo sulla fede e contraddicendola? Se la vostra fede fosse viva, ve ne servireste. Oh quanta poca differenza tra quel che Lutero dice e quel che fanno i malvagi cristiani! Se ciò che egli predica porta all'inferno, ditemi se le azioni di costoro conducono al paradiso. Egli predica con parole, voi con le opere. E manifestate il vostro male operando e permettendo di operare, come se il giudizio e la morte non fossero eguali per tutti»³¹.

Nei primi decenni del Cinquecento si era ampiamente diffuso in Spagna il movimento spirituale degli «alumbrados». Espressione di «devotio moderna», eredi di una tradizione volta a esaltare l'interiorità e a contrapporla alle forme esteriori di devozione, gli «illuminati» miravano a raggiungere l'unione con Dio nell'intimità della propria anima mediante il raccoglimento e la meditazione, alimentandosi con la lettura e con il commento delle Sacre Scritture. Nella meditazione si doveva raggiungere il completo distacco dal mondano e, attraverso l'orazione mentale, far entrare Dio nell'anima e nei cuori. Accanto alla mistica del raccoglimento, praticato nelle chiese ad occhi chiusi, un'altra corrente di misticismo illuminato predicava e praticava il completo abbandono dell'anima nell'amore di Dio, lo svuotamento di se stessi al fine del raggiungimento dell'unione divina. Quell'abbandono poteva esprimersi anche con pubblici rapimenti, visioni, estasi, manifestazioni pericolose di una spiritualità che apparve agli inquisitori compia-

³⁰ *Epistola moral*, cit., ff. 10v-11r.

³¹ *Epistola moral*, cit., ff. 12v-13r.

ciuta e ambiziosa e dietro la quale poteva ben nascondersi il demonio, se non la simulazione o la commedia³². Dopo l'editto del settembre del 1525, con il quale l'Inquisizione condannava come eretiche quarantotto proposizioni, alcune delle quali di sapore luterano, gli «alumbrados» si appoggeranno ai libri di Erasmo, profittando in tal modo di un'ampia protezione ufficiale. La traduzione spagnola dell'*Enchiridion* diventerà il loro *livre de chevet*.

Frate Francisco Ortíz nella quaresima del 1524 predicava a Burgos innanzi la corte imperiale che Cristo è pienamente presente nell'anima dell'uomo giusto così come lo è nel Santissimo Sacramento posto sopra l'altare³³. Forse anche Fadrique Enríquez Cabrera ascoltò quel sermone e rimase affascinato dall'arditezza di queste tesi. Ortíz era già da un anno fervente devoto della beata serva di Dio Francisca Hernández, per la quale avrebbe subito umiliazioni e persecuzioni dai suoi superiori e dall'Inquisizione. Nel suo classico studio *Érasme et l'Espagne*, Marcel Bataillon ha sottolineato come, oltre a beate e ad ecclesiastici regolari, un rilevante numero di «nuovi cristiani» partecipò al movimento degli «alumbrados». Sradicati dall'ebraismo, assimilati con difficoltà al cristianesimo, questi uomini, in prevalenza intellettuali e amministratori, espressero vivaci fermenti di inquietudine religiosa. Gli stessi Ortíz costituirono una famiglia di *conversos*, originari di Toledo e furono tutti «illuminati». Numerosi membri di famiglie di «nuovi cristiani» si trovarono al servizio dell'alta aristocrazia spagnola, apertamente sensibile alle influenze del nuovo movimento spirituale, e appare degno di rilievo ritrovare come segretario dell'Almirante il fratello maggiore del frate predicatore Francisco Ortíz³⁴.

Nel 1525 Fadrique Enríquez Cabrera inviterà a Medina de Rioseco l'«illuminato» Juan López de Caláín per progettare insieme con lui un piano di evangelizzazione del suo stato feudale: fecondare, attraverso la predicazione di Cristo, i sudditi del ducato, risuscitare la fede e realizzare il profondo rinnovamento spirituale delle masse. Da Toledo, in luglio, Juan López scriveva entusiasta all'Almirante: «se Vostra Signoria vorrà impugnare la bandiera di Dio e questa seguire con la grazia e con le forze che il medesimo Iddio vorrà darle, allora sarò io trombettiere

³² Il tema è stato ampiamente approfondito nel fondamentale volume di M. BATAILLON, *Érasme et l'Espagne*, Paris 1937, di cui ho utilizzato l'edizione spagnola, Erasmo y España, Mexico D. F. 1950, I, pp. 194-206.

³³ Ivi, pp. 200-201.

³⁴ Ivi, pp. 200-213.

e piffero, anche se assai cattivo strumento per mia malvagità: e così tutti i chiamati seguiranno la bandiera e in tal modo Vostra Signoria potrà essere *il capo della riforma della vera cristianità*. E se Nostro Signore volesse per sua bontà in ciò impegnare quel che resta della vita di Vostra Signoria e desse a me la grazia di servirla, seppur come straccio, e da solo Vostra Signoria compisse l'opra, riceverebbe l'anima mia i premi desiderati in tutta la sua vita, e così offro tutto a Nostro Signore affinché in tutto si realizzi la sua santa volontà»³⁵.

Per la realizzazione di questi obiettivi, López venne incaricato di reclutare ecclesiastici a cui l'Almirante avrebbe pagato il salario annuale di ventimila *maravedis*. Diversi religiosi saranno assunti a Toledo e ad Alcalá. Anche l'umanista «alumbrado» Juan del Castillo raggiungerà Medina de Rioseco. Fadrique ospita l'ardente cenacolo in un casale di campagna nei dintorni di Medina. L'ambizioso progetto di rinnovamento spirituale non sarà di fatto portato a termine, ma la notizia della straordinaria iniziativa dell'Almirante e dei suoi «apostoli» di Medina de Rioseco è di dominio pubblico.

Nel rilevare l'incoraggiamento offerto alla diffusione dell'evangelo "illuminista" da parte dei più potenti nobili castigliani, Bataillon ha osservato come costoro godessero di un'ampia immunità dalle persecuzioni inquisitoriali. In effetti, in quegli anni, l'anziano Almirante continua a ricevere la beata Isabel de la Cruz, nel 1529 condannata dall'Inquisizione di Toledo al carcere perpetuo dopo essere stata pubblicamente frustata in tutte le città in cui aveva conquistato adepti. Neppure la morte sul rogo di Juan López, nel 1530, soffocò la tensione spirituale di Fadrique nei confronti degli «alumbrados»: nel dicembre del 1535 invitava con insistenza al suo palazzo ducale il frate Francisco Ortíz, che prolungava volontariamente la sua permanenza nel monastero di Tordelaguna, ove aveva finito di scontare gli anni di reclusione a cui lo aveva condannato il Sant'Offizio³⁶. Il vecchio Almirante ha bisogno di un interlocutore con il quale meditare sulla sua esperienza terrena e su Cristo.

Reduce vittorioso dell'impresa di Tunisi, Carlo V nel discorso pronunciato a Roma nell'aprile del 1536, in lingua spagnola, innanzi al pontefice Paolo III, il collegio dei cardinali, il corpo diplomatico, aveva proclamato la sua *hispanidad exultante* e riaffermato l'idea delle guerre divine, in difesa della fede contro i turchi e i protestanti, guerre

³⁵ Ivi, pp. 214-215 e nt. 35.

³⁶ Ivi, pp. 215-216.

di Dio, come al tempo delle crociate: «qualcuno dice che io desidero essere Monarca del mondo, e il mio pensiero e le mie opere dimostrano il contrario [...] La mia intenzione non è di fare guerre contro i cristiani, bensì contro gli infedeli, e che l'Italia e la cristianità restino in pace e che ciascuno posseda il suo»³⁷. Erano questi gli obiettivi politici di Fadrique e del partito spagnolo: l'ispanizzazione di Carlo V (compiutasi soprattutto a partire dagli anni successivi alla battaglia di Pavia del 1525) e la ripresa della politica mediterranea e antimusulmana dei re spagnoli suoi predecessori.

L'Almirante morirà due anni dopo, il 9 gennaio del 1538. Il cavaliere della cristianità vuole che sulla sua lapide sia scritto «Mi trovo dove merito», «Yo estoi adonde merezco»³⁸. E affrontava così, con severa fierezza, il giudizio divino.

³⁷ R. MENÉNDEZ PIDAL, *Formación*, cit., p. 7.

³⁸ Fu sepolto, secondo le sue volontà testamentarie, a Medina de Rioseco, nella chiesa rinascimentale del convento di san Francesco, da lui fondata, la cui costruzione venne ultimata nel 1520. La chiesa è oggi in uno stato di completo abbandono, priva dei sontuosi altari in stile plataresco e dei *retablos* in terra cotta, così come delle sepolture degli Enríquez, trasferiti nei musei della provincia; vi restano le due statue oranti in bronzo raffiguranti Anna e Isabella Cabrera, opera dello scultore Cristóbal de Andino. Sulla chiesa e sul convento, utili notizie in E. GARCÍA CHICO, *La orden Franciscana en Medina de Rioseco*, Valladolid 1991, dove è pubblicato il testamento (pp. 45-57) in cui Fadrique nominò suo erede universale Luis Enríquez, figlio del fratello Fernando, al quale aveva già ceduto nel 1530 la contea di Modica.

*Memorial para el Cardenal sobre el rebelion del Reino de Sicilia.*³⁹

Lo que se a de probeer luego es esto

Que no se coxa la colecta rexia por agora que esto assiddo caussa de todo este alboroto.

Que confirmen los oficiales anales de todo el Reino que no se muden a beneplacito de su Alteza.

Que no proçedan contra los culpados en cossa ninguna sino que este todo sobreseido i que no curen de sacar pesquissa por aora.

Que no tornen a prender los pressos de la Inquisicion ni les hagan poner los San Benitos ni les imbien por agora inquisidores.

Que ningun presso que con este escandalo se aia soltado por aora se prenda.

A los capitanes de los lugares cerca al tirar de las armas de los que las traen que procedan con discrecion.

Que no les tiren espadas ni puñales que las pueden traer por Privilexio.

Que se tenga gran discreçion en no consentir salir formentos ni otras vitallas sin que queden las ciudades i villas basteçidas.

Que las fiscalias no anden tan recias i rigurosas como suelen.

Que se guarden por aora que aunque sea causa cibil no estruian los de Palermo ni de los otros lugares de la Gran Corte que pensaran que se hace para hacelles algun mal i daño.

Que en los condenados a muerte por agora no se hagan las justicias publicas si no en las carceles.

Que las fortaleças por aora no las remueban de los que las tienen.

Que embien los capitulos de el Reino porque les seran confirmados i que no abra memoria de nada de lo que an hecho si no de la lealtad que tienen i siempre tubieron.

Que enbien por memoria aquellas cossa de que se an graviados i que sean dessagraviados de todas.

Que se haga una grida que todos los condenados a ir a Tripoli o los que alla estan donde no ai interes de parte que todos sean libres i si estan en Tripoli que tornen al Reino i que sean perdonados i que de aqui adelante por ningun delito sean condenados al serbiçio de Tripoli si no como se solian condenar.

³⁹ Biblioteca Nacional, Madrid, Ms. 1167, ff. 111v-113v. Nella trascrizione ho sciolto le contrazioni e ammodernato l'uso delle maiuscole.

Probeer que todos los que se an hallado culpados en este casso tornen a las ciudades y pueblos i que no se les sea demandada culpa ninguna si se an acussados a petiçion del Phisco de cossas que toquen a este delicto si no que todo quede sobreseido.

Probeer el remedio para que no anden ladrones ni matadores por el Reino si no que aia gran recaudo en todo cabo.

Que en las cossas de Justicia cebiles i criminales aia mucha moderacion i toda clemencia por aora i que esto escriba el Virey a todos los lugares de el Reino.

Que Peiro no pase en el Reino sino que se venga luego aca i que no este en el Reino.

Que todos oficios que Peiro a tirado se tornen [tomen] a los que los tenian aunque sean deudores a la corte i que por aora no se hable en deuda ninguna de estos a quien tiraron los oficios.

Ase de escribir al Virrey que olvide su passion o la dexe a parte por aora que despues de allanadas las cossas sera pagado del dano que a recibido i que le encargan los trate como si nada ubiesse passado i que conoçan en el que tenga quexa de nadie.

Ase de escribir que io e aca informado de la fidelidad de aquel Reino i tambien de todos aquellos grandes i varones i de algunos agrabios que les an sido hechos sobre los quales V. S. i el Señor Embaxador ia an escrito a Flandes i que quando mas informaçion tubieren escribieran mas largo sobre todo.

Ase de probar luego el correo para los puertos que aguarden con el pasaje.

Dicen que seria bueno para ir a esto el Obispo de Cefalu.

Y quien seria mexor que todos es el Vice canlliler porque combiene que el que fuere sepa hablar a traer la gente a lo que debe hacer mire la V. S. que importa mucho esto i es menester persona que entienda toda la materia.

Y si pudiese quedando la Reina en Napoles venir don Ramon ataxallora todo que es muy quisto en el Reino i el lo allanaria mui bien todo.

La caussa por que se dice que no se muden los oficiales es porque no pienssen que el Visorei los quiere hacer a su voluntad para prender los que an delinquido i traellos a el a su voluntad.

HENAR PIZARRO LLORENTE

BANCHIERI E INQUISITORI:
MODICA E IL FINANZIAMENTO
DEL PROCESSO ALL'ARCIVESCOVO CARRANZA (1573-1578)

Quando Bartolomé de Carranza fu processato dall'Inquisizione nel 1559, i suoi beni patrimoniali privati e le ingenti rendite della Chiesa Primate della monarchia ispanica furono messe sotto sequestro dal Sant'Ufficio per costituire un importante accantonamento destinato a fronteggiare le spese derivanti dalla causa¹.

Don Lope de Avellaneda, custode dell'accusato, era la persona incaricata di provvedere alle necessità dell'arcivescovo e responsabile dell'amministrazione delle partite di denaro necessarie allo svolgimento del processo, attività che continuò a disimpegnare anche quando, nel 1567, la prosecuzione del processo fu trasferita a Roma². L'inizio del processo romano all'arcivescovo di Toledo significò l'avvio di una nuova fase e comportò l'adozione di una serie di misure in rapporto al suo finanziamento.

1. *I meccanismi economici del processo*

Il metodo scelto per far giungere a Roma il denaro proveniente dalle rendite di Toledo fu quello della spedizione di cedole di cambio. Era questo il mezzo abituale per rimettere risorse monetarie dalla monarchia ispanica ai territori italiani, non essendo comunemente usato il trasporto di metalli e di contante³. Durante i primi anni di

¹ Sull'importanza delle ingenti rendite dell'arcivescovato toledense, si veda M. ULLOA, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Roma 1963, pp. 637-641.

² J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El proceso romano del arzobispo Carranza (1567-1576)*, Roma 1988, pp. 8, 56, 69, 234-235.

³ Su questo sistema, cfr. F. RUIZ MARTIN, *Las finanzas de la Monarquía Hispana y la Liga Santa, in Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, pp. 333-335.

sviluppo del processo, le famiglie dei banchieri genovesi Pinello, insieme a Giulio Bosco e Paolo Gabotto, furono quelle che prestarono la loro mediazione, fornendo il denaro necessario a don Lope de Avellaneda, ogni volta che la Suprema avesse emanato l'ordine di pagamento. Le partite monetarie raggiungevano una somma ingente, risultato della grande quantità di spese e contingenze a cui si doveva far fronte, che poi venivano abbondantemente coperte dalle ricche rendite dell'arcivescovato toledense⁴.

Questo sistema palesava, tuttavia, alcune insufficienze e lacune che furono messe in evidenza da Antonio Mauriño de Pazos, vescovo di Patti, che l'8 marzo 1572 fu incaricato dall'inquisitore generale e dal Consiglio dell'Inquisizione di rendicontare il denaro riscosso da Lope de Avellaneda, di riscuotere le somme avanzate e di rilasciar-gliene ricevuta⁵.

Il 7 aprile dell'anno seguente Pazos stava ancora eseguendo questo ordine ed assicurava che il ritardo era dovuto alla sua intenzione di includere nella relazione il bilancio corrispondente all'anno 1572, abbracciando così un periodo completo di quattro anni, essendo risalito nel suo lavoro contabile fino al 1569⁶.

⁴ J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Aspectos económicos del proceso de Carranza (1567-1568)*, in «Príncipe de Viana», 128-129 (1972), p. 196. Dell'eccessivo dispendio di emolumenti erano coscienti gli stessi inquisitori che avevano seguito il processo a Roma. Così, nel settembre del 1567, frate Rodrigo de Vadillo scriveva a Sancho Busto de Villegas: «per l'attenzione con cui v. m. decise di consentire al Signor Presidente [Diego de Espinosa] di farci pervenire i denari, bacio le mani di v. m. in nome di tutti, anche se essendo molti coloro tra i quali dovevano ripartirsi sembrarono pochi. Sono arrivati giusto a tempo. Sono stati pagati quattro mesi. Le spese di Roma sono molto eccessive, e sembra che da noi debba essere presa e riscossa la perdita di altre cose» (ivi, *Fray Rodrigo de Vadillo, OSB, en el proceso romano de Carranza*, in «Yermo», 14 (1976), pp. 86-87).

⁵ AHN, Inq., lib. 356, f. 148r; Su Pazos, "letrado" ecclesiastico che operò al servizio di Filippo II, inquisitore nei tribunali di Siviglia e Toledo, trasferito a Roma insieme a Carranza per il conseguimento del processo nel 1567, si veda I. J. EZQUERRA REVILLA, *El ascenso de los letrados eclesiásticos: el presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauricio de Pazos*, in *La Corte de Felipe II*, a cura di J. Martínez Millán, Madrid 1994, pp. 271-303.

⁶ Si veda la lettera che rimise alla Suprema in quella data in J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El doctor Pazos en el proceso de Carranza (cartas inéditas)*, in *El Cardinal Albornoz y el Colegio de España*, a cura di E. Verdera y Tuells, Bolonia 1979, VI, p. 522. Nel 1568 Lope de Avellaneda aveva consegnato i suoi rendiconti, che furono molto favorevoli alla sua amministrazione, mettendo in evidenza le enormi spese

Il 22 maggio finalmente rimetteva alla Suprema una copia dei risultati ottenuti, puntualizzando le difficoltà incontrate nello svolgimento del lavoro, causate dal metodo utilizzato per far giungere a Roma dalla penisola iberica il denaro necessario, e vi aggiungeva le sue raccomandazioni affinché questi intralci venissero superati⁷. Pazos chiariva che aveva potuto verificare soltanto le somme ricevute da Avellaneda e registrate nei suoi libri, dato che non aveva ricevuto alcun registro contabile del denaro rimesso da Toledo, nonostante l'avesse ripetutamente sollecitato per potere effettuare un preciso rendiconto, tenendo in considerazione, a questo fine, il valore di cambio tra le diverse monete⁸.

Ribadiva, inoltre, esser di nessuna utilità il fatto che la persona incaricata di rimettere il denaro affermasse di avere effettuato il versamento attraverso il banchiere mediatore, se successivamente non ne fosse rimasta ricevuta e testimonianza attraverso il duplicato, considerando inoltre la differenza di tempo tra il momento di emissione della partita nella Corte ispanica e la sua ricezione a Roma. Per evitare queste contraddizioni, Pazos propose che Lope de Avellaneda potesse riscuotere il denaro a Roma tutte le volte che ne avesse le necessità, ordinandone il rimborso a Toledo attraverso cedole di cambio a carico delle rendite dell'arcivescovato.

In questo modo diveniva molto più semplice controllare le partite di denaro spese nel processo inquisitoriale e l'amministrazione dello stesso Avellaneda, a cui – secondo quanto informava il vescovo di Patti – era avanzata una somma importante, superiore ai duemila ducati d'oro, che egli restituì e che restò a disposizione di Pazos.

comportate dal processo. Furono riesaminati da Sebastián de Landeta, il cui operato ricevette l'approvazione dell'ambasciatore Juan de Zuñiga (ivi, *Aspectos económicos*, cit., pp. 200-201: «Effettivamente, come fu detto dal Dottor Navarro a Filippo II, erano in molti a mangiare nel territorio di Toledo»).

⁷ Per il memoriale redatto da Pazos, cfr. ivi, *El doctor Pazos*, cit., pp. 523-525.

⁸ Il 7 maggio del 1572 aveva già espresso queste insufficienze a Diego de Espinosa (ivi, *El doctor Pazos*, cit., p. 515), anche se le stesse erano già state messe in evidenza dall'ambasciatore Juan de Zuñiga al governatore dell'arcivescovato di Toledo due anni prima (E. LLAMAS-MARTÍNEZ, *Documentación Mss. sobre la causa del arzobispo de Toledo, fray Bartolomé de Carranza existente en el British Museum*, in «*Studium Legionense*», 12 (1971), pp. 263-264). D'altronde, era necessario che la moneta castigliana, ducados, reales e maravedíes, venisse cambiata nell'equivalente moneta romana, scudi, giulii, baiocchi e quattrini, e che fosse calcolata l'oscillazione dei cambi.

D'altra parte non tralasciava di mettere in evidenza la continua necessità di denaro di cui aveva bisogno don Lope a causa delle pressanti richieste dei servitori del personale stipendiato del Sant'Uffizio. Sottolineava, inoltre, la pericolosità della sua missione, dato che doveva fidarsi di servitori e di banchieri sui quali raccomandava di vigilare con attenzione affinché Avellaneda non si sentisse danneggiato dal suo lavoro.

A tal proposito Pazos riteneva più comodo e sicuro, nei casi in cui le partite di denaro da prelevare fossero considerevoli, ottenere il denaro a Roma, mettendosi così al sicuro da eventuali imprevisti che i banchieri avrebbero potuto soffrire e che avrebbero impedito la riscossione. In concreto, procedendo in questo modo, si poteva evitare il ripetersi di quanto era accaduto con i banchieri della famiglia Pinello stabilita in Toledo, cui furono pagati dodicimila ducati provenienti dalle rendite di Toledo, per rimetterli a Roma, soltanto qualche giorno prima che si verificasse il loro fallimento⁹.

Il Consiglio dell'Inquisizione stimò conveniente seguire fedelmente le raccomandazioni suggerite da Pazos, permettendo a Lope de Avellaneda di prelevare il denaro direttamente a Roma¹⁰. Così, durante il 1573, Avellaneda pareggiò tre partite monetarie. Una di esse fu eseguita nel mese di gennaio da Antonio de Fonseca, che erogò diecimila ducati con un interesse di quattrocentottantacinque mara-

⁹ Il fallimento dei Pinello di Toledo ebbe ripercussioni negative su altri banchieri genovesi. Il cardinale Gaspar Cervantes de Gaete, che si trovava a Roma al seguito del processo a Carranza, scrisse all'inquisitore generale Diego de Espinosa in loro favore, pregandolo di intercedere per Castellino di Paride Pinello ed anche per Baltasarre Doria e Tommaso Negro, affinché gli inquisitori di Toledo trattassero le loro cause con celerità (J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El Cardinal Gaspar Cervantes de Gaete (1511-1575), Arzobispo de Salerno y Tarragona*, in «Analecta Sacra Tarracomensis», 51-52 (1978-79), pp. 313-314). Una relazione sui banchieri genovesi che in quegli anni svolgevano la loro attività nella penisola iberica è offerta in sintesi da A. TENENTI, *Las rentas de los genoveses en España a comienzos del siglo XVII in Dinero y crédito*, a cura di A. Otazu, Madrid 1978, pp. 207-219. Gli *asientos* di Alberto Pinello con Filippo II nella decade 1560 furono i seguenti: il 26 ottobre del 1561 sei milioni di maravedís; il 19 febbraio del 1565 sessantamila ducati; il 15 gennaio del 1566 centomila ducati; il 22 febbraio del 1567 venticinquemila ducati ed infine il 2 aprile del 1567 trentamila ducati (Archivo General de Simancas, Contaduría Mayor de Cuentas, 3 época, leg. 81).

¹⁰ Il 24 giugno 1573 il re scriveva all'ambasciatore Juan de Zuñiga in questa direzione, avvertendolo di mantenersi informato sulle gestioni effettuate da Avellaneda (AHN, Inq., libro 251, f. 54r; ivi, lib. 252, f. 112r).

vedías. Le altre due, ricevute in aprile e maggio, di quattromila e cinquemila ducati rispettivamente, furono corrisposte da Alonso Enríquez, a cui fu riconosciuto l'interesse di quattrocentosettanta maravedías. Entrambi ricevettero le relative cedole di cambio, dirette al governatore dell'arcivescovato di Toledo affinché entro tre mesi venissero convertite in denaro contante a favore dei banchieri Ippolito Afetati, Iacobo de Gardi e Cristoforo Riva, intermediari di questa transazione. In questo modo, in conformità ai suggerimenti offerti da Pazos, il meccanismo con cui Avellaneda riceveva il denaro per la prosecuzione del processo cominciò nel 1573 a realizzarsi in modo contrario a quello stabilito nel 1567, quando la causa di Carranza era stata trasferita a Roma.

Sebbene in un primo momento questo nuovo sistema fu ritenuto soddisfacente, successivamente, man mano che si procedeva verso la fine della causa, ricominciarono ad apparire i problemi dovuti alla mancanza di denaro contante, intimamente relazionata alla congiuntura economica attraversata dalla monarchia nel 1575¹¹.

2. *Le rendite di Toledo: un nuovo conflitto giurisdizionale*

Le rendite sequestrate all'arcivescovato di Toledo furono amministrate sotto la supervisione del Consiglio dell'Inquisizione dai governatori assegnati a quel distretto. Dal 1569 questo incarico fu disimpegnato da Sancho Busto de Villegas, consigliere della Suprema, che ricevette la nomina papale per occuparsi dei problemi spirituali della diocesi arcivescovile, mentre il *correggidor* Diego de Zúñiga fu designato da Filippo II perché si occupasse degli affari temporali¹². Il controllo ordinato dal re sopra dette risorse fu rigoroso e richiese la vigilanza sia sull'amministrazione dei governatori, sia sulle partite assegnate a Lope de Avellaneda¹³.

¹¹ Questa evoluzione si riflette chiaramente nella corrispondenza rimessa da Roma dal *licenciado* Temiño (J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Cartas del inquisidor licenciado Temiño sobre el proceso romano de Carranz*, in «Rivista Spagnola di Teologia», 39-40 (1979-1980), pp. 365-366).

¹² ID., *Memorias sobre el proceso y muerte del Arzobispo Carranza*, in «Principe de Viana», 146-147 (1977), p. 226.

¹³ Busto de Villegas si incaricò di esaminare i conti dei suoi predecessori nell'incarico; il suo lavoro fu poi sottoposto nel 1575 alla revisione di Hernando de Vega (RAH, Salazar R-63, ff. 77r-78r; AHN, Inq., lib. 251, ff. 62r-63r).

Come abbiamo segnalato, le spese del processo inquisitoriale furono ingentissime, anche se le sostanziose rendite di Toledo erano più che sufficienti per fronteggiarle. Ciò nonostante, nei mesi immediatamente precedenti la promulgazione della sentenza, le richieste dei servitori di Carranza e dei membri del Sant'Uffizio che seguivano la causa a Roma si reiterarono, a causa della continua mancanza di denaro, dando adito alle rimostranze dei seguaci di Carranza che sostenevano come, con il processo all'arcivescovo e con il dilungarsi della causa, Filippo II stava ottenendo, un importante vantaggio economico¹⁴.

La delicata congiuntura che stava attraversando la monarchia e l'imperiosa necessità di denaro per finanziare i costi della sua politica costrinsero il re a destinare per far fronte a queste spese diversi cespiti provenienti dalle rendite arcivescovili; ciò produsse il loro depauperamento e generò l'impossibilità di fronteggiare con puntualità le richieste avanzate da Roma, in rapporto alle spese derivanti dal processo inquisitoriale.

In questo modo, nell'agosto del 1574, Busto de Villegas informava il re delle proteste ricevute da Roma, dovute alla mancanza di denaro contante per sopperire al salario degli inquisitori e per provvedere al sostentamento di Carranza, affermando che, tra coloro i quali si occupavano del processo, esisteva il sospetto, condiviso dal Nunzio, che la precarietà della situazione era determinata dall'appropriazione di queste risorse da parte di Filippo II.

Secondo i calcoli dello stesso governatore, il sovrano si era impossessato di un milione di ducati e ciò impediva di soddisfare contemporaneamente le nuove cedole emanate in favore di Juan Fernández de Espinosa, *asentista* incaricato dell'approvvigionamento degli eserciti delle Fiandre¹⁵, e di pagare debiti, rette arretrate e spese del processo inquisitoriale: significativo danno sofferto dall'arcivescovo per l'uso improprio ad altri fini che si stava facendo delle rendite della sua diocesi¹⁶.

¹⁴ Queste accuse erano state formulate fin dall'inizio del processo (J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Cartas del inquisidor licenciado Temiño*, cit., pp. 368-369). Inoltre appare certo che Filippo II avesse preso alcune quantità di denaro di provenienza dalle rendite toledensi dall'inizio del processo inquisitoriale (M. ULLOA, *La Hacienda Real*, cit., p. 384).

¹⁵ Sulla carriera e sulle attività di questo personaggio, si veda C. J. DE CARLOS MORALES, *Finanzas y relaciones clientelares en la Corte de Felipe II: Juan Fernández de Espinosa, ministro y banquero del rey*, in *Política, religión e Inquisición en la España moderna. Homenaje al Prof. Pérez Villanueva*, Madrid 1996.

¹⁶ In questo senso dobbiamo segnalare che Filippo II utilizzò parte del denaro

Senza alcun dubbio, Filippo II sperava che la sentenza emessa da Gregorio XIII fosse di condanna e che, di conseguenza, Carranza fosse allontanato dal suo ministero. Conseguito questo obiettivo, l'intenzione del monarca era di ottenere dal pontefice la concessione di tutti i frutti pertinenti alle rendite di Toledo, già utilizzati per sostenere la sua politica¹⁷. Però la decisione papale non coincise con questi desideri, perché Carranza fu sospeso per cinque anni e non fu allontanato dal suo arcivescovato, dalle cui rendite doveva ricevere una pensione di dodicimila ducati, destinata a pagare il suo sostentamento. Così, dunque, la sentenza non costituì un cambiamento nell'amministrazione di queste risorse. La nuova situazione si venne a produrre quando, poche settimane dopo, la morte di Bartolomé de Carranza generò un nuovo conflitto di giurisdizione tra la monarchia di Filippo II e il papato¹⁸.

Da Roma, il Nunzio e collettore Nicolás Ormaneto, ricevette l'ordine di occuparsi dell'esazione delle rendite toledane durante la vacanza della sede; inoltre, un breve gli ordinava di esaminare, insieme all'inquisitore generale Gaspar de Quiroga, i conti dell'arcivescovato durante gli anni in cui Carranza era rimasto in prigione. Ciò nonostante, quando a Toledo giunse la notizia della morte dell'arcivescovo, il Capitolo della Cattedrale presentò a Filippo II la richiesta che fossero rispettate le sue prerogative durante la vacanza della sede. Il re mantenne la giurisdizione sugli affari temporali, lasciando che fosse il Capitolo ad occuparsi delle questioni spirituali.

La controversia scoppiò quando Ormaneto, in virtù dell'autorità conferitagli dal pontefice, cercò di assumere il governo temporale dell'arcivescovato. Sebbene la resistenza del Capitolo fu vinta dal timore delle censure apostoliche, questa situazione provocò l'intervento reale

che prese al fine di soccorrere le necessità di sua sorella l'imperatrice Maria (E. LLAMAS MARTÍNEZ, *Documentación*, cit., pp. 280-281).

¹⁷ Filippo II comunicò queste intenzioni all'ambasciatore Juan de Zuñiga nell'aprile del 1576.

¹⁸ Il verdetto papale fu promulgato il 14 aprile del 1576, mentre il decesso di Carranza avvenne il 2 maggio. (J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El final de un proceso. Sentencia original de Gregorio XIII y la adjuración del arzobispo Carranza*, in «Scriptorium Victoriense», 23 (1976), pp. 202-232; A. HUERGA, *La muerte de Carranza*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», 5 (1981), pp. 15-27). Sui conflitti di giurisdizione tra la monarchia spagnola e Gregorio XIII, si veda G. CATALANO, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, Palermo 1955, *passim*.

attraverso il Consiglio di Castiglia, che inviò uno dei suoi membri, Francisco de Villafañe, affinché si occupasse tanto del governo temporale dell'arcivescovato quanto della riscossione delle sue rendite¹⁹.

Senza dubbio questa ingerenza giurisdizionale negli affari della Camera Apostolica era generata da problemi prettamente economici. La difficile situazione che attraversava la monarchia aveva spinto Filippo II a servirsi di alcune risorse destinate ad altri scopi. Di fronte all'impossibilità della loro restituzione alle originarie finalità, l'intervento fu necessario allorquando la repentina morte di Carranza impedì al re di ottenere da Gregorio XIII la concessione delle rendite.

Con l'inizio del conflitto giurisdizionale, la definizione dei conti dell'arcivescovato di Toledo divenne parte di un lungo procedimento giudiziario, nonostante le pressanti richieste che si ricevevano da Roma da quelle persone che erano in possesso delle cedole di cambio dei fondi arcivescovili per il sostentamento del processo inquisitoriale. Il 27 agosto 1576 l'ambasciatore Juan de Zúñiga rimetteva al Consiglio dell'Inquisizione un breve papale in cui gli si ordinava di pagare il denaro a quelli a cui era dovuto.

L'inquisitore generale Quiroga, insieme con i consiglieri della Suprema Redín, Rodrigo Vázquez, Jeronimo Manrique e Tomás de Salazar, rilevarono che l'obbedienza all'ordine pontificio presentava inconvenienti a causa del lavoro che stava realizzando Villafañe, dal momento che nel breve sopra ricordato la revisione di quegli atti era stata affidata al Nunzio, come amministratore delle rendite arcivescovili nel periodo di sede vacante. La decisione adottata fu che Redín e Rodrigo Vázquez esponessero al presidente del Consiglio Reale questa situazione in modo che Villafañe potesse agire di conseguenza. Da tutto ciò si poteva facilmente dedurre che il pagamento ai debitori sarebbe rimasto sospeso²⁰.

D'altra parte, il decesso di Nicolás Ormaneto nel giugno del 1577 e la sua sostituzione con Felipe Segá (che sollevò il suo predecessore dai lavori alla nunziatura, senza ricevere le funzioni di collettore, conferite a Juan Bautista Cannobio) comportò nuovi ritardi nella chiusura dei conti delle rendite toledensi, impelagata nei meandri di nuovi conflitti giurisdizionali che sorsero tra il Consiglio

¹⁹ R. HINOJOSA, *Los despachos de la diplomacia pontificia en España*, Madrid 1896, p. 225.

²⁰ RAH, Salazar R-63, f. 255.

Reale e il Collettore²¹. Inoltre rimaneva ancora da esaminare l'amministrazione di don Lope de Avellaneda relativa agli ultimi tre anni del processo inquisitoriale, ossia da quando Pazos aveva chiuso il bilancio del 1572 fino alla promulgazione della sentenza. Si calcolava che in questo periodo Avellaneda avesse ricevuto trecentomila ducati, a cui si dovevano aggiungere i duecentomila consegnati ai ricevitori di conti della Suprema²². Nei mesi seguenti, incaricato di verificare i conti di don Lope fu il consigliere dell'Inquisizione Tomás de Salazar. Nel marzo del 1578 Gaspar de Quiroga informava il sovrano della conclusione di questi controlli: il risultato era un bilancio passivo di ottocentodieci scudi nella custodia del reo, che dovevano essere rimborsati da Avellaneda. L'inquisitore generale proponeva che questo denaro venisse utilizzato per pagare gli stipendi tanto di Salazar quanto di Juan López de Zubizarreta, che lo avevano aiutato nel suo incarico²³.

Così finalmente, due anni dopo la pronuncia della sentenza, si chiudeva la contabilità riguardante le spese del processo inquisitoriale, accresciute a causa del conflitto giurisdizionale tra la monarchia e il papato. Tutto ciò aveva prodotto serie difficoltà nella riscossione del proprio denaro, a quelle persone che avevano ottenuto cedole di cambio da addebitarsi sulle rendite di Toledo ed inoltre in alcuni casi, essa fu ulteriormente ostacolata dall'attività dei banchieri che agivano da intermediari.

3. *Le implicazioni nella Contea di Modica*

Questa situazione fu quella che si produsse in rapporto alle tre partite monetarie prese da Lope de Avellaneda, da Antonio de Fonseca e da Alonso Enríquez nei primi mesi del 1573. Avellaneda aveva inviato le corrispondenti lettere di cambio al governatore dell'arcivescovato di Toledo affinché fossero pagate entro il termine di tre mesi ai ban-

²¹ Sulla separazione degli uffici di nunzio e collettore e la nascita di nuove controversie, si veda R. HINOJOSA, *Los despachos*, cit., pp. 221-226; A. FERNANDEZ COLLADO, *Gregorio XIII y Felipe II en la nunciatura de Felipe Segá (1577-1581)*, Toledo 1991, pp. 28-29 e 283-301.

²² IVDJ, 89, 237-238.

²³ AHN, Inq., lib. 284, f. 154. La risposta del re con la sua approvazione in IVDJ, E. 55, c. 72, n. 72.

chieri Hipólito Afetati, Jacobo de Gardi e Cristoforo Riva. Costoro, sebbene avessero riscosso queste somme (come risultava evidente dalle ricevute di pagamento firmate da uno scrivano pubblico), non avevano rimesso il denaro a Fonseca e ad Enríquez nei termini previsti e neppure successivamente.

Ciò provocò che i creditori reclamassero a Lope de Avellaneda la restituzione delle somme di denaro che gli avevano consegnato, presentando dei ricorsi davanti l'Auditor della Camera Apostolica. Anche se, come abbiamo già menzionato, questi affari rimasero in sospeso di fronte all'insorgere della controversia giurisdizionale concernente le rendite dell'arcivescovato di Toledo. Quando Tomás de Salazar prese l'incarico di esaminare i conti di Avellaneda, si dovette giungere ad una soluzione della controversia.

Il 6 febbraio del 1578 Filippo II scriveva a Marc'Antonio Colonna, viceré di Sicilia per informarlo del comportamento che avevano avuto i banchieri e dei problemi che si stavano causando a Lope de Avellaneda, così come delle iniziative assunte dal Consiglio dell'Inquisizione attraverso il fiscale Salvatierra²⁴.

Il sovrano riferiva al viceré che si era ordinato agli inquisitori di Sicilia che, dai beni e dal patrimonio posseduti dai suddetti banchieri nella contea di Modica fossero restituite ai creditori le somme prelevate per il sostentamento del processo inquisitoriale. Ciò nonostante, Antonio de Fonseca aveva comunicato che questo ordine non aveva sortito effetto, perché Colonna ne aveva impedito l'esecuzione, adducendo che per renderlo esecutivo era necessario il suo ordine.

Per evitare l'insorgere di nuovi problemi, Filippo II ordinava al viceré di costituire un deposito con i beni patrimoniali che i banchieri possedevano in quel territorio, sufficiente a coprire sia il montante iniziale sia gli interessi convenuti e quelli prodotti dalla dilazione dell'incasso, informando costantemente di queste diligenze gli inquisitori, affinché costoro a loro volta li comunicassero alla Suprema²⁵.

Due giorni dopo gli inquisitori del tribunale di Sicilia inviavano al Consiglio dell'Inquisizione una lettera in cui riferivano di avere

²⁴ Il procuratore del Sant'Ufficio a Roma, il *licenciado* Montoya, ricevette dalla Suprema l'ordine di difendere Lope de Avellaneda nei procedimenti giudiziari della Camera Apostolica (AHN, Inq., lib. 327, ff.127r-v).

²⁵ La lettera a Marc'Antonio Colonna si trova nell'AHN, Inq., lib. 251, ff.78v-79r. Da parte sua, il viceré dovette eseguire gli ordini del monarca, ordinando che si desse esecuzione al sequestro e che il ricavo fosse versato nella Tavola di Palermo.

inviato nella contea di Modica persone incaricate di porre sotto sequestro e pignoramento i beni dei banchieri prima ricordati fino a raggiungere il valore di 24.000 ducati e che il loro lavoro era continuamente osteggiato dalle iniziative del viceré. Tuttavia avevano riconosciuto i libri e gli atti in cui erano riportati i termini dell'accordo intercorso nell'ottobre del 1577 tra Matteo Enríquez, in nome di Alonso Enríquez, e Cristoforo Riva, affinché da quest'ultimo ricevesse la somma di cui era creditore²⁶. Ricevuta la cedola reale inviata a Marc'Antonio Colonna, gli inquisitori la rispeditero a Messina insieme alle lettere di pagamento dei banchieri, interrompendo ogni attività diretta al sequestro dei beni²⁷.

L'arrivo di Marc'Antonio Colonna al vicereame nel 1577 coincise con il cambio degli inquisitori che componevano il tribunale siciliano e con la nomina a queste cariche di Juan de Rojas, nominato vescovo di Girgenti l'anno seguente, e di Diego de Ahedo²⁸. Entrambi cominciarono a indirizzare il loro lavoro verso l'obiettivo prioritario di difendere la giurisdizione inquisitoriale di fronte agli atti delle altre autorità. Lo zelo che misero in questa attività produsse una serie di conflitti e di dispute tra il tribunale inquisitoriale e il viceré così incresciose da produrre un clima di ingovernabilità in Sicilia. Da qui l'intervento reale che mediò per il raggiungimento di un'intesa, il cui risultato fu la Concordia del 1580 in cui furono fissati gli ambiti delle competenze e dei procedimenti delle due giurisdizioni.

Questa regolamentazione fu però favorevole alla posizione di Ahedo in difesa della giurisdizione inquisitoriale, e ciò comportò che gli incidenti con Marc'Antonio Colonna proseguissero fino a che questi nel 1584 abbandonò l'ufficio di viceré²⁹.

D'altronde, le controversie giurisdizionali tra gli inquisitori e il viceré si collocarono all'interno del cambiamento operato da Colonna

²⁶ L'ordine di sequestro era stato inoltrato dalla Suprema nel giugno del 1577 (ivi, lib. 877, f. 206).

²⁷ Gli inquisitori inviarono queste informazioni al Consiglio il 13 maggio del 1578 (ivi, f. 270).

²⁸ L. PARAMO, *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis*, Madrid 1598, p. 216.

²⁹ Sugli scontri avuti da Colonna con gli inquisitori del tribunale di Sicilia, si veda M. RIVERO RODRIGUEZ, *Corte y poderes provinciales: el virrey Colonna y el conflicto de los inquisidores de Sicilia*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 14 (1993), pp. 73-101; ID., *El servicio a dos Cortes: Marco Antonio Colonna, almirante pontificio y vasallo de la Monarquía*, in *La Corte de Felipe II*, cit., pp. 368-373.

nei suoi rapporti con i diversi gruppi che a corte lottavano per il controllo del potere.

La necessità di provvedere alle nomine del presidente e del segretario del Consiglio d'Italia, vacanti durante la prima metà del 1578, scatenò la lotta dei "partiti" di corte per il controllo di quell'organismo, esasperando lo scontro esistente tra i segretari regi Antonio Pérez e Matteo Vázquez, capi di queste fazioni.

L'appartenenza dell'inquisitore generale e nuovo arcivescovo di Toledo, Gaspar de Quiroga al gruppo perezista, il quale offriva un solido appoggio all'azione degli inquisitori siciliani, costrinse Colonna ad abbandonare i suoi antichi vincoli con Antonio Pérez e il suo gruppo di influenza e ad avvicinarsi a Mateo Vázquez, ritenendo che con il favore di questi avrebbe potuto spezzare – in modo conveniente ai suoi interessi – sia l'isolamento nei confronti dei componenti del Consiglio d'Italia sia lo scontro che sosteneva con gli inquisitori siciliani. Questa rottura, per non influire negativamente sulla sua reputazione personale e politica, doveva avvenire pubblicamente e per giustificati motivi. Perciò, insieme a Vázquez, costruì un episodio di discredito che sulla sua attività di governo venivano diffondendo i membri della fazione perezista e inserì in questa strategia la presa di distanze da Luis II Enríquez, Almirante di Castiglia e conte di Modica, personaggio vicino a Pérez e che lo aveva appoggiato nella nomina a viceré di Sicilia. Lo strumento utilizzato da Colonna per i suoi fini fu il banchiere milanese Cristoforo Riva a cui il conte di Modica aveva arrendato il governo dei feudi di Modica e di Alcamo.

Sebbene Riva avesse ceduto il governo di Modica a Pompeo Colonna, sembra che precedentemente avesse realizzato analogo accordo con Luis II Enríquez in favore di Hernando, fratello dell'Almirante. La consegna da parte di Pompeo del governatorato di Modica ad un suo "cliente", sollevava Marc'Antonio da ogni responsabilità sul successivo litigio. Questo evento, unito agli altri incidenti tra Colonna e l'Almirante di Castiglia, provocarono la rottura delle loro relazioni. Così la protezione che il viceré offrì a Cristoforo Riva sul sequestro ordinato dalla Suprema agli inquisitori in Sicilia, fu concessa non soltanto a causa della lotta giurisdizionale che Marc'Antonio Colonna aveva con il tribunale inquisitoriale, ma era intimamente relazionata alla salvaguardia di una delle pedine che aveva messo in movimento per giustificare il suo cambio di amicizie in riferimento alle fazioni esistenti alla corte di Filippo II³⁰.

³⁰ Sui motivi che portarono Marc'Antonio Colonna a cercare un avvicinamento

Approvati i conteggi con Alonso Enríquez, l'intesa tra i banchieri ed Antonio Fonseca diventò più complicata. Il 20 agosto 1578 l'inquisitore Diego de Ahedo informava la Suprema sulle pressioni che aveva dovuto esercitare sia sul viceré che su Cristoforo Riva, affinché si desse esecuzione all'ordine reale di sequestro se il banchiere non avesse soddisfatto il pagamento delle somme addebitate.

Riva aveva effettuato un pagamento superiore ai seimila ducati con cui affermava di aver saldato il debito. Fonseca, tuttavia, non si mostrò soddisfatto da questa somma, reclamando gli interessi di otto mesi che Riva si rifiutava di pagare, adducendo che avrebbero dovuto essere pagati da Lope de Avellaneda. L'inquisitore rilevava la necessità di giungere ad un accordo prima che questa situazione provocasse nuove complicazioni a Avellaneda³¹.

Riva aveva dato ordine di effettuare il pagamento a Bernardo Olgiato, depositario del papa in Roma, che dovette negoziare con il procuratore Ambrosio Promontorio, rappresentante degli interessi di Antonio de Fonseca. Il 25 dello stesso mese si notificava da Roma che Riva aveva ceduto a tutte le richieste che gli erano state fatte, per cui si sollecitava Marc'Antonio Colonna a togliere l'ordine di sequestro che gravava sui beni patrimoniali posseduti dal banchiere nella contea di Modica³².

Raggiunto questo accordo erano terminati i problemi riguardanti il finanziamento del processo inquisitoriale di Bartolomé de Carranza. Ciò nonostante, il processo produsse un nuovo incidente nelle difficili relazioni tra il tribunale del Sant'Uffizio e Marc'Antonio Colonna: in un rapporto che gli inquisitori di Sicilia rimisero a Filippo II nel settembre dello stesso anno sui danni che il viceré causava all'autorità dell'Inquisizione, venivano indicate le difficoltà che Colonna aveva interposto affinché gli inquisitori non procedessero al sequestro dei beni dei banchieri. Colonna presentò un ricorso attraverso due notai di Palermo ed interpose l'*exequatur*, continuando ad occuparsi perso-

a Matteo Vázquez e sulle cause di litigio con l'Almirante di Castiglia, si veda il lavoro presentato in questo Congresso da M. RIVERO RODRIGUEZ, *Luis II Enríquez, la crisi cortigiana del 1579 ed il governo di Sicilia*; in riferimento ai torbidi intrallazzi operati dal banchiere Riva per favorire gli interessi del viceré, rimandiamo al documento ivi pubblicato in Appendice (IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660).

³¹ AHN, Inq., lib. 877, f. 315r.

³² Ivi, ff. 295, 296, 298-300. Il viceré, prevedendo nuovi problemi, diede notizia dell'accordo a Filippo II e a Matteo Vázquez, informandoli che prima di annullare l'ordine di sequestro dei beni avrebbe aspettato le istruzioni che doveva ricevere l'inquisitore Ahedo dalla Suprema (ivi, ff. 293-294).

nalmente dell'affare attraverso notai estranei al Sant'Uffizio, il che aumentava il discredito e gli aggravi nei confronti dell'istituzione³³.

Allo stesso modo la riscossione del dovuto da parte di Alonso Enríquez e di Antonio de Fonseca metteva fine ai problemi di Lope de Avellaneda, poiché il 27 settembre dello stesso anno il *licenciado* Montoya inviava al Consiglio dell'Inquisizione la sua assoluzione in merito ai problemi avuti con la Camera Apostolica³⁴. Il lavoro svolto come custode di Carranza nella sua lunga prigionia fu generosamente ricompensato dal re che ascoltò le raccomandazioni di Pazos a favore di Avellaneda nel 1573, a cui si unirono quelle dell'ambasciatore Juan de Zúñiga e dell'inquisitore generale Gaspar de Quiroga³⁵. Così dopo aver ricevuto la nomina di commendatore di Aguilarejo, nel luglio del 1582 Filippo II tornò a richiedere i suoi servizi nel riordino della flotta in Vizcaya e Guipuzcoa.

Abbreviazioni:

AHN, Inq. = Archivo Histórico Nacional, Inquisición.

BNM = Biblioteca Nacional, Madrid.

IVDJ, E., c. = Instituto de Valencia de Don Juan, Envío, caja

RAC, =Real Academia de la Historia

³³ Ivi, lib. 283, ff.175v-176r.

³⁴ Ivi, lib. 327, f. 172r.

³⁵ Ivi, lib. 284, f. 160; E. LLAMAS-MARTÍNEZ, *Documentación*, cit., pp. 246-247.

³⁶ BNM, Ms. 1749, ff.380r-384v.

RIPERCUSSIONI NELLA CONTEA DI MODICA DELLA VISITA
DI ANTONIO DE PAZOS AL TRIBUNALE DELL'INQUISIZIONE
DI SICILIA (1574-1577)

Dopo aver trascorso sei anni studiando nel Collegio Maggiore San Clemente di Bologna, Antonio Mauriño de Pazos iniziò nel 1556 una promettente carriera amministrativa come avvocato dell'*Audiencia* di La Coruña. E tuttavia, al tempo in cui Filippo II dava inizio al processo di "confessionalizzazione" dei suoi regni, non esistevano circostanze favorevoli per realizzare una facile carriera e potere influire sul governo della monarchia.

Per questo motivo, approfittando della sua presenza a corte, dove si era recato nel 1560 per giustificarsi su alcune accuse pronunziate contro di lui dopo una visita all'*Audiencia* di La Coruña, riuscì a cambiare il suo ufficio con quello di inquisitore in cui vedeva, sotto la protezione dell'inquisitore generale Fernando de Valdés, più sicurezza per il suo futuro.

Non gli fu difficile conquistare la fiducia dell'anziano inquisitore asturiano, dal momento che si presentava come un giovane e preparato *letrado*, in un momento in cui Fernando de Valdés era caduto in disgrazia presso il re e aveva bisogno di seguaci al fine di riconsolidare il suo prestigio e la sua influenza a corte¹ lo indusse a nominare Pazos inquisitore di Siviglia (1562-1565) e successivamente del tribunale di Toledo (1565-1567), all'ombra di un altro ministro che svolgeva lo stesso ufficio in ambedue i tribunali, anche questi suo protetto, Francisco Soto de Salazar².

L'appartenenza a questo gruppo politico contribuì senza dubbio al fatto che, una volta destituito Fernando de Valdés, il nuovo inqui-

¹ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Grupos de poder en la corte durante el reinado de Felipe II: la facción ebolista, 1554-1573*, in *Instituciones y Élités de poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, Madrid 1992, pp. 170-172.

² Per la sua biografia si veda XXX, *El ascenso de los letrados eclesiásticos: el Presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, in *La Corte de Felipe II*, a cura di J. Martínez Millán, Madrid 1994, pp. 271-303.

sitore generale Diego de Espinosa, lo inviase a Roma, nel 1567, insieme ad altri protetti dell'inquisitore asturiano, con l'obiettivo di fargli seguire la causa dell'arcivescovo Carranza. In questo modo venivano allontanati dalla corte i principali artefici di una fazione politica che poteva dimostrarsi molto pericolosa per la nuova composizione del governo.

1. *Primi rapporti di Antonio de Pazos con l'Inquisizione di Sicilia durante la sua permanenza a Roma*

Durante gli otto anni che rimase a Roma, Pazos cercò di seguire fedelmente le direttive emanate dalla corte spagnola. Dopo aver compiuto un viaggio nel Nord Europa durato cinque anni, Filippo II, nel 1559, ritornò in Castiglia allarmato dall'espansione delle idee della Riforma e convinto della necessità di dover imporre un cattolicesimo intransigente in tutti i suoi regni.

Per realizzare questo processo di "confessionalizzazione", il *rey prudente* si appoggiò ad un gruppo di *letrados* protetti da Diego de Espinosa, che fu elevato contemporaneamente – caso unico nella storia della monarchia spagnola – alle cariche di inquisitore generale e di presidente del Consiglio Reale di Castiglia.

Anche se le fasi di questo processo sono già state studiate³, è necessario ricordare che esso iniziò attraverso la visita ai principali organi della monarchia. La visita implicava la perdita della fiducia da parte del governo centrale nei confronti degli ufficiali sottoposti all'ispezione e, come conseguenza, la loro sostituzione con personale appartenente al nuovo gruppo politico che godeva del favore reale. Il tribunale dell'Inquisizione di Sicilia è un buon esempio di questo modo di agire.

Dopo la promulgazione, nei tribunali dell'Inquisizione di Castiglia e dei regni peninsulari d'Aragona, delle Concordie del 1568, in cui fu determinato il numero dei familiari del Sant'Uffizio che doveva essere in ogni distretto ed i privilegi goduti da ogni ufficiale inquisitoriale, Diego de Espinosa ordinò una visita di tutti i tribunali per sottoporli al nuovo ordinamento ed allo stesso tempo, per sostituire coloro che

³ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *En busca de la ortodoxia: el Inquisidor General Diego de Espinosa*, in *La Corte de Felipe II*, cit., pp. 189-228.

occupavano l'incarico di inquisitore con persone che godevano della sua protezione⁴.

Nel 1569, il *licenciado* Juan de Quintanilla (protetto da Espinosa) eseguiva la visita del tribunale di Sicilia⁵. Insieme all'imposizione del nuovo ordinamento sulle finanze del tribunale⁶, alla realizzazione di visite periodiche del distretto da parte di ogni inquisitore e a determinare nuove regole di procedura amministrativa, Quintanilla destituì gli inquisitori Retana e Becerra che occupavano l'ufficio dal 1563⁷, sostituendoli con Bernardo Gasco e Gómez de Carvajál, uomini legati al nuovo inquisitore generale⁸: questi ultimi, addottrinati dal nuovo programma di confessionalizzazione, applicarono rigidamente i nuovi ordini del Sant'Uffizio, provocando numerosi conflitti giurisdizionali⁹.

Da parte sua, Antonio de Pazos collaborò con entusiasmo al nuovo spirito imposto dalla corte, non solo applicando il suo sapere di *letrado* nel

⁴ Si vedano le visite effettuate ai tribunali di Valencia e Mallorca in AHNM, Inq., leg. 1790; per la visita di Barcellona, ivi, leg. 1592.; per le Concordie con tutti i tribunali, *ivi*, lib. 1210.

⁵ La sua nomina a visitatore, datata 23 luglio, *ivi*, lib. 356, f. 139v.

⁶ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Estructura de la Hacienda de la Inquisición*, in J. PÉREZ VILLANUEVA – B. ESCANDELL, *Historia de la Inquisición en España y America*, Madrid 1993, II, pp. 978 ss..

⁷ Per i risultati della visita, cfr. C. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio storico siciliano», 41 (1916), p. 459.

⁸ Entrambi cercarono di eludere la nomina, di cui si parlava da molti mesi a corte, facendo uso della loro vicinanza a Matteo Vasquez, segretario di Espinosa. Carvajál gli chiese di «uscire dall'Inquisizione», sostenendo che in Sicilia «si è perduto il timore al [...] Santo Officio». IVDJ, E. 92, c. 133, f. 384r, 10 agosto 1571. Per i suoi titoli, dall'11 marzo 1572, cfr. AHN., Inq., lib. 356, f. 248r. Inizialmente l'incarico della visita fu concesso all'arcivescovo di Mazara, Juan Beltrán de Guevara (*ivi*, f. 266v), già collega di Pazos nell'Inquisizione toledana, poi sostituito per malattia. Il ruolo di Gasco fu predominante dal momento che Carvajál fu incaricato a limitarsi ad assistere il suo compagno «in quanto più anziano e per l'esperienza che ha» (*ivi*, f. 266r). Si veda anche L. PARAMO, *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate et utilitate*, Madrid 1598, p. 216.

⁹ AHN, Inq., leg. 1749, 5. Espinosa ottenne «che il Signor Presidente [del Consiglio d'Italia] avverta il viceré che va adesso in Sicilia che tutti i decreti e gli atti provvisti da Juan de Vega e da don Garcia contro la Inquisizione non siano eseguiti, consentendole l'uso delle esenzioni e dei privilegi o che gli si invii, a tal fine, ordine di Sua Maestà»; cfr. , inoltre, C. GARUFI, *Contributo*, cit., pp. 450-458. In questa direzione, si giunse a penitenziare il duca di Terranova per aver condannato un forista (*ivi*, lib. 27, f. 151). Una collezione completa delle *Cartas Acordadas* e di altra legislazione rimessa dall'inquisitore generale e dal Consiglio al tribunale di Palermo, *ivi*, lib. 22.

processo a Carranza, ma anche consigliando la Suprema sul percorso da seguire in Sicilia, in ordine alle misure di accentramento che si volevano instaurare. Tuttavia, le relazioni di Pazos con gli organismi e gli abitanti dell'isola non furono limitate ad esprimere opinioni o dar consigli al governo centrale: nel 1568 gli fu concessa la mitra vescovile di Patti, senza dubbio per premiarlo dei suoi uffici nel processo di Carranza¹⁰.

Tale gratificazione non fu tuttavia di suo completo gradimento, dal momento che egli stesso ebbe a confessare che si trattava di una diocesi «di piccola circoscrizione e di poche anime, poiché questo vescovado non raggiunge i tremila abitanti e perciò è anche di minori responsabilità e doveri», a cui adempiere con i seimila scudi l'anno di rendita goduti dal vescovado.

Non deve meravigliare, perciò, che egli supplicasse l'onnipotente Diego de Espinosa affinché il Sant'Uffizio continuasse a pagargli il suo salario di inquisitore del tribunale di Toledo, anche se non esercitava la carica, oppure che la diocesi di Patti gli fosse sostituita con un'altra dalla rendita più elevata¹¹.

L'inaspettata morte del cardinale Espinosa, avvenuta il 5 settembre 1572, doveva cambiare profondamente la sua situazione.

2. *All'ombra di un grande protettore, don Gaspar de Quiroga. La visita di Antonio de Pazos all'Inquisizione di Sicilia*

La morte di Espinosa produsse a corte una rivoluzione tra i diversi gruppi politici che miravano a controllare i favori del re. In un primo

¹⁰ RAH,P.C., XVII, ff. 42r-44r e 45r, lettere di Pazos a Espinosa dell'8 marzo e 28 aprile 1568, pubblicate da J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El Doctor Pazos en el Proceso de Carranza (Cartas Inéditas)*, in E. VERDERA Y TUELLS, *El Cardenal Albornoç y el Colegio de España*, Bologna 1979, VI, pp. 456-458 e 487-489.

¹¹ *Ivi*, ff. 36r-v, 46r,48r-v, lettere di Pazos a Espinosa del 17 settembre 1568 ed alla Suprema dell'8 ottobre (edite da J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El Doctor Pazos*, cit., pp. 458-459, 479-480, 491-492 e 495-496). VAN GULIK-EUBEL, *Hierarchia Catholica Medi et Recentoris Aevi*, Monaco 1923, III, pp. 242 e 266. La ricompensa ricevuta indusse Pazos a scrivere all'inquisitore generale: «[...] così grande mercede non mi si poteva concedere se non per mano della S. V. Illustrissima, da signore che sempre ha tenuto e tiene in conto la mia carriera, e così me lo ha mostrato in effetti con la volontà che sempre mi ha testimoniato e offerto [...]» (*ivi*, ff. 265r-266r; J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *El Doctor Pazos*, cit., pp. 510-511). AHN, E., leg. 2182, consulta del Consiglio d'Italia datata 22 settembre del 1577 «Sobre la traslación del Obispo de Çaragoça a Pati, y provisión de la Yglesia de Çaragoça».

momento, il “partito” che raggiunse maggiore influenza nel governo della monarchia fu composto da persone vicine al principe di Eboli (sua moglie, la principessa di Eboli, il segretario Antonio Pérez, ecc.), a cui si aggiunsero altre persone con forti interessi sui territori italiani e, in gran parte, difensori della politica di Roma. Aver compiuto studi in Italia ed avere svolto compiti per incarico della monarchia in quei territori costituì la piattaforma comune di questi notabili. È possibile denominare questo gruppo¹² “partito papista”. In esso, com'è facile dedurre dalle sue caratteristiche, confluivano Gaspar de Quiroga, nominato inquisitore generale, e Antonio de Pazos. Si può perciò arguire come la linea di azione dell'Inquisizione, imposta da Diego de Espinosa, ed i personaggi che da lui erano stati nominati inquisitori, erano destinati a cambiare. Pazos beneficiò di questi cambiamenti immediatamente: in primo luogo, il 18 settembre 1573, riusciva ad ottenere il tanto desiderato permesso di lasciare Roma e visitare la diocesi di Patti grazie all'intervento del suo amico e compagno Juan de Quiroga nei confronti del fratello Gaspar, nuovo inquisitore generale¹³.

Inoltre, la fiducia riposta in Pazos da parte dei nuovi “padroni” della corte si manifestò apertamente quando fu nominato visitatore del tribunale dell'Inquisizione di Sicilia, il 30 luglio 1574¹⁴. Si trattava

¹² Sui gruppi politici a corte dopo la morte di Espinosa. cfr. J. M. MILLÁN, *Introducción*, in *La corte*, cit.; ID., *Alexandre Farnese, la Corte di Madrid e la Monarchia Cattolica*, relazione presentata al congresso *I Farnese: Corti, Guerra e Nobiltà nell'Antico Regime*. Piacenza, novembre 1994.

¹³ Servitore di Luis de Requesens, ambasciatore di Filippo II a Roma. J. M. MARCH, *La embajada de Don Luis de Requesens en Roma por Felipe II cerca de Pio IV y Pio V*, Madrid 1950, pp. 109-116 e 199. Notizie su questo personaggio in H. PIZARRO LLORENTE, *La visita al reino de Nápoles en 1559: el enfrentamiento entre Gaspar de Quiroga y Juan de Soto*, in *Política, religión e inquisición en la España moderna*, Madrid 1996, pp. 557-576.

¹⁴ AHN, Inq., lib. 252, f. 126r, Ordine regio per visitare l'Inquisizione in Sicilia del 30 luglio 1574: «Reverendo in Christo padre vescovo del mio Consiglio. Avendosi inteso quanta necessità c'è che l'Inquisizione di questo Regno [di Sicilia] abbia una buona riforma e sia ricondotta in tutto a buon governo, essendosi consultato con me il Reverendo in Christo padre vescovo di Quenca, inquisitore generale dei miei regni e dei miei domini affinché questo avvenga e si esegua come di dovere, per servizio di nostro Signore e beneficio di questo regno e con più autorità, ho voluto darvi incarico della riforma e della visita di detta Inquisizione, e a questo fine andrete a risiedere nella città di Palermo per tutto il tempo necessario; di ciò abbiamo scritto a don Juan de Zúñiga, nostro ambasciatore, affinché lo riferisca a Sua Santità e lo supplichi che ci conceda il suo beneplacito affinché possiate occu-

di riesaminare le accuse raccolte contro alcuni ufficiali dal *licenciado* Quintanilla durante la visita precedente. In realtà il vero proposito era, come già si è detto, quello di effettuare la rimozione occulta delle persone che occupavano quelle cariche, proprio nello stesso momento in cui i membri del “partito papista” si erano impossessati degli organismi attraverso i quali si poteva dirigere la politica nei territori italiani¹⁵. Questo ricambio era diretto a sopprimere, o almeno a mitigare, i numerosi conflitti giurisdizionali che avevano suscitato la politica unilaterale di sostegno all’Inquisizione, imposta da Espinosa, senza tener conto degli altri poteri del regno¹⁶.

Tali obiettivi si rivelarono impresa ardua, poiché gran parte dei favoriti di Espinosa erano riusciti ad organizzarsi in gruppo politico sotto la protezione di Matteo Vázquez (“partito castiglianista”). Questo “partito” sosteneva le idee religiose intransigenti di Espinosa e tutti

parvi di questo compito, poiché da ciò ci si aspetta gran beneficio universale e per questo vi si inviino i poteri da Sua Santità; e vi chiedo e vi incarico, senza ulteriori dilazioni, di partire verso quella città e di eseguire gli ordini che vi invierà l’inquisitore generale e il nostro Consiglio della Generale Inquisizione; e di ciò che vi sembrerà conveniente per il buon governo di questa Inquisizione ci darete particolare notizia, poiché oltre ai risultati che ci aspettiamo, sarà Nostro Signore ben servito ed io ne riceverò molta gioia e soddisfazione». RAH, P. C., XVII, f. 286r, Pazos a Filippo II, 2 ottobre 1574, citato da J. I. Tellechea, pp. 467 e 529. L. PARAMO, *De origine*, cit., p. 216, allude a Pazos: «visitator, vel censor ac Inquisitor Siciliae creatur». Fa riferimento alla visita M. BOYD, *Cardinal Quiroga, Inquisitor General of Spain*, Dubuque 1955, p. 79.

¹⁵ Su questo argomento, M. Rivero Rodriguez, *El Consejo de Italia (1556-1598)*, tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Madrid, 1991, pp. 102-115.

¹⁶ All’interno di questo conflitto giurisdizionale si colloca l’episodio della bolla *In Coena Domini*, che il Papa evitò, come era consuetudine, di presentare al viceré prima della sua promulgazione, causando l’intervento del Consiglio d’Italia. Su questo tema, J. L. LOPEZ MARTÍNEZ, *Historia legal de la bula llamada “In Coena Domini” desde el año 1524 hasta el presente de 1698*, Madrid 1768, p. 95; G. CATALANO, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell’età di Gregorio XIII e Filippo II*, Palermo 1955, pp. 90-94.; C. GARUFI, *Contributo*, cit., in «Archivio storico siciliano», 41 (1916), pp. 457-461: «Di tutto ciò potrà informarsi e trattarsi adesso con l’inquisitore generale, che come persona appartenente da lungo tempo al Consiglio d’Italia possiede informazione ed esperienza di ciò che si deve fare [...]». RAH, P.C., XVII, f. 288r, Pazos al re, 8 gennaio 1575 (in Tellechea, pp. 467 e 531); il sovrano osserva nella postilla: «Molto converrebbe dare ordine a questi conflitti, affinché li non ce ne siano e che tutti uniformemente rendano servizio a Dio, a me, e alla difesa di quel regno». Filippo II si preoccupò per il numero di familiari nel Regno, sicché interrogò Quiroga sui disordini causati dalla loro nomina: cfr. BL, Eg. 1506, ff. 22r-23r, 16 luglio 1574.

i suoi componenti erano castigliani e consideravano la Castiglia il regno egemonico della monarchia, intorno ai cui interessi dovevano ruotare tutti gli altri¹⁷.

L'inquisitore Carvajál, nominato da Espinosa, apparteneva a questo "partito" e con il sostegno di Matteo Vázquez dalla corte, cercò di ostacolare la visita affidata a Pazos¹⁸. Così mentre Pazos cercava di sostenere una azione moderata da parte del Sant'Uffizio, o quanto meno di evitare qualsiasi controversia con gli altri poteri isolani, Carvajál era convinto assertore di aumentare il numero di ufficiali e familiari dell'Inquisizione, di rivendicare i privilegi goduti da costoro secondo le Concordie del 1568, e di utilizzare il foro per superare le difficoltà giurisdizionali interposte dalle altre autorità all'azione del Sant'Uffizio.

Approfittando dell'incarico che poco tempo prima gli aveva dato il Consiglio degli Ordini di visitare la Commenda di San Calogero (nei pressi di Catania), Carvajál si preparò a dirigere nel 1575 la visita inquisitoriale di distretto della parte orientale dell'isola, sfuggendo al controllo di Pazos. In realtà, Carvajál voleva rafforzare nell'isola il suo potere e quello dei suoi protetti, tutti familiari del Sant'Uffizio, per fronteggiare il cambiamento che si era verificato a corte e che in Sicilia si concretizzò nell'ordine rilasciato al tribunale di evitare problemi giurisdizionali con altri poteri, il che equivaleva a ridurre o quanto meno equiparare il foro inquisitoriale a quello dei tribunali regi.

Il comportamento di Carvajál durante il tempo della sua visita lo dimostra. Da una parte, durante i suoi viaggi nel distretto, nominò nuovi familiari, confermando contemporaneamente i loro privilegi e stringendo rapporti sociali con la piccola nobiltà locale attraverso feste, regali e piccoli favori, con il fine di organizzare un poderoso gruppo di potere nella regione; dall'altra, Carvajál cercò di neutralizzare, evitando che avesse ripercussione ed efficacia, la visita che Pazos effettuava al tribunale; perciò allargò per quanto potette il periodo di assenza dal tribunale, ignorando volutamente gli ammonimenti che Pazos gli inviava continuamente, in cui gli ordinava di ritornare a Palermo per sottoporlo a interrogatorio. Quando Carvajál ritornò finalmente nella sede del tribunale, l'ostilità tra i due esplose nello scambio di offese, e quando Pazos gli ordinò di render conto al tribunale delle sue attività, Carvajál lo ricusò e colto da un attacco d'ira gli gridò che: «sotto la veste d'agnello, si comportava da volpe, commettendo tirannie,

¹⁷ Su questo argomento, cfr. le opere già citate di J. Martínez Millán.

¹⁸ AHN, Inq., lib. 876, f. 235r, Carvajál al Consiglio, 28 aprile 1574.

ingiustizie e oltraggi»¹⁹. Da parte sua, Pazos, non restò in silenzio e lo accusò di cercare la protezione dell'arcivescovo di Monreale e, ciò che era peggio, di essere connivente di don Juan de Zúñiga, ambasciatore di Filippo II a Roma, membro rilevante del "partito castiglianista"²⁰. Anche l'altro inquisitore Gasco tenne un atteggiamento molto simile nei confronti del visitatore, giacchè ostacolò il suo lavoro, rifiutandosi di eseguire i suoi ordini²¹.

Sebbene così compromessa, questa missione fu considerata molto positivamente dall'inquisitore generale Gaspar de Quiroga, che ordinò a Pazos di ritornare a corte per informarlo delle indagini svolte. In questo modo, il visitatore lasciava l'isola il 23 luglio 1576, diretto a Madrid. Quando, l'anno dopo, si pubblicò la sentenza della visita e si emanarono le misure per correggere le deviazioni dei comportamenti degli ufficiali inquisitoriali, apparve con tutta chiarezza la sua vera intenzione: ridurre l'estensione sociale del foro del Sant'Uffizio e sottomettere i suoi servitori al diritto comune, ridurre i conflitti giurisdizionali con la magistratura ordinaria, evitando gli eccessi: «nella nomina di familiari e di luogotenenti di ufficiali del Sant'Uffizio [...] e nel giudicare le loro cause»²².

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, lettera di Juan de Zúñiga alla Suprema del 15 aprile 1576, in favore di Carvajal: «[...] perché oltre ad essere persona che lo merita e che inoltre ha servito il Santo Uffizio, io riceverò in ciò grande mercede, essendo con lui in obbligo particolare, oltre ad essere fratelli dell'Ordine [...]». *Ivi*, lib. 252, ff. 172r-v, ordini reali alla Suprema

²¹ *Ivi*, lib. 876, lettere senza data del viceré di Sicilia al vescovo di Patti e lettera di Pazos alla Suprema del 20 ottobre 1575.

²² BNM, Ms. 2827, ff. 70r-72r. Di fronte agli arbitri degli inquisitori in visita del distretto, si ordinò che la nomina di familiari e ufficiali fosse deliberata da entrambi gli inquisitori tra persone sposate e onorate con titolarità per il luogo in cui risiedessero abitualmente. La condizione di forista sarebbe stata concessa solo a coloro che servissero di continuo il Sant'Uffizio. Obblighi come la proibizione di portare armi, sottomettersi alle pragmatiche del regno sui vestiti ed i prezzi o testimoniare nelle cause pendenti innanzi alla giustizia secolare, rivelano una volontà di soggezione alla giurisdizione ordinaria. Allo stesso modo, si pretese di assicurare il castigo ai foristi delinquenti, obbligando gli inquisitori a occuparsi delle cause civili e penali di familiari, ufficiali e loro luogotenenti per un determinato numero di mesi all'anno e contemporaneamente si cercò di ottenere l'omologazione della procedura inquisitoriale con quella civile, attraverso l'elaborazione di una tariffa dei diritti per queste cause. Insieme ad altre specificazioni sul funzionamento economico, si stabilirono le precedenze tra i membri del tribunale, cominciando dal fiscale.

3. Ripercussioni della visita di Antonio de Pazos

L'arrivo di Pazos in Castiglia coincise con il momento di maggior influenza del "partito papista" a corte, per cui non deve meravigliare che Quiroga (uno dei più autorevoli esponenti di questo gruppo) lo raccomandasse vivamente al re al fine di promuoverlo ad altri incarichi di governo della monarchia²³: finalmente, nel 1578, Pazos ottenne la nomina a presidente del Consiglio Reale di Castiglia²⁴.

Ciò nonostante, in quello stesso periodo, il "partito castiglianista" era riuscito ad organizzarsi come un importante gruppo di pressione a corte e concorreva nell'acquisizione dei favori sovrani, cercando di togliere le principali cariche del governo della monarchia ai membri del "partito papista". L'influenza di questo gruppo, i cui *leaders* erano il segretario Matteo Vázquez ed il confessore del re Diego de Chaves, era già diventata in quegli anni rilevante, come è dimostrato dal fatto che gli inquisitori del tribunale di Sicilia Carvajál e Gasco, destituiti dopo la visita di Pazos²⁵, furono promossi ad incarichi più importanti. In particolare, Carvajál ritornò a Madrid e, invece di essere allontanato dai circoli più influenti di corte, vi rimase in modo permanente, aumentando il numero dei seguaci del "partito castiglianista". Anzi cedette una casa di sua proprietà a Matteo Vázquez ed allo stesso tempo gli giurò fedeltà²⁶.

²³ *Ivi*, lib. 284, f. 60, risposta del re ad una consulta di Quiroga, 4 marzo 1577: «L'altro giorno mi scriveste in favore dell'arcivescovo di Patti. E per poter meglio decidere ciò che mi sembrerà più opportuno, vogliate avvisarmi se qui ha lavoro per molti o pochi giorni e quando potrà finire quel che, credo, egli deve trattare con il Consiglio dell'Inquisizione». La prova più esplicita della protezione di Quiroga nei confronti di Pazos nella consulta al re del 6 maggio del 1577 (BL, Eg. 1506, ff. 54r-v), sulla quale lo stesso Filippo II rispose: «sarebbe bene nominarlo [vescovo] in una chiesa, anche se invero ciò potrebbe creargli disturbo a causa degli obblighi di residenza». Il re già il 23 luglio del 1577 aveva proposto Pazos per la diocesi di Avila, vicina alla corte, al fine di averlo più vicino al suo servizio. (*ivi*, ff. 61r-62r, Quiroga al re, 23 giugno 1577).

²⁴ CABRERA DE CORDOBA, *Historia de Felipe II, Rey de España*, Madrid 1876, II, p. 415.

²⁵ La revoca dei poteri a Carvajál in AHN, Inq., lib. 357, ff. 17v-18r. Le accuse e le sentenze ai membri del tribunale in Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq, H 63, «Visita di Antonio Mausino y De Pazos, vescovo di Patti nel 1577», cit. da GARUFI, *Contributo*, cit., pp. 463-465; lettera di Gasco in sua difesa in AHN, Inq., lib. 877, f. 43.

²⁶ IVDJ, E. 92, c. 133, ff. 386r-v, 3 luglio 1577. Carvajál gli dichiarò che sia lui, sia la sua famiglia: «facciamo parte del numero dei servitori che meno fastidio

Questo rapporto si rafforzò immediatamente con la nomina (attraverso l'influente mediazione del segretario) di Carvajál a reggente di Sicilia nel Consiglio d'Italia al posto dell'altro candidato raccomandato da Gaspar de Quiroga²⁷.

Però, fu senza dubbio a partire dal 1578, dopo l'assassinio di Escobedo che il "partito castiglianista" intensificò la lotta contro i membri del "partito papista" fino ad ottenerne la distruzione.

Non considero di mia pertinenza esaminare questo problema, in corso studio da parte del nostro gruppo di ricerca²⁸; per ciò che riguarda il tribunale di Sicilia, il trionfo dei castiglianisti si tradusse nella promulgazione della Concordia del 1580²⁹, che rappresentò il trionfo dei settori sociali siciliani favorevoli al foro dell'Inquisizione.

4. Ripercussioni della visita di Pazos nella contea di Modica

La parte orientale della Sicilia fu una zona di difficile controllo inquisitoriale per le frequenti comunicazioni tra le città portuali come Catania e Siracusa, per la difficoltà di accesso e la lontananza da Palermo, sede del tribunale, e per gli interminabili conflitti giurisdizionali con la magistratura ordinaria. Quando, tra il 1556 ed il 1561, ebbero diffusione le idee protestanti in paesi come Spaccaforno, appartenente alla contea, Siracusa, Noto e Ferla – che resero necessari atti di fede, in uno dei quali fu riconciliato Carlo di Modica – e divennero più frequenti le incursioni berbere – che produssero il problema dei

possono dare e più attenzione metteranno nel servire, come senza dubbio l'esperienza a V. M. dimostra». Da allora il contatto si intensificò: fu testimone al matrimonio della sorella di Matteo Vázquez con il segretario Gassol e ne battezzò il figlio (M. RIVERO RODRIGUEZ, *El Consejo de Italia*, cit., pp. 391-392).

²⁷ BL., Eg. 1506, ff. 57v-58v, Quiroga al re, 1 giugno 1577. Si trattava del dottor Ribera (cfr. M. RIVERO, op. ult. cit., p. 377).

²⁸ Una anticipazione dei risultati nella *Introducción* di J. Martínez Millán al volume da lui curato *La Corte de Felipe II*, cit.; si veda, inoltre, S. FERNÁNDEZ CONTI, *Los Consejos de Estado y Guerra durante el reinado de Felipe II*, Universidad Autónoma de Madrid, 1996.

²⁹ IVDJ, invio 80, c. 106, 662. «Tuttavia non riesco a capire come ciò che qui sembrava erroneo al presidente del Consiglio Reale e all'arcivescovo di Toledo ai tempi del cardinale Espinosa, adesso possano gli stessi interpretarlo in modo diverso». M. A. Colonna a Filippo II, 3 gennaio 1579, cit. anche da M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El Consejo de Italia*, cit., pp. 261-262.

renegados, la Suprema sollecitò al tribunale di Palermo un periodico maggior controllo del Val di Noto³⁰. Nel caso della contea di Modica³¹, questo obiettivo fu intralciato dalla peculiare autonomia di cui godeva Luis Enríquez de Cabrera che, come Ammirante di Castiglia, godeva dell'esercizio della giurisdizione temporale per mezzo di un governatore, e ciò causò enormi difficoltà all'esercizio del potere e all'organizzazione della società³².

La presenza di ufficiali e familiari in questi territori non era sufficiente a garantire il rafforzamento della ortodossia cattolica. I familiari del Sant'Uffizio formavano un gruppo molto coeso che si rifugiava dietro i privilegi concessi dal foro dell'Inquisizione al fine di esercitare la loro supremazia sociale. La monarchia fu compiacente nei confronti degli abusi compiuti dagli ufficiali inquisitoriali e riguardo all'eccessivo numero di familiari, nominati ad iniziativa degli inquisitori di Sicilia³³, dal momento che era in corso un processo di confessionalizzazione e si riconosceva nel Sant'Uffizio un'istituzione accentratrice, che le consentiva di intervenire in tutti i regni, nonostante i loro privilegi e le loro leggi particolari³⁴.

D'altronde, le altre autorità del regno, sia temporali, sia ecclesiastiche, assistevano impotenti alle continue intrusioni nella loro giurisdizione, non trovando risposta le loro reiterate rimostranze a corte. Per i nobili e per il clero siciliano, l'unica soluzione ai loro problemi consisteva nel fatto che il gruppo di ministri e di ufficiali che control-

³⁰ S. CAPONETTO, *Origini e caratteri della Riforma in Sicilia*, in «Rinascimento», 2 (1956), pp. 255-256; V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Torino 1886, pp. 66-68 (in riferimento agli *autos de fe*). Sui *renegados*, B. E. L. BENNASSAR, *Los cristianos de Alá. La fascinante aventura de los renegados*, Madrid 1989 (specialmente le pp. 501-531); AHN, Inq., lib. 876, ff. 144 r-v, Gasco al Consiglio, 13 settembre 1573.

³¹ A cui aggiungiamo i paesi menzionati da L. SCIASCIA, *El contado de Modica*, in *Sucesos de Historia literaria y civil*. Madrid 1991, p. 29.

³² Un esempio di conflitti giurisdizionali in AHN, lib. 566, ff. 1175r-1221v.

³³ In particolare durante le visite di distretto. In questa epoca, Carvajál visitò tra settembre e novembre del 1573 la Valle di Mazara. Gasco tra maggio e luglio del 1574 fu in Val di Noto, «la parte che da più tempo non viene visitata», in cui l'anno seguente andò anche Carvajál. Nel 1576, 1577 e 1578 gli inquisitori si giustificano del fatto di non effettuare una missione resa pericolosa missione a causa della peste (AHN, Inq., Lib. 876 e 877, *passim*).

³⁴ Sulla giurisdizione dell'Inquisizione, R. LÓPEZ VELA, *Las estructuras administrativas del Santo Oficio*, in J. PÉREZ VILLANUEVA – B. ESCANDELL BONET, *Historia de la Inquisición*, cit., p. 63 ss..

lavano gli organismi centrali dell'amministrazione a corte appartenessero al loro "partito" politico (avendo aspirazioni ed ideologia comuni) e che governassero in sintonia con i loro interessi. Questi obiettivi vennero raggiunti durante il periodo in cui i membri del "partito papista" occuparono le principali cariche di corte e gli effetti in Sicilia furono immediati: non solo la visita di Pazos obbedì a questi principi, ma si adottarono misure chiaramente dirette contro l'Inquisizione, come la negazione del foro a quei familiari che non risiedevano nei luoghi per i quali possedevano la nomina. Uno di questi casi, tra gli altri, fu quello di Vincenzo di Notarbartolo, barone di Vallelunga (dove alloggiavano ufficiali e i familiari che si trasferivano dal Val di Noto a Palermo) perché risiedeva a Polizzi³⁵.

Incoraggiato da questa favorevole congiuntura, il duca di Terranova, che come abbiamo già visto aveva avuto problemi con il Sant'Uffizio, pretese l'elenco dei familiari di ogni cittadina³⁶, affinché il numero non fosse aumentato. Tuttavia, il tentativo di arginare lo strapotere della giurisdizione inquisitoriale in Sicilia ebbe scarsi risultati; ciò fu dovuto non soltanto agli interessi di certi ceti sociali isolani, che ne beneficiavano, ma anche al fatto che il "partito papista", insieme ai nobili e agli ecclesiastici siciliani, fu allontanato quasi immediatamente dalle principali cariche del potere centrale e ostacolato dal "partito castiglianista", favorevole al controllo da parte della corte e dell'Inquisizione; ecco perché la visita di Pazos ebbe scarsissime conseguenze. Il caso della contea di Modica costituisce un chiaro esempio di questa evoluzione.

Nelle due liste di familiari del 1575 e del 1577, pubblicate dal Garufi, si osserva che, invece di diminuire di numero dopo la permanenza di Pazos, i familiari aumentarono da 82 a 86 e gli ufficiali da 11 a 12³⁷, nonostante la popolazione della contea si ridusse a circa seimila anime³⁸. Si può rilevare che le due liste furono compilate a

³⁵ AHN, Inq., leg. 1745, 7.

³⁶ AHN, Inq., lib. 876, f. 305r, Pazos al Consiglio, 8 gennaio 1575. Crediamo coincida con l'elenco pubblicato da C. Garufi (*Contributo*, cit., in «Archivio storico siciliano», 43, 1918, pp.118-121) da BCP, Ms. Qq, H 64, 9.

³⁷ Vedi i documenti pubblicati in Appendice.

³⁸ F. MAGGIORE-PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892. È da rilevare la maggior incidenza della peste del 1575-1577 in Val di Noto poiché lì si ebbe il minor aumento di popolazione tra i censimenti del 1570 e del 1583; G. BELOCH, *La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnolo* (estratto dalla «Rivista Italiana di Sociologia», 1904). Nel caso della contea, sembra che fu colpita in particolar modo Chiaramonte (AHN, Inq., lib. 877, f. 264r).

poca distanza di tempo l'una dall'altra; e tuttavia ciò rafforza la nostra tesi, se si considera che le liste corrispondono agli anni di maggior potere a corte del "partito papista".

Poco tempo dopo, quando il "partito castiglianista" ottenne il dominio completo del favore regio, i comportamenti degli ufficiali inquisitoriali in Sicilia causarono molti disordini, come testimoniano le denunce del viceré Colonna sull'eccessivo numero di familiari del Sant'Uffizio³⁹ e le loro continue usurpazioni giurisdizionali. Le rimostranze dovettero essere molto numerose se perfino il re fu costretto a richiamare l'attenzione dell'inquisitore generale Quiroga: «[...] ho voluto ricordarvi ciò che già dovrete sapere, cioè delle lamentele che ci sono in Sicilia contro tutti gli ufficiali, tanti quanti ne esistono in quel regno: da dove se ne parla e se ne scrive tanto che non si potrà evitare di porvi rimedio, e con molta prontezza. E sebbene credo che, in occasione della visita, sia Voi, sia il Consiglio abbiate provveduto e dato ordine a ciò, converrà che mi inviate una copia di ciò che avete deciso, per vedere se sarà opportuno reprimere ancora»⁴⁰.

ABBREVIAZIONI

AHN, E. = Archivo Histórico Nacional, Estado.

AHN, Inq. = Archivo Histórico Nacional, Inquisición

BL, Eg. = British Library, Egerton.

BCP = Biblioteca Comunale di Palermo

BNM = Biblioteca Nacional, Madrid

IVDJ, E., c. = Instituto de Valencia de Don Juan, Envío, caja

RAC, = Real Academia de la Historia

Ms. = Manoscritto

leg. = legajo

lib. = libro

³⁹ Matteo Vázquez orientò il sovrano ad esigere dalla Suprema la loro riduzione (IVDJ, E. 55, c. 72, quad. 1, n. 31, 16 gennaio 1578). Per le note denunce di Colonna cfr. V. LA MANTIA, *Origine e vicende*, cit., pp. 58-59; H. C. LEA, *L'Inquisizione spagnola nel regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1995, p. 52; C. Garufi (*Contributo*, cit., in «Archivio storico siciliano», 43, p. 69-71. Per le smentite dell'Inquisizione, cfr. AHN, Inq., lib. 283, ff. 175r-180v, settembre 1578.

⁴⁰ IVDJ, E. 37, c. 49, 19, biglietto del re all'inquisitore generale, 18 febbraio 1578.

APPENDICE I

LISTA DEGLI UFFICIALI DEL SANTO UFFIZIO – CONTEA DI MODICA ANNO 1575

Città	Commissari	Notai	Luogotenente di commissario	Familiari
Modica	1	1	1	25
Ragusa	1	1	1	15
Scicli	1	1	1	12
Chiaramonte	1	1		16
Comiso				6
Giarratana				8
Spaccaforno				0
Monterosso				0
Totale	4	4	3	82

Fonte: BCP, Ms. Qq, H 64, n. 9, pubblicato da C. A. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione di Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio Storico siciliano», 43, pp. 118-121.

APPENDICE II

LISTA DEGLI UFFICIALI DEL SANTO UFFIZIO – CONTEA DI MODICA ANNO 1577

Città	Commissari	Notai	Luogotenente di capitano	Luogotenente di commissario	Familiari
Modica	1	1	1	1	25
Ragusa	1	1	1		15
Scicli	1	1	1		12
Chiaromonte	1	1			16
Comiso					6
Giarratana					6
Spaccaforno					6
Monterosso					6
Totale	4	4	3	1	86

Fonte: BCP, Ms. cit., n. 37, pubblicato da C. A. GARUFI, *Contributo*, cit., pp. 122-125.

LUIS II ENRÍQUEZ, LA CRISI DI CORTE DEL 1579
E IL GOVERNO DI SICILIA.

1. *Introduzione*

Quando si parla del governo del vicerè Marc'Antonio Colonna e si ipotizzano le ragioni della sua fine, è opinione diffusa che questa non sarebbe avvenuta se egli non avesse avuto per nemico Luis II Enríquez de Cabrera, potente personaggio della corte di Filippo II, Grande di Spagna, detentore di un immenso potere in Sicilia dal momento che apparteneva ad uno dei primi e più illustri lignaggi isolani, titolare di uno dei feudi più ricchi ed estesi, la contea di Modica. Come Grande di Spagna e conte di Modica, Luis II, secondo la tradizione storiografica, organizzò l'opposizione contro il viceré in un formidabile partito anti Colonna, che operando in modo implacabile nella corte e nel regno, attaccò il suo nemico in modo tale da provocarne la caduta nel 1584¹.

In questa vicenda mi ha sempre meravigliato il fatto che Luis II Enríquez, a cui si attribuiva un fortissimo ascendente presso la corte di Filippo II, fosse quasi del tutto sconosciuto nelle cronache e nelle relazioni di corte dal momento che neppure una volta viene ricordato dagli ambasciatori veneziani, né da quelli francesi, né dai genovesi. Se guardiamo poi gli uffici di Casa Reale e Corte, andiamo incontro ad una seconda sorpresa: egli non ricoprì alcuna carica al servizio della corona, né nei Consigli, né nell'esercito, né in diplomazia, né in alcun altro luogo.

Considerate queste peculiarità del personaggio, cercherò di offrire maggiori notizie sul conflitto tra l'Almirante ed il vicerè, inserendolo nel suo contesto, la crisi di corte del 1579 e la caduta di Antonio Pérez.

¹ P. BURGARELLA – G. FALLICO, *L'Archivio dei Visitatori Generali di Sicilia*, Roma 1977, p. 44; H. G. KOENIGSBERGER, *La práctica del Imperio*, Madrid 1989, p. 211; V. SCIUTI RUSSI, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983, p. 157.

2. *Marc'Antonio Colonna, vicerè di Sicilia*

Tra il 1571 ed il 1573, nella direzione politica della monarchia spagnola si produsse un profondo ricambio generazionale. Il concatenarsi di una serie di eventi casuali e sfortunati, come la morte di alti dignitari di corte e la caduta in disgrazia di altri che tradirono la fiducia del re (come il duca d'Alba), comportò che Filippo II perdesse quasi tutti i suoi confidenti e favoriti, restando nella più assoluta solitudine di fronte al governo dei suoi vasti domini. Filippo II impiegò quasi un decennio per recuperare le perdite sofferte, in modo che il periodo che intercorre tra il 1573 ed il 1580 fu oggetto di profonde incertezze, causate dai dubbi del sovrano nel concedere la sua fiducia e circondarsi di nuovi favoriti; i cambiamenti che ne derivarono furono così veloci che, secondo un cortigiano dell'epoca, «gli alberi di quell'orto [la corte], perdono ogni anno le foglie e si vestono di altre nuove»².

Lo registrarono anche gli osservatori stranieri, i quali nelle loro relazioni rilevarono la successione di diversi «privados», senza riuscire a stabilire in modo chiaro chi godesse dei favori del re. Lo sconcerto era tale che le potenze straniere dedicarono gran parte dei loro sforzi per individuare interlocutori affidabili nella corte di Filippo II. Così accadde al papa Gregorio XIII, che secondo quanto riferiva l'ambasciatore Zúñiga al re, trovò grande difficoltà ad «informarsi dettagliatamente di tutti i ministri di Vostra Maestà»³.

Erano anni difficili e gravosi; la mancanza di chiarezza nella corte spagnola si proiettava in tutti i campi. Riguardo, poi, al grande progetto che associava monarchia e papato, cioè la crociata contro i Turchi, Gregorio XIII dovette inviare un uomo di sua fiducia per conferire con Filippo II e conoscere quali fossero le sue intenzioni per il futuro, e soprattutto per sapere se pensava di mantenere gli impegni assunti con Pio V, morto di recente⁴. Il mediatore papale non era stato scelto a caso, uomo chiave della politica del precedente pontefice (deceduto nel mese di maggio del 1572), disponeva di buoni contatti a corte; era amico personale di Ruy Gómez de Silva

² Don Luis de Requesens al marchese de los Vélez, s.d. in IVDJ, E. 32, doc. 219 (citato da G. MARAÑÓN, *Los tres Vélez*, Madrid 1962, p. 140).

³ Zúñiga a Filippo II, Roma 28 novembre 1572, in AGS, E, leg. 919, f. 159.

⁴ M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El servicio a dos cortes. Marco Antonio Colonna, almirante pontificio e vasallo de la Monarquía*, in *La Corte de Felipe II*, a cura di Martínez Millán, Madrid 1994, pp. 333-363.

e seppe approfittare degli ultimi mesi di vita del favorito di Filippo II per mobilitare appoggi in favore del Papa, il quale gratificò generosamente il principe di Eboli con l'elargizione di duemila ducati per la chiesa di Pastrana⁵, dichiarandogli di sua volontà «concedergli ogni soddisfazione e così Vostra Eccellenza potrà valersi con fiducia di quello che lui possa»⁶.

Quando nel novembre del 1572 Colonna ricevette personalmente dal pontefice le istruzioni per la sua missione nella corte spagnola, accettò con piacere perché sperava di ottenere da questa mediazione l'accesso a qualche posto elevato della monarchia e di abbandonare il burrascoso oceano delle lotte politiche della Curia, ancora sconvolte dopo l'ultimo conclave⁷.

L'abile politico e militare romano seppe approfittare della sua udienza privata con il re e, sebbene fosse stata poco fruttuosa la sua ambasciata in ciò che riguardava la Santa Lega, riuscì a trovare il monarca ben disposto ad accettarlo al suo servizio e a renderlo libero dagli incarichi del Papa⁸.

Non conosciamo il contenuto esatto della loro conversazione e quali impegni assunse Colonna con il re, però la gratitudine del sovrano si esprime con la promessa verbale di concedergli una carica di alto rango nella monarchia, probabilmente il vicereame di Sicilia⁹. Questo accordo fu opportunamente comunicato a Ruy Gómez che si affrettò a scrivere a Colonna ricordandogli che fino a quando fosse esistita la Santa Lega doveva rimanere al suo posto, ma dopo il suo scioglimento: «lo occuperà in un incarico degno della sua persona», (non bisogna dimenticare che la Santa Lega si sciolse il 7 aprile)¹⁰. A tutto ciò dobbiamo aggiungere che per rendere un servizio più soddisfacente, il

⁵ Colonna a Eboli, Roma 26 aprile 1573, in AGS, E., leg. 921, f. 43.

⁶ Colonna a Eboli, Paliano 29 giugno 1573, in AGS, E., leg. 922 s. f.

⁷ Colonna a Ruy Gómez, Paliano 1 e 3 luglio 1573, in AGS, E., leg. 922 s. f.

⁸ L'incontro avvenne il 25 gennaio 1573; in un successivo rapporto, Filippo II informò il suo ambasciatore a Roma di parte del contenuto della discussione, lodando molto la buona volontà di Colonna. Madrid 23 febbraio 1573, AGS, E., leg. 921, f. 155.

⁹ Memoriale di Fulvio Tolomei, agente di Colonna a Madrid, 4 novembre 1573 e 4 febbraio 1574, in AGS, E., leg. 922 s. f.

¹⁰ *Memoriale di ciò che Sua Maestà mi ha ordinato di dire, da parte sua, al Sig. Marc'Antonio Colonna che mi è parso conveniente mettere per iscritto e consegnare al Sr. Marc'Antonio per sua e mia memoria. Ruy Gómez de Silva, 12 febbraio 1573, in AGS, E., leg. 922 s. f.*

nobile romano richiese persino una «cifra» (un codice segreto) per poter comunicare da Roma «le cose importanti»¹¹.

Appena disciolta la Santa Lega, Colonna non esitò mai a ricordare al re le promesse profferite a Madrid¹². Nel mese di novembre del 1573 il suo agente nella corte, Fulvio Tolomei, consegnò a Filippo II un memoriale per informarlo delle perplessità del suo signore nel non vedere ricompensati i suoi servizi, «come fu dato intenzione per via di discorso a Marco Antonio Colonna quando esso era qua in corte». Da questa dichiarazione, possiamo farci un'idea della natura dell'accordo intercorso tra il nobile romano e il sovrano: l'impegno di difendere gli interessi di Filippo II nei conflitti giurisdizionali con la Chiesa, facendo pressioni «in secreto et in publico», affinché la Santa Sede esautorasse il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, e abbandonasse le sue rivendicazioni giurisdizionali¹³.

Il re, e ciò potrebbe essere in relazione con le aspirazioni di altri cortigiani, esitava a causa dell'inimicizia più o meno dichiarata del cardinale Granvela e di don Juan de Zúñiga, che ambivano per sé o per qualcuno dei loro seguaci l'ufficio di viceré. Contro costoro, Marc'Antonio lamentava che non si poteva dar credito a chi era «nemico suo e del suo casato [...] perché devono aver maggior valore i servizi resi dal suo casato che la malizia dei suoi avversari»¹⁴. Il monarca, consapevole del fatto che non si potesse defraudare un alleato così prezioso a Roma, ma non essendo ancora disposto a nominarlo viceré di Sicilia (poiché lo considerava più vicino al Papa che alla sua persona) decise di accontentarlo parzialmente e di rinviare l'adempimento della sua promessa, nominandolo il 20 dicembre 1574 Capitano Generale delle Armi del Regno di Napoli¹⁵.

L'incarico non soddisfaceva le aspettative di Colonna, anche se esaudiva il suo desiderio di essere apertamente riconosciuto servitore della monarchia¹⁶. Per superare la sfiducia nei suoi confronti, Marc'Antonio mise enfasi nella sua lealtà per la monarchia antependola a

¹¹ Colonna a Filippo II, senza data, in AGS, E., leg. 922 s. f.

¹² Tolomei a Filippo II, Madrid 25 ottobre 1573, in AGS, E., leg. 922 s. f.

¹³ Tolomei al re, Madrid 4 novembre 1573, in AGS, E., leg. 922 s. f.

¹⁴ Minuta di una lettera di Marc'Antonio Colonna, s. d., presentata a Filippo II «*en su mano*» anno 1574, in AGS, E., leg. 924 s. f.

¹⁵ Filippo II a don Juan de Zúñiga, al cardinale Granvela e a don Giovanni d'Austria, Madrid 20 dicembre 1574, in AGS, E., leg. 924 s. f.

¹⁶ Colonna al re, Roma 18 febbraio 1575, in AGS, E., leg. 924 s. f.

quella dovuta al pontefice¹⁷ (lo dimostrò comunicando i piani del Papa per pacificare Genova contro gli interessi di Filippo II)¹⁸ e insistette nell'inviare regolarmente a corte memoriali in cui richiedeva un'alta carica, superiore nel rango a quella di Capitano Generale delle genti di guerra di Napoli¹⁹.

Probabilmente, l'ambiguo atteggiamento del sovrano nei confronti di Colonna si può spiegare con la mancanza di ministri di sua fiducia al vertice del potere e con il fatto che egli stesse sperimentando un esercizio di governo diretto le cui decisioni sfuggivano all'occhio critico dei più avvertiti cortigiani: «da qualche tempo non vi è chi comprenda le decisioni del re [...], il quale stimava così poco il marchese di Mondéjar e lo ha nominato viceré di Napoli, così come altre provviste che avrà inteso così diverse da quel che si pensava. Nostro Signore ci protegga dalla sua mano, come la cristianità ha bisogno»²⁰.

Nel 1576 la situazione della corte cominciò a chiarirsi, gli ambasciatori stranieri cominciarono a rimettere notizie più o meno affidabili su coloro che godevano della fiducia del re²¹. Nel 1578 il residente veneto Alberto Badoero affermava: «è divisa la corte in due fazioni assai scopertamente», una composta dal duca d'Alba, il priore don Antonio de Toledo, il principe di Mérito, il marchese di Aguilar ed il segretario Zayas e l'altra «più favorita e più potente» raggruppava Don Gaspar de Quiroga, Antonio Pérez, Matteo Vázquez e Sebastián de Santoyo.

È necessario precisare che nessuno dei due gruppi era erede delle fazioni che avevano dominato il periodo precedente e tutti costoro provenivano indistintamente dalle clientele di Alba, Eboli e Espinosa; e coloro che sembravano godere della *privanza* erano i membri del

¹⁷ Tolomei a Filippo II, Madrid 10 marzo 1575, in AGS, E., leg. 926 s. f.

¹⁸ M. RIVERO, *Rodríguez, El servicio a dos Cortes*, cit., pp. 363-366.

¹⁹ Memoriali del 18 febbraio, 10 marzo, 25 giugno, 15 luglio e ottobre 1575, in AGS, E., leg. 926 s. f. e del 28 aprile, 7 e 28 settembre 1575, ivi, leg. 1068, ff. 94, 123 e 125.

²⁰ Requesens al marchese de los Vélez, luglio 1575, in IVDJ, E. 68, doc. 231 (citato da G. MARAÑÓN, *I tre Vélez*, cit., pp. 142-143).

²¹ Nel 1576 Lorenzo Priuli, ambasciatore veneziano, forniva un elenco dei cortigiani che godevano del favore reale, anche se non distingueva gruppi e fazioni rivali: don Giovanni d'Austria, il presidente Covarrubias, l'inquisitore generale Quiroga, Fresneda, il duca d'Alba, il principe di Mérito, il priore don Antonio de Toledo, il marchese di Aguilar, il conte di Chinchón, il cardinale Granvela, il duca di Sessa e don García de Toledo: Relazione letta al Senato il 28 giugno 1576 in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, Firenze 1861, serie I, V, p. 233.

secondo gruppo, che praticamente deteneva il monopolio del favore reale, riconoscendo che il duca d'Alba: «non ha autorità alcuna [...], è capo della fazione contraria all'Arcivescovo di Toledo [Quiroga]»²².

Tra i nuovi signori di corte, Colonna godeva di sicura amicizia con i potenti segretari reali, Antonio Pérez²³ e Matteo Vázquez²⁴ e con personaggi a loro molto vicini, come il conte de Chinchón amico di suo cugino Pompeo Colonna²⁵ e dell'Almirante di Castiglia²⁶: in tal modo, poiché costoro controllavano la grazia reale, venne ad appianarsi il cammino per vedere adempiuta la promessa fatta dal re²⁷.

Nell'agosto del 1575 ricevette una lettera del monarca in cui gli si comunicava che presto sarebbe stato nominato a un incarico degno della sua reputazione²⁸. Iniziava così la fase preparatoria alla sua nomina per il vicereame di Sicilia; in quelle stesse date fu richiesto al duca di Terranova, presidente di Sicilia (viceré interino), un rapporto sulla situazione del Regno, documento necessario per l'elaborazione delle istruzioni con cui doveva essere disimpegnato l'ufficio di viceré²⁹.

Era incontrovertibile che già si pensasse a lui e che la sua nomina si preannunziasse a corte, dato che le sue amicizie cortigiane andavano preparando il terreno attraverso doni e onori³⁰. In quel periodo, Pérez e Vázquez non apparivano apertamente nemici, come può vedersi dalla relazione di Badoero, appartenendo entrambi alla cerchia del cardinale Espinosa (favorito di Filippo II fino al 1572)³¹, per cui

²² Ivi, p. 277-278.

²³ Colonna ad Antonio Pérez, Napoli 3 aprile 1577, in AGS, E., leg. 1073, f. 56.

²⁴ Colonna a Matteo Vázquez. Palermo 9 marzo 1578, in IVDJ. E. 80, C. 106, n. 719.

²⁵ Colonna a Filippo II, s. d., anno 1574, in AGS, E., leg. 924 s. f.

²⁶ H. G. KOENIGSBERGER, *La práctica del Imperio*, Madrid 1989², p. 211.

²⁷ Per fare in modo che si facilitasse la spedizione del titolo, Colonna pagò ad Antonio Pérez seimila dobloni; S. BERMUDEZ DE CASTRO, *Antonio Pérez*, Madrid 1986, p. 26; J. GARCÍA MERCADAL, *Antonio Pérez, secretario de Felipe II*, Madrid 1943, p. 54.

²⁸ Filippo II a Colonna, Madrid, agosto 1575, AGS, E., leg. 1069, p. 52.

²⁹ *Respuesta del duque de Terranova sobre el estado en que quedan las cosas del Reyno de Sicilia*, in AGS, E., leg. 1068, f. 5.

³⁰ Ottenne, per esempio, la concessione del Toson d'Oro. Sulle accoglienze a Colonna, si vedano le lettere del governatore Morillon al cardinale Granvela, 7 e 8 aprile 1576, in C. PIOT & CH. POULLET, *Correspondance du Cardinal de Granvelle (1565-1586)*, Bruxelles 1877-1896, VI, p. 47.

³¹ L'affiliazione di Vázquez a Espinosa è pienamente conosciuta e sui particolari di essa si veda A. W. LOVETT, *Philip II and Mateo Vázquez de Leca: The Government*

sarebbe sbagliato giudicare Colonna un opportunisto, non essendo l'unico che ottenne l'appoggio di entrambi i segretari contemporaneamente. Gregorio XIII e suo figlio Francesco dei Medici, i Farnese, gli Aragona, i Doria e tanti altri avevano corrotto Pérez³² ed altrettanto facevano con Matteo Vázquez³³.

Il 4 gennaio 1577, Marc'Antonio Colonna era finalmente nominato vicerè di Sicilia³⁴. I suoi protettori a corte con questa nomina portavano a termine la loro penetrazione negli affari italiani, cercando di spezzare il monopolio della fazione rivale che esercitava un ferreo controllo attraverso il Consiglio d'Italia, dominato dal presidente, il principe di Mélito, e dal segretario Vargas. Da ciò che sappiamo, l'operazione venne condotta in segreto, all'insaputa del Consiglio d'Italia e ciò provocò la furibonda protesta del suo presidente, che se ne dolse con il re nel giugno dello stesso anno³⁵.

of Spain, Genève 1977, pp. 15-28. Nel caso di Antonio Pérez tradizionalmente si è sostenuto il suo ruolo di erede politico di Eboli; ciò nonostante, crediamo che il suo avvicinamento al principe avvenne dopo la morte di Espinosa, nel 1572, e si concluse alla morte di Ruy Gómez nell'estate del 1573. Nel 1570, durante la visita del Consiglio d'Italia, Pérez dichiarò che la separazione delle segreterie di Stato in Spagna e in Italia nel febbraio del 1556 si realizzò per togliere autorità a suo padre, Gonzalo Pérez. La sua testimonianza è profondamente ostile nei riguardi di riconosciuti ebolisti come Vargas o Gaytán che accusò di corruzione; accusò inoltre di complicità tutti i ministri e vicerè d'Italia dal 1556 al 1570, in quel periodo in gran maggioranza seguaci di Eboli, giungendo ad insinuare in una sua dichiarazione che Eboli, incaricato dal re di separare le competenze di Stato e d'Italia, tollerò i soprusi di Vargas e non prese provvedimenti per mettervi freno. Dalla sua testimonianza deduciamo che, insieme a suo padre Gonzalo Pérez, iniziò a servire il re nel 1560 all'età di diciannove anni, vivendo molto da vicino le persecuzioni messe in atto dalla fazione ebolista, per cui è difficile pensare che si trovasse sotto la protezione di Ruy Gómez (dichiarazione rilasciata da Antonio Pérez a Cordoba il 28 febbraio 1570, in AGS, C. C., leg. 2797, rollo 1, ff. 392 v-402.). È possibile che il suo cambiamento sia avvenuto dopo la caduta di Espinosa, e anche che egli vivesse da vicino tale caduta e durante il corso della stessa cambiasse partito; ricordò l'episodio il 24 giugno 1594: «Aste e bastoni lanciate con negligenza, come diceva il principe Ruy Gómez, sono più efficaci di quelle scagliate con precisione. Uno dei maggiori *privados* di don Filippo II fu il cardinale Espinosa, ma nonostante questo gli fecero perdere in due anni i maestri di quella corte e la conoscenza degli umori del re (A. PÉREZ, *Relaciones y cartas*, Madrid 1986, II, p. 80).

³² G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, Madrid 1954, I, p. 90.

³³ *Ivi*, p. 92.

³⁴ G. DI BLASI, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, p. 237.

³⁵ IVDJ, E. 80, c. 104, n. 186.

Fu tanto il segreto che il vicerè partì senza istruzioni e la loro stesura fu affidata a Francisco Hernández de Liébana, un uomo leale a Vázquez e a Pérez, visitatore del Consiglio d'Italia³⁶. In questo modo, la nomina si collega a un altro evento che chiarisce le circostanze che portarono Marc'Antonio Colonna al vicereame, giacché nel 1576 Liébana riaprì la visita avviando una epurazione nei confronti del Consiglio d'Italia³⁷.

La nomina avvenne in un momento di rinnovamento, in cui la fazione che aveva conquistato il potere era impegnata ad inserire le sue «creature» nei posti di governo e a rimuovere ed espellere dalla vita politica i suoi rivali³⁸. Di modo che l'incarico a Colonna, così come quello ai suoi colleghi negli altri vicereami, era subordinato al soddisfacimento delle aspettative che in lui avevano riposto i suoi protettori.

Probabilmente Marc'Antonio Colonna, quando giunse a Palermo il 22 aprile 1577 e prese possesso del suo ufficio, circondato dai fasti e

³⁶ Filippo II a Matteo Vázquez, 16 settembre 1577, in C. RIBA GARCÍA, *Correspondencia privada de Felipe II con su secretario Mateo Vázquez (1567-1591)*, Madrid 1959, p. 145. Sull'amicizia di Hernández de Liébana e Matéo Vázquez esiste un'interessante lettera inviata dal primo al secondo sul defunto cardinal Espinosa, amico e protettore comune (23 ottobre 1576, in BL, Add. 28399 ff. 64-65). In relazione alla sua amicizia con Pérez disponiamo di una notizia curiosa: nel 1579, quando l'ostilità tra i segretari reali produsse una profonda crisi di corte, Liébana finse di litigare con Pérez, al fine di passargli informazioni sul circolo di Vázquez. (Antonio Pérez a Filippo II, marzo 1579, citato da G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, pp. 81-82, nt. 2).

³⁷ Secondo quanto si può vedere dai registri della visita, questa fu praticamente paralizzata dal 1570 al 1576, quando si condussero gli interrogatori contro il segretario Vargas (AGS, C. C., l. eg. 2797, 1) ed anche contro il principe di Mérito: «Adesso mi hanno dato l'incarico di inviarle molto segretamente ciò che riguarda in particolare il signor principe di Mérito, di cui qui vi scrivo, affinché lo veda e informi Sua Maestà di quello che più gli piaccia»: Hernández de Liébana a Matteo Vázquez, 20 ottobre 1576, in BL, Add. 28399, f. 66.

³⁸ Il duca di Terranova manteneva stretti rapporti con il segretario Vargas; sembra che con la visita fu provato che, quando don Carlo d'Aragona ricevette il titolo di principe di Castelvetrano, inviò alla sorella di Vargas (moglie di Gaytán) mille ducati, a Gaytán una schiava, e a Vargas duemila ducati e due cavalli maschi da carrozza (Relazione del Dr. Ahedo, 28 agosto 1582, in AGS, C. C., leg. 2797, f. 411v). D'altronde, il principe di Mérito aveva un candidato per il vicereame, suo cognato Vespasiano Gonzaga, che protestò contro la nomina di Colonna non nascondendo la sua ira (Vespasiano Gonzaga a Matteo Vázquez, 11 ottobre 1578, in IVDJ, E. 15, riprodotto nell'appendice da G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., II, pp. 903-904).

dal cerimoniale abituali³⁹, non conosceva l'antico adagio secondo cui la Sicilia aveva fama di distruggere la reputazione e la salute dei suoi viceré. Ovviamente non sapeva che il suo vicereame sarebbe stato il paradigma di questa massima, perché mai un viceré suscitò una polemica così vivace e mai nessuno fu così lodato o vilipeso⁴⁰.

3. *Colonna e l'Almirante di Castiglia*

Appartenente ad una delle famiglie di più alto lignaggio di Spagna, Luis II Enríquez de Cabrera, Almirante di Castiglia, terzo duca di Medina di Rioseco e conte di Modica, aveva ereditato la primogenitura, i titoli e il comando del casato alla morte del padre, Luis I Enríquez, il 25 settembre 1572.

La sua successione nel titolo coincise con il ricambio generazionale del 1572 ed egli apparve a corte come un uomo nuovo, senza vincoli apparenti con il passato e con alcune amicizie di parte ancora da definire⁴¹.

Dopo la rivolta delle *Comunidades* di Castiglia, gli Enríquez de Cabrera, non ritornarono a distinguersi negli annali militari e diplomatici della monarchia spagnola, dedicandosi i successori degli eccellenti ammiragli del XV secolo alla cura dei loro affari e all'amministrazione del loro patrimonio⁴².

Malgrado le scarse notizie di cui disponiamo, possiamo affermare che Luis II fu un personaggio di pochissimo rilievo nella corte, potendosi soltanto sottolineare la stretta amicizia che con il trascorrere degli anni lo legò al segretario reale Antonio Pérez⁴³. Però, nonostante questa amicizia, egli non progredì nel servizio alla monarchia, anzi fu una semplice «comparsa di corte», la cui presenza vicino al centro del potere, come quella di tanti altri faccendieri, si spiega con la difesa dei

³⁹ G. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 237.

⁴⁰ *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marc'Antonio Colonna, quando andò viceré di Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma 1950, cfr. l'introduzione di L. SCIASCIA, *Como se puede ser siciliano?*, in *Sucesos de historia literaria y civil*, Madrid 1991, pp. 13-14.

⁴¹ L. I. ALVAREZ DE TOLEDO, *Alonso Pérez de Guzmán. General de la Invencible*, Cadiz 1994, II, p. 197.

⁴² Cfr. M. LASARTE CORDERO, *Los blasones del cuarto de los Almirantes*, Sevilla 1959, p. 8.

⁴³ G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, p. 134.

propri interessi patrimoniali, che erano molti, specialmente quelli riguardanti la contea di Modica, un vero stato dentro lo stato, in cui disponeva di ampia giurisdizione («mero e mixto imperio»). L'immunità o, per meglio dire, l'indipendenza dei conti, fu oggetto di innumerevoli dispute giurisdizionali con i rappresentanti della corona e della Chiesa, che portò la monarchia a progettare, all'epoca di Carlo V, un tentativo di ricompra che non si realizzò⁴⁴.

I conti di Modica erano sempre stati molto sensibili alle loro immunità: nel 1577 il padre di Luis II fu protagonista di una grave contesa con il viceré Juan de Vega, quando si pretese applicare a Modica il dazio sull'esportazione del grano, una tassa approvata dalla nobiltà siciliana nel Parlamento di quell'anno e a cui l'Almirante non si sentiva assolutamente obbligato⁴⁵. Per questi motivi, la nomina del viceré di Sicilia costituì un provvedimento di grande interesse per gli ammiragli di Castiglia, poiché dalla sua amicizia dipendeva in buona parte il godimento, senza intromissioni, dei loro privilegi e rendite siciliane, e non costituì una eccezione il caso di Marc'Antonio Colonna⁴⁶.

Luis II, nella sua posizione di amico di Antonio Pérez, poté favorire la nomina di Colonna e la rottura tra di loro fu dovuta proprio al fatto che quest'ultimo non si comportò come un leale servitore⁴⁷. Quale fu il vero motivo? Tradizionalmente si è sostenuta la tesi che il viceré, poco tempo dopo il suo insediamento in Sicilia, si affrettò ad elaborare e ad attuare un vasto piano di riforme, il cui obiettivo era smantellare il potere feudale e instaurare la «*aequitas*», sotto l'egida di un cambiamento nei processi che facesse prevalere l'idea che «la legge è uguale per tutti»⁴⁸.

Pertanto, secondo questa analisi, la sua amministrazione contrastò

⁴⁴ *Valor y cualidad del condado de Módica que desea adquirir Su Magestad al Almirante de Castilla. Parecer de don Juan de Vega, año 1549*, in AGS, E., leg. 1118, 18. Sulle dispute giurisdizionali tra il governatore di Modica e l'arcivescovato di Palermo nei secoli XVI e XVII, cfr. AHN, E., Lib. 566.

⁴⁵ D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari 1983, p. 160.

⁴⁶ H. G. KOENIGSBERGER, *La practica*, cit., p. 211.

⁴⁷ Marc'Antonio Colonna all'Almirante di Castiglia, Messina 8 luglio 1578, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660.

⁴⁸ M. CROCCHIOLO, *Sul Vicereame di Marc'Antonio Colonna in Sicilia (1577-1584)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1912, 37, pp. 89-121. G. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., pp. 237-238; PIETRO LANZA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, Palermo 1836, pp. 30-31.

fortemente con quella dei suoi predecessori e soprattutto con quella del suo immediato predecessore don Carlo d'Aragona, duca di Terranova, che aveva utilizzato il suo potere per favorire e avvantaggiare la nobiltà. Marc'Antonio Colonna, nell'imporre un rigido programma antinobiliare, in cui per ristabilire la legge e l'ordine non ebbe riguardi per nessuno, amici o nemici, finì per alienarsi il consenso di tutta la nobiltà, compreso l'Almirante di Castiglia nella qualità di conte di Modica⁴⁹.

Questa è una visione semplicistica del problema, in primo luogo perché nell'ingente quantità di denunce ricevute a corte contro il vicerè in nessun momento lo si accusò di perseguitare la nobiltà, anzi lo si accusò di essere governato da un suo importante settore, i cui membri principali erano il conte di Vicari, il principe di Butera ed il marchese di Geraci (quest'ultimo genero del duca di Terranova), in secondo luogo perché la nobiltà come ceto rappresentato dal braccio militare del Parlamento non si espresse in questo senso⁵⁰.

Marc'Antonio Colonna ci offre parte della risposta: egli riferisce che venivano formulate critiche alle sue nomine negli uffici dal momento che egli non nominava gli uomini che Terranova «era solito porre» e aveva scelto «ministri migliori e più limpidi»⁵¹. In definitiva, era in corso lo smantellamento della rete clientelare di Terranova, sostituita da quella di Colonna, e ciò comportava un chiaro costo politico che raggiungeva anche la corte, considerate le connessioni tra i poteri locali e i circoli di corte⁵².

⁴⁹ M. CROCCHIOLO, *Sul vicereame*, cit., pp. 103-104.

⁵⁰ F. PETRUCCI, *Colonna Marcantonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 37, Roma 1982, pp. 379-380. Risposta di M. A. Colonna alle accuse che gli vengono lanciate contro, 10 luglio 1578, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 671.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Un caso chiaro fu l'eliminazione della capitania di don Geronimo di Cordoba, nipote del duca di Sessa, che provocò l'indignazione dello stesso duca e contemporaneamente l'ostilità di tutti i ministri e dignitari di corte che avevano rapporti con lui (e non erano pochi). Colonna scrisse al marchese di Favara, per mitigare le conseguenze della sua decisione, chiedendogli di mediare in suo favore, perché don Geronimo: «aveva scritto a corte a tutti suoi amici e parenti di considerarmi loro nemico» (Palermo 16 gennaio 1578, in AGS, E., leg. 1148, 20). Il marchese di Favara era cugino carnale di Ruy Gómez de Silva e godeva di fortissime amicizie a corte. Lungi dal sostenere il vicerè, scelse di allearsi con i duchi di Sessa e, a partire da quel momento, mantenne con lui un rancoroso contrasto (*Proceso a la Gran Corte: Interrogatorio del Presidente Cifontes*, in AGS, V. I., leg. 1, f. 168).

Però questo doveva essere un rischio calcolato, che non ci sembra abbia riferimento con la rottura con l'Almirante di Castiglia e con il fatto che questi fosse a capo della fazione anti Colonna a corte. Per conoscere ciò che accadde abbiamo un'informazione frammentaria ma preziosa, e sebbene non possediamo tutti i pezzi di questo rompicapo, ne disponiamo di alcuni di non poca importanza: alcuni documenti conservati tra i manoscritti del segretario reale Matteo Vázquez che possono illuminarci sull'argomento.

Come sappiamo, sin dal suo arrivo a Palermo Colonna dipese esclusivamente dalla sua amicizia con i favoriti del re, attraverso i quali scavalcava il Consiglio d'Italia per comunicare con il sovrano⁵³.

Nel luglio del 1578 gli fu consegnata una lettera di don Pedro Padilla, datata 1° maggio, in cui lo si metteva in guardia verso un cambio di atteggiamento nei suoi confronti, «comunicato dal più importante ministro di questa corte», con cui lo scrivente aveva pranzato uno degli ultimi giorni di aprile: «Dopo pranzo mi portò in camera sua e mi disse “che voci son queste signor don Pedro che qui si danno contro Marc'Antonio Colonna!” E me le riferì tutte»⁵⁴.

Le voci accusatrici gli attribuivano odio per gli spagnoli, la protezione del duca di Vicari ed il possesso di centomila schiavi (!), accuse vaghe e inverosimili ad eccezione della protezione. Ciò nonostante, Padilla consigliava Colonna di reagire senza dilazioni, avvertendolo che le «menzogne» erano opera dell'Almirante di Castiglia e che poteva difendersi con tutta convinzione e sicurezza, perché il sovrano «è il miglior amico che qui possiede Vostra Eccellenza»⁵⁵.

Colonna rispose immediatamente l'8 luglio, scrivendo all'Almirante una lettera in cui, da leale servitore, voleva offrirgli soddisfazione e

⁵³ «Vostra Signoria mi farà il favore di consegnare questa lettera a Sua Maestà e di procurare che non pervenga al Consiglio d'Italia, non perché penso di governarmi in modo tale da aver timore di alcuno, ma perché non conviene al servizio di Sua Maestà che essi stiano maldisposti verso di me. Ciò è abbastanza pericoloso, poiché non hanno le informazioni che erano soliti avere, e dopo direbbero che dò consigli a Sua Maestà e se qualcosa del contenuto della lettera volesse Sua Maestà comunicare a loro, ben potrebbe Vostra Signoria ordinare di trascriverlo in altro documento, senza che sappiano da chi provenga questo avvertimento»: Colonna a Matteo Vázquez. Palermo 9 marzo 1578; esistono altre due lettere dello stesso tenore una del 10 febbraio del 1578 e una del 9 marzo del 1579, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 719.

⁵⁴ Padilla a Colonna, Madrid 1 maggio 1578, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660.

⁵⁵ *Ibidem*.

mitigarne l'ira. La lettera si riferisce ad un incidente nella nomina dei governatori dei feudi di Modica e di Alcamo. L'Almirante aveva appaltato il governo di quei feudi a Cristoforo Riva, uomo d'affari milanese, il quale offrì quello di Modica a Pompeo Colonna e quello di Alcamo a Marc'Antonio. Pompeo lo conferì ad un suo cugino e il vicerè a uno dei suoi «criados», un servitore di nome Riccardo. La situazione si complicò quando arrivò a Palermo Hernando Enríquez, fratello dell'Almirante, che veniva a prendere possesso del governo di Modica secondo un presunto accordo intercorso tra Riva e Luis II Enríquez. Per la soluzione della controversia era necessario annullare le concessioni dei governi di Alcamo e di Modica e accertare i diritti del fratello dell'Almirante. Il primo annullamento fu possibile perché si trattava di un protetto del vicerè, il secondo no, perché il governo era stato conferito ad un uomo che non era dei suoi. Tuttavia, la decisione di don Hernando di non aspettare la sentenza giudiziaria e di assumere «motu proprio» il governo di Modica ed il fatto che Riva si accordasse segretamente con Riccardo, mantenendolo nel governo di Alcamo, resero più difficile la soluzione del litigio. In questo modo Colonna si esimeva da ogni responsabilità, facendosi scudo con le azioni irresponsabili di terzi; c'è da sottolineare, tuttavia, che essendo Pompeo Colonna cugino e servitore del vicerè non gli sarebbe costato un grande sforzo ottenere la rinuncia del «suo» uomo; così come la protezione data a Riva, nonostante i suoi torbidi intrallazzi, è alquanto sconcertante, il che spiega l'irritazione di Luis II, dato che Colonna dava per sicura la versione dei fatti offerta dal milanese.

D'altra parte, è da notare un tono aspro e di sfida con cui il vicerè offriva «soddisfazione» al suo protettore, insinuando l'accusa che l'Almirante non avesse adempiuto il contratto con Riva, o affermando che don Hernando, se si fosse agito secondo giustizia, imprigionandolo, non diffonderebbe menzogne «nelle taverne d'Italia». Al vicerè non importavano molto le azioni che successivamente Luis II avrebbe potuto prendere contro di lui: «non posso fare a meno di lamentarmi molto con Vostra Signoria e convincermi che, se vuole soddisfarsi con ragione, mi è sufficiente dare di queste cose buon conto a Dio e al re e servire vostra signoria in ciò che posso»⁵⁶.

Ma non era questa l'unica offesa di cui poteva lamentarsi l'Almirante: don Diego Enríquez, maestro di campo in Sicilia e figlio bastardo

⁵⁶ Colonna all'Almirante di Castiglia, Messina 8 luglio 1578. IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660.

dell'Almirante, fu talmente molestato nel comando delle sue truppe che richiese al vicerè l'esonero da una incombenza così gravosa; ne approfittò subito Colonna per destituirlo, dichiarando che lui stesso aveva sollecitato la rimozione dalla sua carica⁵⁷.

C'è qualcosa di sorprendente in tutti questi documenti. Tutti furono inviati da Marc'Antonio Colonna a Matteo Vázquez e allegati ad un memoriale di difesa scritto nel luglio del 1578, affinché questi lo consegnasse in segreto al re: «senza che nessuno lo sappia»⁵⁸. Con il memoriale c'era la lettera originale di Pedro Padilla, e inoltre la copia della lettera all'Almirante e la copia della richiesta di esonero di Diego Enríquez. La lettera all'Almirante era stata scritta e ricopiata l'8 luglio; il memoriale fu compilato lo stesso giorno della spedizione, il 10 luglio. Il vicerè non attese la risposta dell'Almirante, essendo suo interesse dare una compiuta informazione a Matteo Vázquez e mediante lui al re.

Nella minuta scritta dal segretario al dorso del fascicolo, oltre ad elencarne il contenuto, Vázquez non dimentica di annotare che: «avendo cercato di capire da dove provenisse questa maldicenza, scopri che proveniva dall'Almirante, a cui scrisse Marc'Antonio per dargli soddisfazione la lettera di cui mi invia copia, ed in questa soddisfa ad ogni punto molto compiutamente, dimostrando che la verità è del tutto il contrario»; al margine, annotato con altri caratteri, si sottolinea che «conviene vederla», come promemoria per le decisioni da prendere con il monarca, in modo che questi non dimenticasse da dove provenissero le maldicenze contro il vicerè e la loro infondatezza⁵⁹.

Tutto ciò ci fa supporre che la spedizione di questo plico di documenti obbedisse ad un piano preordinato. Se l'alto ministro che informò Padilla fu Matteo Vázquez, potremmo desumere che la fazione anti Colonna capeggiata dall'Almirante di Castiglia poté essere una messinscena, una macchinazione ordita dal segretario reale, per assestare un duro colpo a Luis II Enríquez, forzando il litigio con uno dei suoi protetti che, inoltre, restava ora legato a Vázquez. Questo cambio clientelare doveva avvenire alla luce del sole per non danneggiare la reputazione di Colonna, di cui poteva esser messa in discussione la

⁵⁷ Minuta di Matteo Vázquez, presentata al re Filippo II, luglio 1578, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660.

⁵⁸ *Respuesta de M.A. Colonna a las acusaciones que se vierten en su contra*, 10 luglio 1578., in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 671.

⁵⁹ S. d., IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660.

lealtà, così come la sua onorabilità, per aver tradito il suo protettore: perciò era conveniente che tutto avvenisse sotto gli occhi del re.

La scelta dei documenti come l'evidenza della colpevolezza dell'Almirante fanno pensare che tutto obbedisse a questo piano. Gli informatori dell'inimicizia dell'Almirante rimangono nel più rigoroso anonimato e l'assenza di prove è più che evidente, ma tutto ciò non impedisce a Vázquez di annotare che: «avendo cercato di capire da dove provenisse questa la maldicenza, scopri che proveniva dall'Almirante». Possiamo supporre che se era previsto che la lettera di Padilla ritornasse a corte per mezzo di Colonna e sarebbe stata vista dal re, era opportuno che il nome dell'alto informatore degli artifici di Luis II Enríquez permanesse nell'anonimato, e forse era proprio lo stesso Vázquez e non la persona sulla quale ricadevano le accuse, e cioè l'Almirante.

A mio avviso tutto sembra obbedire ad un certo piano, anzi quasi potrei affermare – in mancanza di altre prove che avallino la mia ipotesi – che la fazione anti Colonna, nata a corte e il cui presunto capo era l'Almirante di Castiglia, fu una cospirazione architettata nell'ambiente del segretario Vázquez, lui compreso, e assecondata da Colonna.

4. *La crisi delle fazioni, 1579*

Quando Marc'Antonio Colonna prese possesso del governo di Sicilia, uno dei problemi più gravi che dovette affrontare fu quello delle competenze giurisdizionali tra l'Inquisizione e le autorità civili del regno⁶⁰. Questo conflitto aveva portato al collasso l'apparato giudiziario e fu necessario ricorrere al re affinché emanasse una Concordia, una norma che regolasse i rapporti e gli ambiti giurisdizionali di competenza di ogni tribunale. Esattamente il 13 agosto 1578, su richiesta

⁶⁰ *Encartamento de todo lo que ha passado entre Marco Antonio Colonna y los Inquisidores don Fco de Rojas y licenciado Aedo sobre la executoria de sus provisiones desde el día que vinieron (21 de octubre de 1577) hasta el 17 de noviembre de 1577*, in AGS, E., leg.1148, 9. Si trattava di un conflitto di potere così descritto dagli inquisitori Aedo e Rojas all'inquisitore generale, cardinale Quiroga: «Costituisce un inconveniente molto grave che si esibiscano i titoli e gli ordini poiché, essendoci di mezzo le cedole di Sua Maestà e il foro privilegiato, porre in discussione se renderli esecutivi oppure no, e acquisire superiorità sugli affari dell'Inquisizione, aprirebbe la strada a altre pretese»: gli inquisitori di Sicilia alla Suprema, Palermo 30 ottobre 1577, in AHN, Inq., leg. 1749, 7.

del Consiglio d'Italia, il re promise la creazione di una Giunta per risolvere la questione⁶¹, e ciò proprio alcuni giorni dopo le lettere di Colonna (che giunsero a corte tra settembre e ottobre).

Contemporaneamente, durante l'inverno e la primavera di quell'anno si resero vacanti la segreteria e la presidenza del Consiglio d'Italia⁶² e Filippo II ordinò l'istituzione di una Giunta «ad hoc» che proponesse candidati per ricoprirle⁶³. Così il problema siciliano si incrociò con uno più grande, la lotta scatenata a corte per acquisire il controllo del governo d'Italia, il che accentuò la crescente rivalità dei segretari Matteo Vázquez e Antonio Pérez sino a provocare una feroce e odiosa inimicizia⁶⁴.

Nell'estate del 1578 con l'accrescersi della tensione nella corte, Colonna si rese conto della necessità di schierarsi e cercare solidi appoggi che gli garantissero un esito favorevole. Certamente nella fazione perezista non poteva trovare questo appoggio a causa della stretta amicizia del segretario con il cardinale Quiroga, protettore dei suoi avversari⁶⁵, per cui era da supporre che nel gruppo di Antonio Pérez non avrebbe potuto trovare aiuto⁶⁶: è proprio qui che si colloca la sua rottura con l'Almirante di Castiglia, che avviene in presenza del monarca per dimostrare il corretto comportamento di Marc'Antonio Colonna, a cui non si poteva imputare slealtà.

⁶¹ Consultato il 13 agosto 1578, AHN, E., leg. 2200, s. n.

⁶² In marzo si mormorava già sulla successione di entrambe le cariche, quando all'inizio del mese il re richiese a Mérito la proposta di nomina per ricoprire l'ufficio reso vacante da Vargas; però costui era già reso invalido e prostrato da una malattia che lo portò alla morte, secondo quanto comunicò Idiáquez a Vázquez: «Il principe di Mérito è gravato di lavoro, senza essere molto sicuro di rimanere qui. Dio conceda a lui la salute necessaria alla salvezza e a coloro che restano la grazia per procurarla» (10 marzo 1578, lettera di Martín de Gante a Matteo Vázquez con la data del giorno seguente, in BL, Add. 28399, ff. 173, 169-171).

⁶³ A. DE HERRERA Y TORDESILLAS, *Historia General del Mundo [...] del tiempo de Felipe II*, Madrid 1606-1612, III, pp. 276-277.

⁶⁴ J. A. ESCUDERO, *Los Secretarios de Estado y del Despacho*, Madrid 1976, I, p. 145.

⁶⁵ Messina, 6 agosto 1578 in AGS, E., leg. 1148, 93.

⁶⁶ Pompeo Colonna gli scrisse che il frate Hernando del Castillo «diceva male» del suo «modo di procedere nei confronti del Sant'Uffizio». Questa lettera dovette riceverla all'inizio dell'estate del 1578 (IVDJ, E. 80, c. 106, n. 662). Frate Hernando del Castillo, domenicano, predicatore al servizio del re, era uno degli amici più intimi di Antonio Pérez e della principessa di Eboli (cfr. G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, pp. 111-113).

Obbligato a scegliere, Colonna trovò Vázquez più sollecito alle sue richieste, per cui si mise al suo servizio, rivelando a sua volta i metodi sleali del settore perezista. Così le risposte di importanti perezisti, a cui aveva richiesto spiegazioni per la loro posizione contraria alla sua persona, furono consegnate a Matteo Vázquez affinché le mostrasse al re. Per esempio, due missive inviate a Marc'Antonio, una da Hernando del Castillo e l'altra dal reggente León⁶⁷, in cui non solo non si dava credito alle sue rimostranze, ma gli si insinuava che sarebbe stato castigato e che soltanto un suo cambio di atteggiamento avrebbe potuto comportare la benevolenza di Quiroga⁶⁸. Con questi documenti si dimostrava a Filippo II in che modo si scherniva la sua giustizia e come si manipolava il suo servizio per fini privati⁶⁹.

Questa strategia cercava di allontanare dal governo d'Italia gli individui legati al cardinale Quiroga o al suo gruppo o quanto meno limitare la loro capacità di intervento negli affari di Sicilia; così nel novembre 1578 León era rimosso dal suo posto di reggente di Sicilia e trasferito a reggente di Napoli⁷⁰, occupando il suo posto un uomo vicino al vicerè e protetto di Matteo Vázquez, Gómez de Carvajál⁷¹. Ciò era importante, perché i reggenti di Sicilia nel Consiglio d'Italia

⁶⁷ «Creatura» del principe di Mérito (cfr. lettera da Madrid 30 luglio 1577, in IVDJ, E. 80, c. 104, n. 187), il reggente León fu anche amico e confidente di Quiroga nel Consiglio d'Italia (cfr. memoriale del reggente León, luglio 1577, in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 718); la sua corrispondenza con Quiroga fu costante fino al 1590 (cfr. AHN, Inq., lib. 358, 359, 361, che contengono la corrispondenza del cardinale Quiroga). Il reggente León era anche amico di Pérez e lo chiamò come testimone affinché dichiarasse l'inimicizia che gli manifestava Rodrigo Vázquez de Arce, giudice della sua causa (G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, p. 432).

⁶⁸ Ricevuta da Marc'Antonio Colonna il 3 gennaio 1579, «con due lettere, una del reggente León e l'altra di frate Hernando del Castillo» (IVDJ, E. 80, c. 106, n. 607).

⁶⁹ «Io credo che Vostra Maestà e i suoi ministri sinora non hanno visto in me cose tali da castigarmi, ché se così permettessero i miei errori, non avrei da inviare Gambacorta, ma dovrei io stesso venire a servire Vostra Maestà nella sua real corte» (datata Palermo, 3 gennaio 1579, IVDJ, E. 80, c. 106, n. 662).

⁷⁰ Il suo titolo porta la data di dicembre 1578 (IVDJ, E. 80, c. 104, n. 187; cfr. anche G. V. AURIA, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia*, Palermo 1697, p. 305).

⁷¹ Iniziò la sua carriera come tesoriere della chiesa di Segovia, era cavaliere di Santiago e fu inquisitore a Cordoba (L. PARAMO, *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*, Madrid 1598, p. 216; BCP, Ms. Qq D 47, ff. 150-158). Fu protagonista di una serie di conflitti di competenza con le autorità civili, che furono esautorate dalla corte. Prese possesso della sua carica di reggente il 17 novembre

dovevano partecipare alla Giunta, ed il reggente siciliano Ramondetta era «creatura» del viceré⁷², e in tal modo poteva riequilibrare la bilancia e con fortuna inclinarla in suo favore.

La Giunta delle giurisdizioni di Sicilia dovette costituirsi all'inizio del 1579, contemporaneamente alla Giunta che doveva provvedere le vacanze del Consiglio d'Italia, in cui dominavano uomini di Vasquez. La prima, composta dai licenziati Temiño e Salazar del Consiglio dell'Inquisizione e i reggenti Ramondetta e Carvajál del Consiglio d'Italia, ebbe una composizione abbastanza equilibrata, mentre la seconda fu composta in maggioranza dai seguaci di Antonio Pérez⁷³.

Questo squilibrio nella formazione della Giunta favorì Colonna, perché Vázquez aveva bisogno di esercitare una maggior pressione per isolare Pérez di modo che quand'anche Perez avesse ottenuto che l'ufficio di segretario e la presidenza fossero state conferite a suoi alleati, avrebbe avuto insuperabili difficoltà ad esercitare un controllo effettivo sui domini italiani. In modo analogo a come avvenne con l'acquisizione di Colonna, qualcosa di simile dovette accadere nel governo di Napoli, controllato da Vázquez attraverso il reggente Scipione Cutinaro⁷⁴, creatura ed agente del viceré Mondéjar.

1578 (AHN, E., leg. 2179 s. f.). Era molto amico di Vázquez, fu testimone alle nozze di sua sorella e successivamente battezzò suo nipote: cfr. J. HAZAÑAS Y LA RUA, *Vázquez de Leca (1573-1649)*, Siviglia 1918, pp. 12-13, 19.

⁷² Era familiare e consultore del Sant'Uffizio (V. SCIUTI RUSSI, *Astrea*, cit., p. 156). Catanese, barone di San Martino del Pardo e di Santa Margherita, reggente del Consiglio dal 4 Febbraio 1575 (AHN, E., leg. 2179, s.n.). Nel 1578 venne eletto Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta. La visita del Consiglio d'Italia lo mise sotto processo perché era creatura ed amico del viceré (*Papeles de la Visita del Consejo de Italia, año 1582*, in AGS, C. C., leg. 2797, rollo 4, f. 411).

⁷³ Era composta da un nemico di Pérez, il conte di Chinchón, e da due dei suoi amici più fedeli, don Pedro Fajardo, marchese de los Vélez e don Gaspar de Quiroga, inquisitore generale e arcivescovo di Toledo (A. DE HERRERA Y TORDESILLAS, *Historia General*, cit., III, pp. 276-277). Anche se non sembra che la sua composizione fosse rigida, dal momento che vi potevano eventualmente partecipare Matteo Vázquez ed il visitatore del Consiglio, Hernández de Liébana: «Ho sollecitato l'arcivescovo di Toledo e Francisco Hernandez al fine di riunirci sull'affare dell'organizzazione della Segreteria d'Italia. L'arcivescovo mi ha detto che, quando lo chiameremo, sarà sempre disponibile per le riunioni. Francisco Hernández mi ha promesso di venire alcune volte alla Giunta di questo negozio, e ora ultimamente dice di doversi occuparsi della visita che da tanto tempo gli è stata affidata» (Matteo Vázquez al re, senza data, anno 1578, in BL, Add. 28399, f. 123).

⁷⁴ Come reggente di Napoli nel Consiglio d'Italia, agì al servizio del marchese di Mondejar, titolare del vicereame (D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi*

In questo contesto non si sente parlare dell'Almirante di Castiglia, né sembra che questi capeggiasse un partito anti Colonna, dal momento che nella documentazione successiva all'estate del 1578 non si ritorna più a menzionare il suo nome, e continuano le invettive contro Pazos, presidente del Consiglio di Castiglia, e l'inquisitore generale Quiroga, accusati di istigare il disordine in Sicilia⁷⁵. In seguito, nel mese di aprile del 1579, Colonna lanciò gravi accuse che danneggiavano appieno i fautori di Pérez: «mentre si dibatte questo [il conflitto giurisdizionale con il Sant'Ufficio], a Roma si cerca di toglier a Sua Maestà quanta giurisdizione qui possiede, il che è tagliargli la corona a metà, e qui mi hanno riferito che quel reggente León diceva che [il privilegio del tribunale della] Monarchia era una scimmia in gabbia, e se costui la pensa così là [a Madrid] e facesse in modo che altri gli credessero, sarebbe un cattivo affare»⁷⁶.

Nel mese di aprile, quando si scrivevano queste righe, Antonio Pérez sembrava aver recuperato il favore del re e in mezzo a una profonda confusione, in cui Colonna parve titubare⁷⁷, era necessario esercitare dure pressioni affinché il re gli togliesse la sua protezione. Può apparire fuori da ogni logica pensare che l'ampliamento della giurisdizione inquisitoriale favorisse l'autorità di Roma in detrimento del monarca, oppure che in tutto questo affare ciò che si prospettava

de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del Re Ferdinando fino al presente, Napoli 1770, pp. 329-330); in cambio dei suoi servigi, il viceré ottenne da Filippo II il 25 ottobre 1575 un titolo nobiliare per Cutinaro e suo fratello; gli fu concesso anche il privilegio di scegliere uno dei cinque Seggi di Napoli (dignità di cavaliere per lui, suo fratello Lucio e i loro eredi: El Pardo, 30 ottobre 1575, in AGS, S. P., lib. 136, f. 213 v.). Quest'ultimo provvedimento provocò la rivolta del baronaggio che inviò un ambasciatore a Madrid per ottenerne la revoca dal monarca e dopo due anni di contese ottennero l'annullamento del titolo e del privilegio (*Revocación y anulación del privilegio de la entrada de los Seggi*, 20 febbraio 1577, in AGS, SP, libro 137 f. 99 v.). È possibile che dopo l'abolizione della grazia concessa dal re, Cutinaro ed il suo protettore Mondejar cercassero a corte un miglior protettore dei propri interessi e si legassero a Vázquez, di cui Cutinaro era «creatura» e seguace nel 1579 (Vázquez a Cutinario, 8 agosto 1579, in BL, Add. 28399, ff. 267-269).

⁷⁵ IVDJ, E. 80, c. 106, n. 662, gennaio 1579.

⁷⁶ Colonna al re attraverso Matteo Vázquez, 23 aprile 1579, in IVDJ., E. 80, c. 106, n. 660.

⁷⁷ Di fronte a questo mutamento, Colonna cercò di corromperlo e di favorirlo, anche se Pérez non volle cedere (Colonna a Pérez, 23 Febbraio 1579, a cui fecero seguito altre lettere il 21 ed il 28 marzo ed il 27 aprile dello stesso anno in IVDJ, E. 80, c. 106, n. 679 e G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, pp. 90-91).

non era una lotta di potere tra fazioni, ma niente di meno che un complotto per diminuire la sovranità reale. Però l'invettiva di Colonna era orientata in modo sensibile verso il tallone d'Achille della fazione di Pérez, il suo presunto romanismo⁷⁸. Buttar legna sul fuoco, accusando il pontefice, era qualcosa di più che retorica, dato che le relazioni tra la corona e la Chiesa stavano attraversando uno dei peggiori momenti, a causa dell'impegno di Gregorio XIII ad eliminare le prerogative di Filippo II sulla Chiesa (ed il monarca interpretava ciò come un attentato alla sua sovranità) e della sua opposizione all'unificazione delle monarchie di Portogallo e Spagna⁷⁹.

Si può supporre che Colonna era un buon conoscitore degli intrecci della Curia romana, soprattutto in ordine ai servizi da lui prestati nell'affare delle giurisdizioni: con la denuncia che si attentava alla giurisdizione reale in favore del Papa, diede il suo modesto contributo alla causa di Vázquez. Il sospetto di una cospirazione romana prese maggiore consistenza durante la primavera del 1579 e fu denunciata dai diplomatici spagnoli nella Curia⁸⁰ e perciò, per analizzare l'entità

⁷⁸ Su Perez e la fazione filo-romana, cfr. J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Los estudios sobre la Corte. Interpretación de la Corte de Felipe II*, in *La corte de Felipe II*, cit., pp. 29-32 e nello stesso volume, I. J. EZQUERRA REVILLA, *El ascenso de los letrados eclesiásticos: El presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, pp. 293-296; cfr., inoltre, J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Antonio Pérez a través de la documentación de la nunciatura de Madrid*, «Anthologica Annua», 5, Roma 1957, pp. 653-682.

⁷⁹ Sui conflitti giurisdizionali cfr. R. GARCÍA-VILLOSLADA, *Felipe II y la contrarreforma católica*, in *Historia de la Iglesia en España*, a cura di R. García-Villoslada, Madrid 1980, III, 2, pp. 56 ss.; G. CATALANO, *Controversie giurisdizionali tra Chiesa e Stato nell'età di Gregorio XIII e Filippo II*, Palermo 1955, pp. 229-232. Sul problema della successione in Portogallo, cfr. L. KARTTUNEN, *Gregoire XIII comme politicien et souverain*, Helsinki 1911, pp. 31-38; F. BOUZA ALVÁREZ, *Portugal en la Monarquía Hispánica (1580-1640). Felipe II, las Cortes de Tomar y la génesis del Portugal católico*, Madrid 1987, I, pp. 15-42; J. VERISSIMO SERRAO, *Historia de Portugal*, Póvoa de Varzim, 1980, III, pp. 83-85; Santiago de Luxan Meléndez, *La revolución de 1640 en Portugal, sus fundamentos sociales y sus caracteres nacionales. El Consejo de Portugal (1580-1640)*, Madrid 1988, pp. 42-47, A. FERNANDEZ COLLADO, *Gregorio XIII y Felipe II en la correspondencia de la nunciatura de Felipe Segá*, Toledo 1989, pp. 42-44.

⁸⁰ I rappresentanti del re a Roma, ambasciatore don Juan de Zúñiga e don Antonio Perrenot, cardinale di Granvela, denunciarono l'esistenza di una trama occulta che favoriva nella corte le pretese del Papa. Questa situazione è perfettamente descritta nella testimonianza dell'arcivescovo di Siviglia dopo la destituzione ed il successivo processo di Pérez: «il cardinale Granvela e don Juan de Zúñiga, ambasciatore a Roma, avevano scritto a Sua Maestà che quando andavano a negoziare

della trama a favore del pontefice, il 30 marzo 1579 fu richiesta la presenza a corte del cardinale Granvela⁸¹.

Mentre accadeva tutto ciò e quando in apparenza Pérez credeva di avere ottenuto il trionfo, il re fece un improvviso cambiamento di fronte: «dopo avergli concesso [l'ufficio di segretario], che già era cosa sua, Sua Maestà, essendogli sembrato conveniente al [real] servizio riformare l'ufficio di Vargas, mutò di parere e richiese ad Antonio Pérez di lasciare quell'ufficio»⁸².

L'impegno di Antonio Pérez nel dominare gli affari italiani non dovette passare inosservato ad un monarca ossessionato dalle ingerenze del Papato al fine di sottrargli porzioni di sovranità e di erodere i suoi diritti. Il sospetto di tradimento, i dubbi sulla lealtà di Antonio Pérez e dei suoi seguaci, ebbero come risultato che, tra aprile e luglio del 1579, i suoi amici e protetti sparissero gradualmente dagli scenari di corte: il marchese de los Vélez dovette abbandonare la corte⁸³, l'infido visitatore del Consiglio d'Italia, Hernández de Liébana, fu licenziato e ignominiosamente trasferito alla Cancelleria di Valladolid⁸⁴, il presidente

con il Papa, trovandosi a Roma, si rendevano conto che Sua Santità era prevenuto e sapeva tutto ciò di cui si sarebbe discusso con lui, e di ciò poteva aver dato avviso soltanto Antonio Pérez». Granvela confermò nelle linee generali quanto dichiarato dall'arcivescovo, anche senza accusare esplicitamente Pérez; sapeva che l'informazione di prima mano in possesso del Papa proveniva dalla corrispondenza del Nunzio a Madrid, il quale la ricavava dai suoi contatti privati con alti dignitari di corte; senza dirlo, accusava Pérez, poiché era molto conosciuta la sua amicizia con il Nunzio Filippo Sega (cfr. G. MARAÑON, *Antonio Pérez*, cit., I, pp. 254-255). Per maggiori notizie su Zúñiga e Granvela alla Corte romana, e in relazione a quanto detto, cfr. J. PÉREZ VILLANUEVA, *Un proceso resonante: Antonio Pérez in Historia de la Inquisición en España y América*, a cura di J. Pérez Villanueva e B. Escandell Bonet, Madrid 1984, pp. 848-850; I. BAUER Y LANDAUER, *Carta de Roma: D. Juan de Zúñiga a Felipe II*, Madrid 1922, pp. 17-18; M. VAN DURME, *El cardenal Granvela (1517-1586)*, Barcelona 1957, pp. 308-314 e S. BERMUDEZ DE CASTRO, *Antonio Pérez*, cit., pp. 31-33.

⁸¹ M. VAN DURME, *El cardenal*, cit., pp. 343-348.

⁸² A. PÉREZ, *Relaciones*, cit., I, p. 278.

⁸³ G. MARAÑON, *Los tres*, cit., pp. 163-169.

⁸⁴ In una consulta autografa del re a Rodríguez de Pazos, datata giugno 1579, si vede come la decisione di espellerlo dalla corte era praticamente già presa: «è cosa molto conveniente toglierlo da quello d'Italia e da sette od otto Consigli in cui egli riferisce [...] per molte ragioni che non è giusto affidare alla carta; però quella che Vostra Maestà riprende da Granvela è così perentoria che da sola è sufficiente, e non so come prenderà la decisione di vedersi cacciato a Valladolid, fuori da quel nido, e promossi qui per avventura in posti migliori alcuni suoi compagni; [...] in un

Pazos cadde in disgrazia⁸⁵, mentre all'Almirante di Castiglia fu negato un posto nel Consiglio di Stato⁸⁶. La notte del 26 luglio 1579 Antonio Pérez e la principessa di Eboli furono arrestati per ordine del re⁸⁷. Durante il mese di agosto Vázquez ricostituì totalmente il governo d'Italia. La segreteria, così ambita da Pérez, non fu facile da assegnare; prima fu offerta ad uno dei suoi più fedeli protetti nel Consiglio d'Italia, il reggente Cutinario: «ho pensato, se siete d'accordo, che per voi potrebbe andar bene la segreteria d'Italia per intero, e ciò sarebbe di molta reputazione e autorità, e Idiáquez come segretario perché vi aiuti»⁸⁸. Questi declinò la proposta, preferendo la promozione a Napoli, per cui il posto fu conferito ad un altro dei suoi più fedeli amici, Gabriel de Zayas⁸⁹. La presidenza del Consiglio d'Italia ricadde sul cardinale Granvela, ripescato all'ultimo momento tra le amicizie di Vázquez⁹⁰.

Marc'Antonio Colonna fu riconfermato nel suo mandato per un altro triennio⁹¹, mentre la promozione del marchese di Mondéjar fu disposta con tanta premura che il suo sostituto nel viceregno di Napoli don Juan de Zúñiga non ricevette le istruzioni al momento della sua nomina: «perché, per la fretta e il segreto che si sono avuti nella vostra elezione e nei dispacci di nomina, non si è potuto dar corso alle relative istruzioni»⁹².

modo o nell'altro, dovendo entrare lì Granvela, è opportuno che V. M. pensi dove può mettere codesto uomo»(consulta del 10 giugno 1579, in AGS, P. E., leg. 10 s. n). Fu sostituito nella direzione della visita d'Italia da Sancho Busto de Villegas, arcivescovo di Avila, il 20 febbraio 1580 (AGS, C. C. leg. 2797, 4° rullo, ff. 132-133 v).

⁸⁵ I. J. EZQUERRA REVILLA, *El ascenso de los letrados eclesiásticos: El presidente del Consejo de Castilla Antonio Mauriño de Pazos*, Memoria de licenciatura, Universidad Autónoma de Madrid, maggio 1994, pp. 138-146.

⁸⁶ A. DANVILA, *Don Cristóbal de Moura*, Madrid 1900.

⁸⁷ G. MURO, *Vida de la princesa de Eboli*, Madrid 1877, p. 128.

⁸⁸ Vázquez a Cutinario, 8 agosto 1579, in BL, Add. 28399, ff. 267-269.

⁸⁹ Zayas in una lettera a Vázquez del 14 agosto 1579 lo definisce «così buon amico da esser mio alter ego»: J. A. ESCUDERO, *Los Secretarios*, cit., I, pp.148-149; *Instrucción dada a Gabriel de Zayas como secretario del Consejo de Italia el 20 de Octubre de 1579*, in AGS, S. P., lib. 634, ff. 15 ss.

⁹⁰ Zayas a Vázquez, 14 agosto 1579: «meglio proseguire con la preziosa amicizia di Granvela nonostante sia galiziano», in BL, Add. 28399, f. 267.

⁹¹ Tutto ciò smentisce l'ipotesi di una sua caduta in disgrazia e bisogna tener conto che nel 1582 fu di nuovo confermato nella carica, e a causa di ciò pervennero numerose lamentele a corte: cfr. *Apuntamientos de Esteban de Monreal*, agosto 1583, in AGS, C. C. leg. 2797, 4° rullo, ff. 339-340.

⁹² Vázquez a Zúñiga. 1 agosto 1579, in IVDJ, E. 80, c. 105, n. 248.

Quando si afferma che la visita di Gregorio Bravo nel 1582 fu sollecitata dalla fazione avversa a Colonna (presumendo che l'Almirante di Castiglia ne facesse parte), credo che si ignorino alcuni fatti e che questa si inserisce in un processo più vasto e più complesso. Vázquez de Leca e i suoi seguaci, nella loro scalata al potere, giustificarono la loro azione come un atto di servizio alla monarchia, il cui apparato di governo era necessario riformare⁹³. Il rinnovamento dei quadri dirigenti si giustificava con un processo di pulizia e "profilassi" istituzionale che implicava una totale rigenerazione della prassi del governo d'Italia, da fondare su rigidi principi morali. Tuttavia per dare credibilità al rinnovamento del governo d'Italia non era sufficiente rimpiazzare o confermare ai loro posti i ministri di fiducia del nuovo "staff", ma era necessario rendere visibile un nuovo cambio nei metodi e nei comportamenti che rendesse evidente la volontà di revisionare e ringiovanire profondamente l'amministrazione, e a questi fini si utilizzò il visitatore come «corrector iniquorum» per ristabilire la giustizia⁹⁴. Si

⁹³ Su questa necessità di riforma si fondarono gli argomenti diretti a impedire che Pérez ottenesse la segreteria d'Italia: «Parve ai due [Quiroga e don Pedro Fajardo] che si concedesse l'ufficio a Antonio Pérez senza alcuna restrizione, come lo aveva avuto Diego de Vargas; ma il conte de Chinchón riteneva conveniente dare le istruzioni affinché il presidente del Consiglio d'Italia ed il segretario facessero ognuno ciò che era di loro competenza; e poiché il re si uniformò al parere del conte de Chinchón, Antonio Pérez non volle l'ufficio» (A. DE HERRERA Y TORDESILLAS, *Historia General*, cit., III, p. 227). Per «dare istruzioni», ovvero per organizzare gli uffici d'Italia, nell'estate del 1579 Vázquez commissionò studi e relazioni per preparare la riforma delle cose d'Italia (cfr., ad esempio, *El doctor Antonio Rosso a Mateo Vázquez con unas advertencias que convienen al servicio de Su Magestad para poner remedio a los consejos y estados de Italia*, Madrid, 1 settembre 1579, in BL, Add. 28399, ff. 274-280). Si elaborarono le istruzioni del 1579, pubblicate il 20 ottobre: *Instrucción al Consejo de Italia*, in BNM, Ms. 988, ff. 6-11; *Instrucción dada al Secretario Gabriel de Zayas il 20 ottobre 1579*, in AGS, S. P., lib. 634, ff. 15 ss.; *Titulo de conservador del Patrimonio y Hacienda de Italia en don Antonio Dancora*, in AGS, S. P., lib. 634, ff. 5 ss.

⁹⁴ «Vada il visitatore e faccia ciò che deve, perché dopo la sua missione sarà più chiaro ciò che si dovrà fare in questo ed in altri punti che si presenteranno»; «é stata data [al visitatore] autorità ampissima e necessaria con istruzioni molto buone e specifiche, avendogli ripetuto molte volte che come cristiano deve desiderare che nessuno sia colpevole, ma graverebbe tuttavia la sua coscienza se non attuasse tutte le diligenze possibili per scoprire le colpe, qualora fossero state commesse da qualcuno»: il cardinal Granvela a Zúñiga, viceré di Napoli, Madrid 16 giugno 1581, in *Cartas y avisos a D. Juan de Zúñiga, virrey de Napoles, el año 1581*, Madrid 1887, pp. 167-168.

riprese la visita del Consiglio d'Italia e contemporaneamente e in stretto rapporto con questa si intrapresero le visite di Milano, Napoli e Sicilia. La visita di Gregorio Bravo nel 1582 e la decisione di intraprenderla rispondono alle stesse cause e motivi che spinsero ad effettuare la visita di Napoli, affidata a don Lope de Guzmán⁹⁵, quella di Milano a don Luis de Castilla⁹⁶ ed infine quella del Consiglio d'Italia a don Tomás de Salazar⁹⁷ (incaricato della visita a Antonio Pérez, che concluse nel 1584)⁹⁸.

5. Conclusioni

Antonio Pérez, in uno dei suoi testi politici più conosciuti, la *Lettera ad un Grande signore e consigliere*, in modo ameno e acuto, attraverso un aneddoto attribuito all'imperatore Carlo V, riferisce sulla relazione esistente tra un monarca e i più potenti dei suoi vassalli, i Grandi. Narra che, giunto il sovrano in Castiglia, i suoi sudditi più potenti: «ne studiavano il carattere per sapere che tipo di re avessero e come avrebbero potuto approfittare di lui e della sua funzione attraverso la conoscenza della sua persona. Curiosità naturale e utile ai vassalli [...] vigili nel conoscere il carattere del principe, con l'intenzione di sapere cosa vi fosse in lui e dove, con i loro obiettivi naturali, potevano arrivare nel suo Stato». Di fronte a questo atteggiamento dei sudditi, il monarca raggiungeva i suoi fini facendo «attenzione a non scoprirsi del tutto», dissimulando «lo sdegno o l'affetto», mantenendo impenetrabile la sua volontà⁹⁹.

Il commento o racconto del segretario reale toccava un nervo sensibile della prassi di governo, mettendo in rilievo la relazione esistente

⁹⁵ M. PEYTAVIN, *Le calendrier du l'administrateur. Périodisation de la domination espagnole en Italie suivant les Visites Générales*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 106 (1994), I, pp. 263-332.

⁹⁶ G. De Anres, *El arcediano de Cuenca D. Luis de Castilla (+1618), protector del Greco y su biblioteca manuscrita*, in «Hispania Sacra», 35, fasc. 71 (1983), pp. 12-18.

⁹⁷ *Comisión dada al licenciado Tomás de Salazar para realizar la Visita del Consejo de Italia*, Tomar, 20 marzo 1581, in AGS, C. C., leg. 2797, 4° rollo, ff. 146-147.

⁹⁸ G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit. I, pp. 439-441.

⁹⁹ Questo testo fu selezionato da Salvador Bermudez de Castro «per dimostrare lo stile di Pérez come scrittore», (*Antonio Pérez*, cit., p. 172); abbiamo usato la versione di A. A. EZQUERRA, *Antonio Pérez*, cit., II, pp. 85-88.

tra informazione e potere, giacché in quella si trovava la capacità di manipolare le volontà per il raggiungimento dei propri fini. Il potere del sovrano risiedeva nella sua capacità di vigilanza, rendendo visibile ai suoi occhi la volontà dei suoi sudditi e invisibile la propria, rendendo imprevedibili i suoi atti, argomento questo in cui Pérez seguiva una lunga tradizione di letteratura politica risalente agli inizi del secolo¹⁰⁰, che individuava nel segreto uno dei principi fondamentali dell'esercizio dell'autorità: «uno principe o chi è in faccende grande non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avezzare sé e e' suoi ministri a tacere tutte le cose *etiam* minime e che pare che non importino, da quelle in fuora che è bene che siano note. Così, non si sapendo da chi ti è intorno né da' sudditi e' fatti tuoi, stanno sempre gli uomini sospesi e quasi attoniti, e ogni tuo piccolo moto e passo è osservato»¹⁰¹.

Non essere governato, ovvero impedire che i «fini» del monarca restassero avvolti o catturati dai fini particolari dei più potenti dei sudditi, implicava un esercizio personale del potere, blindato dall'ermetismo e dall'assenza di confidenti, che rendeva inaccessibile la sua volontà, come osservò un ambasciatore veneziano, sorpreso per la «sfiducia» che Filippo II esprimeva apertamente ai suoi ministri¹⁰². Il segreto doveva essere associato alla dissimulazione ed entrambi alla manipolazione: «ché molti affari sbaglia e sbaglierà sua Maestà per trattarli con persone diverse, una volta con una e un'altra con altre, nascondendo una cosa a uno e rivelandogliene altre»¹⁰³.

La manipolazione era necessaria perché il governo personale del monarca richiedeva un numeroso gruppo di consiglieri e di ministri che rendessero efficace l'amministrazione del potere. Era inevitabile che costoro, come riportò il cronista Carvajál, agissero come un filtro tra il sovrano e la realtà: «non sapeva né capiva nulla il re, perché tutto

¹⁰⁰ FRAY ANTONIO DE GUEVARA, *Menosprecio de Corte y alabanza de aldea*, (1532), a cura di Matías Martínez Burgos, Madrid, 1975, p. 118; A. REDONDO, *Le monarque dans les versions italiennes de L'Horloge des Princes: de la matière guévérienne au quatrième livre apocryphe de 1562*, in J. DEFURNET, A. FIORATO, A. REDONDO, *Le pouvoir monarchique et ses supports idéologiques aux XIV^e-XVII^e siècles*, Parigi 1990, pp. 77-89.

¹⁰¹ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, 2, 88.

¹⁰² Relazione di Lorenzo Priuli al Senato, 28 giugno 1576, in E. ALBERI, *Le relazioni*, cit., serie I, V, pp. 256-258.

¹⁰³ Gonzalo Pérez a Armenteros, 30 giugno 1565, citato da G. PARKER, *Felipe II*, Madrid 1993, p. 53.

gli dicevano diversamente da come accadeva»¹⁰⁴. Ciò comportava un potenziale pericolo di perdita di controllo sul governo che era attenuato manipolando i suoi più vicini collaboratori con l'abile giuoco dell'emulazione, obbligandoli a gareggiare tra loro per conquistare la sua stima e ottenere il suo favore, ossia offrir loro la possibilità di divenire partecipi della sua fiducia¹⁰⁵. Per questo non esisteva mezzo più prezioso dell'informazione che gli avrebbero potuto fornire diversi confidenti o favoriti, che rendeva visibile ai suoi occhi le volontà dei suoi sudditi: «dicono i suoi ministri che la sua intelligenza è tanta che non vi è cosa che non sappia e che non veda»¹⁰⁶.

La consolidata rivalità tra Antonio Pérez e Matteo Vázquez per ottenere il monopolio del favore reale si inserisce in questo contesto. La conflittualità si palesava non solo innanzi al monarca, ma anche nell'acquisizione di protetti, poiché attraverso costoro si ottenevano informazioni e risorse, strumenti per rafforzare la loro familiarità con il re.

Nel marzo del 1579, quando credeva di essere sul punto di riconquistare la fiducia del re, Pérez escogitò un abile stratagemma: inserire nel circolo di Vázquez una spia, un falso seguace che lo informasse di tutto ciò che facesse il suo rivale, il che sembrò gradito al re: «mi ha rallegrato sapere ciò, vedere una commedia e cercarla: tutto ci si può aspettare da chi ama tanto queste cose»¹⁰⁷. Il re non trascurava l'occasione di vedere scoperta la volontà di uno dei suoi consiglieri, ma come abbiamo potuto vedere anche Matteo Vázquez non era inferiore a Pérez nel momento di scoprire ciò che nascondeva il suo rivale.

Di fronte all'ermetismo regio e alla imprevedibilità dei suoi atti, nel linguaggio cortigiano definiti «fortuna», i sudditi opponevano la «virtù», cioè la capacità personale di trasformare la volontà del sovrano in proprio vantaggio, a cui faceva riferimento Pérez quando affermava che i sudditi «avrebbero potuto approfittare di lui nel loro ufficio attraverso la conoscenza della sua persona. Curiosità naturale e utile ai vassalli». Nella strategia dei segretari reali e delle fazioni o partiti che

¹⁰⁴ Il testo è del cronista Carvajál ed è citato da H. LAPEYRE, *Los Monarcas. Biografía y personalidad*, in «Historia General de España y América», *La época de la plenitud. Hasta la muerte de Felipe II (1517-1598)*, Madrid 1986, p. 25.

¹⁰⁵ Su questo particolare, cfr. *Carta a un gran privado*, in A. PÉREZ, *Cartas*, cit., II, pp. 77-80.

¹⁰⁶ Relazione dell'ambasciatore veneziano Leonardo Donato, 1573, in E. ALBERI, *Le relazioni*, cit., serie I, VI, p. 464.

¹⁰⁷ «Manuscrito de La Haya», doc. 48, citato da G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., I, pp. 81-82, n. 2.

si raggruppavano intorno a loro, il servizio del re si coniugava con il controllo di strati di potere di cui potevano mobilitare le risorse per sé e per i loro protetti, a cui elargivano protezione e aiuto in cambio di lealtà e di servizi¹⁰⁸. In questo modo, Matteo Vázquez, in alcune note che lasciò scritte come aforismi in un compendio, citava come virtù del favorito: «onorare ed esaltare a Sua Maestà le virtù dei suoi ministri, in modo che li conosca e conceda loro mercedi»¹⁰⁹; e ciò aveva come conseguenza, secondo un altro aforisma di Pérez, stringere un rapporto clientelare: «per chi riceve un favore, restare in obbligo causa grande dolore. Poiché il beneficio produce riconoscenza»¹¹⁰.

Era questa la via mediante la quale le forze particolaristiche locali e provinciali si spianavano il cammino a corte, offrendo le loro risorse ai grandi protettori cortigiani in cambio di protezione per i loro interessi: costantemente ciò comportò che le rivalità politiche esistenti nell'ambiente di corte avessero la loro corrispondente proiezione nei domini della monarchia¹¹¹.

Nella strategia ordita da Marc'Antonio Colonna per accedere all'ufficio di vicerè e per rimanervi abbiamo seguito i modi di questo comportamento; il suo cambiamento nei confronti dei ministri della corte rispondeva alle sue esigenze di protezione e sicurezza. Questa appariva, d'altronde, una regola d'oro per la gestione del vicereame¹¹², visto che

¹⁰⁸ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La investigación sobre élites de poder*: è l'introduzione al volume *Instituciones y élites de poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, a cura di Martínez Millán, Madrid 1992.

¹⁰⁹ RAH, Jesuitas 88, f. 211 (pubblicato nell'Appendice XIII da G. MARAÑÓN, *Antonio Pérez*, cit., II, p. 791).

¹¹⁰ A. PÉREZ, *Cartas*, II, p. 193 (aforisma n. 17).

¹¹¹ L. VON RANKE, *La Monarquía española de los siglos XVI y XVII*, México 1948, p. 127; H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Sicily and the Spanish Empire*, in *Estates and Revolution*, New York 1971, p. 81.

¹¹² Scipione De Castro nei suoi *Avvertimenti* assicurava che un vicerè per poter esercitare la sua autorità sui siciliani doveva tenere presenti tre aspetti: in primo luogo circondarsi di una aureola di rigore e inflessibilità, in secondo luogo essere rispettoso delle immunità e dei privilegi ed in terzo luogo mantenere le distanze e procurare che non si conoscesse la sua situazione nei confronti della Corte: «avvertendo principalmente che giammai venghino in cognitione di quelle sbrigiate, che per ogni minima occasione piovono dalla Corte, et particolarmente a ministri italiani, perché subito gli perderebbono il rispetto, et verrebbero alla maniera dell'insolentia. Il duca di Medina[celi], che fu buon cavaliere et mal reggitore, consultando con un ministro siciliano le giustificazioni che doveva fare, quando venivano le sbrigiate sopradette, diede di sua mano li capi a chi desiderava di

i suoi rivali politici agivano allo stesso modo, e nemmeno ciò costituiva una novità¹¹³.

La rivalità tra Marc'Antonio Colonna e Luis II Enríquez, o per meglio dire la frattura tra i due personaggi, si produsse in un contesto complesso, in cui politica siciliana e di corte erano unite nello stesso giuoco di alleanze e appoggi che situava a corte i conflitti di potere siciliani, così come l'instabilità politica madrilenà si proiettava sull'isola: centro e periferia si collocavano, in tal modo, nello stesso ambito, non erano realtà separate, la corte essendo presente nel territorio così come questo era presente a corte.

APPENDICE

Lettera di Marc'Antonio Colonna a Luis Enríquez de Cabrera,
Almirante di Castiglia, Messina, 8 luglio 1578*.

Sebbene molti mi abbiano avvisato che V. S. non mi vedeva di buon'occhio e che arrivava a parlare molto male del mio governo, non potevo io crederlo, avendo sempre servito V. S. in ciò che potevo, e pensavo che quando altri avessero parlato delle mie cose V. S. ne avrebbe preso le difese. Non si poteva dire o immaginare, infatti, menzogna più grande di quella che io non la servissi così siceramente e disinteressatamente come nessun'altro giammai. Vedendo, però, che persone d'onore me ne danno conferma, ho voluto con questa mia lettera darle le dovute soddisfazioni su ciò in cui ritengo esser fondato il suo risentimento, perché se si tratta di questo ne abbia soddisfazione e se così non fosse me lo comunichi affinché possa darle le dovute

sbatterlo» (*Avvertimenti*, cit., p. 50; cfr., inoltre, ivi, p. 78; C. GIARDINA, *L'istituto del viceré di Sicilia (1415-1798)*, Palermo 1936, p. 276; L. BARRECA, *El Consejo Supremo de Italia y el caso de la baronesa de Carini*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», 2 (1978), pp. 117-118.

¹¹³ «È humore antico di signori siciliani procurarsi qualche intellighentia in la Corte del Rè. Questi con qualche favorito, quello con secretarii, colui ch'è conosciuto dal Rè col Rè istesso. Ma tutti communmente lo sogliono havere con li Reggenti. Questo fanno per due cause, prima, per quelli negotij, che alla giornata potessero loro accadere in la Corte. L'altra per satifsare alla inclinazione natural, che hanno d'essere censori perpetui dell'attioni del Viceré, de suoi confidenti, et de suoi officiali» (*Avvertimenti*, cit., p. 77).

soddisfazioni, poiché se avessi fatto qualcosa contro i suoi desideri, certamente non fu di mia volontà, ché mai ho avuto altra intenzione se non quella di servirla molto fedelmente.

Venendo io dalla corte, Cristoforo Riva offrì a Pompeo Colonna il governo dello stato feudale di Modica per la persona per cui egli volesse, dicendo di poterne disporre, e così egli propose un suo cugino e gli fu concesso, offrendo a me quello di Alcamo, perché avevo detto a Pompeo che se lui non avesse avuto persona a cui conferire il governo di Modica, io avrei suggerito un mio servitore di nome Riccardo, e poiché nominò a suo cugino mi tirai indietro, e fu per questo che il Riva offrì quello di Alcamo al suddetto Riccardo, facendosi tutto questo come cosa che il Riva poteva fare in virtù dei suoi contratti con Vostra Signoria, così come prima in detto governo c'era Ippolito Sanzino per ordine del Riva.

Per il governo di Modica sopravvenne Hernando, fratello di Vostra Signoria, e disse che il Riva si era accordato con Vostra Signoria di conferirlo a lui; per cui io rimasi stupefatto di come il Riva avesse offerto a Pompeo il governo dal momento che lo aveva dato a Vostra Signoria: lo chiamai alla presenza del presidente Cifontes e gli parlai come si doveva, ed egli negò tutto. Ed io, ciò nonostante, presi la patente del mio servitore e gliela restituii e avrei fatto lo stesso con il governo di Modica se l'altro uomo fosse stato mia creatura, e tuttavia cercai di ottenerlo, ma poiché la carica è importante egli non volle rimetterla. E stando così le cose, don Hernando, a mia insaputa, andò a Modica e si prese il governo e la rendita di propria autorità, rompendo tutti i termini del contratto che Vostra Signoria aveva con Cristoforo Riva, contratto che era stato confermato da Sua Maestà e dal Consiglio Reale, reso esecutivo in questo Regno; e con il parere della Gran Corte fu dato al Riva un provvedimento cautelativo della sua scrittura, dichiarandosi che se gli agenti di Vostra Signoria avessero preteso qualcosa avrebbero ottenuto giustizia in tempi brevi, e certamente se al signor don Hernando fosse stato dato il castigo che meritava forse non avrebbero avuto più occasione alcuna, lui e Peralta, di sparlarne di me in tutte le taverne d'Italia.

Accadde poi che il mio servitore Riccardo in gran segreto si era accordato con il Riva e riceveva il salario del governo di Alcamo e gli faceva da sostituto, sempre a mia insaputa, e dovendo io partire da Palermo per visitare il Regno il detto Riccardo mi pregò di non portarlo con me. Meravigliato di ciò, fui informato da un altro mio servitore che egli desiderava restare per occuparsi del governo di Alca-

mo e così fu che glielo tolsi e lo diedi ad uno spagnolo, uomo molto onorato, fino a quando venisse deciso a chi spettasse l'ufficio, in modo da non pregiudicare nessuno, e detto Riccardo si trova adesso schiavo del [...] che era al seguito del duca di Terranova.

Ho sempre fatto, inoltre, ciò che mi è stato richiesto dagli uomini di Vostra Signoria ed essendo venuto un suo segretario a chiedermi di inviare Cristoforo de Riva a Genova, poiché li Vostra Signoria desiderava negoziare con lui, lo inviai subito con il segretario e di tutto informai per lettera a Vostra Signoria, e adesso con lettera della corte del passato mese di [...] mi si avvisa di quanto sopra detto.

Non posso fare a meno di lamentarmi molto con Vostra Signoria e ritenere che se vuole può ritenersi con ragione soddisfatta, ché a me basta rendere di queste cose buon conto a Dio e al Re e servire Vostra Signoria in quel che posso.

Della cui Ill.ma persona, etc.

Messina VIII luglio 1578.

Al dorso: «Copia della lettera che si scrive all'Almirante».

Fonte: IVDJ, E. 80, c. 106, n. 660

Abbreviazioni:

AGS = Archivo General de Simancas

C. C. = Cámara de Castiglia

E. = Estado

P. R. = Patronato Real

S. P. = Secretarías Provinciales

V. I. = Visita de Italia

AHN = Archivo Histórico Nacional

E. = Estado

Inq. = Inquisición

BCP = Biblioteca Comunale di Palermo

BL, Add. = British Library, Additional

BNM = Biblioteca Nacional, Madrid

IVDJ, E., c. = Instituto de Valencia de Don Juan, Envío, caja

RAH = Real Academia de la Historia

Ms. = Manoscritto

leg. = legajo

lib. = libro

GIUSEPPE RANIOLO

LE GABELLE CIVICHE DELLA CONTEA DI MODICA
NEL SECOLO XVI

I. INTRODUZIONE

Premetto che su quanto mi accingo ad esporre succintamente sulle gabelle della contea ho già svolto un lavoro di ricerca intorno alle medesime, ponendone in rilievo gli aspetti più interessanti ed indicando qua e là il loro importo nell'assegnazione all'asta ai gabelloti risultanti i migliori offerenti oppure la misura dei dazi imposti insieme alle eventuali penalità previste per i contravventori secondo le "pandette" o i Capitoli emanati di volta in volta per ciascuna gabella.

Attingendo a tale mia precedente ricerca, credo che sia necessario, prima di parlare delle gabelle del Cinquecento, delineare un quadro del presumibile sviluppo delle stesse ad iniziare dal Trecento, quando cominciarono ad essere imposte prima dai Chiaramonte ed in seguito dai Cabrera, poiché non è pensabile, data la loro fondamentale importanza per l'amministrazione finanziaria del feudo modicano, che vi sia stata una soluzione di continuità nell'imposizione dei dazi da un secolo all'altro, un'imposizione da supporre sotto certi aspetti in concomitanza con quella via via decisa dalla Regia Corte per le città demaniali fin dall'avvento sul trono di Sicilia di re Pietro III d'Aragona, primo di Sicilia.

In verità sappiamo poco sul governo della contea di Modica durante i due secoli precedenti il Cinquecento soprattutto a causa dell'incendio della Cancelleria comitale di Ragusa nel 1447 e quindi della totale perdita sia degli atti notarili fin ad allora redatti sia dei registri contabili come dei volumi concernenti le delibere ed i provvedimenti amministrativi del tempo.

Tuttavia un interessante documento ci permette non solo di conoscere i nomi delle gabelle imposte nel Quattrocento, ma di intuire i nomi di quelle vigenti nell'epoca dei Chiaramonte. Si tratta dei "Libri" o "Rollo" denominato "dei Giudei", già in possesso del notaio Giuseppe Romano di Modica, come attestato dal medesimo il 14

maggio 1800, “rollo” o “libri” ricordati nel *Volumentto di materiali attinenti alla natura delle gabelle seu dazi e legittimazioni date a diversi quesiti*. Tale *Volumentto* in sostanza è un volume di oltre 500 fogli¹ contenente, oltre a numerose attestazioni o “fedi” di gabelloti e di altri bene informati sulle stesse gabelle, le “istruzioni fornite” in proposito, all’inizio dello stesso *Volumentto*, in data 11 luglio 1775, da don Giuseppe Occhini, Procuratore fiscale e Conservatore della Corte del Patrimonio comitale a Modica, a don Antonio de Villanuova, Procuratore generale degli Stati del Conte, residente a Palermo.

Il suddetto “rollo dei Giudei” conteneva, secondo il notaio Giuseppe Romano “... l’annotazione dei beni stabili, enfiteutici, burghensatici, censali, rendite, proventi e diritti ed altro di tutto lo Contado di Modica e delle terre di Ragusa, Modica, Giarratana, Monterosso, Comiso, Odogrillo, Spaccaforno dovuti al magnifico e potente signore Bernardo de Cabrera... redatto dal nobile Jaimo (Giacomo) Vitali per mandato et ordine del detto Caprera l’anno 1409”.

Del medesimo lo stesso notaio, trascurando purtroppo di informarci sull’importo di ciascuna gabella menzionata o sull’entità dei dazi gravanti su compratori e venditori o infine sulla distinzione fra cittadini e forestieri o tra privilegiati e no, si limita solo ad indicarci i “notamenti dei nomi” delle gabelle istituite e dei paesi dove dovevano essere in vigore – compreso Scicli erroneamente omissso, mentre invece sono ricordate alcune sue particolari imposizioni – dandocene un elenco in cui mancano ancora la *catapania*, la *sciurta*, la *baglia* ed altre successivamente introdotte.

La tabella che segue è l’elenco distinto per le voci delle gabelle imposte ai cittadini dei paesi a fianco annotati; per il Conte è importante non tanto imporre nuove o diverse gabelle nel suo feudo, quanto uniformare in quest’ultimo, territorialmente molto più esteso del precedente per l’aggiunta di nuove terre – come Spaccaforno, Comiso, Odogrillo, Biscari, Monterosso e Giarratana – il quadro di tutte quelle da prescrivere e da riscuotere – vecchie e nuove – nell’ambito delle singole terre, distinte l’una o l’altra anche da particolari gravami o censi che si ripeteranno a lungo in seguito.

Molte di tali gabelle – quelle del 1409 – possiamo quindi considerarle anche antiche, riferibili al Trecento, perché somiglianti, almeno per i nomi, a quelle imposte nelle città demaniali (Palermo, Trapani,

¹ Cfr. *Archivio della Contea, Volume V delle Gabelle*, in Archivio di Stato di Ragusa. Sezione di Modica.

GABELLE	Ragusa (a f. 2)	Mohac (Modica) (a f. 63)	Scicli (a f. 71)	Clara- montis (a f. 100)	Monte- rosso	Giarra- tana	Forti- lizi Comisi
Gab. Banci justicie	sì	sì	sì	sì	sì	sì	–
» Vini	sì	sì	sì	sì	–	sì	sì
» Carnium	sì	sì	sì	sì	sì	sì	–
» Scannarie	sì	sì	–	sì	sì	–	–
» Caxie (cassa)	sì	sì	sì	sì	sì	sì	–
» Doane (Dogana)	sì	sì	sì	sì	sì	sì	–
» Notariato	sì	–	sì	–	–	–	–
» Carceris	sì	–	–	–	–	–	–
» Arcus cotonis	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
» Barderie	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
» Tinturie	sì	–	–	–	–	–	–
» Bardagiorum	sì	sì	sì	–	sì	–	–
» Crivarie	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
» Erbagiorum	–	sì	sì	–	–	–	–
» Colte (o Collecte)	–	sì	sì	–	–	–	–
» Merci seu Mercu	–	–	sì	–	–	–	–
» Molendini	–	sì	–	–	sì	–	–
» Statie	–	–	–	sì	–	–	–
» Carbonis	–	–	–	sì	–	–	–
» Buscaglia ¹	–	–	–	sì	–	–	–
» Canuscentie	–	–	sì	–	–	–	–
» Vasorum (?) (*)	sì	–	–	–	–	–	–
» Paludis Cammarane	sì	–	–	–	–	–	–
» Aque Cannicarai	sì	–	–	–	–	–	–
» Aque Sirgintine	sì	–	–	–	–	–	–
» Aque Marine	–	–	sì	–	–	–	–
» Fluminis Ragusie	–	–	sì	–	–	–	–
» Gisie (Giziah) Judeorum	–	sì	–	–	–	–	–
» Cachie (?)	–	–	sì	–	–	–	–

¹ “Buscaglia di li besti, li quali pagano grana quindichi per li ligna chi portano di lu boscu”.

* Forse da leggersi “vas(s)ellorum (apium)” o degli alveari.

Alcamo, Messina, Girgenti (Agrigento), Terranova (Gela), Corleone) dai re aragonesi di Sicilia, come Pietro I, Federico II, Pietro II e Ludovico, gabelle distinte in antiche, se istituite prima del 1328, nuove se in tale anno o dopo.

Una delle più antiche sembra quella della *Caxa-duana*, citata nel quinterno – del Trecento – di un certo Antonino Garofalo², per la quale nella contea si prevedeva il pagamento di un diritto di grani 18 ad onza di valore per le merci acquistate o vendute dai forestieri, oltre al versamento del cosiddetto “paraspolo” in particolari casi, cioè alla consegna di una piccola parte di tali merci, consuetudine perdurata fino al Settecento anche per la gabella della *catapania*. La suddetta *Caxa-duana* risaliva al 1348, l’anno in cui re Lodovico istituì “la dohana super possessionibus et bonis stabilibus”, cioè “la decima e tareno” relativi ai beni feudali alienati.

Considerando l’elenco delle imposizioni segnate nella precedente tabella, noi ve ne troviamo alcune d’uso prettamente antico, in concomitanza con un feudalesimo, nel quale, accanto ad una giustizia civile o baiulare esercitata in locali provvisori, sono preminenti le gabelle o i censi relativi ai pascoli ed agli allevamenti, alla coltivazione delle terre, allo scambio delle merci più in voga, ad attività artigianali connesse a particolari prodotti o derrate dell’epoca.

Fra tali gabelle piuttosto remote possiamo indicare:

La prima, quella cioè del *banco di giustizia* o *cabela banci justicie*, la quale appare anche nella *Pandetta* di Trapani citata da Giuseppe La Mantia alle pp. 23-24 della sua opera *Le Pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV*, gabella la quale appartiene al gruppo nelle città demaniali prima del 1328, cioè in un tempo in cui la giustizia, come afferma Alessandro Italia³, fu amministrata da funzionari che sedettero nel “banco elevato” – come il *tribunal suggestum* dei Romani – posto in un locale provvisoriamente allestito per celebrarvi i processi ed emanare le relative sentenze dopo avere ascoltato i testimoni, pubblici dipendenti o semplici cittadini. Successivamente – continua lo stesso Italia (pag. 379) – i giudici ebbero dimora stabile nel Palazzo municipale o dell’università, come quello di Messina, il quale fu detto “banca”, mentre quello di Catania ebbe il nome di

² Cfr. E. SIPIONE, *Tre documenti trecenteschi*, in A.S.S.O., A. XLIV, 1968, Fasc. III, pp. 211-252.

³ Cfr. A. ITALIA, *La Sicilia feudale – Saggi*, S.A. Editr. Dante Alighieri, Napoli, p. 378.

“loggia”, perché all’intorno aveva un “portico” o “loggiate”, il che ci fa ricordare che anche a Modica nel 1696, come risulta da un documento del locale Archivio di Stato⁴, l’Università o “Casa dei Giurati”, sede anche della Corte giuratoria o civile, s’affacciava nella “loggia” dell’attuale Piazza Napoli, cioè nei “Pileri”, allora a due file di archi; la gabella suddetta — quella del *banco di giustizia* — riguardava l’imposizione di un diritto, che doveva essere corrisposto da un imputato soggetto a fideiussione (da offrire prima della condanna) come accadeva a Trapani, dove tale diritto era di un “karlenses” o carlino, cioè mezzo tarì a favore del baiuolo o di altri per custodirlo⁵.

Altra gabella antica è quella de *l’arco di cotone*. Essa si riferiva ad uno strumento ad arco, la cui corda tesa doveva servire, secondo Orazio Cancila⁶, a battere il cotone per staccarlo dai semi e porlo insieme da parte per gli usi più vari, dopo averne denunziato la quantità disponibile al gabelloto. Giuseppe La Mantia nelle sue *Pandette* (op. cit., p. 21), richiamando le gabelle antiche di Trapani, cita alcuni paragrafi, in cui fra l’altro è detto — traducendo dal latino — che “... nessuno osi riempire coltri, giubbe e giubbboni od altro in panno, senza avvisarne il gabelloto ed averne licenza”. Dopo di ciò si versava al medesimo esattore un diritto di grani 11 o più.

La medesima gabella si ritrova fra quelle di Alcamo. Chi vendeva cotone sfilato di rotoli venticinque o meno, doveva sborsare “... la decima di zocco (ciò che)” vendeva, oltre al pagamento del diritto di dogana; per il cotone bianco filato si pagava solo la dogana. Anche a Messina era presente la gabella in questione.

Una terza singolare gabella — che stranamente compare solo per Modica — è la *giziah* o *gisia*, già imposta dagli Arabi a cristiani ed ebrei... quale prezzo — come ci dice G. Modica Scala⁷ — dovuto per il libero esercizio del culto e per la protezione delle loro persone e dei loro beni...”, un prezzo o tassa che a loro volta prescissero i Normanni e gli Svevi, seguiti successivamente dagli Aragonesi, come risulta dai

⁴ Cfr. *Archivio dei Notai, Contratto del not. Michele Cannata*, del 9 ottobre 1606, ff. 311-313 e pubblicazione in «Pagine del Sud», Riv. del Centro Studi “Feliciano Rossitto” di Ragusa, Genn-Febbr. 1989.

⁵ Cfr. G. LA MANTIA, *Le Pandette delle Gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV*, Palermo 1906, p. 23.

⁶ Cfr. ORAZIO CANCELILA, *Le gabelle della Secrezia di Trapani*, in A.S.S.O., vol. XVIII, fasc. II-III, p. 147.

⁷ Cfr. G. MODICA SCALA, *Le Comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Editrice Setim, p. 50.

Capitoli di locazione delle gabelle di Palermo approvati da re Federico II nel 1328⁸, nei quali inizialmente è detto che tale locazione è comprensiva, insieme ai diritti della *Cassia*, di quello *augustalis Iudeorum et Saracenorum*, cioè di un augustale (moneta d'oro dell'imperatore Federico II, del valore di tarì 7,5) imposto a Giudei e Saraceni.

Il Modica Scala da parte sua ci dice che il tributo pesava “su ogni maschio libero e maggiorenne in ragione di un dinar arabo (4 tarì di Sicilia) fino a raggiungere l'entità di un ‘agostaro’ (o augustale), che gravava su due maschi adulti fra cinque componenti di una famiglia”. Tale tassa nella contea era pure applicata, poiché in essa non mancavano delle comunità ebraiche, soprattutto nelle città di Modica, Ragusa e Scicli, dove esistevano delle Sinagoghe con numerosi proseliti, come prova lo stesso eccidio di 360 ebrei avvenuto nel 1476 a Modica, nonostante i privilegi accordati ai medesimi da re Alfonso il Magnanimo il 2 aprile del 1451 (cfr. G. Modica Scala, *ibidem*, pp. 592-538).

Tre gabelle, come quelle della *buscaglia*, della *statia* e del *carbone*, le troviamo indicate per Chiaramonte; esse ricompaiono in un manoscritto mal ridotto del '500, detto, come bozza *burrone*⁹. A proposito della *buscaglia*, riguardante l'imposizione di grani 15 per ogni animale che trasportava legna raccolta nel bosco del Conte, essa richiama i diritti promiscui accordati da comuni e feudatari nei loro boschi ai cittadini o ai vassalli, come *l'jus pascendi* e *l'jus lignandi* (cioè diritto gratuito di pascolo o di raccolta di legna), diritti di cui, secondo Corrado Melfi¹⁰, il paese godeva già come concessione dei Chiaramonte. L'imposizione dello *jus pascendi* al tempo del dominio di Giovanni Bernardo Caprera condusse invece ad una rivolta contro il Capitano de Urcia ed all'uccisione del medesimo insieme ai suoi soldati o compagni¹¹.

La *statia* è una delle gabelle esclusive di Chiaramonte, la quale compare ininterrottamente fino al Secicento, mentre appare nelle “gabelle dei Segreti”¹² – nella prima metà del Cinquecento – anche fra

⁸ Cfr. G. LA MANTIA, *ibidem*, p. 75.

⁹ Cfr. *Il Volume di lettera B*, in Archivio della Contea, cit., ff. 510 e sgg.

¹⁰ Cfr. CORRADO MELFI, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, Ragusa, Tip. Di Stefano, 1912, p. 76.

¹¹ Cfr. C. MELFI, *ibidem*, p. 81.

¹² Cfr. il *Vol. I dei conti degli amministratori della Contea*, in Archivio della Contea, Archivio di Stato di Modica (Sez. di Ragusa). Come *estatia* appare anche

quelle di Monterosso. Essa è citata pure fra quelle delle città demaniali, come Palermo, Trapani, Agrigento, Terranova¹³. La terza gabella, quella del *carbone*, derivato dalla legna bruciata in apposite fornaci o *carcare*, è citata solo per Chiaramonte per l'abbondanza di boschi nel suo territorio. Appare anche fra le gabelle dell'università di Palermo insieme a quella della *legna da fuoco*¹⁴.

Si cita pure una gabella *bardagiorum* o dei bardaggi, presente nel 1409 fra quelle di Ragusa, Modica, Scicli, Chiaramonte e Monterosso e successivamente limitata, nel Cinquecento, a Chiaramonte. Sulla medesima nel Volume XV di Cautele dell'Archivio della Contea (ff. 786r-v) è detto che essa "... si paga per le cacature che sono silvagge e li mettono il capestro...", imponendo ai proprietari degli animali il pagamento di un tarì per ciascuno di essi. In proposito troviamo nel già ricordato *burrone* (f. 510) "... la gabela de las bestias", per la quale fra l'altro si dice "... toda (ogni) bestia que se albardare (che si bardasse), superiore a due anni di età, paga un tarì; da Pasqua in poi per i muli non si paga bardaggio. Chi ha un cavallo da sella non solo non paga alcun diritto, ma può anche tenere una bestia bardata esente dalla relativa imposta".

Per Ragusa sono indicate gabelle, o piuttosto censi, che in parte riguardano località ricche di acqua, come la *palude di Cammarana* o le *acque di Cannicarao* o quelle di *Sirgintine*, ma non sappiamo se l'imposizione del censo gravasse su tali acque per il loro uso esclusivo o sulle terre vicine che usufruivano della relativa irrigazione; il quarto tributo, indicato come gabella *vasorum*, si riferisce piuttosto ad un *assetto vaxellorum apium*, che appare dal Cinquecento in poi fra i tributi di Ragusa, per accennare ad un assetto o impianto di alveari di api soggetto al pagamento di un tributo annuo secondo il numero delle arnie dichiarato dal proprietario al gabelloto; una quinta gabella, menzionata solo per Ragusa, è quella della *tintoria*, che riscontriamo fra le gabelle di Palermo, Siracusa e Messina, delle quali si hanno le relative imposizioni: per la prima città in genere un tarì ogni due canne di stoffa, un tarì e mezzo per un rotolo di filato di lino; per Siracusa si hanno i *Capitoli* approvati da re Martino nel 1401, fra i

nel volume di lettera B su citato pure per Chiaramonte e Monterosso insieme a vari paragrafi di istruzioni in spagnolo (Cfr. *Ibidem*, ff. 506, e ff. 515 e sgg.).

¹³ Cfr. G. LA MANTIA, *ibidem*, rispettivamente alle pp. 22, 30, 39, 44, 56 (relativa a Messina).

¹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 75.

quali il sesto, che vieta a chiunque di tingere in qualsiasi colore roba “senza licentia di lu cabellotu, oy chi prima non si accordi cum illu”; per Messina abbiamo *la Pandetta* che al *Capitolo VII* prevedeva fra l’altro l’obbligo di servirsi esclusivamente della tintoria regia per l’uso del colore verde o celeste; per altro colore i cittadini potevano servirsi di altra tintoria, compresa quella dei Giudei, i quali però erano soggetti al pagamento di quattro onze annue per ogni telaio ai “dohaneriis” (doganieri) della tintoria regia¹⁵.

Anche per Scicli abbiamo contribuzioni particolari, quali quelle della *conoscenza*, dell’*Acqua marina* e del *Fiume di Ragusa*; la prima, d’incerto significato, che si ripete fino al Settecento, potrebbe riguardare l’imposizione di un diritto sulle possessioni di beni stabili o per il loro valore o per il reddito dei medesimi; in tal senso sarebbe analoga alla *cabella possessionum* di Corleone, dell’importo di un tarì e grani cinque per ogni onza di reddito, dedotto l’eventuale censo o terraggio gravante su tali beni, terre o case che fossero, oppure quella di Alcamo, detta anche *Cassia*, gabella però relativa alla vendita degli stessi beni e non al loro reddito¹⁶.

Per quanto riguarda le altre due voci, esse concernono, l’una, una località del territorio di Scicli, presso il mare, soggetta, come partita di terre, a censo, l’altra il fiume Irminio, detto *Fiume di Ragusa*, o altrimenti, *Fiume grande*; esso dava luogo a rilevanti entrate fiscali dovuto alle vicende d’irrigazione dei terreni limitrofi o *xumare*, indicate anche con il nome antico di *ische*¹⁷.

Fra le gabelle antiche è da segnalare anche quella della *Colta* come balzello o angheria gravante sui cittadini che non fossero *gentiluomini* o *professionisti* (notai, avvocati, medici, speciali o aromataria), un’imposta diretta e testatica estorta per la somma di 2 tarì l’anno ai capifamiglia ed al figlio maggiore; ciò, oltre ad un tarì per il possesso di una casa o di un podere oppure ad un tributo maggiore — in danaro od in frumento — da consegnare al gabelloto indicato come esattore della medesima imposta, se il contribuente possiede anche bestiame di vario

¹⁵ Cfr. G. LA MANTIA, *ibidem*, rispettivamente, per Palermo, p. 15, per Siracusa, pp. 97-98, per Messina, pp. 56-59.

¹⁶ Cfr. *ibidem*, p. 101 per Corleone, mentre per Alcamo cfr. *I Capitoli della Terra di Alcamo*, a cura di V. Di Giovanni, Tip. Amenta, 1876, p. 58.

¹⁷ Cfr. Atti della Chiesa di S. Maria Pietatis (1311-1531 nel *Libro dei Procuratori e Rettori dell’Arciconfraternita di SS. Maria La Nuova*, in *Archivio Busacca di Scicli*, p. 4, n. 17 (dove “Isca” è scritto “Ysca”), atto del 1370, e p. 16, n. 101.

genere, vigna, mosto o alveari, sotto pena, per il mancato pagamento di quanto dovuto, della multa di onze 4, del versamento di nove volte il diritto evaso e del sequestro degli animali, del mosto e degli alveari eventualmente posseduti¹⁸.

Le somme ricavate in tal modo dovevano essere investite dal medesimo gabelloto in acquisto di grano a prezzo di meta¹⁹ da depositarsi nei magazzini del Conte per rivenderlo, maggiorato di due tari ai vassalli che ne avevano bisogno per il vitto. Dopo il 25 aprile il frumento ancora invenduto veniva consegnato ai Giurati locali per smaltirlo del tutto costringendo eventualmente i cittadini con apposita ordinanza ad acquistarlo prima di comprarne altro per farne farina.

Una gabella quindi che imponeva per due volte il pagamento dello stesso grano! Forse si deve a ciò il fatto che la medesima non compaia fra quelle delle città demaniali, dove, invece, sembra che fosse sostituita dalla *Rabba*²⁰, un'istituzione per la quale i Giurati localmente provvedevano all'acquisto di una grande quantità di grano presso i massari secondo la formula contrattuale *vendendo pagando*, quindi, dopo averlo fatto riporre in un magazzino, ne affidavano la custodia a gentiluomini o benestanti di fiducia per venderlo ai cittadini bisognosi a prezzo di costo, cittadini i cui nomi venivano registrati insieme alle quantità cedute. Tale iniziativa divenne una consuetudine di cui godettero gli abitanti di Chiaramonte fin dal Cinquecento²¹; successivamente, dalla fine del Settecento in poi ne usufruirono i cittadini di Modica e di altri paesi della contea.

Una gabella citata fra quelle già menzionate, quella della *cachia*, che potrebbe essere della *caccia* o della selvaggina catturata nel territorio di

¹⁸ Cfr. *Il volume VI di Cautele, in Archivio della Contea*, cit., f. 73, Bando della gabella della Colta.

¹⁹ La meta era il prezzo del grano stabilito in ogni paese della contea dai Giurati riuniti in consiglio insieme al Capitano di giustizia e ad altre persone appositamente delegate per la loro competenza in materia, un prezzo detto anche "da massaro a mercante".

²⁰ Cfr. GIUSEPPE LA MANTIA, *Le Pandette delle Gabelle regie*, cit., p. 23, dove si parla della "rachaba" (o Raaba), una gabella gravante, per conto della Corte Regia, sull'Università di Palermo per la distribuzione annuale del grano ai cittadini, dell'importo di onze cinque l'anno.

²¹ Cfr. CORRADO MELFI, B.ne di S. Giovanni, *Cenni storici sulla città di Chiaramonte Gulfi*, op. cit., p. 90. Il Barone ci dice fra l'altro che la *rabba* fu dovuta ad un'istituzione dell'imperatore Carlo V nel 1550, per la quale si ordinava ai Giurati locali di raccogliere una certa quantità di frumento presso i massari per distribuirla alle persone indigenti a mezzo di un magazzino detto *rabbacoto*.

Scicli, non sembra avere fondamento; forse il termine “cachie” è scritto erratamente, per cui non si sa a che cosa si riferisse.

Per le rimanenti gabelle – cioè del *vino*, della carne e della *scannaria*, della *cassa e dogana*, del *notariato*, del *carcere*, del *mercato*, della *crivaria*, degli *erbaggi* e dei *mulini* – si parlerà nel paragrafo successivo.

II. LE GABELLE DEL CINQUECENTO

1. *Dai Cabrera a Federico Enriquez de Cabrera*

Sono sotto vari aspetti la continuazione di quelle del 1409 fatte riordinare ed imporre dal conte Bernardo Cabrera nell'ampio territorio comitale da lui occupato per concessione di re Martino I dal 1392 in poi, un territorio successivamente governato prima dal figlio naturale Raimondo in virtù del testamento del 15 dicembre 1419²², poi, dopo circa quindici anni, dal legittimo erede Giovanni Bernardo, il quale nel 1453, a causa dei suoi debiti, smembrò la contea vendendo le terre di Comiso, Spaccaforno e Giarratana per sempre²³.

Una contea quindi ridimensionata, estesa come quella dei Chiaromonte, per la quale si parla nuovamente di gabelle agli inizi del Cinquecento durante il dominio del conte Federico Enriquez de Cabrera, sposo di Anna Cabrera dal 1481; ciò si rileva dall'Ordinanza del 28 febbraio 1511²⁴, dove al Capitolo 20 il medesimo Conte dice fra

²² Tale testamento (ricordato ai ff. 11v-12r della Giuliana (o sommario) delle scritture e privilegi della contea conservati in un'apposita Cassa della Cancelleria e raccolti in copia presso l'Archivio De Leva in A.S. Modica), fra l'altro indica espressamente in 120.000 fiorini il legato fatto dal conte Bernardo Caprera al figlio illegittimo Raimondo – oppure in mille fiorini al mese – gravante sulla contea, per cui avrebbe tenuto e governato la medesima contea, finché non fosse stato rimborsato dal fratello legittimo Giovanni Bernardo, erede universale, sotto pena per quest'ultimo – come detto nel codicillo del 18.9.1421 – di caducità dei suoi diritti.

L'ingente somma venne ridotta, in seguito al *lodo* (o arbitrato) del principe Pietro, fratello di re Alfonso, del 23.XI.1424, a fiorini 45.000, oltre alla consegna dei beni mobili già del conte Bernardo ed alla metà dei frumenti della Corte comitale. Ed effettivamente Raimondo governò dapprima tutta la contea, poi si limitò ad occupare Scicli, Spaccaforno e Giarratana, finché, ottenuti i suddetti 45.000 fiorini restituì via via tali terre, compresa nel 1436 Giarratana.

²³ Vedi R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, Voll. 2, Piccitto ed Antoci, Ragusa, 1904, vol. 2°, pp. 161-163.

²⁴ Cfr. G. MORANA, *Le Ordinanze di don Federico Enriquez de Cabrera*, in

l'altro: "... ordinamo e mandamo chi a lu tempu di fari li gabelli stiano presenti in quilli (lu) gubernaturi e lu iudichi e lu mastro rationali e lu procuraturi generali e Petro di Medina mio creato e lu capitano di ogni terra di undi si saranno e lu mastro notaro de la cancelleria", cioè tutti i funzionari amministrativi e finanziari di quest'ultima con in più il giudice titolare della Gran Corte ed il suddetto "creato" (familiare) a maggiore garanzia di correttezza nell'assegnazione delle gabelle comitali.

Le entrate derivanti dalla vendita di queste ultime all'asta ai vari gabelloti concorrenti e quelle provenienti dai censi delle terre in affitto, dalle esportazioni e vendita dei frumenti spediti dal caricatore di Pozzallo e dai prelievi fiscali sulle "composizioni"²⁵ costituivano il reddito complessivo del feudo modicano, la cui amministrazione coinvolgeva tutti i funzionari e gli impiegati della contea, compresi quelli delle Università (o Comuni), nell'adempimento più scrupoloso dei loro compiti e della resa dei conti, così come ci mostrano i singoli capitoletti di tale Ordinanza, fra cui il primo, con il quale si impone "... chi li segreti e terraggeri e tucti li altri officiali pecuniari (cioè esattori di denaro) di li terri di lo ditto nostro contato e (di) Alcamo e Caccamo intra di quactro misi chi sia passato l'anno hagino di scriviri et ordinari e presentari soi legitimi cunti di carico e scarico di sou officio et administracioni, li quali ditti cunti hanno di presentari in la dicta Cancelleria... a lu mastru rationali et a lu mastru notaro et procuraturi generali".

2. Il "libro dei Segreti"

Sull'epoca del suddetto conte Federico ed in genere per la prima metà del Cinquecento abbiamo un volume interessante, anche se molto lacunoso per i primi tre decenni, il quale con il titolo di *Libro dei Segreti* ci informa sulle gabelle allora vigenti attraverso le annotazioni fatte annualmente dai segreti d'ogni terra della contea sia intorno alle somme riscosse riguardo soprattutto alle medesime ed ai censi di terre o ad altro come entrate per l'amministrazione comitale sia intorno a quelle spese a vario titolo.

Si tratta quindi di un libro contabile che sotto tale aspetto è indicato come Volume primo della lunga serie di quelli riguardanti i *conti*

«Rassegna degli AA. SS.», XXX, Roma, Genn. 1978, Ordinanze che appaiono mss. nel *Volume di Lettera A*, ff. 38-44.

²⁵ Cfr. G. MORANA, *ibidem*.

degli amministratori della Contea affidati successivamente a vari governatori all'uopo delegati oppure a persone di fiducia, come i signori Giaimo e Giovanni Matali, quando non furono assunti direttamente dagli arrendatori (o affittuari) del Feudo, come i signori Dini e Giorfino o Giovanni Iacopo Gastodengo (1587-1581).

Il suddetto *Libro*, distinto come volume in una serie di quinterni relativi alle terre di Modica, Scicli, Ragusa, Chiaramonte e Monterosso ed alle baronie di Alcamo, Caccamo e Calatafimi, è purtroppo molto lacunoso per i primi decenni, perché presenta molti fogli bianchi insieme ad altri con le annotazioni relative alla terra di Modica e, in parte, a quella di Ragusa, e ciò fino al 1540.

Tenendo presenti le notizie riportate dal secreto Gaspano de Mazzara nei primi fogli non numerati di tale *Libro*²⁶ concernenti gli introiti e le uscite dell'anno 1617-18 (ciò della VI indizione), notiamo che le stesse appaiono, fin dall'inizio, scritte secondo lo stile gotico dell'epoca, mentre i loro importi sono segnati a lato in cifre romane. Il linguaggio è quello dialettale dell'epoca con frequenti abbreviazioni d'uso.

A dare un'idea di tutto ciò riporto qui di seguito sia l'intestazione del quinterno del citato anno sia qualche annotazione relativa a varie entrate del medesimo quinterno:

«Gaspano de Mazara, secreto de Modica 1517, VI ind(izione)

“Introitu mi fazu eu (io) Gaspano di Mazara dila Secrezia di Modica dlano (dell'anno) VI Inds (indizionis), 1517 (MDXVII) (,) lu quali mi fazu cu (cum) li pacti et condicioni contenti in lo qtracto (contratto) e capli (capituli) firmati infra di mi e lo magco (magnifico) mastro Segreto dlo (di lo) contato di Modica cu (cum) consensu e voluntati dlo Spli (spettabili) S.ri (signuri) gubernaturi”.

“In primis mi fazu introytu di Unzi novi tarè dechi (deci) e su (sono) p (per) la gabella dlo notariatu venduta a not.ro Altobello di Urso et ad Adria La Liotta... oz (onze) VIII ttX – Et pluy mi fazu introytu di unzi novantauna tarè quindichi p/ la gabella di la ballia (baglia) venduta a Joani lo Ginduso... Oz LxxxxI” – XV Et pluy... unzi duichento octanta una e su p/ la gabella di la colta venduta a Petro Favacho... Oz CCLXXXI – Et pluy... di unzi chinquata (cinquanta) octo e su p/ la gabella di la duana caxa e arcu di cotuni venduta a m(astro) Ioanni di Incardona... Oz LVIII – Et pluy... di unzi quaranta sex e su p/ la gabella dla carni

²⁶ Cfr. *I conti dei Segreti*, in *Archivio della Contea*, cit. Sono costituiti da un solo volume detto *Libro dei Segreti*, formato nel 1657 e contenente una raccolta dei “quinterni” compilati da tali segreti e scampati alla distruzione.

scannaria e buchiria di li putigui venduta a m(astru) Maziotta di Luchifra... Oz XXXXVI –”».

Come si vede, abbiamo già delle note significative sulla questione delle gabelle; esse indicano da una parte l'affidamento delle riscossioni delle medesime al segreto d'ogni terra secondo patti e condizioni contrattuali concordati con il Maestro Segreto della contea ed approvati dal Governatore, dall'altra le operazioni contabili concernenti le varie specie di gabelle, il nome degli assegnatari e l'importo espresso prima a lettere poi bizzarramente in cifre romane, almeno per Modica.

Quest'ultima città nel 1517-18 è soggetta perciò, secondo quanto ha annotato il Mazzara, al *notariato*, alla *baglia*, alla *colta*, alla *docana*, *cassia* e *arco di cotone*, alla *carne*, *scanneria* e *bucciria*; inoltre, seguendo, agli *erbaggi* (circa onze 100), alla *barberia* (-/ 11.9.10), al *vino* (-/ 32), al *pantano di Chirchuri* (o Circiuri), all'*erba di lu Miglifulo*, alla *gabella* (o censo) *di lu fegu* (feudo) *di li Margi* (-/ 15.3), alla *crivaria* (-/ 2.12), alla *glanda* (per ghianda) *di lu boscu di Miglifulo* (-/ 3.1), alla *glanda di lu boscu di la Canzaria* (-/ 5,15), allo duamento (censo) di Baravitalla (-/ 3.1), agli *incensuali* (o censi) della terra (o territorio) di Modica (-/ 182. 9,1.1).

È indicato anche l'importo complessivo riscosso, cioè onze *ottocentosessantadue*, tarì 29, *grana sidici*, *denari 4*, importo che si eleva ad onze 1016 se vi si aggiungono le partite di frumento riscosse come censi, mentre l'uscita assomma ad onze 776.12.9.2, per cui si ha un netto di onze 239, tarì 22, grani 19 e denari 2.

Le gabelle su citate, riferite solo al territorio di Modica, sono in gran parte simili a quelle del 1409, delle quali scompaiono per la diversità dell'epoca storica quella del *banco di giustizia*, sostituito ora dalla *Corte giuratoria* locale, e quella della *gisìa* pagata dagli Ebrei, non più presenti a Modica sia per la strage di 360 di loro sia per la cacciata totale dall'isola dei medesimi (16 marzo 1492) per decisione del re Ferdinando il Cattolico²⁷. Scompare anche quella del *bardaggio*, limitata solo a Chiaramonte, mentre la *scanneria* e la *bucciria* – nuova²⁸ – vengono aggiunte a quella della carne. La gabella *dell'arco di cotone* ora è unita a quella della *dogana* e della *cassia*.

²⁷ Cfr. G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Ediz. Setim, p. 330.

²⁸ La *bucciria*, poiché insieme alla carne è citata anche la *scanneria*, riguardante la macellazione degli animali, si riferisce probabilmente alle macellerie come rivendite di carne al minuto.

Degne di nota le nuove gabelle, censi in verità, di alcuni feudi o contrade, come quelle della *ghianda di Miglifulo e di Canzaria*, o i censi del *pantano di Circiuri* (o Siarciuri), quelli del *duamento* (forse per “duanamento” o censo) della *c.da di Baravitalla*, quelli ancora *delli Margi* o della *ghianda di la Vignazza* e infine la gabella della *Baglia* come imposizione diretta simile a quella della *Colta*.

Per Scicli compaiono dopo vari fogli bianchi le annotazioni del Segreto Antonio Alfano, che con la data del 12 gennaio 1525 accenna, come il Mazzara, all’*Introitu* di gabelle in gran parte simili nel nome a quelle del 1409, delle quali l’*arco del cotone* è sostituito dal solo cotone, il *fume di Ragusa* dall’*isca grandi*, della quale ho già parlato; sono aggiunti i censi relativi alle tenute o feudi dell’*Imperatore*, del *Lago della Puglia* e la gabella *delli charamidi* o tegole.

Per Ragusa abbiamo il quinterno del Segreto Galterio (o Gualtiero) de Iurato per l’anno 1526-27, XV indizione; in esso ricompaiono pure le gabelle del secolo precedente, ad eccezione però di quelle relative all’*arco di cotone*, che, come sopra, cambia in imposta sul cotone, al *carcere* che cambia con il *castello*, del *vasorum*, che giustamente è corretto in quello di *assetto* (sottinteso “... vaxellorum apium”), come ho già supposto, scompaiono, perché troppo antiche o fuori tempo, quelle del *banco di giustizia* e della *gisia* dei Giudei insieme alle *acque di Sirgintina*, di ignota ubicazione. Fra le contrade o luoghi di terreni concessi a censo sono indicati: *li cannavati* o canapai ubicati forse nella fascia costiera del territorio di Ragusa, *tri vignali* appartenenti alla “Corte” o patrimonio del Conte, *lu boscu di Carcallemi*; è aggiunta anche la gabella della *carruba* per un’entrata di appena tarì 28.

Interessante qualche annotazione sulle uscite dichiarate dal segreto Gaspano de Mazzara per l’anno della XII indizione (1523) di cui la prima dice espressamente: “*mi fazu exitu di tarì sex et su (sono) tarì uno a Stefanu Ingallineri, monterì, pir lo bandiari e vindiri dli (di li) gabelli, comu appari per sua apoca e tarì chinco per la carta ordinaria chi mi duna la Curti comu segretu... onze ---- tarì VI*”; la terza accenna allo stipendio dello stesso Segreto: “... *E pluy mi fazu exitu di unzi trenta una e su (sunu) p (pir) lo mio salario dlo ditto ano (anno)... comu si mustra p(er) la contractacioni e capituli facti e fermati infra di mi comu Segretu et lo magnifico Mastro Segreto cum consensu e voluntati dlo spect. d.ni (domini) gubernaturi... onze XXXI-*”. Dal che si rileva che i Segreti erano assunti per conto della Amministrazione comitale dal Maestro Segreto, come loro diretto superiore, dopo un contratto

stabilito e firmato dalle parti con l'intervento ed il consenso del Governatore in carica.

Altri esiti riguardano il salario dell'Avvocato fiscale (onze dieci) o quello dei cappellani della Chiesa di S. Maria del Castello oppure quello di onze cinquanta "... pagati a dechi (dieci) compagni chi stanu a lu Castellu di Modica, comu appari p/ apoca di lo m.co Castellano...", al quale sono state pure consegnate onze 24 comprensive del suo salario di onze 20 e di quello del "portaru" o portiere (onze 4). A tutto ciò si possono aggiungere — per il significato del contributo — l'offerta di onze cinque "chi duna la Curti" per acquisto di frumento a favore dei poveri, consegnate ogni anno ai Giurati di Modica, ed il pagamento di onze cinquanta "p/ la opera et maramma" (fabbrica) di Santa Maria di Gesù... chi li duna omne anno la Curti p/ la opera di la dicta ecclesia (chiesa), come appare dall'apoca rilasciata dal guardiano di tale Chiesa, procuratore della stessa.

Le medesime uscite o spese appaiono per il Segreto di Ragusa riguardanti ora i poveri ora il Castellano e i suoi "compagni" (o soldati) ora il suo salario, che però è di onze 25. È annotato anche il salario del carnefice "... di li malfatturi", di onze una.

L'affidamento ai Segreti di tali entrate ed uscite, pertinenti alle varie terre della contea da parte dei funzionari amministrativi della medesima, governatore, Maestro Razionale o Contatore, oppure, a nome del primo, per incarico del citato Maestro Segreto, ci fa ricordare i "Capitoli di locazione" delle gabelle di Palermo, approvati da re Federico II nel 1328²⁹, secondo i quali fu stipulato un contratto di concessione di tali gabelle da parte della Secrezia del Regno e dell'Università (o Senato) di Palermo al Segreto Manfredi Bocca de Ordeo a partire dalla 12^a indizione (1329), con il patto fra gli altri di "mutuare" (di dare in garanzia) l'acconto di milleduecento onze, che egli potrà riottenere in seguito con i proventi che percepirà; dagli stessi uffici committenti riceverà su tali proventi la "quinta" — per somme concesse a sconto ai migliori offerenti dopo l'assegnazione della rispettiva gabella — di 300 onze d'oro.

Prevale quindi anche nella contea la consuetudine — che durerà oltre il 1550 — di delegare i Segreti delle varie terre alla riscossione delle gabelle ad esse relative, il che ci fa pensare che ciò possa risalire come prassi amministrativa all'epoca dei Chiaramonte, anche se su tale

²⁹ Cfr. LA MANTIA, *Le Pandette delle gabelle*, cit., pp. 74-83.

epoca non abbiamo alcuna notizia a causa dell'incendio della Cancelleria del Patrimonio nel 1447, la quale fra l'altro conservava soprattutto il libri contabili oltre ai volumi dei notai.

Dopo gli accenni dati sul *Libro dei Segreti*, troviamo nel medesimo Volume, fra una moltitudine di pagine dedicate a conti di entrata e d'uscita, l'indicazione per l'anno 1529, data dal Segreto, delle gabelle della baronia di Caccamo relative all'introito di quelle della *carne*, della *baglia*, della *doana*, del *vino*, degli *erbaggi*, dei *carnaggi*, della *barderia*, dei *conigli*, oltre ai censi riscossi per i pascoli di parecchi feudi o le ghiande od altro di vari boschi.

Solo dopo il 1550 si hanno una serie di quinterni relativi alle somme riscosse nei vari paesi della contea compresi quelli di Chiaramonte e di Monterosso riguardo alle gabelle in vigore, le quali per Modica, Ragusa e Scicli sono uguali a quelle già ricordate nel medesimo *Libro* con l'aggiunta solo di quelle *delli restucci* (o stoppie) per Scicli e dei *carnaggi* per Modica³⁰; per le altre due città troviamo, rispetto alle gabelle del 1409, l'esclusione del *banco di giustizia* e dell'*arco di cotone* e l'aggiunta della *baglia* per i due paesi, delle *bestie* per Chiaramonte e di alcuni censi per Monterosso, come quelli relativi al feudo di *Curulla* o alle contrade di *Casasia* e del *Pantano* o alla *chusa* (ciusa) di *Praeli* o a vari mulini.

Non compaiono le gabelle di Alcamo prima del 1550; le medesime però, come si vedrà considerando quelle indicate nel Volume delle *Pandette delle Gabelle*³¹ di cui si parlerà in seguito, rimasero sempre immutate rispetto a quelle che la stessa Alcamo ebbe fin dal Trecento come terra demaniale.

3. Le Istruzioni sulle gabelle del Cinquecento

Si tratta di istruzioni frammentarie con scrittura cinquecentesca in spagnolo in parte deteriorata ed illeggibile per cui dal già accennato procuratore fiscale don Giuseppe Occhini furono chiamate nel complesso *burrone* (o bozza) rispondendo nel 1775 ai quesiti posti dal

³⁰ I *carnaggi* riguardavano la regalia – come prestazione accessoria – fatta dai massari o dai fittavoli ai loro padroni, per consuetudine o per contratto, di generi in natura (agnelli, o capretti, polli, formaggi, uova od altro) in occasione di ricorrenze festive.

³¹ Cfr. tale *Volume I, fra le Pandette delle Gabelle*, in *Archivio della Contea*, cit.

procuratore degli Stati del Conte (i feudi di Spagna e di Sicilia) Antonio de Villanueva sulle gabelle della contea³².

Tali istruzioni erano comprese in un *Libro de las gabelas del Contado de Modica y todos los derechos que las dichas gabelas tienen y como paga cada gabela* (cioè “Il libro delle gabelle della Contea e tutti i diritti relativi e come si paga ciascuna gabella”). Esse appaiono nel *Volume di Lettera B dell'Archivio della Contea* tra i fogli 503v-515r per Chiaramonte, 516r-526v per Monterosso e 527r-533r per Modica.

Sono interessanti per le indicazioni che offrono sul modo di pagare i diritti relativi alle gabelle ricordate, sulle persone soggette alle stesse, distinte in franche o no oppure privilegiate — come i cittadini di Biscari (Acate), di Spaccaforno (oggi Ispica), di Giarratana e di Comiso, esentati dal pagamento della gabella di *Cassia* per i prodotti acquistati nei paesi della contea, di cui una volta facevano parte (ai tempi di Giovanni Bernardo Caprera), oppure ancora i Catalani e gli Aragonesi, per i quali l'imposta relativa alla dogana fu ridotta da grani 18 a grani sei ad onza, riduzione prevista in Sicilia (Palermo ed altre città demaniali) per i medesimi oltre che per i Genovesi ed altri forestieri, specie per le importazioni in tali città.

Le gabelle accennate in tale *burrone* riguardano, nell'ordine:

– per Chiaramonte: *il feudo del Dirillo*, concesso a fitto con un contratto particolare, *gli erbaggi*, la *Cassa-dogana e statia*, il *vino*, la *baglia*, la *carne*, le *bestie*, il *carbone*, i censi riguardanti le acque della *Dochara* (Docciara), di *Cammarana*, del *Banchino sottano* e di *Cifali*, censi cioè riscossi per l'irrigazione con tali acque delle terre vicine da parte dei singoli proprietari, quindi i censi per il *Boscopiano*, ricco allora di ghianda e di selvaggina, prima che vi sorgesse il paese di Vittoria nel 1607; inoltre tra le gabelle ancora del *cotone* e della *barderia*;

– per Monterosso le seguenti gabelle: *la estatia*, *la baglia*, *la carne*, *il vino*, *la barderia*, *los tejos* (o *charamidas*), *la caxia dogana*, *i tre feudi*, *i restucchi*;

– per Modica abbiamo la *colta* insieme ai diritti imposti per il bestiame, il mosto e gli alveari, *la xurta* (sciurta) e *la baglia*, *gli erbaggi*, *la carne*.

Questa città, le cui gabelle sono indicate dopo un preambolo generale relativo alla loro assegnazione dal 15 agosto in poi al mi-

³² Cfr. *Il volume V di Materiali attinenti alle gabelle*, in *Archivio della Contea*, cit.

gliore offerente, purché conegni un pegno in oro, argento o denaro – equivalente in valore a quello stesso della gabella concessa o poco meno – ha questa volta al primo posto la *colta*, della quale si è già parlato a proposito di quelle del 1409. Qui si precisa che dovrà pagare due tarì il capofamiglia con quattro o più figli non accasati, dei quali il primo dovrà versare, se maggiorenne, un tarì e mezzo l'anno, mentre la moglie, se rimarrà vedova, pagherà lo stesso contributo del marito deceduto, tranne che non abbia affatto beni di fortuna. Connessa alla medesima appare l'imposizione sul bestiame, cioè *los derechos* (i diritti) *de lo bestiamie*, per i quali cavalli, muli ed asini, se soliti ad avere barda o bisaccia, sono soggetti al versamento da parte del padrone di tarì uno per ciascuno, tranne che non portino abitualmente sella. Lo stesso diritto si paga per i buoi, mentre per le vacche di almeno un anno e mezzo si pagano tarì cinque ciascuna. Per le pecore e le capre l'imposizione è di tarì cinque per ogni centinaio dopo che è stato riferito il loro numero dai gabelloti degli erbaggi; per i porci invece tarì 1,5 per ogni centinaio. Per il mosto lo stesso gabelloto della *colta* dovrà ricevere grani 4 a salma (circa un hl), mentre per gli alveari un grano per ciascuno.

Per quanto riguarda il pagamento della suddetta gabella della *colta* da parte di tale gabelloto, esso sarà soddisfatto, allorché quest'ultimo entro Tutti i Santi avrà comprato e consegnato nei magazzini del Conte la quantità di grano equivalente al prezzo di tale gabella, già acquistato a prezzo di meta e pronto per la distribuzione ai cittadini che non avendone altro ne avessero fatto richiesta.

Per la medesima gabella si aggiunge che fra le istruzioni su accennate è detto fra l'altro, che il massaro soggetto al pagamento di diritti sugli animali, se non desiderava pagare in danaro, poteva fare inserire dal gabelloto il suo nome in un quinterno, impegnandosi a pagare all'epoca del raccolto una quantità di frumento corrispondente in valore a tali diritti, sotto pena, in caso di inadempienza, alla consegna forzata di un pegno in oro o in argento o costituito d'altra roba di valore per ingiunzione da parte del baiulo locale, l'impiegato scelto in ogni terra della contea dai Giurati per i servizi di *baglia* e *sciurta*, cioè della custodia dei campi recintati, della pulizia delle strade e della guardia notturna del paese, servendosi in quest'ultima circostanza degli *sciurteri* (o guardie apposite) ed eventualmente di *compagni* o collaboratori, detti anche *bastones*³³.

³³ Cfr. *Il Volume di lettera B*, già cit., f. 530v.

Riferendoci alle suddette due voci *baglia* e *xurta* (o scurta) costituenti in qualche paese della contea un'unica gabella, in qualche altro un'imposizione riferita alla sola *baglia*, come a Chiaramonte ed a Monterosso, esse danno luogo ad una lunga serie di norme che in gran parte ritroviamo, parlando della prima fra le due, fra le consuetudini delle città demaniali.

L'imposizione ai capifamiglia per la *baglia* e la *scurta* poste insieme, considerate, come la *colta*, gabelle improprie, perché non fondate su beni di consumo, era di un tarì e mezzo per ogni capofamiglia, da versare in tre rate, cioè 10 grani per volta nelle festività di Tutti i Santi, Natale e Pasqua; tale somma, morto il padre, doveva essere versata dal primo figlio maggiorenne.

Riguardo al baiulo, egli poteva assumere su richiesta di qualche proprietario l'incarico di custodire le sue terre recintate (vigne, frutteti, orti), per cui il medesimo dopo l'atto notarile stipulato in merito a ciò emanava un bando per avvisare tutti, che chi avesse attraversato tali terre e danneggiato, secondo la testimonianza di qualcuno, le sue coltivazioni, avrebbe dovuto versargli due tarì, uno per lui e l'altro per l'università, oltre al pagamento del danno apportato; quest'ultimo, ben più grave, se arrecato da animali, doveva essere risarcito secondo la stima di un esperto, e ciò oltre alla penale di un tarì a testa per gli animali grossi e di un grano o meno per quelli piccoli.

Se qualcuno poi, accusato di tale colpa davanti ad un giudice, non si presentava, allora per ordine del medesimo il baiulo si sarebbe recato al suo domicilio per intimargli la consegna di un pegno – detto *plegio* – equivalente in valore alla penalità inflittagli nel processo celebrato in contumacia a suo carico. Se l'accusato non obbediva all'ingiunzione, egli sarebbe stato denunciato al capitano locale per l'esecuzione forzata³⁴.

Un po' diverse per la medesima gabella erano le istruzioni relative a Chiaramonte (F. 507r del *Volume di Lettera B* già citato).

Esse fra l'altro prevedevano:

- che la ragione di tarì 1,5, mancando il padre, dovevano pagarla, se maggiorenni, i figli conviventi con gli altri fratelli nella misura di un tarì e mezzo per il primogenito e di un tarì per il secondo;
- che di tale ragione era franco il capofamiglia che possedeva un cavallo con sella;
- che la somma riscossa dal baiulo come penalità per l'invasione, su

³⁴ Cfr. *ibidem*, §§ 3 e 4.

denuncia di qualcuno, di un campo coltivato da parte di animale minuto, sarebbe stata divisa fra lo stesso baiulo ed il denunziante; trattandosi invece di bestiame grosso (equini o bovini), esso sarebbe stato sequestrato dal baiulo, il quale lo avrebbe restituito al proprietario solo dopo avere ricevuto due grani a testa per ogni animale.

Per Monterosso invece le stesse istruzioni relative a tale gabella prescrivevano fra l'altro:

– il pagamento di 10 grani al baiulo per chi, entrando in un orto od in una vigna, non vi raccoglieva alcunché; se rubava invece uva o frutta, doveva pagare tre tarì di multa, di cui uno al baiulo, uno al padrone del campo, il terzo ai Giurati della città, penalità diversa da quella applicata per lo stesso reato a Chiaramonte, dove il reo doveva versare cinque tarì, dei quali quattro erano per il padrone ed uno per il baiulo;

– per quest'ultimo si prevedeva il compenso di grani cinque per l'imposizione di un pegno del valore massimo di tarì 7,5 a chi era accusato di avere invaso e danneggiato un campo coltivato; di grani dieci per un pegno di valore superiore, e di un solo grano per uno di valore inferiore.

Per la *sciurta* (da “Sâheb-es sciorta”, capo della polizia araba), gabella relativa, come si è detto, alla custodia notturna del paese dopo le due di notte ed il terzo suono di una campana particolare, è soprattutto notevole il fatto che veniva imposta la multa di tarì 7,5 a chi, senza essere “franco” da tale gabella e senza essere spinto da grave esigenza, veniva sorpreso dagli *sciurteri* per le vie del paese e perfino a tre quattro porte prima dell'ingresso della sua casa.

La medesima multa di tarì 7,5 (eguale al valore di un “augustale”, moneta d'oro dell'imperatore Federico II) era imposta a chi buttava immondizia nella pubblica via o nella piazza (o a chi sporcava fontane o abbeveratoi) trascurando di ottemperare all'ordinanza governativa o municipale che imponeva di buttarla presso il palo all'uopo installato dai giurati.

Per quanto riguarda gli *erbaggi* imposti nel territorio di Modica, le citate istruzioni del *burrone* accennano al f. 31 al diritto percepito dall'amministrazione comitale di un quintale di formaggio l'anno insieme a tre tarì per ogni mandra (forse di oltre cento capi di bovini); per una mandra più piccola mezzo quintale di cacio e tarì 6,5; ciò oltre al censo riguardante l'affitto della terra concessa a pascolo. Per ogni cento pecore e capre, pascolassero o meno in tale territorio, dovevano pagarsi tarì cinque nella settimana dopo Pasqua; per i porci il diritto

era di tarì 7,5 ogni centinaio l'anno, per le vacche di proprietà dei cittadini, di almeno due anni, tarì 15, tranne che si tratti soltanto di due, per le quali era prevista l'esenzione. Per gli inadempimenti la pena era di quattro onze e la confisca degli animali sorpresi a pascolare.

Per Chiaramonte l'imposta per ogni cento pecore o capre è, secondo il medesimo *burrone*, di tarì 10 ogni cento, invece che di cinque.

Per Monterosso gli *erbaggi* sono costituiti dalla gabella dei *tre fegos* (o feudi) di *Casasia*, *Prael* e *Corulla*, cioè del censo imposto su tali terre sia per i frumenti che vi si raccolgono, i quali danno luogo ai "terraggi" (da tre-quattro tumoli ad una salma di frumento [o terraggio] a salma di terra) spettanti al Conte, sia per i pascoli e le restucce (o stoppie) appartenenti al gebelloto. Quest'ultimo gode quindi dei diritti pagati dai padroni delle numerose mandre (undici per la sola *Casasia*) diritti che si moltiplicano per gli animali che entrano in tali boschi o feudi senza il consenso del gabelloto, il quale può, per chi non paga accordandosi con lui, sequestrare gli animali che rinviene e quindi farne ciò che vuole.

Altra gabella compresa fra quelle sopra citate, relativa, come si è già detto, a Modica, è quella della *carne*. In merito alla medesima fra le istruzioni su ricordate alcune sono interessanti per la loro formulazione, come le seguenti:

– il cittadino od il forestiero che tratta la vendita di carne deve pagare al gabelloto due denari per ogni rotolo;

– sono franchi rispetto al pagamento del diritto sulla *scannaria* il Governatore, il giudice (quello della Gran Corte, gli "ufficiali" della "banca" o Cancelleria della Corte del Patrimonio, come i Maestri Razionali, il Conservatore ed altri, quindi il Castellano ed i "campisi" o soldati di guardia, i chierici, le persone con dodici figli, purché tutti minorenni;

– per i castrati ed i caproni si paga al gabelloto un'onza ogni cento; per i capretti invece un grano per ciascuno;

– chi da fuori porta in città carne già divisa a pezzi di animali macellati o morti per incidente deve pagare quattro grani per ogni tarì di valore di quella che venderà, cioè il 5%;

– chi, venendo da altri paesi, fa pascolare i suoi animali nei boschi del Conte, deve lasciare al gabelloto un terzo di essi o pagare la gabella relativa.

Per Chiaramonte (cfr. i ff. 509 e sgg.) i possessori di animali grossi debbono pagare grani 3 a tarì di valore (cioè il 15%) per diritto di macellazione; per i porci invece si pagano grani 6 e denari

4 per ognuno; non si paga per i vitelli di meno di un anno, come pure per le bestie tenute in casa con la cavezza o capestro oppure per capre, caproni, capretti ed animali infortunati; venendo al macello un padrone di bestiame, può macellare una bestia senza pagare *escarneria* e gabella per la carne per tutto l'anno; per altri animali dovrà pagare i diritti previsti.

Per Monterosso si ordina per chi possiede un grosso armento di pagare due grani per ogni cento animali e solo un grano per meno di cento. Le persone esenti da gabella, se comprano carne, pagano due denari ogni rotolo; non pagano però, se vendono quella di animali propri. Chi poi possiede fino a 25 animali, se non desidera pagare la gabella relativa, deve offrire una vitella per essere macellata; da 25 a 50 una vitella ed una vacca; quindi, fino a cento, due vacche.

La gabella del vino. Continuando l'accento alle gabelle del citato *Volume di Lettera B* (ff. 503-5), degna di nota è anche quella antichissima del *vino*, che ivi compare solo per Chiaramonte e Monterosso, mentre per Modica, non menzionata per la scomparsa dei fogli relativi delle frammentarie istruzioni già ricordate, possiamo supplire con altre notizie rilevate da ordinanze emesse in proposito, come quella del 7 aprile 1622. In esse in particolare si ordina che:

- che le persone che vendono vino a botte, cittadini o forestieri, debbono pagare al gabelloto tre quartucci per quartara³⁵; il compratore a dettaglio paga con la diminuzione proporzionata del peso operata dal venditore;

- non pagano gabella quelli che vendono a botte (hl 6.03853);

- chi ha vino proprio – una o più botti, ciascuna di sei salme, oppure una salma (hl 1.0064) o più può esportarlo dove vuole;

- i rivenditori di vino debbono venderlo solo dopo averne richiesta la licenza al gabelloto;

- “i parrini” (o sacerdoti), i secolari o le persone di qualsiasi foro godono della franchigia, solo se vendono vino delle proprie vigne; debbono invece pagare la gabella, se comprano vino al minuto od all'ingrosso.

Per Chiaramonte (f. 507 del *burrone*), a cui sono dedicati tre paragrafi delle su ricordate istruzioni, abbiamo che:

- al gabelloto toccano grani 2 per salma di mosto (hl 25475) che

³⁵ Per Modica abbiamo la salma per vino o mosto di hl 1.00642, la botte di hl 6.03853, contenente sei salme; la salma comprende 8 quartare; ognuna di esse 20 quartucci di once 24, cioè l 0.624.

si raccoglie, mentre si pagano grani 2 per chi lo vende ed altrettanto per chi lo compra; nulla pagano le persone “franche”;

– vendendosi vino al minuto, il dazio è di due quartucci a quartara³⁶; se si vende un’intera botte di vino ad una o a due persone, non si paga gabella, tranne a rivendere lo stesso anche per una piccola parte.

Per Monterosso (f. 523) è detto che:

– chi compra vino al minuto deve pagare come dazio due denari a quartuccio³⁷; chi vende vino a quartara o a salma non paga nulla al gabelloto, perché così ha stabilito il conte Federico Enriquez de Cabrera;

– non pagano gabella i chierici, il castellano, gli “officiali” della “Banca”, come si è detto per la *carne*.

4. *Le altre gabelle*

Prima di tutto la Cassa dogana e statia per Chiaramonte e Monterosso. Essa è interessante soprattutto come *cassa e dogana*, la quale, imposta su numerosi prodotti naturali o confezionati, ci permette con la citazione dei medesimi di conoscere la ricca gamma di generi di prima necessità o di largo consumo di cui era ricco il territorio comitale.

La distinzione fondamentale tra le due gabelle in vigore nei due paesi citati, ma sicuramente anche in tutto il contado, come risulta dalle gabelle del 1409 e da quelle riscosse dai Segreti, sta prima di tutto nel fatto che per la prima si pagava il diritto di un tarì ad onza di valore per la vendita dei beni stabili, cioè dieci grani per il venditore ed altrettanti per il compratore, sul quale però gravava anche il pagamento del cosiddetto “laudemio” o quinquagesimo di onza (12 grani) a favore del Conte, soggetto a sua volta a versare la tassa della decima e tareno al fisco del Regno per le alienazioni di piccoli feudi e di terre della contea; pure un tarì ad onza si pagava sulla vendita ed esportazione di merci di vario genere, come appare dai paragrafi relativi alla cassia dei suddetti paesi.

Per la seconda invece l’imposta era di grani 18 ad onza, specie per i forestieri, i quali pagavano il doppio nel caso che acquistassero merce in

³⁶ Per Chiaramonte si hanno la salma per mosto di hl 2.5475, per vino hl 2.3588; la botte invece è di litri 280.23, comprendente tre barili (ognuno l 99.76), ognuno comprendente 8 quartare (l 9.91), a loro volta divisibili per 12,5 quartucci (l 0,793).

³⁷ Per Monterosso la salma invece è di hl 2.51605, comprendente 16 quartare, ognuna di 20 quartucci di once 30 di peso. La quartara contiene quindi litri 15.8682. (Cfr. in proposito R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, Vol. II, pp. 212-213).

un paese del contado per rivenderla ivi successivamente. Era prevista l'esenzione per i cittadini che godevano di franchigia come per quelli che vendevano roba prodotta nelle terre di loro proprietà. Sono citati i Catalani e gli Aragonesi per la riduzione della stessa tassa ad un terzo.

Ed ecco in breve come si applicavano le due gabelle nei terreni dei citati paesi. La prima – la *caxa* o *cassia* – oltre che sulla vendita della “possession”, cioè dei beni stabili, gravava pure sui seguenti prodotti venduti ed esportati, e cioè:

– sulla *canapa*, sul *lino*, sul *cotone*, sulla *cera*, il *formaggio* ed altri prodotti caseari (ricotta, *scaldati* [o tume molto riscaldate e raffreddate] caciocavalli o altro), l'olio, la *linusa* o semi di lino) la *cannavusa* (o semi di canapa) la *jurjulena* (o cobaita), la *sayme* o grasso di suino, i *cuoi* con o senza pelo, il *miele*, i *drappi* ed altri tessuti come i *cannavazzi* (o canovacci);

– il § 6 di Monterosso precisa che non pagano “li patroni” o produttori di tali prodotti, ma solo quelli che, come mercanti, comprano i medesimi per rivenderli a forestieri, tranne che questi ultimi (§ 8), acquistando dei prodotti, non siano cittadini già della contea, come quelli di Giarratana, Comiso, Spaccaforno (Ispica) e Biscari (Acate), i quali sono così soggetti alla sola dogana.

La seconda, la *dogana*, riguardava pure la vendita di tali prodotti, specie a forestieri, con diritto di 18 grani ad onza di valore per chi comprava o rivendeva, diritto che era diverso per prodotti particolari venduti a “cantaro” (quasi 80 kg), a carico oppure a misura, per i quali oltre ad una imposizione in danaro, bisognava consegnare una parte del prodotto, la quale è ricordata dal compianto Enzo Sipione come “paraspolo” in uso nel Trecento³⁸; in qualche caso si pagava anche “la pesatina”, cioè il diritto di pesare la merce con la “stata” o stadera usata dal gabelloto.

Si pagavano quindi:

– grani due a carico da parte delle persone che immettevano nel paese sale in pietra (salgemma) ed un rotolo di sale oltre a grani due e denari 3 per la pesatura;

– lo stesso per chi immetteva sale “d'acqua” (sale marino) oppure oggetti in creta, pentole, quartare e simili, per i quali si doveva consegnare anche un “pezzo per ogni carrico, lo maggiori”;

– lo stesso ancora “tutti li forestieri che portiranno a vendere cauli

³⁸ Cfr. E. SIPIONE, *Tre documenti trecenteschi*, in ASSO, a. XLIV, 1968, Fasc. III, pp. 211-252.

(cavoli), radici, citrola (cetruoli), miluna (melloni), frutta varia oppure sughero, carbone e cenere”;

– grani cinque invece per “chi porta in paese tamburelli, fusi (per filare?), mortara, cochara (cucchiai), vascelli (alveari [come confezione?]), scupi” e così via, oppure vino, mosto, orzo, frumento;

– grani 18 ad onza di valore per tutti gli altri prodotti, come castagne, ceci, *cannavusa* (seme di canapa), *jurjulena* (cobaita), *linusa* (semi di lino), fave, ecc., da misurare “alla culma”, oppure legname lavorato, letti (come struttura in legno o in ferro), sedie, *biffette* (o tavoli), *caxi* (o casse), botti, cerchi di ferro, pale in legno, misure per solidi (tumoli, mendellià);

– per le carrubbe, oltre alla normale dogana, bisognava consegnare un rotolo a carico; così anche per il pesce.

Si aggiunge che, quando si stipulavano contratti per vendita di merce da immettere in città, ma che si trovava ancora fuori di essa, bisognava pagare la metà della dogana relativa, poiché l'altra metà si versava nel territorio o paese di origine.

La statia. Come si è detto, compare unita alle citate due gabelle per Chiaramonte, dove, chi deve pesare roba per venderla, deve pagare cinque grani a cantaro al gabelloto; la stessa persona se vuole usarla per conto proprio deve versare a tale esattore otto denari per ogni cantaro; così per il miele, l'olio, il cannavo, o altra “ropa” (roba), se vuole *escandellarlos* (cioè accertarsi del loro peso).

Fra le istruzioni per Monterosso è interessante l'annotazione che le tre gabelle di *cassa*, *dogana* e *estatia* le vende il “Contador” (o Maestro Razionale della Corte Patrimoniale) *todas juntas* (tutte unite) e che si pagano *por cataminos* (cioè a rate, un terzo a Natale, un altro a Pasqua ed il terzo per tutto Agosto: i gabellieri sono autorizzati a portare le armi per difesa personale).

Altra gabella per i due citati paesi è quella della *barderia*, per la quale è detto che nessuno può confezionare barde per equini senza la licenza del gabelloto della stessa, al quale, per tale permesso deve pagare cinque grani oppure denari quindici per ogni barda.

Una gabella particolare per Monterosso è quella delle *tegole* o *charamidi*, per la cui confezione deve avere il permesso o licenza del gabelloto, pagando un diritto che può dar luogo ad una concessione esclusiva nel paese per chi fabbrica laterizi, come lo sarà per il costruttore di crivi per la cernitura del grano.

Degna di rilievo fra le gabelle di Chiaramonte è quella del Boscopiano prima ancora che dal 1607 vi sorgesse la terra di Vittoria, un vasto

feudo o bosco ricco per i pascoli, la ghianda e la selvaggina. Per esso è detto in particolare che dal quindici settembre a Natale deve essere sgombrato degli animali o bestiame ivi condotto a pascolare, altrimenti quelli che fossero rinvenuti ivi saranno *escarnejado* (macellati); tuttavia è tollerata la presenza di buoi lavoratori, giovenchi con la corda al collo, vacche lavoratrici, cavalle, vitellozzi per uso di massaria.

Per lo stesso paese compaiono i censi dell'acqua, detti impropriamente gabelle, con la quale si possono "... abrevar (irrigare) mas de veynte seite salmas" (più di 27 salme [circa ha 94 della misura di Chiaramonte] di terreni) attraverso una "saia" o canale grande a parecchie piccole. Sono citate le contrade o località di Gulfi, della *Favarotta* (censo: un tarì per iugero, ("yugada" in spagnolo), della *Dochara* (Docciara), di *Candicavularo*, del *Banchino Sottano*, confinante con il territorio di Acate.

Alle gabelle già citate bisogna aggiungere, perché anch'essa ricordata nel *burrone*, quella del *cotone*, da vendere "filato" oltre che in bisaccia non filato solo con la licenza del gabelloto.

5. *Le Pandette delle gabelle (1563-1585)*

Dopo quanto si è detto sulle gabelle della prima metà del XVI secolo si hanno, dal 1563 in poi, per oltre venti anni, le gabelle in vigore nella contea e nelle baronie di Alcamo, Caccamo e Calatafimi, comprese tutte in un Volume indicato con il titolo di *Pandette delle Gabelle*, che fa parte di una serie relativa allo stesso argomento inserita nell'*Archivio della Contea* (presso Archivio di Stato di Modica, sez. di Ragusa).

È un Volume diversamente concepito rispetto a quello precedente dei *Segreti*, con l'indicazione sia delle singole gabelle paese per paese "liberate" (o concesse) anno per anno ai gabelloti risultanti durante l'asta all'uopo indetta "i più offerenti" secondo il prezzo segnato per ogni assegnazione, spesso lievemente accresciuto per una successiva offerta detta di "incanto", sia delle avvertenze generali, ripetute anno per anno, rivolte per ogni terra (o paese) a tutti i probabili assegnatari, contenute nel preambolo iniziale redatto in latino riguardante: "... la Pandetta³⁹ gabellarum" di tutte le terre della Corte (cioè del feudo) del

³⁹ Cfr. *Il Volume I (1563-85)* relativo alle *Pandette della Contea*, fra i volumi delle Gabelle in *Archivio della Contea* cit.

Conte di Modica vendute presso la banca (o ufficio amministrativo o Cancelleria) presso le terre in cui annualmente si ricavano – come già ordinato dal Conte Federico Enriquez de Caprera – dal 15 agosto in poi il Governatore, il Conservatore della Corte del Patrimonio, un Maestro Razionale o contatore, il Maestro Notaio della Cancelleria, il quale redigeva i contratti di concessione; vi partecipavano anche il Capitano locale, il Segreto, un “montiere” o ufficiale giudiziario, il “servente” dei bandi.

Fra le avvertenze su ricordate è detto in particolare che:

– i gabelloti sono tenuti a pagare secondo le rate stabilite (mensili, ogni due, tre, quattro, sei mesi oppure ogni anno), al m.co Geronimo Centurione, arrendatore o locatario della contea per tutte le sue entrate od uscite⁴⁰;

– che gli “officiali” (o funzionari) della “banca”, i castellani ed i loro “soci” (o “campisi”) sono esenti dalle gabelle della carne e del vino;

– che da parte dei gabelloti il pagamento delle gabelle non può essere interrotto, nonostante il verificarsi di fatti naturali o accidentali, come incendi, carestie, pesti, alluvioni, epidemie, guerre od altro.

Nulla è detto sull’entità dei diritti imposti ai contribuenti per le singole gabelle o su franchigie e riduzioni o sulla distinzione dei cittadini dai forestieri, per cui è sottinteso che per ciò bisogna tener presenti le istruzioni emanate precedentemente, se non se ne aggiungono altre.

In certi anni alcune gabelle non compaiono fra quelle abitualmente concesse, perché già vendute per due, tre o più anni per una grossa somma di denaro – come per un appalto – evitando così l’assegnazione delle medesime all’asta. Altre, per mancanza di un’offerta soddisfacente in occasione dell’asta annuale, vengono gestite in

⁴⁰ I Conti di Modica ricorsero più volte all’espedito di “arrendare” il feudo a ricchi operatori economici o banchieri di Genova, di Firenze o di altra città, come fosse in affitto, per cinque anni o più per amministrarla, sostituendosi anche al Governatore, ma mantenendo i funzionari della Cancelleria e gli impiegati centrali e periferici. Tutto ciò allo scopo di ottenere ricchi prestiti come anticipi sugli introiti comitali per i quali pagarono gli interessi maturati negli intervalli tra le somme versate a tal uopo e il tempo di tali entrate, cioè il 9% o di più oltre a qualche migliaio di onze per spese di gestione dovute ai salari dell’amministratore e di altri per la contabilità. A loro volta gli stessi Conti usufruivano degli interessi maturati per prestiti concessi dopo l’esazione degli introiti della contea. L’operazione era quindi alquanto costosa, per cui in seguito la Contessa Vittoria Colonna ritenne opportuno di farne a meno.

“credenzeria”, cioè affidate a persona di fiducia per l’esazione diretta presso i contribuenti.

Fra le gabelle “liberate” compaiono frequentemente anche quelle riguardanti uffici pubblici, come la *Castellania* affidata ad un castellano concorrente alla stessa e risultante assegnatario, il *sigillo e la Segreteria*, concessi ad un Segretario del Governatore (per rilascio di patenti o licenze d’esercizio di attività pubblica [giurato, sindaco, arbitro, ecc.] o professionale), oppure di *grazie* per riduzione di pene e di multe o concessione di franchigie e di moratorie o dilazioni, il *Notariato* affidato in ogni terra ad un Notaio per rilascio di attestazioni o copie di documenti relativi ai processi delle varie Corti di giustizia ed infine quella del *Maestro Notaio* presso la Gran Corte o quella delle *Appellazioni* presso la Corte del Capitano o presso quella civile detta nella contea *Giuratoria* perché gestita dai Giurati, di cui uno dottore in legge.

Lo stesso Maestro Notaio si rifarà della somma versata per concorrere alla carica ottenuta con l’esazione dei diritti riscossi rilasciando ad imputati, a rei o ad altri, attestazioni, cedule di convocazione o copie di atti procedurali. Nessun diritto toccava invece al Maestro Notaio della Cancelleria comitale, dove tutti i funzionari – Maestro Razionale o contatore, Conservatore del Patrimonio, Procuratore ed Avvocato fiscale, Maestro Segreto, Protonotaro e lo stesso Governatore – erano stipendiati dal Conte.

Nella tabella della pagina seguente sono elencate le gabelle delle citate *Pandette*.

Nella stessa sono presenti in gran parte le gabelle già indicate nel *Libro dei Segreti* e nel *burrone* con qualche aggiunta oppure delle sostituzioni.

La *statia* per Chiaramonte e Monterosso ora appare unita alla *Cassa e dogana*, mentre la *baglia* sottintende anche la *sciurta* pure nelle suddette terre, come si è già detto parlando della proibizione di circolare di notte per le vie delle medesime o di buttare immondizia nei luoghi proibiti.

Appare per la prima volta la *catapania* imposta alle terre di Modica, Scicli e Ragusa, gestita in precedenza dalle Università (o Comuni), come si evince dalle “Ordinanze” del governatore Bernaldo del Nero⁴¹, una gabella affidata ad uno o più “catapani” – termine derivato dal bizantino “sovrintendente” – i quali avevano il compito di sorvegliare

⁴¹ Cfr. E. SIPIONE, *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, S.S.S.P., s. II, Vol. XIV, 1976, pp. 110-111.

GABELLE E CENSI	Scicli	Modica	Ragusa	Chiara- monte	Monte- rosso	Alcamo	Caccamo
Notariato	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
Statia	–	–	–	sì	sì	–	–
Cassa (o Cassia)	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
Dogana (o doana)	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Arco di cotone	–	sì	–	–	–	–	–
“Possessione”	–	–	–	–	–	sì	–
Baglia (e Sciurta)	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Colta	sì	sì	sì	–	–	–	–
Vino	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Carne	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
“Scannaria”	sì	–	–	–	–	sì	–
Barderia	sì	sì	sì	sì	sì	–	–
Crivaria	sì	sì	sì	sì	–	–	–
Merco	sì	sì	–	–	–	–	–
Catania	sì	(sì)	sì	–	–	–	–
Erbaggi	–	sì	sì	sì	–	–	–
M. Notaio civile	sì	sì	–	sì	–	sì	sì
M. Notaio o Capitano	sì	(sì)	sì	–	–	sì	sì
M. Notaio d’appellazioni	–	–	–	–	–	–	–
Cotone	sì	–	sì	sì	–	–	–
Tintoria	–	–	sì	–	–	–	–
Conoscenza	sì	–	–	–	–	–	–
“Pelo”	sì	sì	sì	sì	–	–	–
“Cordaria”	sì	sì	sì	sì	–	–	–
“Carne nuova”	sì	sì	sì	sì	–	–	–
Assettito di alveari	–	–	sì	–	–	–	–
Salumi, fumo, immondizia	–	–	–	–	–	sì	–
Composizioni	–	–	–	–	–	sì	–
“Restucci” (stoppie)	–	–	–	–	sì	–	sì
“Carnagi”, “Conigli”	–	–	–	–	–	–	sì
“Censuali” (censi)	–	–	sì	sì	–	sì	sì
Carbone	–	–	–	sì	–	–	–
Bestie	–	–	–	sì	–	–	–
Carrubba	–	–	–	–	–	–	–
Censi di corda	–	–	sì	–	–	–	–
Censi di frumento	–	–	–	–	–	–	–
Il “Durillo” (Dirillo)	–	–	–	–	sì	–	–
Ghianda (“yanda”)	–	sì	–	sì	–	–	–
Censi di mandra	–	sì	–	–	–	–	–
Fiera di S. Giacomo	–	sì	–	–	–	–	–
Nomi di contrade, feudi o tenute di terre a censo	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
15 feudi (“fega”) a censo	–	–	–	–	–	–	sì
Sigillo e Segreteria	–	sì	–	–	–	–	–
“Albagio” (orbace)	–	sì	–	–	–	–	–

Nota: Per la baronia di Calatafimi a f. 28r è indicato solo l’importo di tutte le gabelle in onze 1.350, come somma riscossa dal Conte perché la baronia stessa è “ingabellata” o concessa in fitto ora ad un signore ora ad un altro.

presso i rivenditori i pesi e le misure — di cui un campione stava in un locale del Municipio — e di aggiustarli periodicamente imponendo il relativo diritto, oltre a quello richiesto in occasione della pesatura di una vasta gamma di prodotti ortofrutticoli o di merci di vario genere, di cui spesso era richiesta la consegna di una piccola parte.

Per Ragusa abbiamo ora la gabella del *cotone* unita a quella della *tintoria*, già presente nel 1409.

La *carne* è distinta dalla *scannaria* solo per Scicli, anche se la seconda è sottintesa nella prima come macellazione degli animali dopo il *merco* o marchio applicato agli stessi.

Per Alcamo abbiamo delle voci insolite per la contea, come la gabella della *salumi*, per olio, grasso e formaggi, quella del *fumo*, relativo alla fabbrica di laterizi, della *possessione* o *cascia*, della *mundiza*, del *pelo*, relativo alla vendita o scambio di bestiame, della *composizione*, concernente probabilmente una parte dei diritti riscossi dal Segreto di tale baronia nella sua funzione di giudice fra parti in lite indotte all'accordo mediante indennizzo offerto da chi arrecava danno.

Per la baronia di Caccamo compaiono, come già per Modica, i *carnaggi*, a cui si è già accennato, i *conigli*, forse come selvaggina catturata nei numerosi boschi del territorio, dei quali sono citati parecchi con i loro nomi insieme a 15 feudi, il cui reddito è annotato per 986 onze nel 1564, oltre al censo di 959 salme di frumento e 132 di orzo.

Parlando di censi o “incensuali”, come sono indicati fra le gabelle accennate, essi si riferiscono alle tante partite di terre concesse a fitto o a terraggio oppure ad enfiteusi per una quantità ancora limitata, solo successivamente accresciuta grandemente in seguito alla rimisurazione delle terre nel 1565, la quale condusse al recupero per il Conte del canone di molti appezzamenti di terreno (circa 4 mila salme) usurpati fra le partite concesse ad enfiteusi dal 1552 in poi e ciò oltre all'esazione di varie migliaia di onze per il prezzo dei medesimi indicato con il termine particolare di diritto di calciario o “*ius caligaris*”.

Ma alcuni censi riguardano prestazioni particolari, attività, concessione di acque e di impianti od altro, come i censi imposti ai mugnai per i mulini assengati a fitto annuale pagato in frumento, come quelli di Monterosso, quattro in tutto, per un introito di oltre cento salme⁴², i “censi di corda” relativi alla misurazione di terre per

⁴² Cfr. per tali mulini di Monterosso il *Volume di Lettera S.* pp. 516-523, in *Archivio della Contea* cit.

l'assegnazione a terraggio, o in altro modo⁴³, i censi di "mandra" versati da allevatori di bestiame, i quali pagavano oltre che in denaro anche fornendo una certa quantità di formaggio, i "censi minuti" per partite sporadiche di terre, quelli dei "paratoi" o impianti in canali per rammollire la lana da usare per confezione di tessuti grezzi di "arbaxo", "albagio" od orbace.

Vi sono anche censi seguiti dal nome di particolari contrade o località disperse fra le tantissime del territorio comitale, delle quali la maggior parte furono citate per le concessioni enfiteutiche (oltre quindicimila ettari).

Di essi si ricordano, oltre a quelli citati precedentemente i nomi delle suddette contrade così come appaiono fra le gabelle: per Scicli appare il "Pantano di Samuele" (presso il villaggio di Sampieri) insieme a quello di "Cherchuri" o "Ciurciuri", il quale però nei quinterni dei Secreti già ricordati fra le gabelle di Modica; per questa città il "Migliglulo" o Miglifulo, ricco di pascolo, ghianda ed erba, il "Bosco" e la "Canzaria", li "Margi", la "Caytina" e la "Vignazza" citata anche per la ghianda; per Ragusa compaiono oltre alle contrade già menzionate in precedenza, la "salina di Cammarana", il "Pirato", "Calafurno", "Favarotta", il "Bosco di Carcallemi" senza il "Cozzo", "li cannavati" o piantagione di canapa; per Chiaramonte oltre alla "ghianda del Boscopiano", il feudo cui si è accennato, "S. Bartolomeo", "San Marco", "il Banchino suttano", le acque di "Cifali", di "Gulfi", della "Dochara" (o Docciara); per Monterosso "il Pantano", il "fego (feudo) di Casasia", in cui hanno sede un mulino ed un "paratore", e "il Dirillo", un esteso territorio ricadente già in quello di Chiaramonte, concesso con particolare contratto anche prima del Cinquecento, a concessionari, i quali ebbero accresciuta via via la gabella, passando da 700 onze ad oltre mille, gabella accompagnata da privilegi relativi ad una certa autonomia fiscale ed amministrativa riguardanti la *baglia* e l'imposizione di diritti particolari ai coloni o massari e contadini.

⁴³ L'assegnazione a terraggio, frequentemente usata nella contea anche dopo le concessioni enfiteutiche, riguardava l'affitto di terre per parecchi anni soggetto al versamento di una salma di frumento per ogni salma di terre, se si trattava di una sola di esse; si diceva a due o più terraggi se si pagavano due o più salme di frumento per ogni salma di terreno.

6. Le gabelle del “pelo”, della “cordaria” e della “carni nova”

Le medesime furono connesse al patto politico-amministrativo concluso tra le università della contea – e per esse i loro Giurati, Sindaco, Avvocato del Comune e Consiglieri – ed il conte Ludovico II Enriquez de Caprera, giunto a Modica l'11 giugno 1564 con i più ampi poteri ricevuti dai suoi genitori – Luigi I e la moglie Anna II^a Cabrera – patto stilato dal notaio Giovanni Simone de Iacobo il 12 agosto dello stesso anno per Modica e, successivamente, per Scicli, Ragusa e Chiaramonte. Fu un patto per il quale tale Conte concesse alle medesime università la libera elezione a scrutinio, presente il Governatore di alcuni funzionari per le cariche locali (Sindaco, Avvocato, Giurati, Consultore – dottore in legge – del Capitano, i Mastri della Fiera di S. Giacomo a Ragusa), riservandosi però di scegliere da un elenco di nomi di persone altamente qualificate, presentato dalle suddette università sei mesi prima della scadenza dei funzionari in carica, quelli da lui ritenuti degni di occupare le cariche più rilevanti (i giudici, della Gran Corte e di Appello, l'avvocato ed il procuratore fiscale, il capitano, il “detentore del Libro”, cioè le delibere dei Giurati), per ogni terra della contea, gli “erari” (impiegati fiscali periferici), il Maestro Giurato, controllore dell'amministrazione dei Comuni.

Dopo tali concessioni o *grazie*⁴⁴ lo stesso Conte, ritenendo d'aver offerto troppo per un feudatario del tempo, chiese, a nome suo e dei genitori, come contropartita, che le medesime università deliberassero in suo favore o di altri per lui, “la gabella de novo imposta...” per nove anni a decorrere dal primo gennaio prossimo (1565) “sulla... extrazione (esportazione) che si farrà fora del ditto Contato de Modica et venditione di muli, vacche, bovi, vitelli, vitellazzi, iumenti, cavalli, asini, pecore, porchi...” – costituenti la gabella del *pelo* – come pure “... di lino, canapa, cannavazzi (tele ruvide), alvaxi (orbaci) e seta cruda...”, intesi come *cordaria*, gabella di tarì uno per onza di valore da pagarsi dagli esportatori o acquirenti oppure dai venditori⁴⁵ in caso vendita a persone “franche”. Oltre a ciò, sempre per il Conte, l'imposizione di denari quattro per ogni rotolo di carne macellata nella terra di Modica e degli altri tre paesi.

Di tali gabelle ho trovato l'annotazione e gli importi annuali spediti a Ludovico II nel Volume di *Pandette* delle annate 1565-1573, cioè per nove anni, dopo i quali esse, secondo il suddetto patto, furono

⁴⁴ Cfr. E. SIPIONE, *Statuti e Capitoli* cit., pp. 42-56 e 165-177.

⁴⁵ Cfr. E. SIPIONE, *Statuti e Capitoli* cit., p. 175.

gestite per loro conto dalle singole università e quindi effettivamente, come già deciso, furono versate in base al loro importo a favore del Tribunale del Real Patrimonio di Palermo (o Regio Demanio) come acconto del donativo o imposta del Regno gravante su tutti i Comuni proporzionalmente al numero degli abitanti.

7. *Conclusioni*

Dopo l'analisi delle tante gabelle in vigore nel Cinquecento e prima di tale secolo – gabelle che senza interruzione e per lo più allo stesso modo continueranno a sussistere fino a tutto il Settecento – mi sembra di poter concludere facendo rilevare la grande importanza socio-economica che le gabelle ebbero come indice della ricchezza dell'intero territorio, una ricchezza che bisognerebbe analizzare nei vari aspetti o attività che la generarono, per capire il moltiplicarsi durante il Cinquecento ed il secolo successivo di nuovi ricchi, fregiati in gran parte, via via, di titoli nobiliari e gratificati con cariche amministrative di grande rilievo politico nell'ambito della gestione del feudo, specie dopo gli accordi del 1564 tra Conte ed università comitali.

Un primo calcolo del vasto giro di affari e di consumi si potrebbe fare considerando l'importo di alcune gabelle, come la *cassia*, la *doggana*, la *catapania*, il *vino*, la *carne*, le quali nel 1541-42 raggiungono le due migliaia di onze, mentre successivamente le superano di molto, una cifra che, considerato il 3-4% degli affari conclusi nell'ambito delle compravendite del territorio, ci dà un importo tra le quaranta e le cinquantamila onze di valore delle merci o prodotti di scambio o di consumo, corrispondente – ogni onza di oltre 400.000 lire di oggi – a parecchi miliardi di lire attuali.

Si può dire che il reddito dei vassalli cresce gradualmente in proporzione alle entrate del Conte, le quali, secondo il *Libro dei Secreti* relativo agli anni 1518-1558 passano dalle circa 4000 onze annuali alle cinquemila, così come accade per i censi frumentari.

Nel 1546 abbiamo infatti un'entrata complessiva – compresa quella delle baronie di Alcamo e Caccamo – di onze 8841 circa, le quali, tolta l'uscita in onze 2722,26, si riducono ad onze 6118 circa, cifra che varia continuamente da un anno all'altro ora in meno, ora in più per motivi ed eventi vari, accresciuta alle volte per alienazione di feudi, di terre e di gabelle, i cui introiti non compaiono fra quelli annuali di queste ultime.

Ragguagli sulle monete, i pesi e le misure

Per la moneta si ha l'onza – del valore attuale in rapporto al Cinquecento di circa un milione di lire – divisibile in trenta tarì, i quali si dividevano in 20 grani e questi ultimi in 10 denari oppure – nel Seicento – in sei piccioli.

Ogni onza valeva poi cinque fiorini, quattro “augustali”, dell'epoca di Federico II imperatore, tre ducati e due quinti di scudo siciliano. Un tarì valeva il doppio di un “carlino”.

Per le misure si aveva la canna, di ml 2.06478, divisibile in otto palmi e questi in 12 once.

Per i pesi si usava il “cantaro”, di kg 79,342, il rotolo, di kg 0,79342, la libbra di kg 0,31736, l'oncia (1/30 di rotolo), di kg 0,26447.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
dalle Grafiche Edi.Bo. s.r.l. – Catania